1/2 Perf Mich

DANTE

PROLUSIONI ALLE TRE CANTICHE

E

COMMENTO ALL' "INFERNO"

PER

ISIDORO DEL LUNGO

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1921

DANTE

PROLUSIONI ALLE TRE CANTICHE

E

COMMENTO ALL' "INFERNO"



DANTE

PROLUSIONI ALLE TRE CANTICHE

E

COMMENTO ALL' "INFERNO"

PER

ISIDORO DEL LUNGO

FIRENZE
FELICE LE MONNIER
1921

Firenze, 11-1921-22. - Tip. Barbèra Alfani e Venturi proprietari.

PREFAZIONE

I Prospetti delle tre Cantiche, riprodotti in questo volume, furono da me disegnati come introduzione alla *Lectura Dantis* in Firenze e in Roma.[1] La *Lectura Dantis*, che nel suo inizio fu, e in Firenze e in Roma, salutata con plauso possiam dire nazionale, può altresì affermarsi non aver mancato al duplice fine pel quale fu istituita dalla Società Dantesca Italiana: dar viva voce agli studi italiani sul Poema; render popolare, quanto è possibile, la cognizione di esso. Lo aver disposto che ciascun Canto avesse un suo proprio lettore, e che a questo ambito ufficio fosser chiamati sulla cattedra dantesca di Orsanmichele lettori da ogni parte d'Italia; mentre rimoveva il pericolo, già sperimentato, d'una cattedra dantesca soggettiva e a lungo andare più o men retorica o dissertatoria anzichè espo-

[1] E pubblicati nel 1912 in tre fascicoli della *Lectura Dantis*: Firenze, G. C. Sansoni.

sitiva e critica, ed evitava l'altro, anche peggiore, di qualche cattedra sofistica e settaria; imprimeva a ciascuna di quelle Letture, canto per canto, un carattere monografico, favorevole a studî speciali sui respettivi argomenti. Il che ha recato alla letteratura dantesca contributi notevoli e di positiva importanza; non certo sopraffatti da qualche sovrabbondanza oratoria, che la forma, più o meno rilevata, di conferenza (forma necessaria alla divulgazione) abbia potuto addurre seco. Ciò è tanto vero, che quasi tutte quelle o Letture o Conferenze che dir si vogliano hanno trovato editori volenterosi.[1]

Ai tre Prospetti o Prolusioni soggiungo, sulla prima delle tre Cantiche, un saggio di Commento del Poema. Il Commento fu da me concepito, innanzi tutto, come un'esposizione letterale, specialmente rispetto alla proprietà e allo spirito della lingua de' tempi di Dante, in servigio dei moderni lettori; adattando studiosamente alla dichiarazione di tali proprietà le forme oggi comuni, dico le schiette ed efficaci e che siano le più immediate ed intime al testo. Esposizione letterale, senza lo strascico di dichiarazioni o parafrasi di ciò che dappersé sia chiaro o facilmente intelligibile a lettore attento e riflessivo (qual si vuole essere leggendo tal libro), che ami intendere e sentire da sé senza saccenterie di non richiesto interprete o di troppo erudito maestro. E in massima

[1] La soprindicata *Lectura Dantis*, edita da G. C. Sansoni, comprende ormai pressochè tutti i cento Canti del Poema.

è stato mio proposito, che chiamerei inibitivo, di frappormi il meno possibile tra Colui che scrisse e noi che leggiamo; e perciò dal commentabile por mente a trar via «il troppo e il vano»; dire insomma, e nel modo più succinto, soltanto quel che il testo richiede sia detto o ricordato per la compiuta sua intelligenza, non prender da esso occasione a parlare, fosse anche dottamente e argutamente, per proprio conto. Ben inteso poi, che le proporzioni del mio Commento, espressamente misurate su tali miei propositi, escludono sia le cosiddette osservazioni estetiche (salvo quanto a ciò conferisca un' interpretazione che del testo non pur dichiari la lettera ma si studi appropriarsi lo spirito), sia la disputa sulla varia lezione del testo; bastandomi il dichiarar qui che nella costituzione di questo io mi son valso utilmente dei risultati che la Società Dantesca Italiana ha ottenuto dallo studio critico dei manoscritti. Preme inoltre che io assicuri, essermi fatta coscienza e scrupolo di conoscere, fin dove mi sia stato possibile, ed aver presente tutto quanto era necessario conoscere ed aver presente per una ben fondata interpretazione; cosicchè potesse dirsi di me: Sa quello che dice, perchè sa quello che hanno detto gli altri. Non però che da questo io mi sia tenuto obbligato ad aggravare la mia succinta interpretazione di dimostrazioni, di erudizioni, di controversie, nemmeno quando essa investiva riposti intendimenti del Poeta: con che alludo in particolar modo a quelli che egli volle indossas-

sero il velo dell'allegoria, lasciandoci così aperto il campo al ragionevolmente e secondo criterî positivi opinabile; dato bando oggimai alle fantasticherie, e alle prosuntuose divinazioni; e altresì procedendo cautamente rispetto all'adattabilità, che troppo spesso seduce, di figurazioni ascetiche medievali alle figurazioni dantesche, esse pure medievali ed ascetiche, ma innanzi tutto personali al Poeta e collegate alla realtà da lui vissuta. Nel qual campo, il modesto mio Commento, pur avendo opinioni e criterî suoi proprî e un suo formale sistema, propone con fede, ma si astiene dal propugnare in contrasto.

Su questa immagine aspirai si formasse — umile mio contributo, nell'anno secentenario, agli studî danteschi — il presente Commento. Al quale se avessi posto mano più sollecitamente, cioè se meno mi avessero sgomentato, in men grave età, le difficoltà del comporlo, non lo avrei limitato alla prima Cantica. Ma talvolta, ed una delle volte è stata questa, *animosior senectus quam iuventus*. Possa questo mio saggio apparir tale, da meritare che per le altre due Cantiche, « diretro a me, con miglior voci ».....

Firenze, maggio 1921.

DANTE

PROSPETTO LINEARE DI VITA E DI PENSIERO [1]

Maggio 1265. Sole nei Gemelli: costellazione di benigno influsso.

Sessennio ghibellino in Firenze, dalla rotta dei Guelfi in Montaperti (1260) alla catastrofe sveva nella battaglia di Benevento (1266). Ghibellina Firenze in quell'effimero risveglio dell'Impero in Italia, ma permanente guelfa di animo; cosicchè poterono, dopo Montaperti, i Ghibellini vincitori discutere se distruggerla, come centro malefico di ribellione in Toscana: e Farinata « magnanimo » la difese. Quel sessennio non è, nella storia fiorentina, che un interrompimento della tradizione popolare di governo, affermatasi fino dal 1250, con la morte di Federigo II, in quella costituzione che, rispetto alle successive, fu chiamata il « popolo vecchio ».

In cotesta Firenze, irreducibilmente guelfa, dalla famiglia guelfa degli Alighieri, derivata da quella degli Elisei, una delle famiglie alle quali l'antica cittadina origine attribuiva leggendarie derivazioni da colonie romane, nasce Dante.

[1] Questo mio « Prospetto » riassuntivo è stato scritto originariamente pel Numero che l'*Illustrazione Italiana* dedica alla celebrazione del Secentenario dantesco.

In una città di reggimento ghibellino, quale nel 1265 Firenze, non tutti esuli i Guelfi; come in città guelfe non tutti esuli i Ghibellini. Le proscrizioni si decretavano individuatamente a persone od anche a famiglie, con speciali « condannagioni » nominative; non investivano in massa o fossero i Guelfi o fossero i Ghibellini: tantochè atti ufficiali di governo si riferiscono espressamente a Ghibellini dimoranti nella città guelfa o suo contado o suo distretto, e magari ivi confinati, cioè obbligati a dimorarvi; e così a Guelfi egualmente dimoranti o confinati in città ghibellina. Tale la condizione degli Alighieri guelfi nella Firenze ghibellina del 1265; e nella Firenze popolare appartenenti all'ordine dei Grandi, siccome « antichi cittadini », e in messer Cacciaguida, trisavolo di Dante e crociato in Palestina, insigniti della dignità cavalleresca.

Adolescenza non confortata d'affetti domestici, mancatigli presto i genitori (Alighiero e una madonna Bella); e negli studî a quell'età appropriati esercitata quel tanto, e non più, che portava la consuetudine cittadina; cioè a dire, dopo i primi elementi del leggere e scrivere e dell'abbaco (« scuole di fanciulli ») esercitata in quelle che delle sette Arti liberali costituivano il cosiddetto Trivio (grammatica, logica, retorica) riserbandosi al Quadrivio (aritmetica, geometria, musica, astrologia) l'addottrinamento che stradava nelle Università degli studî alle discipline professionali, della giurisprudenza della medicina e, regina dello scibile, della teologia. Da questo supremo grado, il nome di « cherico » ai dotti di qualsiasi disciplina; quello di « laico » agli altri. Dante, sino a maturità di giovinezza, rimaneva fra i « laici ».

Lo sollevarono intellettualmente la partecipazione ad un movimento di cultura, che i contemporanei ben chiamarono in Firenze « digrossamento », iniziato da un notaio e retore, ed epitomista di scienza universale, ser Brunetto Latini; e lo aver secondato la naturale disposizione al poetare, accomunandosi in tale esercizio con quelli, dice egli stesso, che erano in quel tempo « trovatori », denominazione attinente alla imitazione della concettosa (« chiusa ») poesia d'amore, fiorente tra i Provenzali. Uno di quei « trovatori » Guido Cavalcanti, amico a Dante di cuore e « per altezza d'ingegno »; a cui Dante indirizzerà il mistico fantasioso romanzo di cotesta vita poetica, con l'allusivo titolo di *Vita Nova.*

Partecipa frattanto alla vita pubblica, la quale, appunto nel primo fiore della giovinezza di lui, si era affermata in un concetto di governo schiettamente popolare (il « nuovo popolo » del 1282) con la istituzione di quel magistrato dei Priori, che doveva durare quanto, ancora per due secoli e mezzo, durerà la Repubblica. E prima giovanile partecipazione di Dante alle necessità del Comune fu il servizio militare nella guerra guelfa toscana contro le due città ghibelline, Arezzo dal Valdarno di sopra, Pisa nel Valdarno inferiore, come uno degli obbligati alla prestazione delle « cavallate ». Campaldino, Caprona; 1289.

Nel 1293 gli Ordinamenti di Giustizia suggellano il governo popolare d'una impronta anche più rigidamente democratica. Una delle loro disposizioni, che la inscrizione alle Arti sia condizione tassativa per partecipare ai magistrati del Comune, porta Dante a ciò che egli, parlando di Giano della Bella conducitore di quel movimento, chiamò « raunarsi col popolo ».

E a tale effetto egli s'inscrive nella matricola dell'Arte dei Medici e Speziali, una delle sette Arti maggiori.

Dante popolano è chiamato nei Consigli del Popolo; e fra il 1300 e il 1301 vi consiglia e delibera con gli altri, cooperando alla resistenza che il Comune oppone alle cupidigie di Papa Bonifazio, aspirante a dominare, per la Chiesa ed anche (vacandone allora la sede) per l'Impero, sopra Firenze e Toscana. È ambasciatore al Comune di San Gimignano nel maggio del 1300; e nel successivo bimestre, fra il giugno e l'agosto, è dei Priori. In questo supremo magistrato si trova ad esercitare coi colleghi funzioni di governo nella discordia civile, che, lungamente covata, prorompe alla perfine in violenza, fra le due parti dei Cerchi e dei Donati; i quali si fanno Guelfi Bianchi e Guelfi Neri. I capi delle due fazioni sono mandati dalla Signoria ai confini: tra gli altri, Guido Cavalcanti pei Cerchieschi, messer Corso Donati pei Donateschi.

Le ambizioni di mondana teocrazia di Papa Bonifazio su Firenze e la Toscana si attuano nella formalità consueta e tradizionale dell'invio d'un paciaro pontificio, il cardinale d'Acquasparta, ad ovviare alla divisione di Parte Guelfa: ma alla inefficace missione legatizia succede, ben altramente apparecchiato, l'invio, non più d'un uomo di Chiesa, sibbene d'un Principe della real casa di Francia, patrona, in Firenze e in Italia, dei Comuni guelfi: predisposto istrumento, quel principe Carlo di Valois, delle rivendicazioni francesi dalla rivolta dei Vespri in Sicilia; e ora maneggiato da Bonifazio pe' suoi disegni, nel cuor d'Italia, contro le democrazie toscane.

Ambasciata di Guelfi Bianchi al Pontefice: uno dei tre ambasciatori fiorentini, Dante. Ricevuti da Bonifazio in Anagni, e di essi trattenuto presso di sè l'Alighieri, alle parole pacifiche ma autoritarie che gli altri due riportano a Firenze si accompagna l'entrata in città del principe cosiddetto paciaro; 1° novembre 1301. Alla Signoria di Parte Bianca subentra, prima della scadenza, una Signoria di Parte Nera: alle cui mani, e senz'alcuna opposizione del paciaro papale, la città è sconvolta e funestata di persecuzioni, di rapine, di devastazioni; consacrate ufficialmente da condanne d'esilio, di confisca, di morte. Fra i condannati è Dante: egli non rivedrà più la sua Firenze; « lascerà ogni cosa diletta », la moglie Gemma Donati e i figliuoli; e alle amarezze dell'esilio gli si aggiungeranno i disagi della povertà, le umiliazioni della vita randagia e all'altrui mercè. Titolo ripetuto frequentemente in quelle « condannagioni » era « per baratteria »; cioè per frodolento esercizio di pubblici ufficî, non tanto in proprio vantaggio, quanto in pro della causa che i governanti caduti avevano sostenuta, e in difesa ed offesa contro coloro che su quei governanti avevano poi trionfato. La condannagione nei beni e nella persona, se il condannato si faceva contumace, si aggravava in condanna capitale. E così fu per Dante, ribaditane la sentenza con altre successive; alle quali egli oppose il rifiuto delle umilianti condizioni che gli si offrivano per patteggiare il perdono.

Dal 1302 alla sua morte nel 1321, l'esilio di Dante è, per i primi cinque anni, esilio errabondo, di qua dall'Appennino, con partecipazione alle speranze, ed anche ad alcuno dei convegni o dei tentativi, dei Guelfi

Bianchi; poichè essi conservano tuttavia nome e fede di parte Guelfa, ancorachè da questa, che i Neri ormai si sono appropriata, respinti e quasi cacciati fra i Ghibellini, e voluto che fossero, come allora fu proverbiato, « ghibellini per forza ». Esilio errabondo di qua dall'Appennino; o non oltre a città poco di là dall'altro versante, come Forlì o Bologna; sempre con la mira ad eventuale non disperabile rimpatrio, pel quale i Bianchi intensamente si adoperano agitandosi nella loro Toscana: fra Arezzo e Siena; in Casentino; e specialmente in Mugello, con accolta di forze proprie e di consenzienti anche ghibellini, e movimenti di ripetute spedizioni, taluna delle quali è spinta fin sulle porte di Firenze. Non però che Dante ponga in questa agitazione de' suoi Bianchi molta fiducia; anzi se ne tiene in disparte, pur non allontanandosi dalla Toscana, e in Lunigiana ospite accettissimo dei marchesi Malaspina e accettandone ufficî degni, e nel Casentino onoratamente accolto dai conti Guidi; finchè nel 1307 quella tumultuaria guerriglia di Guelfi Bianchi e di cooperanti Ghibellini, minacciosa alla Firenze dei Guelfi Neri, fallisce per l'ultima volta in uno sforzo faticosamente apparecchiato, che avrebbe dovuto muover da Arezzo, e al quale si sperava poter congiungere il consueto intervento d'un Legato pontificio pacificatore. E così Firenze Nera può confermare e rassicurare a sè medesima la sua vittoria del 1301, che resiste anche a violente e sanguinose dissensioni fra i Neri medesimi, nelle quali è travolto, quasi vittima espiatoria, il maggior colpevole (« quei che più n'ha colpa ») della scissione di parte Guelfa in Bianchi e Neri, Corso Donati.

Dante cerca pace. E ben gli è attribuita questa invocazione « Pace! » in una scrittura trecentesca, per altri rispetti non attendibile, la cosiddetta Lettera di frate Ilario, che si pretese scritta appunto fra il 1307 e il 1308, e Dante affiguratovi in disposizione od atto d'allontanarsi, non che di Toscana, d'Italia. « Pace! » E per averla dagli altri e da sè medesimo, egli pone l'Appennino tra sè e la sua Firenze; e trova finalmente un « rifugio », un « ostello », che gli si promette stabile e, come già quello breve presso i Malaspina, onorato, presso gli Scaligeri signori di Verona: Alboino; e con lui, ancora giovine, Cangrande. Corte ghibellina, non in tutto desiderabile a Guelfo Bianco, ma soprattutto magnificente accoglitrice di ospiti; e forse per ciò stesso, siccome affollata e limosinata da troppi e non degni, meno agiata ad ospite tale. Ma con gli Scaligeri Dante conserverà relazioni di affettuosa reverenza, anche dopo che altre vicende del suo esilio lo avranno ricondotto in Toscana, dietro la più solenne delle sue speranze, nella quale l'angoscioso desiderio della città natale si congiungeva al grande suo ideale del Sacro Romano Impero. Era la discesa in Italia d'Arrigo VII, che egli, non Ghibellino ma, come i Bianchi, Guelfo imperialista, sperò pacificatore, di concordia con la Chiesa, e abolitore delle fazioni: Cesare da Roma invocato, consacrato dal Pontefice. Il fallimento dell'impresa dell'« alto Arrigo » (accompagnata da Dante con epistole latine, frementi d'augurio e d'ira, di minaccie e di speranze), e nel 1313 la morte di quel preconizzato « dirizzatore d'Italia », disperdono il sogno magnanimo. Ciò che rimane della vita di Dante; i cui ultimi anni trovano ospitalità come di novella patria

in Ravenna, presso i guelfi Signori da Polenta, e corrispondenza di studî e di fide amicizie fra quella animosa cittadinanza, ospitale anche alla famiglia dell'esule guelfo; ciò che di quella innanzi tempo logora vita rimane, è tutta ormai nel Poema. Il Poema, lentamente preparato, riceve in codesto secondo decennio del secolo la sua forma immortale.

Del Poema egli ebbe l'ispirazione fin dall'ultimo decennio della sua dimora in patria súbito dopo *Vita Nova*; e il primo concepimento ne fu, che esso fosse ordinato alla esaltazione ideale della donna da lui assunta come donna di poeta, secondo le leggi medievali del poetar d'amore, e intorno alla quale ebbe fantasticamente intessuta, nel romanzo di *Vita Nova*, e sovrapposta ai fatti della vita reale, insieme con la corona d'ogni virtù, tutta una serie di fatti dell'anima, psicologie, visioni; attinenti a lei vivente, attinenti a lei morta. Donna vissuta realmente e nel 1290 morta; Beatrice di Folco Portinari (grande mercatante e fondatore dell'ospedale di Santa Maria Nuova), e moglie di messer Simone dei Bardi: idealizzata da Dante, e fatta essere sua donna di poesia, retrotraendosi agli anni della comune adolescenza, convissuti nel loro quartiere di Porsanpiero, e venendo sino ed oltre alla morte di lei. Ultima delle visioni lungo le quali le rime e la prosa di *Vita Nova* intorno a quella viva e a quella morta si svolgono, è una «visione mirabile», a ritrar la quale il giovine rimatore sente per allora inadeguate le sue forze e si propone di sopperire a tale deficienza, e farsi capace e degno di «dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna»: cioè, far di lei non la consueta esaltazione di «donna del

poeta », ma dalle visioni di *Vita Nova*, che del resto si erano già sospinte oltre quel consueto, sollevarsi ad una Visione di soprannaturale, nella quale quella « donna di virtù », e di virtù salutarmente operativa anche sulla elevazione morale dell'amatore, assumesse persona e attribuzioni partecipanti effettivamente al divino. Della insufficienza all'arduo assunto la quale egli sentì in sè quando prima ebbe l'antevisione del Poema, ne ha egli stesso fatta espressa dichiarazione; e com'ei ne fosse sospinto a frequentare la conversazione e la scuola dei filosofanti e dei teologi; fors'anche affacciarsi allo Studio di Bologna (di pellegrinazioni scolastiche oltralpe non ha fondamento storico la supposizione); compiendo così, da quel primo iniziamento del Trivio, il suo Quadrivio, e spingendosi anche di là da quello nella scienza della divinità. L'uomo di parte, il cittadino d'azione, ed insieme il rimator d'amore, necessitàva che divenisse un dotto, e, nell'alto senso della parola, un poeta.

« E di venire a ciò io studio quanto posso ». Parole finali di *Vita Nova,* che sono come il programma del suo addottrinamento, e segnano, dall'una all'altra delle Opere minori, i gradi pei quali egli ascende sino al Poema. Il misticismo che da Beatrice prende titolo informa quella che è vera e propria trilogia dantesca: *Vita Nova*, *Convivio*, *Comedia.* Visione di mistico amore, il libretto della sua giovinezza fiorentina: — Visione dottrinale, pur essa figurata di simboli, il conviviale commento filosofico (negli anni d'esilio errabondi incompiuto) alla poesia del mistico amore e del « dolce stil novo »: donna di *Vita Nova,* Beatrice; donna del *Convivio,* la Filosofia: — Visione suprema (donna, in Beatrice, la Teologia) nel Poema; Visione che balena

in sull'estremo di *Vita Nova,* per ricevere poi nella *Comedia* forma e pienezza di luce. Dell'intento e del coordinatovi addottrinamento di Dante ad essere il Poeta della *Comedia*, sono come la storia esterna le altre Opere; le quali, movendo da *Vita Nova,* che può considerarsi essere il libretto della promessa, segnano: — il *Convivio*, il procedimento dalla poesia d'amore alla poesia dottrinale, nobilitata da « lo bello stile » o stil « tragico », cioè conveniente ai più alti subietti; — il *De vulgari eloquentia,* la dottrinale abilitazione del volgare che deve, non il latino, essere la lingua del Poema, lingua di popolo viva e comprensiva di tutta la realtà, e schema suo metrico la popolare serventese; — il *Monarchia,* la sovrapposizione d'una dottrina politica (di Impero e Chiesa; dottrina che sta per divenir realtà nella gesta di Arrigo) sul materialismo individuale delle fazioni.

Sopra queste inalzandosi, il Poeta conserta alla visione della Beatrice simbolica, e all'apoteosi paradisiaca di lei, le realtà umane ragguagliate alle perfezioni dell'idea, e cimentate alle giustizie di Dio. Alla storia umana sovrasta, e di sè la informa, il Cristianesimo: ministri di tale sovranità, i due supremi provvidenziali poteri; il Papato e l'Impero. Dell'uno e dell'altro, predestinato centro, nella Roma che è dell'uno e dell'altro, l'Italia. In questo concetto, austeramente cattolico, trovano eguale condanna, al medesimo titolo, le corruzioni chiesastiche e le deficienze imperiali. Nella Selva del peccato, una triplice peccaminosità bestiale (che segna, innanzi tutto lo schematismo dell'inferno dantesco) simboleggia altresì le democrazie frodolente, le sovranità violente, le mondanità clericali: e di questa terza bestia, la peggiore

di tutte, fugatore e annientatore sarà un Veltro spirituale, il cui pasto non saranno beni terreni, ma « sapienza, amore, virtù ». Nella Città di Dio, la corona dell'Impero sovrasta luminosa al seggio dell'Imperatore fedele alla sua missione. I tre regni dello spirito, dagli abissi infernali del male, per le ascensioni dell'espiazione, agli splendori del premio e della gloria, comprendono l'umano, tutto quanto esso è e quanto in Dio supremo termine si raccoglie. È il poema di Beatrice: è, detto di lei, ciò che « non fu mai detto di alcuna ». Ma è altresì, mirabile congegno di personale e d'universale!, il « Poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra »; è il Poema sotto il cui peso Dante sente « tremare l'òmero suo mortale », e vi si è « fatto macro » lungo gli anni travagliati della sua vita di cittadino e di esule; il Poema pel quale, avvicinandosegli il compimento di quello, e, da quel logorío forse affrettata, la morte, si ravvivava in lui il desiderio e la speranza del ritorno nella sua Firenze, del ritornarvi Poeta: non più il Poeta del « dolce stil novo », ma Poeta laureato nei misteri della fede e della scienza, e solamente perciò fattosi degno d'aver riferito in questo Poema la suprema delle Visioni della Beatrice sua giovanile. Nella tavola quattrocentesca di Santa Maria del Fiore, riprodotta in fronte di questo volume, Dante, dinanzi alle porte inesorabilmente chiusegli della città sospirata, le offre indarno il libro immortale; indarno fa presente, col cenno dell'altra mano, la triplice figurazione del suo sublime oltretomba.

Il Poema occupa, dalla giovinezza, tutta, si può dire, la vita di Dante; ma in due periodi distinti, la preparazione e la dettatura: dei quali l'anteriore

per ciò appunto si distingue, che il Poeta, preparandosi a dettare, non detta. Preparazione che comprende gli anni dell'addottrinamento, circa un ventennio da poco dopo il 1290: e la dettatura, l'ultimo, dal più al meno, decennio della sua vita. Il dramma interno della *Comedia,* materiato d'idealità dottrinali e di vita contemplata o vissuta, si distende, quanto al vissuto, lungo tutta l'istoria fiorentina e italica dal 1300 al 1313 o poc'oltre; e dentro questi termini il dramma vissuto è rispecchiato nel Poema. Quelle due date, 1290-1313; della morte di Beatrice, l'una; della morte di Arrigo VII, l'altra; segnano, quella nella vita ideale di Dante realmente vissuta, questa nella vita sua reale vissuta idealmente, un principio e una fine: dall'un capo, la trasformazione della poetica Beatrice personale in un simbolo universale; dall'altro, la catastrofe tragica delle politiche sue idealità. Il Poema, destinato ad esser verbo della nazione italiana, fu sognato e pensato da Dante negli ultimi suoi dieci anni di patria fiorentina; fermato meditato e preparato nell'esilio, fra il 1301 sin oltre al 1311 e 12; dettato nell'estremo decennio di vita, dopo fattosi di là d'Appennino il doloroso rifugio.

Su questa delineazione di dati di fatto, coordinati agli altri che vi si congiungono, potrebbe colorirsi una Vita di Dante:

I. Battaglia di Montaperti. L'annunzio in Firenze. La caduta del « primo popolo ». Esodo guelfo. Firenze ghibellina. La cittadinanza fiorentina. Famiglie. Elisei e Alighieri.

II. Battaglia di Benevento. Il « secondo popolo ». Il Sesto di Por San Piero. Cerchi e Donati.

III. Civiltà toscana. Le arti, la poesia, le scienze. Cherici e laici. Cultura fiorentina. La lingua.

IV. Giovinezza di Dante. Ser Brunetto, ser Lapo, Guido Cavalcanti, Forese Donati.

V. Vita nova. Beatrice. Misticismo amoroso. Il « dolce stil novo » e « lo bello stile ».

VI. Senza Beatrice. L'ultimo decennio del secolo XIII. Il « terzo popolo ».

VII. La visione di Beatrice. Dal misticismo amoroso, per la filosofia con la poesia, alla teologia.

VIII. La discordia di parte Guelfa. Bianchi e Neri. Bonifazio VIII. La caduta dei Bianchi. La proscrizione.

IX. L'esilio errabondo dal 1301 al 1307. Dopo il 1307, il « primo rifugio ed ostello », Verona. Le Opere dottrinali.

X. Altre stazioni d'esilio. Vicende di proscritti. Le discordie fiorentine di Parte Nera. Unica ultima speranza di Dante, Arrigo VII.

XI. Il Poema.

XII. Gli ultimi anni. Ravenna.

IL DRAMMA
DELL'« INFERNO » DANTESCO

Valle selvosa. — La selva del peccato. — Il colle luminoso. — Luce di cielo. **Canto I.**

[*Se pur la "valle" dantesca non sia da intendere per la predestinata al Giudizio universale Valle di Giosafat presso Gerusalemme, e che il "colle" radioso di luce celeste figuri, ivi presso, il Golgota; certo bensì è (cf. qui pag. 21) che Gerusalemme sovrasta al centro dei cerchi infernali. Per tal modo alla Gerusalemme terrena, dove Cristo ha espiato, è antipodo il Paradiso terrestre dove Adamo peccò, e al quale l'uomo riascende mediante l'espiazione del purgatorio.*	Purgatorio.
In giro al Paradiso terrestre, pianeggiante sulla vetta della sacra montagna, ("altezza che tutta è disciolta nell'aere vivo"), i cieli della beatitudine: e nel supremo di essi, in diritta linea con la Gerusalemme terrena, la Gerusalemme celeste, la città di Dio.]	Paradiso.

L'antefatto del viaggio contemplativo pei tre regni dell'eternità. All'uomo pericolante nella vita attiva peccaminosa, soccorso celeste: Maria, Lucia, Beatrice, le "tre donne benedette". — Beatrice (la donna "angelicata") e Virgilio "il Savio". **Canto II.**

L'abisso infernale: cerchî d'un cono capovolto, che si appunta al centro della Terra e dell'Universo. **Canti III-XXXIV.**

Di qua dall'Acheronte, i Dappoco (**Canto III**) nel vestibolo; e di là dall'Acheronte, il Limbo (**Canto IV**) nel primo dei nove cerchi.

TRE REGIONI INFERNALI: Incontinenti (**Canti V-VIII**) nei cerchi dal II al V; Violenti (**Canti XII-XVII**) nel cerchio VII; Fraudolenti (**Canti XVIII-XXXIV**) nei cerchi VIII e IX.

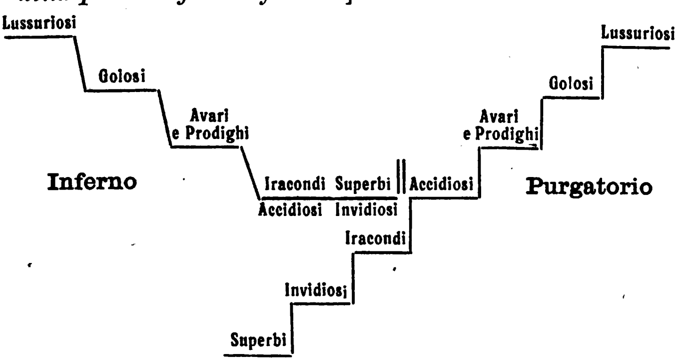
REGIONE I, fra l'Acheronte e la Città di Dite (**Canti V-VIII**).

Incontinenti:

Lussuriosi (nella bufera)
Golosi (sotto la pioggia)
Avari e Prodighi (ai cozzi)
Irosi, Accidiosi, Superbi, Invidiosi (Sommersi confusamente e tramescolati nello Stige, palude della Tristizia)

} Regione esteriore alla città di Dite.

[*La teoria penale dell'Inferno dantesco è esposta e ragionata nel* **Canto XI**. *Nel Purgatorio, l'espiazione, governata dal criterio (*Purg. *canti XVII-XVIII) del disordine negli affetti e dell'amor del male, fa capo e riscontro alla distribuzione dei peccati d'incontinenza (“ radice d'ogni peccato ”) nella prima regione infernale.*]



Con ordine inverso: dal men grave al più grave, nella discesa dell'inferno; dal più grave al men grave, nell'ascensione del purgatorio.]

La città di Dite circondata dallo Stige: ostacoli demoniaci all'ingresso; intervento celeste (**Canti VIII-IX**),

Sconoscitori della divinità (**Canto X**) nel cerchio VI.

Regione II: cerchio VII, di tre gironi (**Canti XII-XVII**).

Violenti:

nel prossimo
in sè medesimi
in Dio, nella Natura, nell'Arte.

Regione III: cerchio VIII, in dieci bolge; Malebolge **Canti XVIII-XXX**).

Frodolenti:

Ingannatori della donna
Lusinghieri
Simoniaci
Indovini e maliardi
Barattieri
Ipocriti
Rubatori
Malconsigliatori
Artefici di divisione
Falsarî.

Frodolenti con tradimento, cerchio IX, in quattro circuizioni; Cocito (**Canti** (**XXXI-XXXIV**).

Traditori di congiunti; Caina
Traditori della patria o della parte; Antenora
Traditori dell'ospitalità; Tolomea
Traditori di Dio o dell'Impero; Giudecca.

Centro dell'abisso infernale e della Terra e dell'Universo.
Dite-Lucifero.
Passaggio all'altro emisfero.
} (**Canto XXXIV**).

[*Alla triplice partizione delle regioni infernali hanno qualche attinenza la partizione del Purgatorio in Antepurgatorio, o regione dei ritardati alla espiazione; "Sette regni" d'espianti; Paradiso terrestre: e quella del Paradiso in Cieli (i primi tre) di minor beatitudine; di maggiore (i quattro successivi); e (nei Cieli supremi) la regione del divino.*]

INFERNO, PURGATORIO, PARADISO

PROLUSIONI

Queste Prolusioni alle tre Cantiche del Poema dantesco furono dettate, nel primo decennio del secolo, per la Lectura Dantis *che dall'Or San Michele fiorentino si è distesa, sotto gli auspicî e per impulso della* Società dantesca italiana *e in forma più o meno regolare e continuativa, nelle principali città d'Italia, non senza riflesso anche presso altre nazioni.*

Riaffermai in queste Prolusioni, e segnatamente nella prima (§ III), *il mio consenso ai criterî interpretativi che per. la dichiarazione dell'allegoria fondamentale propose, nell'anno di dantesca solennità, 1865, Giacinto Casella; alto ingegno, meritevole di ben più larga rinomanza. Dico, riaffermai; inquantoché quella sua proposta era stata già da me in più occasioni sostenuta, dinanzi a uditori e a lettori, ed estesane la teoria alla dichiarazione anche di altri simboli danteschi, siccome tale (stampai fino dal 1879) che inchiude «una interpretazione, a mio avviso, compiuta e di matematica evidenza». Il convincimento della sua veracità mi si è, contro la noncuranza di molti e le eccezioni di altri a qualche particolare di essa, venuto radicando nella mente,*

lungo il procedere de' miei studî intorno al Poema e al Secolo dell'Alighieri. E vorrei — non per superbia meschina vorrei, ma per affettuosa aspirazione a consenso di verità evidenti, — che il mio ripetere e riaffermare, dopo anni molti di meditazione e di non male accetto lavoro, fosse per conferire autorità presso i dantisti che saranno, al pensato e consentito da due dantisti del secolo che fu.

La forma di queste introduzioni alle Letture *speciali era necessario avesse carattere di semplice « sposizione » o divulgazione, sino a un certo segno, popolare; e soprattutto oggettiva, non senza qualche allettamento oratorio. Dettate con tale intendimento, secondo questo vogliono essere, e prego siano, giudicate. Nè si dimentichi, come quella che, nei secoli immediatamente successivi all'età del Poeta, fu, col titolo di* Lectura Dantis, *lettura scolastica e retorica, ha assunto nei nuovi tempi, e molto per opera della* Società *nostra, carattere ed ufficio principalmente civile.*

(*Firenze, giugno 1912*).

INFERNO

I

Dante — nel cui nome le menti d'Italia e le plebi sono state nazione anche nei secoli pur gloriosi che la nazione fu disviata dallo affermarsi, e nei dolorosi che ciò le fu per altrui forza contrastato e impedito — Dante Alighieri vagheggiò prima teoricamente per l'Italia nostra un vincolo ideale di linguaggio che le differenze regionali di loquela unificasse nella elevata espressione del pensiero e del sentimento; e poi questa unità consacrò popolarmente nella più solenne opera della letteratura cristiana medievale. Quando egli, che nel libro latino di *Volgare Eloquenza* teorizzava il linguaggio italico della poesia, auspicò nel *Convivio* le sorti del volgare, « luce nuova, sole « nuovo il quale surgerà ove l'usato tramonterà; « e darà luce a coloro che sono in tenebre e in « oscurità per lo usato sole » (il latino) « che a loro « non luce »; aveva la preveggenza magnanima, che alle energie della civiltà, le quali l'Italia, antesignana per le nazioni tutte, sviluppava dalla

massa caotica dell'evo barbaro; a coteste vitali e feconde energie, il cui verbo naturale era la lingua di Roma, di Roma che da quella barbarie veniva rivendicando la superba sua tradizione; dovessero appropriarsi, invece, i volgari neolatini, i quali, senza ripudiare la filiazione da quella gran madre, adducessero seco quanto di pensiero nuovo e di sentimento nuovo si era venuto maturando in quei volghi, che risorgevano ad essere popolo. E la *Comedia*, che egli intitolò appunto *Comedia*, perchè concepita come una rappresentazione universale di cose e alte ed umili, di tutto insomma comprensivamente il reale quale si vive; la *Comedia*, con la sua popolare distinzione in tre « canzoni », e di ciascuna di queste in « capitoli », tenne fede all'augurio del *Convivio*; perchè innanzi tutto fu poesia che, e pel contenuto moderno e attuale, e per la forma desunta schiettamente dal parlato idioma, si volgeva, per primi, a coloro che il tramonto del sole latino aveva lasciati nelle tenebre.

Gli splendori di quel « sole », che avea veduta « la Roma di cui nulla più grande al mondo (*nil maius*) », furono, nel secolo stesso di Dante, ravvivati dal Petrarca iniziatore col Boccaccio dell'umanesimo, cioè della cultura universale europea. Se non che l'*Africa*, il poema della gloria di Roma antica, latino, pel quale egli credè forse aver sopraffatto il « poema sacro » e popolare, meritò sì al Petrarca di assumere, festeggiato epigono degli epici romani, la laurea poetica in Campidoglio; ma non a quel poema latino, sibbene alla sua gentile psicologia d'amore, « sospirata in rima », restò il

vanto di sollevarlo secondo fra i grandi poeti d'Italia nova, sovrastando primo quell'uno. E il Boccaccio, che pure al latino ebbe confidato, tanto meno ampio e dovizioso, il raccolto della sua erudizione classica, improntava le virtù dell'ingegno suo plastico nelle forme d'un'altra comedia: umana comedia, il *Decameron*, e viva prosa, nella quale « lo stile umile e il volgar fiorentino » erano da lui addobbati di quelli abbellimenti oratorî, dei quali il Petrarca avrebbe degnata la prosa, solamente se latina. Ed egli stesso, il Boccaccio, a cui tanto meglio che al Petrarca si rivelò la grandezza di Dante, si faceva espositore al popolo della Comedia divina, svolgendone, coi riposti sensi, la sapienza letterata, e quella popolare a un tempo e filosofica figurazione allegorica, che il Petrarca mal avvisò di imitare verseggiando i *Trionfi*. Per cotesti tre, il volgare, da Dante con solenni auspicî consacrato, fu nel Trecento la letteratura d'Italia, e accolse nel Cinquecento, sotto gl'influssi dell'umanesimo, la cultura magnificentemente instaurata, con l'indefesso lavorio di tutto l'intermedio secolo, a benefizio universale. Ma di quella consacrazione il taumaturgo fu Dante; e libro sacro di nostra gente rimase il Poema, che è insieme poesia e dramma, storia e leggenda, visione ideale e realtà di vita: in esso, fin da quelli albori letterarî, si affermava il genio della lingua nazionale come istrumento d'arte; in esso, con perpetua funzione civile, sorviveva la testimonianza e il suggello della italianità, e quasi l'auspicio della rivendicazione, dopo che i liberi ordini del Comune, dal domestico principato corrotti, ebbero fatto luogo all'obbrobrio della ser-

vitù straniera, che la terza Italia ha finalmente scosso da sè, riassumendo il proprio diritto in tutte le manifestazioni sì dell'opera e sì del pensiero.

II

Esporre il testo dantesco è rappresentare fedelmente, interpretando, ciò che il Poeta con gli splendori del verso possente lumeggiò, o coi superbi velami delle sue figurazioni adombrò, di spirituale, d'umano, di storico, nel Poema « al quale han posto mano e cielo e terra » : raccogliere genialmente dal disputato il più probabile e il certo, rimovendo il vano e il fantastico : comporre, quanto è possibile, ad unità di sistema la varietà delle opinioni ragionevoli, per avviare, come dovremmo desiderare e tendere, avviare i ben disposti, cioè i non schiavi pedantescamente della propria ingegnosità, verso un consenso almeno di moltissimi, che divenga quasi tradizionale, nella dichiarazione degl'intendimenti e delle figure principali ; e con ciò, quasi liberato il campo dalle spine e dalle ortiche delle controversie fastidiose e sazievoli, rivendicare alla lettura del testo, non annebbiato dal commento, quella parte che in opera siffatta deve avere la considerazione, lieta e serena, della fiorente bellezza. Perchè, insomma, dopo tanto e commentare e discutere e divinare e svelare e filosofare, sarebbe pur l'ora che l'allegoria almeno fondamentale del Poema, e il sistema penale dell'Inferno in relazione con quello del Purgatorio, sottratti al turbinio della perpetua discettazione, si concordassero fra

gl'interpreti di buona volontà, e ne emanasse la versione che le scuole e le persone culte unica, almeno nelle linee somme, accettassero; cessando da noi questo inconveniente, che anche nel libro il quale ci ha intellettualmente unificati prima che politicamente ciò fosse, anche in questo nostro come Vangelo di lingua e di pensiero, fermenti tuttavia il mal germe del dissentire italico, « peccato nostro e non natural cosa ». Pur troppo le cagioni, o almeno le occasioni, a dissentire, il testo medesimo, di sua natura, le offre, così mistico e oltramondano com'è: tanto è vero che le offerse anche agli espositori venuti subito dopo l'Autore; nati, dico, prima ch'egli morisse o poco dopo; e perciò ben meglio indirizzati di noi, mediante il senso che più di noi dovevano avere fedelmente impressionato dalle realtà della vita ad essi quasi col Poeta stesso contemporanee. E se anche volessimo aggiustar fede d'autentica a quella Epistola che si vuole di Dante a Cane Scaligero, essa è tutt'altro che espediente a metterci l'animo in pace, sulle interpretazioni da assegnarsi a questa o a quella figura, che vuol poi dire alla figurazione generale, fantastica ed allegorica, del Poema; perchè quella Epistola rimane quasi del tutto nei termini di una rivelazione d'intenzioni: sulle quali, cioè 1° che esse inchiudano il concetto del meritorio passaggio della creatura umana dal male al bene, e così dallo stato di miseria a quello di felicità; e 2° che le figurazioni di tale concetto siano polisense; può dirsi si sia d'accordo oramai. E ciò specialmente dopo che sfumò nella nebbia il profilo d'un Dante mistagogo e settario di non sapemmo

mai quali riforme e tramutazioni religiose e civili; quando egli è invece tradizionalista tenace, e per ciò stesso terribile contro gli abusi o i difetti o le defezioni o le usurpazioni, che ledano comecchessia la duplice tradizione romana, cioè imperiale negli ordini civili, e papale in quelli dello spirito, da lui venerate l'una e l'altra come ordine di Provvidenza; e dopochè, altresì, nessuno accetta ormai più che i parteggiamenti fiorentini e l'esilio, i quali non v'ha dubbio avere aggiunto e molto alla primigenia ispirazione affettiva ed intellettiva del Poema, fossero essi il fondo, troppo angusto fondo, sul quale la macchina poderosa di questo riposi e si aggiri.

È intanto una concordia, che siano eliminati cosiffatti sistemi d'interpretazione, i quali o sconfinavano nel vago e nell'arbitrario, o stagnavano in un àmbito troppo personale e ristretto: — è concordia, il riconoscere la universalità, e ben può dirsi tanto nel senso etimologico quanto nello storico la cattolicità, della *Comedia*, siccome una rappresentazione del mondo medievale, nella quale Dante, l'uomo, ascende dal male al bene, lasciate le bassure della vita attiva per le altezze della contemplativa, filosofica e teologica: — è concordia lo acconsentire, che questo concetto, e le figurazioni nelle quali si concreta, assumano simultaneamente e correlativamente più aspetti, incominciando dalla realtà letterale, storica, individuale, delle cose e delle persone, e da questa trapassando a un significato morale, e di là da questo a un significato politico e religioso: — è concordia, nella determinazione di questi intendimenti politici e religiosi, aver ricondotto alle vere e storiche proporzioni

il ghibellinismo di Dante; girondino dei Guelfi, non giacobino; siccome uno de' principali in quella estrema e generosa evoluzione della Parte sua originaria guelfa verso la conciliazione delle due Parti di Chiesa e d'Impero; evoluzione alla quale egli cooperò, come cittadino statuale, militando nelle file dei Guelfi Bianchi, e contrastando virilmente in compagnia de' migliori alle chiesastiche esorbitanze de' Neri e di papa Bonifazio, e cimentandovi la vita e affrontando l'esilio; e come pensatore, teorizzando la dottrina *de monarchia:* — è concordia infine, gentile concordia, nella quale il « Femminino eterno » ha rivendicati i suoi diritti, la suggellata realtà fiorentina di quella figura ineffabile, la cui apoteosi domina del pari e l'azione e l'allegoria del Poema, la « Bice dagli occhi santi », che nella estrema delle amorose visioni di *Vita nova* prenunzia intorno a sè i fulgori simbolici dei quali ricomparirà irraggiata nel Poema, « donna di virtù », mediatrice di salute, *beatrice* dell'anima nel suo ultimo termine Dio. Ora da questo, che non è poi tanto poco, su cui è consenso quasi di tutti oramai, non ci sembra irragionevole lo sperare, che tale consenso vada sempre più guadagnando terreno; massime se prevalga il principio di tenere per sommamente probabile quella interpretazione la quale meglio conferisca alla simmetrica corrispondenza, che certamente il Poeta filosofo vagheggiò nelle parti, molto complesse sì, ma con rigorosa unità d'insieme disposte, del Poema spirituale. E lo aver io accennato testè alla immagine e frase famose, con che il Goethe conchiude la sua Divina Comedia del moderno panteismo, nell'azione della quale

l'uomo è senza espiazione predestinato a salvezza, può altresì farci riflettere, quanto meno difficoltoso, sol che temperiamo le estravaganze della critica soggettiva, dovrebb'essere a noi il fissare i significati di questa sintetica figurazione italiana del pensiero medievale cristiano, che non sia stato alla critica tedesca, pur nel secolo stesso dell'autore, il decifrare stabilmente, com' essa avrebbe voluto, tutti a uno a uno i molteplici e svariati enigmi che presenta, massime nella seconda sua parte, il *Faust*. Nel Poema di Dante, se non siamo noi stessi che sfogliamo e spiccioliamo, può ben meglio esser abbracciata nella sua integrità la pianta vigorosa del pensiero in tutte le sue coerenti ramificazioni; e così, più squisitamente gustato il fior della poesia, che nell'uno e nell'altro de' due Poemi ha fragranze immortali; sol che, fermo stante il concetto generale del Poema nella interpretazione oggimai comunemente ricevuta, con molta tranquillità di spirito, e oggettività di erudizioni, e diffidenza di induzioni, si vogliano prendere dalle concordate premesse le misure esatte, e fedelmente dedurre. Se della necessità di tali cautele entrasse finalmente negli animi nostri, di quanti ha Dante studiatori, il provvido sentimento, io non vi dico tutte, ma le più schiamazzose fra le controversie dantesche, quelle oramai passate quasi in proverbio motteggevole, cesserebbero di molestare noi e lui. E sopra tutte quella contenziosa zoologia del primo canto, per la quale il noto terzetto di quadrupedi, che io non oso quasi nominare per la centomillesima volta «le tre fiere», e il Veltro cacciatore della più sinistra di esse, sono, le fiere, condannate a non

avere ancora, dopo tanti secoli, le loro carte in regola, che si sappia una buona volta con che nome tutti chiamarle; e condannato il Veltro, — dismesse (manco male) le sue taumaturgiche anticipazioni di personaggi dopovenuti, ed esonerato dalle funzioni di venturiero ghibellino, — a non sapere tuttavia se, così veltro com'è, gli covi in corpo un imperatore od un papa.

III

Ma perchè, nella fondamentale allegoria di cui quel *bestiario*, tutto medievale, del Proemio è parte precipua, perchè non cominceremo da una osservazione di correlazioni semplicissima; ed è la qualità appunto proemiale di cotesto canto primo, che sopravanza al mistico numero dei 33, destinati a ciascuna delle tre cantiche?

Da questa qualità proemiale del Canto primo noi deduciamo, pertanto, che il Proemio — massime secondo le abitudini di rigore scolastico, le quali Dante concilia (ed è una delle sue maraviglie) con le più sublimi espansioni della poesia, — il Proemio è necessario contenga esattamente, adombrata dalle immagini poetiche, la identica materia di tutto il Poema; cioè a dire, che la interpretazione del Proemio vuol essere coordinata e subordinata alla rispondenza coi dati di fatto emergenti dal contenuto del Poema medesimo. Il che è, del resto, una delle già conseguite, e non tutte da me poc'anzi enumerate, concordie: in virtù della quale, la Selva è immagine dell'Inferno; il Colle è immagine del

Purgatorio; la Luce solare mattutina, che veste le spalle del Colle, è immagine del Paradiso. Ed inoltre: — la Valle con la buia selva selvaggia rappresenta la vita attiva, tenebrosa e intricata di mondane imperfezioni e di vizî; — il Colle luminoso rappresenta la vita attiva tale quale dovrebb'essere, e quale, nel suo perfetto civile ordinamento sotto i concordevoli auspicî della Chiesa e dell'Impero, il Poeta la raffigura, a suo luogo, nella visione, che sul piano vertice del monte del Purgatorio splendidamente si svolge; — la Luce paradisiaca rappresenta le perfezioni supreme della vita contemplativa, e della santificazione della attiva, sovrastanti all'umano, come l'idea al fatto, l'assoluto al relativo. E l'indirizzarsi di Dante — l'uomo, nel più largo dei due sensi allegorici; il cittadino, l'italiano d'allora, nel più circoscritto; — l'indirizzarsi di Dante, su per l'erta uscendo dalla selva al colle, è il ravviarsi di lui dalla cattiva nella strada della virtù, sempre lungo il sentiero della vita attiva; se non gli faranno intoppo le triste passioni proprie dell'umana natura, e medesimamente, e in correlazione a quelle, le condizioni della convivenza cittadina e sociale in mezzo alle quali la vita attiva si svolge. Ma pur troppo questo impedimento si affaccia subito, appena incominciano e l'erta e su quella lo sforzo del salire poggiando sul piede più basso per spingere innanzi l'altro a far cammino per l'in su: si affaccia subito, ed è figurato così. Una fiera di leggiadre apparenze e movenze (una Lonza), girando e rigirando intorno al Poeta, lo impaccia e sgomenta, mettendolo in procinto di tornarsene indietro; un'altra (un Leone), terribile

e minaccioso, lo impaurisce, e gli scema le speranze che tuttavia conservava di ritentar l'ascensione; ma più molesta di tutte, la terza fiera (una Lupa), sconcia e ributtante, lo disanima e lo dispera senz'altro, ricacciandolo verso la selva. Allora la Ragione, la cui voce egli da sì lungo tempo non ha ascoltata (Virgilio «fioco per lungo silenzio»), gli si fa sentire, e lo persuade che non voglia ostinarsi su quella strada pericolosa, fra quelli ostacoli ai quali ha ormai perduto la forza di resistere e di superarli. La vita attiva non è più per lui; «a te convien tenere altro viaggio»; egli troverà salvezza per le lunghe, faticose ma sicure vie della vita contemplativa, scortato dalla Ragione stessa fin dove questa può giungere; poi dalla Fede, che lo condurrà sino a Dio. L'Uomo, commosso all'amorevole esortazione, acconsente e si accinge ad obbedire. Il viaggio che intraprende sarà un'aspra fatica e fisica e morale; «guerra di cammino, guerra di pietà»: ma egli la sosterrà fiducioso, e soprattutto lieto di sottrarsi «al male e al peggio» che ora lo circondano. Gli fanno un ultimo assalto i dubbî della propria indegnità ad essere privilegiato di questa visione del vero eterno, che Dio concesse, di ancor viventi, soltanto a personaggi insigni (Enea, San Paolo) e predestinati a cose grandissime. Ma la Ragione gli combatte siffatti dubbî: gli mostra come in favore ed aiuto di lui, qualunque siano i suoi demeriti, quantunque piccola a paragone di altri la sua condizione, stanno la misericordia (la «Donna gentile» Maria) e la giustizia (Lucia) di Dio, le quali muovono a sua salvezza gli affetti più nobili e degni (Beatrice donna, Beatrice Porti-

nari) da lui un tempo accolti amorosamente nell'animo, e per impulso dei quali la parte razionale ed intellettiva (Virgilio mosso da Beatrice) gli tiene ora questo alto linguaggio. Ogni esitanza sarebbe viltà. Ed ecco, l'Uomo benedice a questo sovrannatural procedimento della propria salvazione dal male: sottomette interamente alla guida, ora, della Ragione (Virgilio, simbolo), e a suo tempo a quella della Fede (Beatrice, simbolo), la propria volontà. E la contemplazione dell'umano pe' regni eterni incomincia.

Riassumendo: all'Uomo, traviatosi e pericolante nelle inferiorità della vita attiva, hanno procurato il privilegio di questo viaggio di redenzione per virtù contemplativa tre donne celesti: Maria, la grazia; Lucia, la giustizia; Beatrice, la contemplazione del divino: ma Beatrice, anche la donna sua, Bice, Beatrice Portinari.

L'azione durerà.... anche il quanto e il quando è discusso dai dantisti: se dal venerdì santo all'altro venerdì, o se dal lunedì santo lungo tutta la settimana, la cui Pasqua sia al Poeta la simbolica Visione nel Paradiso terrestre, e il successivo ascendere con Beatrice alle sfere celesti. L'anno, il 1300, anno giubilare e ultimo del secolo. Gli accenni astronomici che indurrebbero, invece, il 1301 non possono aver valore, rispetto agli argomenti storici, inconfutabili, per la data, comunemente ricevuta, del 1300: nè ripugna l'ammettere (insieme con l'esattezza, da insigni scienziati guarentitaci, di quelli accenni pel 1301) la possibilità che Dante applicasse erroneamente la costituzione dei pianeti dell'un anno all'altro, sul quale hanno base,

ripeto, inoppugnabile allusioni e computi di anni e di mesi, sia anteriori sia posteriori ad esso anno 1300. Nel 1300, adunque, dei nove giorni attribuiti all'azione della Comedia, — computando dallo smarrimento nella Selva la notte del giovedì santo al trapassare pei cieli mobili al cielo empireo, dove l'estremo dell'azione si svolge fuori del tempo, — il venerdì e il sabato si consumano, sotto la scorta di Virgilio nella discesa infernale; la domenica e gli altri due giorni pasquali, nell'Antepurgatorio e nel Purgatorio, sempre con Virgilio; il mercoledì nel Paradiso terrestre, dove apparisce, donna insieme e simbolo, Beatrice, e donde nel pomeriggio è lo ascendere con lei alla regione del fuoco, e poi di sfera in sfera, sin che gli ultimi accenni a computo di tempo ci conducono sino al mezzogiorno del venerdì 15 aprile.

Ma, ritornando noi ora alle mosse del mistico viaggio, questa contemplazione dell'umano pe' regni eterni, dovrà, senza dubbio, cimentare Dante, l'uomo, attraverso ai medesimi ostacoli, impedienti la perfezione ed il bene, che gli si sono pure attraversati nell'esercizio e pratica della vita: ed è appunto in virtù di questa necessità logica, che si concorda la rispondenza fantastica della Selva al baratro infernale; del Colle, al monte del Purgatorio; della Luce circuente, alle sfere del Paradiso. Dunque le appartenenze della Selva, che è il male, debbono avere relazioni d'identità con le appartenenze dell'Inferno, che è il peccato: e le tre forme di male, che, sotto le figure di quella Lonza, di quel Leone, di quella Lupa, Dante incontra dove la Selva fa capo al Colle senz'aver forza contro di

esse, debbono essere le tre medesime forme di peccato, che, con la scorta e l'aiuto di Virgilio, Dante, indarno questa volta contrastato lungo la via dai genî malefici, contempla vittoriosamente e conversa nell'Inferno. E poichè le tre forme, sotto le quali peccati e peccatori si tripartiscono nell'Inferno, sono la Incontinenza, la Violenza, la Frode; perciò, ossia in virtù di quella stessa necessità logica, innanzi tutto, e poi agevolmente riconoscibili ai caratteri esterni, sono immagini — della Frode, la Lonza variopinta, svelta, aggirante, che impaccia e sgomenta; — della Violenza, il Leone superbo, che assalisce di fronte, a test'alta, diffondendo il terrore; — della Incontinenza, la Lupa, magra, bramosa, non sazia mai nè saziabile, che a solo guardarla mette alla disperazione. Dei quali peccati, Dante ha dovuto essere più travagliato e impedito da quelli di incontinenza, istintivamente proprî dell'umana anche non malvagia natura; e gradatamente dopo quelli, dalle tendenze a trascorrere nei reati di violenza o in quelli, più abietti di tutti, della frode: quindi minor molestia dalla Lonza, maggiore dal Leone, massima dalla Lupa.

E passando dal più largo al circoscritto significato dell'allegoria, ossia dal morale al politico, Dante, il cittadino del Comune italiano, trovatosi innanzi tutto alle prese con le guaste e infide democrazie di quello, non però senza speranza di svilupparsene e tirare innanzi pel buon cammino; ha dovuto poi sottostare alla prepotenza che in servigio di codeste false democrazie ha sfoggiato superbamente la real Casa di Francia, invocatane e pagatane (a spese poi de' Comuni stessi) patrona dalla Cu-

ria romana; e di questa, infine, della Curia peccaminosa, piena di tutte le più profane cupidigie, ha nella vità civile sentito con piú funesti effetti il malefizio. Della Lupa, che viene ammogliandosi a tanti animali della stessa sua razza (« in veste di pastor, lupi rapaci »), quanti sono, ormai da gran tempo sin dalle età ferree del papato nel basso medio evo, i pontefici e i prelati infedeli all'alto loro ministero; e che a più altri ancora di tali lupi si ammoglierà, (« e più saranno ancora ») lungo la storia, che il Poeta prevede ostinatamente duratura, delle temporali ambizioni, finchè il marito non dirazzi da lei, Veltro da Lupa, spirituale pontefice virtuoso e animoso, non ghiotto « di terra nè di peltro », da Chiesa temporalesca, guasta curialmente, e fuori del suo primo e legittimo essere degenerata.

IV

L'Inferno dantesco (affacciamoci ora alla visione infernale) è un abisso o baratro che s'interna dalla superficie terrestre fino al centro, e la cui forma perfettamente conica dà a' suoi scompartimenti penali la struttura di cerchi, gironi, bolge, zone. Il cono, vuoto, si è formato anteriormente alla creazione dell'uomo, mediante uno spaventoso e quasi inconcepibile sovvolgimento tellurico, nella caduta di Lucifero dalla plaga australe del cielo. Fulminato da Geova, precipita il ribelle verso la Terra: questa, inorridita all'imminente contatto di lui, si ritrae dalla superficie antartica verso il centro, inabissandosi nelle acque. Il corpo trasfi-

gurito dell'Angiolo, che «fu sì bel com'egli è ora brutto», attraversa gli scomposti elementi, e si capofigge nel centro, emergendo con la faccia spaventosamente triplicata (figurazione che rispecchia la sistematica triplicità del peccato: incontinenza, violenza, frode) verso l'emisfero nostro. Quivi pure, presso a lui, si fa, tutto intorno, il vuoto, per lo spazio d'un cono immenso, che a quella mostruosa testa si appunta, e volge la base verso la superficie della Terra. Ma la Terra così spostata e stravolta dall'una parte e dall'altra, si aggroppa, si congloba, e impetuosamente «ricorre» verso l'altro emisfero, rompendo il velo che al ritirarsi di lei hanno fatto le acque, e sospingendosi verso il cielo in un altro cono, il cui pieno corrisponde al vuoto infernale. Cosí si formano a un tempo, configurati in pari modo dall'ira del Geometra onnipotente, il baratro dell'Inferno e la montagna del Purgatorio. Nella punta dell'un cono è conficcato Lucifero: sulla tronca cima dell'altro pianeggia il Paradiso terrestre. L'uomo, la creatura novella che Dio destinerà a quel luogo di delizie, peccherà in esso, e ne sarà espulso dagli Angeli buoni; e la porta del baratro infernale, «dinanzi alla quale non fur cose create» se non l'eterno demoniaco e gli elementi, si aprirà ad accogliere l'umano contaminatosi nel peccato. Un angolo, fra le tenebre luminoso, di codesto baratro ricetterà i virtuosi aspettanti la redenzione, e i non aspettanti ma virtuosi; finchè Cristo verrà, e prosciolti al godimento immortale gli aspettanti e credenti, fonderà sui meriti della redenzione, — pel cui prezzo sanguinoso «spiriti umani allora per la prima volta son salvi», — il triplice regno,

della pena, nelle viscere della Terra; dell'espiazione, sopra le acque del mare purificatrici; del premio, nelle sfere radiose de' nove cieli, che l'Empireo divino circonda e comprende.

Donde sia l'accesso all'Inferno, Dante, immaginando d'entrare assonnato nella selva che vi conduce, non sembra abbia voluto determinarlo; o se volle, rimane uno di que' suoi segreti, per entro ai quali chi più crede penetrare, troppo spesso, sia fantasticando sia calcolando, più si discosta dal possibile ad essere la verità. Certo è bensì, poichè egli stesso descrive ciò quasi graficamente, che Gerusalemme, la quale si considerava allora come punto medio del nostro emisfero, sovrasta al centro dei cerchi lungo i quali, fino al luogo di pena assegnato a Lucifero, va digradando l'anfiteatro infernale: e poichè da cotesto luogo i due poeti, per la diritta linea d'una oscura cavità inviscerata nell'emisfero australe, sboccano sulla spiaggia dell'isola montuosa, così è che ai due capi della intera linea, da emisfero ad emisfero, Gerusalemme e il monte della crocifissione da un lato, il monte dell'espiazione e il Paradiso terrestre dall'altro; il luogo di delizie del bene perduto, e il luogo di passione del bene riconquistato; il peccato di Adamo, e l'ammenda di Cristo; stanno l'uno di contro all'altro: come poi, di là dai cieli avvolgenti la terra immobile, si schiude nell'immobile Empireo la Rosa de' Beati, la celeste Gerusalemme, la quale, sempre per la stessa diritta linea, è l'estremo termine di corrispondenza alla Gerusalemme terrena.

V

Or ecco, sotto la copertura terrestre, com'è conformato e quale agli occhi del Poeta si dischiude in visione l'abisso infernale, e come vi si svolge l'azione della *Comedia*.

Varcata la porta della «città dolente», a cui mette di fra' suoi orrori per anfratti e precipizî la selva, e così entrati sotterra, in un «aere senza stelle» le quali il Poeta non «uscirà a rivedere» se non sotto il cielo dell'altro emisfero sulla marina del Purgatorio, Dante ha dinanzi a sè un'immensa campagna, umida e buia, affollata dalla gente che l'ira di Dio abbandona al dolor disperato della dannazione. Da quella porta d'Inferno alla riva d'Acheronte, dove il mitico barcaiuolo tramutato medievalmente in «Caron dimonio» attende imbarca e voga, affluiscono in moltitudine innumerevole, fra urli e bestemmie atroci, i dannati. Trattenuti, invece, nel vestibolo dell'antro immenso, e in quantità così grande che uomo non crederebbe mai fosse tanto, dacchè nel mondo si muore, il numero complessivo de' morti, stanno i buoni a nulla, nemmeno ad esser dannati; quelli che a nulla di alto aspirarono, nulla di degno e di contrastato inseguirono nella vita, ed ora laggiù, in quel buio fangoso, corrono perpetuamente dietro a uno straccio di bandiera, essi che non ne ebber nessuna; piangenti di loro abiezione, punzecchiati a sangue da luridi insetti; e il pianto e il sangue, le due cose care del sentimento e della

vita, vien raccolto da vermi in cotesto marciume pullulanti. Fra quelli « sciaurati che mai non fur vivi » è un papa, — il più altolocato fra gli uomini, — che ha potuto, pochi anni innanzi, virtuoso com'era, esser egli quell'ideale sacerdote che la pietà medievale vagheggiava sotto il nome di Papa angelico, e per nullaggine d'animo non ha voluto, e ha fatto essere suo successore un ben altro pontefice. Terribile giudizio che Dante non esita a pronunciare sul pio Celestino, poi canonizzato fra i Santi: tanta è in lui l'apprensione ansiosa, tante altre volte poi nel Poema ribadita, di ciò che il pontefice dovrebbe nella società umana fare e non fa! E altrettanto terribile è la enorme proporzione che tra la falange miserabile di quei danniente, dei trascurabili, dei « da guardare e passare », mostra voler porre il Poeta giudicatore dell'umanità: che i danniente, i buoni a nulla, siano dal canto loro altrettanti, quanti dall'altra parte tutti insieme presi i cattivi ed i buoni, i dannati e gli eletti!

A questo primo cimento del faticoso e pietoso viaggio, dinanzi allo spettacolo di tutta quella umanità che ha fallito ai proprî destini; mentre scoppia un terremoto illuminato da sinistri bagliori di bufera; il novello pellegrino perde i sensi, e non rinverrà che di là dall'Acheronte, sull'orlo dell'abisso digradante per cerchi, rimanendo misterioso com'egli sia fin colà trasportato. Se non che di quei nove cerchi, ai quali egli ora s'affaccia per discenderli, percorrendo di ciascuno un tratto misurato; il primo, nel quale Virgilio non senza turbamento visibile lo introduce, è ancora non

luogo di pena. Ivi, nel Limbo, hanno aspettata da Cristo redentore la liberazione al cielo i patriarchi del genere umano: ivi rimangono, dell'evo cristiano, i buoni e gl'innocenti, ma non battezzati; e dell'evo antico i buoni e grandi, un dei quali lo stesso Virgilio, in luogo appartato quieto luminoso; dove la eletta famiglia degli « spiriti magni » sopporta l'eternità con desiderio senza speranza, mentre tutto intorno al di fuori, in « emisfero di tenebre », l'« aura eterna trema de' sospiri » della innocenza e virtù non cristiane.

Col secondo cerchio incomincia l'Inferno: e « in sull'entrata » del cerchio sta Minosse, « conoscitore delle peccata » e giudicante i peccatori, il quale, da re e legislatore di Creta, è qui trasfigurato in demone caudato e ringhiante.

VI

Il sistema penale dantesco dell'Inferno e del Purgatorio è dal Poeta dichiarato in due appositi canti; l'XI° della prima cantica e il XVII° della seconda; conforme alle dottrine di Aristotile e di San Tommaso, che Virgilio espone in que' due luoghi al discepolo. Il male, nel mondo, ha per fine la violazione d'un diritto, l'« ingiuria altrui »: e ciò o per violenza o per frode. Più gravi, perchè abusatívi della ragione distintivo prezioso della creatura umana, più gravi i peccati di frode: quindi, nella regione d'Inferno più profonda, sino alla ghiacciaia che accerchia Lucifero, i peccatori di frode (cerchi ottavo e nono); nella regione im-

mediatamente superiore (cerchio settimo) i peccatori di violenza. E queste due regioni sono chiuse e contenute dalla città di Dite, l'impero vero del Diavolo. Nella parte anteriore della « trista conca », prima di scendere alle mura della città circondate dalla palude di Stige, stanno i peccati d'incontinenza, che è l'appetito dell'anima con volontario assenso verso ciò che non si deve, il trascorrimento dell'istinto fuor dei confini razionali; appetito e trascorrimento che comprende i peccati che la Chiesa denomina mortali come pericolosi di morte all'anima, e capitali perchè capo e radice d'ogni male che l'uomo possa tradurre in atto: e questi occupano i cerchi dal secondo al quinto. Nel sesto, dentro Dite, nella « grande campagna » che si distende dalle mura della città, intermezzano gli eresiarchi. Alla regione infernale di incontinenza, coi peccati in ordine crescente e discendente di gravità (lussuria, gola, avarizia, accidia, ira, invidia, superbia), risponde puntualmente, con ascensione inversa dal più al meno, la espiazione, di cornice in cornice del monte del Purgatorio, dei peccati di superbia, invidia, ira, accidia, avarizia, gola, lussuria. E l'ascensione è governata dalla teoria tomistica dell' « error d'amore »; la quale si compenetra nell'aristotelica del « trascorrimento dell'istinto »: error di elettivo amore, che fu o diretto malamente, come nella superbia, nell'invidia, nell'ira; o difettivo, come nell'accidia; o eccessivo, come nell'avarizia, nella gola, nella lussuria.

Secondo le quali corrispondenze tra Inferno e Purgatorio, quando l'incontinenza, radice e capo

di tutti i peccati, in una qualsiasi delle sue sette forme rimase fine a sé stessa, è, se non susseguí pentimento, dannata nella prima regione infernale; se pentimento è susseguito, espiata in alcuna delle sette cornici che costituiscono il Purgatorio: quando l'incontinenza sospinse e trascinò a peccati delle altre due categorie aristoteliche di violenza o di frode, il peccatore impenitente è dannato o nella seconda o nella terza regione infernali; se penitente, il Purgatorio lo accoglie. — Od ancora: tra il peccato e l'eternità, queste sono nel sistema dantesco le relazioni. Peccato senza pentimento (il pentimento ammenda qualsivoglia colpa, perchè alla Giustizia predomina sempre la Misericordia infinita di Dio), peccato senza pentimento, Inferno: prima regione, fuor della città di Dite, se soltanto sfrenamento d'istinti; seconda o terza regione, se attuato in reati. Peccato con pentimento in fin di vita, Antepurgatorio e poi Purgatorio; peccato con pentimento «prima ch'allo stremo» della vita, Purgatorio immediato: dal Purgatorio poi, a suo tempo, il passaggio al Paradiso. Santificazione della vita con atti di suprema virtù; ossia perfezione di vita contemplativa o di vita attiva: immediato Paradiso.

VII

Questo congegno, scolasticamente schematico, si sarebbe, in mano d'uno dei tanti verseggiatori medievali di moralità, proteso in un arido elenco di figurazioni simboliche e di persone malvive,

nominalità senza realtà, e soprattutto senz'alito di poesia; da non sollevarsi poi troppo sopra il tipo informe dell'Inferno e Purgatorio teologici e popolari, carceri interminati di fuoco penace, e nulla più. Ma ben altramente alle mani di Dante possenti! ben altramente che in quelle sceniche Visioni d'oltretomba, in nessuna delle quali neanche la più gretta e materialistica critica può addimostrarci orme di preambolanti al viaggio dantesco.

Paesaggio e figure (io ricordo qui la natura morta e la animata del solo Inferno) rilevano con vigoroso contorno, veri come nel mondo vero, dal cupo assorbente fondo dell'oltretomba infernale. Vedete! Spazio vuoto sul quale imperversa una ruinosa bufera, e questa ne' suoi vortici ha gruppi di spiriti che travolse l'amore colpevole: campi impregnati di lurida pioggia, e alla sferza di questa, e lacerati da Cerbero trifauce, i ghiotti: giostra grottesca ed inane, a urto di massi sospinti, di malusatori della ricchezza, vanamente sì dagli avari e sì dai prodighi posseduta: e poi nelle livide stagnanti acque dello Stige circuitivo, — nel padule della «tristizia» come complessivamente chiamavano quelle passioni che si accovacciano nei bassi fondi dell'anima, accidia e ira, invidia e superbia, e spesso l'una con l'altra si compenetrano, — soffocati nella melma o da essa emergenti, per lacerar gli uni gli altri, o rabbiosamente sé stessi, un sozzo ammasso di non più umane creature, ma «porci in brago». Questa è l'incontinenza, la prima regione; che nella Selva è simboleggiata dalla Lupa, e dentro l'Inferno da Pluto.

Su quelle acque livide, che Dante passa nella barca d'un altro navalestro miticamente diabolico, in mezzo alla nebbia grigia malefica del padule, rosseggiano all'estremità del quinto cerchio le mura infocate di Dite. Sovr'esse urlano, simboli del male che ha per fine l' « ingiuria altrui », le Furie; e sta per comparirvi, petrificatrice delle coscienze nel voluto peccato, Medusa; e cittadini dell'atroce città, ne difendono l'entrata i diavoli, che la verga angelica disperde, e al tocco di essa le porte si schiudono. Maestro e discepolo son dentro: e attraversano sino al centro di quel cerchio, che è il sesto, il sepolcreto dei Negatori e Sconoscitori della divinità (classe intermedia, coordinata, io credo, ai Non conoscitori pur della divinità relegati nel Limbo, e agli stolti oppugnatori di essa i Giganti), prima di giungere allo scosceso burrato, donde si cala al cerchio settimo. In questo, la regione de' Violenti, al cui « varco » sta il Minotauro, e prenunziata nella Selva dal Leone, si distende co' tre suoi gironi: pianura con fiume di sangue bollente (il Flegetonte), e Centauri saettanti i micidiali ivi sommersi; maremma boscosa, la cui selvaggia vegetazione sono anime di suicidi, e la caccia è di cani feroci dietro ad anime di scialacquatori; landa arenosa, con fuoco piovente a falde sui violatori della divinità, della natura, dell'arte.

E poi Malebolge, la regione molteplice della Frode: al cui simbolo, che nella Selva è la variegata Lonza, corrisponde, allogato qui, un altro di questi miti infernali, Gerione multiforme; genio della regione della Frode, come della regione d'In-

continenza Pluto, e della regione di Violenza il Minotauro. Gerione è da Virgilio evocato di fondo al voraginoso abisso, col gettarvi dentro, scintalasi Dante dai fianchi, una misteriosa corda: la medesima corda (ci fa sapere, quasi digredendo a lontane memorie, il Poeta), con la quale egli talvolta, nella vita civile, s'era illuso di riuscire ad acchiappare la Lonza: corda francescana, io credo, e che Dante la cingesse effettivamente come terziario, e che qui essa inchiuda un' allusione satirica (e non è nel Poema la sola) al mescolarsi dei frati nelle mondanità e negli ingannevoli raggiri della vita operativa. Questa volta la corda (fallita quelle altre volte all'intento) opera il miracolo: e sulle «spallacce» del frodolente mostro ad essi assoggettato, calano i due Poeti, a lente ruote, giù per l' «aer grosso e scuro» del burrato, vuoto, in sinistro silenzio che è rotto soltanto dall' «orribile stroscio» del Flegetonte. Calano: e a mano a mano che s'avvicinano, Dante, il quale da quello spaventoso aerostato domina il sottoposto Malebolge, scorge appressarsi da tutte le parti del circolo immenso i tormenti e tormentati diversi, «vede fochi, sente pianti», da ciascuna delle dieci bolge aperte, pel cui inanellato declivio il piano inclina e converge al pozzo dei Giganti; dond'è l'ultima calata al cuor dell'Inferno, la Ghiacciaia de' Traditori. Atroce spettacolo le dieci bolge, che i Poeti cavalcano su ponti sovrapposti al vuoto o letto di ciascuna: e sotto a loro, passano, sferzati da diavoli beffardi, gl'ingannatori della donna vilissimi; muffiscono nello sterco i lusinghieri; ardono a fuoco lento, propagginati a

capofitto, i simoniaci; vanno gl'indovini e maliardi, sfigurati e stravolti; bollono dentro la pece, a vigilanza di diavoli armati di raffi, i barattieri; gemono, sotto cappe di piombo dorate, gl'ipocriti; consumano spaventose metamorfosi, d'uomo in serpente e di serpente in uomo, i ladri; ardono invisibili, dentro la propria fiamma, i consigliatori del male; son fatti a pezzi, con eterno rintegrarsi per essere eternamente rilacerati dalle spade diaboliche, i seminatori di scandali e di scismi; lebbrosi, rabbiosi, idropici, febbricitanti, mostrano di sè un orribile spedale i falsarî. Così arrivati al pozzo sul cui orlo torreggiano col busto i Giganti, la bocca del quale si apre nel fondo centrale delle dieci concentriche bolge, i due Poeti, dall'una di quelle mostruose creature, Anteo, sono presi di peso di sull'orlo del pozzo, e posati pari pari nel fondo di questo, rasente alla parete; dalla quale distaccandosi, varcano Cocito la ghiacciaia dei traditori, che in essa confitti, per quattro zone pur concentriche, la Caina (traditori dei parenti), l'Antenora (della patria), la Tolomea (degli ospiti), la Giudecca (dell'autorità legittima), fanno capo, nel centro sotterraneo dell'universo, al traditore e peccatore supremo, Lucifero, divorante nelle sue tre bocche Giuda e i Cesaricidi. Cocito vitreo raccoglie le acque di tutto l'Inferno: le quali, — e cioè, Acheronte che penetra dal vestibolo infernale nella regione d'incontinenza, Stige stagnante intorno alle mura di Dite, Flegetonte che traversa cruento il settimo cerchio e ruinoso precipita nel baratro sovrastante a Malebolge, — formano tuttequante un unico corso fluviale, a cui dà perenne tributo e

alimento il pianto cotidiano dell'umanità peccatrice: figurata questa nel colossale Vegliardo, che dentro alle viscere del monte Ida, in Creta, nella mitica isola incunabulare del genere umano, geme di tutta la immane persona, dalla testa in giù, le ree lacrime del male, le quali, forata la corteccia terrestre, diventano i fiumi e stagni infernali.

Ma in questo pittoresco mondo d'Inferno, — che nelle sue « cerchie eterne » avvicenda nembosità di bufere, tenebria di pioggia, caligine di paludi, orrido di boscaglie, bagliore di fiamme, buio pauroso d'abissi, livido splendore di ghiacciaî; e in quelle atroci giustizie alterna il terribile allo sconcio, il crudele al meraviglioso; e ne' giustizieri infernali, il solenne al mostruoso, il brutale al beffardo, lo spietato al triviale; ed ha, su tutto e su tutti, diffuso a linee larghe vigorose profonde, il sublime; — in questo mondo di sua natura e intendimenti sopraumano, trionfa l'umano. L'umano, nei personaggi episodiaci, la più parte convissuti col Poeta la vita affettiva e intellettuale di quella forte età; che ne parlano il linguaggio, e ne atteggiano in sè le passioni e la storia; da Francesca a Ugolino, da Ciacco a maestro Adamo, da Filippo Argenti a Vanni Fucci, dai Cavalcanti a ser Brunetto, da Pier della Vigna a Bocca degli Abati, da Farinata a papa Niccolò e dietro a lui (in visione) Bonifazio, dai Frati Godenti a Guido di Montefeltro: l'umano, nelle figure di marmo antico, Capaneo, Manto, Taide, Sinone, Mirra, e dall'epos omerico Ulisse e Diomede: l'umano, negli stessi Genî infernali, assegnati e come preposti alle diverse regioni, contaminazione violenta di grecolatino e di medievale, di

cristiano e di classico, per la quale Caronte e Flegias, Minosse e Pluto, il Minotauro e Gerione, i Centauri cacciatori e i Diavoli berrovieri, i Giganti biblici e i Titani, sono, pur nelle loro proporzioni demoniache, figure vive e dal vero: l'umano, infine, in lui Dante che è ed uomo e cittadino, e la umanità sua esprime specialmente nei travagli di quella «guerra» che il viaggio spiritale gl'impone, sì esteriori del faticoso contrastato «cammino», e sì interni di quella «pietà», che profonda e perturbatrice nella traversata de' primi cerchi d'Inferno, sino a perderne i sensi, diminuisce a poco a poco, e al termine della discesa nel fondo dell'abisso cessa del tutto, quando, conformata interamente la volontà dell'uomo contemplativo alla volontà di Dio, laggiù, in cospetto alle giustizie anzi alle «vendette» di lui, «vive», laggiù, «la pietà quand'è ben morta».

VIII

Tale, richiamato per somme linee, l'Inferno dantesco: parte prima di quella Visione la cui genesi esteriore è dalle consimili oltramondane, fantasticate grossamente dal Medio Evo: consimili quanto si voglia e in qualsivoglia grado, anche con rispondenza inaspettata di particolari, la quale in altro concepimento potrebbe talvolta far dubitare dell'originalità; ma non nel concepimento dantesco, la cui interiore evolutiva e sostanziale formazione è poi da Beatrice, da Firenze guelfa, dall'esilio. Perchè, invero, questo è essenziale nel concetto informativo della Divina Comedia: che

quel libro sia, innanzi tutto, il mantenimento d'una promessa. In fronte al « Poema sacro, al quale ha posto mano e cielo e terra », noi dobbiamo leggere scritte, come titolo a monumento, le ultime linee di *Vita nova* : « ....apparve a me « una mirabile visione, ne la quale io vidi cose che « mi fecero proporre di non dire più di questa be- « nedetta, infino a tanto che io potessi più degna- « mente trattare di lei.... Io spero dicer di lei quello « che mai non fue detto di alcuna. » Disse ; e avemmo il Poema. Il Poema di Beatrice : nell'ultimo sconsolato decennio della vita travagliata dettato ; nel decennio penultimo, fra i dolori dell'esilio e le illusive speranze, intensamente meditato, preparato laboriosamente : pensando a lei sempre, a lei donna, a lei simbolo.

Poesia del secolo dalle cui viscere, e dall'ingegno e dal cuore di Dante, balzò ; ma per la ispirazione e pel magistero, poesia di tutti i secoli, poesia dell'umanità. Una concezione metempsicosica di Vittore Hugo iperboleggia la universalità ab eterno, oggettiva, di poeti cosiffatti, la cui anima si compenetra, non che de' viventi, ma con l'anima delle cose : « Io fui, nei tempi, montagna sull'orizzonte « altissima ingombrante; poi quercia sacra, romo- « reggiante nell'aere ; poi leone, nei deserti fanta- « stico, parlante col ruggito alla cupa notte : uomo « ora, e mi chiamo Dante ». Quest'omaggio superbo, che l'Autore della *Leggenda de' secoli* ha scolpito sotto la statua del Poeta italiano, ammenda largamente i frantendimenti del Voltaire e del Lamartine, alla cui percezione il nostro Medio Evo, nella

sua storia e nella sua poesia, troppe cose di sè non lasciò essere manifeste.

Dante, invero, non è meno moderno che medievale: moderno, non nel senso retorico di quella stupefattiva preveggenza, che pur a' dì nostri si voleva attribuirgli, per la quale nella sua mente sarebbero stati, siccome i germi di pressochè tutte le scienze, che fanno oggi la nostra forza e la nostra gloria, così l'inizio d'ogni innovazione benefica negli ordini politici della patria e dell'umanità; sibbene moderno nel senso e nel modo come sono moderni, da qualunque età ci parlino, i grandi interpreti del sentimento umano, lungo i secoli e traverso alle forme immanente e costante. Nella storia di quella interpretazione, Omero, Virgilio, Dante, Shakspeare, Goethe, sono nomi senza data: essi sono il poeta. L'ultima parola di ciascuna delle tre Cantiche è *le stelle, le stelle, le stelle*; perchè tutta la Comedia divina è come investita da una progressiva attrazione verso l'infinito e l'eterno, di cui le stelle sono, in parole di luce, il linguaggio. E il loro linguaggio non muta: o che Tolomeo le travegga in corona d'ancelle attorno alla Terra sovrana immobile; o Copernico e Galileo ne decifrino e ne misurino, comuni al pianeta nostro, le rotazioni, la cui danza perpetua s'incentra e si ravviva nel Sole.

PURGATORIO

I

V'è un monte, un piccolo monte presso una città che fu grande, verso il quale da diciannove secoli l'umanità affisa gli occhi velati di pianto. Su quel monte, in un fosco pomeriggio di primavera, l'anno 33 del primo di questi secoli nostri, furono visti pendere da tre croci tre giustiziati: dalla sinistra, il peccato persistente, e che vuol essere il male, e che si rifiuta alla grazia; dalla destra, il peccato che si riconosce, e sospira al bene, e si pente: ma la croce che di mezzo a quelle due protendeva le braccia, ravvicinava al Padre l'Uomo Dio disceso dal cielo ad accogliere in sè il mistero della colpa e del dolore, ed essere la vittima espiatoria del genere umano. Non il possente e glorioso Messia, atteso dal popolo eletto; non le forze dell'esteriore natura, deificate nella singolarità dei fenomeni, ovvero nella formosità sensuale o nel violento eroismo d'un olimpo statuario; non l'annientamento dell'essere individuo nel tutto universale; avevano asceso quel monte a mutar la

faccia della terra. Nello strazio ingiusto di quella croce erano sole, e nella morte trionfavano, la carità, la fraternità, l'eguaglianza, l'altezza degli umili, la santità del patire, la voluttà delle lacrime. All'apoteosi dell'umano superbo sottentrava il pietoso umanarsi della divinità: Dio si partecipava egli alle sue creature, e tutte a sè le ricongiungeva in un amplesso paterno; nel quale, rivendicata la dignità della vita corporale e transitoria e il suo diritto all'ideale che non muore, l'espiazione il perdono la gloria coronavano le finalità supreme dell'essere.

Agli antipodi del Golgota sta il monte sacro di Dante. La sua mole emerse dal mare, anteriormente alla creazione dell'uomo, nel tempo ed atto stesso che, per la caduta dal cielo ed inabissamento di Lucifero entro le viscere della terra, si formava il cono vuoto o baratro che costituisce l'Inferno. Il monte si leva, in forma d'isola, dalle acque dell'Oceano antartico quasi da una plaga di purificazione; e lo circonda, lo accarezza, nella zona temperata australe, benignità di cielo e di stagioni perpetua.

Conseguente a tale geografica determinazione è la navigazione angelica delle anime destinate al purgatorio (le dannate piovono all'Acheronte), la navigazione angelica degli eletti, dalle foci del Tevere — sul quale Roma eterna domina i destini temporali e spirituali dell'umanità — per il Mediterraneo, e di là dalle colonne d'Ercole per l'oceano inesplorato, fino alla mistica montagna. Il primo accenno alla quale dobbiam vedere, senza timore d'abbaglio, nel canto XXVI della prima Cantica,

in quel mirabile episodio di Ulisse, che è non soltanto de' più splendidamente immaginati e coloriti, ma uno altresì dei più profondamente intenzionali in tutto quanto il Poema. L'indomito condottiero, omerico simbolo della sagacia e dantesco della operosità umana verso un indefinito progresso, vuol sospingersi, per ultima sua impresa, oltre ai confini del mondo conosciuto a cercar quello « senza gente », affrontare il pauroso deserto oceanico, fissare in faccia l'ignoto. Valica lo stretto; si lascia a' fianchi l'Affrica da una parte, l'Europa dall'altra; e naviga naviga co' suoi vecchi compagni verso sud ovest. Oltrepassa l'equatore: sul capo degli audaci risplendono ormai le stelle, vagamente precognite, dell'altro polo; e dopo cinque mesi di cammino, una montagna bruna, tanto alta quanto il viaggiatore mondiale non ricorda d'averne vedute mai, si disegna sul lontano orizzonte. « Ecco terra! ecco terra! » Ma quella terra è predestinata a termine di navigazione che non sia d'uomo; nè di là si ritorna: non può l'uomo da sè, col « folle volo », presumere di toccar le spiagge del segreto divino. Si leva dalla montagna un vento turbinoso che travolge, « così a Dio piace », la nave, e seppellisce negli abissi del mare il mistero conquistato dagli Odissidi. Non saran passati duecent'anni dalla visione dantesca; e Amerigo, l'Ulisse fiorentino, che naviga uomo del Rinascimento que' mari non più mitici sì da Colombo conquistati alla civiltà, Amerigo Vespucci saluterà coi versi del concittadino Poeta le quattro stelle simboliche « non viste mai fuor che alla prima gente »: e la crociera del sud, anche non più illuminando con la quadruplice

luce delle virtù cardinali i misteri della sacra montagna, raggerà gli splendori di questa poesia immortale.

II

Dalla sua larga base marittima levasi il cono tronco del Monte, che la fuga della Terra dal Genio del male ha lanciato su pel cielo immenso verso il Principio del bene. Levasi per un piano inclinato, appiedato ad un'erta per la quale incomincia l'ascensione sino alla porta onde si accede ai sette cerchi del Purgatorio. Fino a tutta l'erta si è circondati dall'atmosfera terrestre: fra questa e la sfera del fuoco soprastanno, con aere che per sua natura è impassibile di qualsiasi alterazione, i sette ripiani, o cornici sporgenti, occupati dal Purgatorio: sovrapposto ad essi pianeggia, sul capo mozzo del cono, il Paradiso terrestre, situato immediatamente, sotto al cielo della luna, che è il più basso dei nove cieli mobili incerchiati a distesa fino all'empireo. La spiaggia, il cui estremo lembo si riveste simbolicamente di flessibili giunchi, è disabitata. Vi approdano le anime, e l'attraversano per accedere al monte, vigilate dall'austero Signore del luogo, il re de' «sette règni», Catone l'Uticense. Nessun altro vi sta. Ma non disabitata è l'erta o pendio. Come la navicella dell'Angelo, che alle foci del Tevere raccoglie le anime destinate a espiare ed esser salve, imbarca più sollecitamente le più meritevoli, lasciando le altre ad aspettare i successivi viaggi; così all'approdo è indugiato, — per anni anche molti, ed anche per

secoli, — l'accesso nei sette regni dell'espiazione a coloro che in vita trascurarono le cose dello spirito: e son quattro categorie: contumaci all'autorità della Chiesa; infingardi; morti violentemente; distratti nelle grandezze mondane: ai quali tutti però un tardo, ultimo, ma intenso pensiero verso il Dio d'amore e di misericordia ha valso l'eterna salvezza.

Catone e Matelda sono, l'uno all'ignuda base della montagna, l'altra nella foresta edennica che le pianeggia sulla cima, le due figure che aprono e suggellano il Purgatorio dantesco. Il magnanimo suicida di Utica, dinanzi al quale Virgilio fa che Dante s'inginocchi con reverenza filiale, rappresenta il principio della liberazione espiativa; Matelda quello della purificazione. Liberazione da ciò che non si deve, da ciò che non è buono, liberazione dal peccato, anche a costo della vita:

> libertà va cercando ch'è sì cara,
> come sa chi per lei vita rifiuta.

E nel *De monarchia;* « di libertà facitore ed esem-
« pio, nel mondo; poichè volle piuttosto libero di-
« partirsi dalla vita, che rimanervi non libero ».
La quale esaltazione di Catone, ribelle al Cesare provvidenziale, non ripugna a Dante nel suo Trattato glorificativo del Romano Impero, come non gli ripugna nel Poema cattolico porlo, così pagano e suicida, a guardia del Purgatorio: inquantochè, per l'un rispetto e per l'altro, egli considera nell'Uticense la virtù sublimata al più alto grado umanamente possibile, e che è fine e trionfo a se stessa, anche se non coordinata agl'intendimenti che Dio

attua in questo e nel mondo di là. Catone è uno degli « spiriti magni » relegati nel Limbo: nel disserrarsi di questo per mano di Cristo, fu assegnato da Cristo medesimo non alla gloria celeste come coloro che lo avevano creduto ed atteso, ma lui solo alla montagna del Purgatorio, ed ivi destinato a vigilarne perpetuamente l'accesso, finchè Purgatorio sarà, per poi tornare, con " la veste che al gran dì sarà sì chiara ", fra quei maggiorenti del suo vecchio mondo gentile, nella quieta eternità luminosa non consolata dalla presenza di Dio. Simbolo, io credo, d'una imperfezione virtuosa, come forse è anche quella, fra tutte le figure dantesche, misteriosa Matelda; e per cosiffatta imperfezione assegnati, l'uno e l'altra, ai due estremi di quel regno che è d'imperfetti, i quali nel soffrire si affinano, e purgando la scoria del peccato che il mistico Lete travolge sotterraneo, dalla vetta del monte fin giù nell'Inferno, addivengono « anime degne di salire a Dio ». Catone, con le sue all'Impero indebite ma tuttavia magnanime resistenze, sta appiè di quel monte, sulla cui cima, all'apocalittica figurazione d'Impero e Chiesa Dante è da Matelda avviato, da Matelda contessa, propugnatrice magnanima delle ragioni, anche temporali cioè indebite, della Chiesa nei contrasti di legittima giurisdizione spirituale con l'Impero. Tuttoquanto il monte è « regno » di Catone, del « veglio onesto »: ai misteri della foresta soprintende, di là da quel regno, Matelda. E se dei due, di tanto ufficio degnati, a Catone sarà (come sembra ragionevole creder pensato da Dante) interdetta la gloria celeste; a Matelda dovremo credere esser questa

indugiata di tanto, quanto a nessun altro spirito buono; perchè essa pure addetta nel Purgatorio a tale ufficio, che durerà finchè Purgatorio e mondo saranno.

III

Delle due grandi regioni di questo regno ascendente, l'una investe alquanto meno che la prima metà della montagna; l'altra, ed è il Purgatorio vero e proprio, custodito di giro in giro dagli Angeli, la porzione maggiore e più alta. Il Purgatorio è costituito da sette sporgenze circolari, l'una dall'altra separate e distinte, e opportunamente disposte e acconciate dall'eterno Artefice ai diversi riti d'espiazione, le quali hanno dall'un lato, a sinistra (poichè da destra sale il Poeta, che da sinistra discese l'Inferno) la parete della montagna, e sulla destra il vuoto aereo e la vista del mare. Con la medesima sporgenza e ascendenza circolare, s'avvolge pe' fianchi della montagna l'Antepurgatorio, mediante un triplice balzo vestito di naturale vegetazione; lungo i recessi del quale, sino alla sospirata porta del primo cerchio, custodita dal primo de' sette Angeli, seggono o si aggirano, in attesa dell'espiazione tormentosa, gli spiriti non ancora meritevoli di farsi per essa degni del cielo.

Questa condizione di pia attesa imprime alla quadruplice colonia dell'Antepurgatorio un carattere singolare, tra di melanconia inquieta e di sospirosa rassegnazione, un *pathos* indefinito, che riflette in quelle anime tanta e sì intima parte del nostro essere umano, da non sentirci noi forse

mai così affascinati d'attrazione simpatica verso le creature dantesche, come verso coteste. Ed invero, la scena, dismesso in gran parte il soprannaturale fantastico dell'oltretomba, è quasi affatto umana. Non più i cerchi, i gironi, le bolgie atroci dell'Inferno, o nembosità di bufere, o tenebría di pioggia, o caligine di paludi, o bagliore di fiamme, o buio pauroso d'abissi, o livido splendore di ghiacciaî: e non ancora le cornici del Purgatorio, artificiate dalla divina Giustizia, e, per tale loro conformazione o pe' fenomeni che vi si svolgono, piene di meraviglioso, le quali, pur nella serenità solare o siderea consentita nel più di esse all'ambiente, adombrano il cuore di compunzione e di salutare sgomento: e non ancora, altresì, le sconfinate estasianti regioni della luce impassibile, attraversata dagli splendori pe' quali le anime si fanno nel loro novemplice Paradiso visibili e conversanti. La costiera dei Negligenti, o, come forse sarebbe più proprio chiamarli, dei Ritardati, è un fianco incavato di rocciosa montagna, tale quali le nostre, con seni e ripiani ed altre accidentali varietà di natura; a tratti ignudo e sterile, altrove ricco e splendido di deliziosa vegetazione. La giornata che i due Poeti tutta intera vi consumano è rallegrata dal sole splendido, sul mare in basso carezzevole e scintillante: e le melanconie di quel tramonto autunnale, nell'animo del viatore mistico, che qua ha lasciato fanno appena tre giorni la primavera, ravvivano le impressioni del mondo nostro, fra la compagnia piacevole, come in familiare conversazione, di personaggi nobilissimi e cari, in mezzo al verde d'una valletta, nel cui tranquillo soggiorno,

sopravvenuta la notte, egli si addormenta al blando lume delle stelle, sognando sotto il simbolico influsso di queste la propria ascensione alla sfera del fuoco. Le anime, infine, che per cotesta a noi più prossima regione si aggirano, non ancora completamente attratte dall'eterno, piene tuttavia degli affetti e passioni di questa vita, non nei tormenti trasfigurite, non nella gloria trasumanate, parlano tanto lo stesso nostro linguaggio, assumono con sì illusiva realtà lo stesso atteggiamento nostro, con sì immediato abbandono si volgono pensose e memori, sorridenti o lacrimose, verso noi viventi di qua, da farci quasi parere che, spostata felicemente, senza che lo stesso Poeta se ne sia avveduto, la scena, un soave agiato intermezzo umano sospenda per un poco l'intensa assorbente azione della Comedia divina.

Ed ecco, fra gli arrivati pur allora dal mondo nostro (la navicella dell'Angelo luminosa è testè ripartita pel Tevere sacro), ecco l'ombra, che Dante abbraccia affettuosamente « come cosa salda », l'ombra di Casella, il gentile musicatore delle Canzoni del « dolce stil novo » ; e i cari versi d'una di quelle Canzoni,

> Amor che nella mente mi ragiona
> della mia donna disïosamente,

diffondono con la loro nota soave per l'aere sacro dell'isola d'espiazione, al mormorio cadenzato dei flutti che mollemente si frangono nel giuncheto mistico sulla piaggia arenosa, diffondono le appassionate fantasie nelle quali il giovine Alighieri ha sulla riva dell'Arno nostro vagheggiata la Bea-

trice ideale, che fra poco egli rivedrà «in su la vetta di questo monte, ridente e felice ». Ecco Manfredi, il « bello e biondo » Svevo, lo scomunicato dai papi angioini ma perdonato da Dio giudicatore di papi e d'imperatori; eccolo, al cittadino di Firenze i cui guelfi antenati han combattuto a Montaperti e Dante pure guelfo a Campaldino, mostrare sorridente le ferite di Benevento dove fu fiaccato l'Impero; e al mondo, tuttavia pieno della tragica grandezza di sua Casa, ricordarsi col soave unico nome di due donne, « Costanza imperatrice » l'ava sua, e Costanza « mia bella figlia », alle cui pietose preghiere si raccomanda. Ecco Belacqua, il liutaio, un'altra geniale reminiscenza forse di quella musica e di quella poesia giovanili, le quali l'« alta virtù » di Beatrice per tutta la vita consacra, il pigro Belacqua, accoccolato all'ombra d'un masso, come pochi anni prima sulla soglia della sua bottega in Mercato Vecchio, e impensierito, tanto sempre ritiene di quel che fu, impensierito della salita che anche lui prima o poi dovrà fare. Ecco le vittime di sangue, dal tristo mondo della violenza: Iacopo del Cassero, uno dei tanti che il pugnale d'uno sgherro, al cenno d'un « signore », ha soppresso: Buonconte, caduto fra i Ghibellini in Campaldino, che agli occhi del Poeta ivi pur combattente restituisce con terribile evidenza quella mischia di uomini e imperversar di elementi, frammezzo al cui tumulto il diavolo e l'Angelo mandato da Maria nell'estremo punto invocata si contendono l'anima di lui, mentre Dante, tra i « feditori » dell'oste guelfa, con le armi e con l'animo partecipava ai « casi varî di quella battaglia »: ed ultima ecco una

mite figura, una flebile voce di donna, la Pia, che rimpiange l'anello le cui sante promesse d'amore il micidiale marito le ha con la vita spezzate, e sospira il suo immortale « ricorditi di me ». E poi, la valletta de' principi, e al suo ingresso Sordello di Mantova, il gentiluomo e poeta dal cuore magnanimo, che in Virgilio pur mantovano abbraccia il fratello di patria, e dinanzi alla sovranità del suo ingegno umilmente s'inchina, mentre Dante freme e inveisce sugli scellerati odî fraterni che lacerano, vedovata del suo legittimo romano Cesare, l'Italia, e sferza di sanguinosa ironia la sua Firenze, quale egli l'ha lasciata, che sta di guelfa suddividendosi in bianca e nera, e farà « governi d'ottobre che non giungeranno a mezzo novembre ».

E con l'animo per tali affetti commosso, gli si affaccia, indicatogli da Sordello, nella penombra del vespero, il mirabile gruppo de' principi, assisi in un picciol rialto, nel seno della valle, ombroso e fiorito, i quali dimessa ogni ambizione di cose civili, e con ciò restituiti al pensiero che nel mondo trascurarono, dell'anima e di Dio, salutano con la pietosa giaculatoria *Salve Regina*, la più gentile delle sovranità, quella materna dell'umile nazzarena Maria. Primeggia fra quei coronati, muto al loro canto, in atteggiamento pensoso uno degl'Imperatori venuti meno al proprio dovere verso il Romano Impero e l'Italia ; uno di quelli che ebber potuto e non curarono, ed ora gliene rimorde,

> sanar le piaghe ch'ànno Italia morta,
> sì che tardi per altri si ricrea.

Dolorosa allusione quel « tardi, per altri », nel verso di Dante, all'Imperatore del cuor suo,

all'Imperatore che nell'adempimento dell'italica sua missione in questa «mal disposta» Italia morrà, Arrigo VII.

Ma la regia visione nelle ombre vespertine

> (....era già l'ora che volge il disio
> a' naviganti e intenerisce il core....)

lentamente si avvolge, e agli occhi di Dante, non ancora calato nella valletta, già quasi vanisce; se non quanto l'annottare è rischiarato per le spade affocate degli angeli: i quali, invocati da «quell'esercito gentile» della mondanità illustre, con la trepida fiducia dell'inno liturgico di compieta, alla custodia notturna contro le insidie del serpente adamitico, scendono «dal grembo di Maria», biondo il capo, verdi le ali e le vesti, splendida di abbagliante paradiso la faccia. E Dante, invitato da Sordello, «avvalla tra le grandi ombre»; bensì non per interrogare nè l'imperator negligente, nè Carlo d'Angiò il paladino funesto della Chiesa e di parte guelfa in Italia, nè, pacificato con l'Angiò nella comune espiazione e in una speranza immortale, Pietro l'Aragonese magnanimo..., ma solamente per riconoscere, commosso come alla vista d'un fratello, Nino Visconti il nobile Giudice di Gallura, fuoruscito di Pisa ghibellina, e nella guerra guelfa di Toscana carissimo compagno a Dante, e confidente a lui anche de' gentili suoi affetti di marito amante e di padre; e poi, da Nino avvicinatogli, parlare con un Malaspina de' signori di Lunigiana, che gli prenunzierà, ospitali a lui poveretto, nell'angustioso esilio che lo aspetta, le superbe castella de' suoi consorti, degni sempre del loro nome universalmente pregiato. Così una

memoria cara di giovinezza dal passato, un presagio doloroso verso il fosco avvenire, sono le ultime immagini che in questo Antepurgatorio — dov'egli, non ancora ammesso all'espiazione e al purificamento, è sempre l'uomo del mondo di qua — gli attraversano lo spirito, meditante la temporal vicenda del male e del bene fra gli uomini, in relazione con l'eterna giustizia di Dio. Fra quelle immagini, in quella onorata compagnia, si addormenta: e sul suo capo raggiano luce siderea le tre virtù teologali: e Lucia, una delle celesti figure di quella «mirabile visione» che ha suggellato la sua «vita nova», e nella quale la Beatrice del Poema gli si è fin d'allora, nel suo vero e finale essere, rivelata; Lucia, che i tesori della Grazia dispensa in servigio della divina Giustizia; lo rapisce, mentr'egli sogna volo d'aquila e fiammeggiare di sfere, lo rapisce inconsapevole, e lo solleva e depone dinanzi alla porta del Purgatorio.

Di là da quella porta è l'ascensione degli espianti, per le sette sovrapposte cornici, custodite ciascuna da un Angelo: in capo a queste ed al monte, la purificazione paradisiaca, e la perfezione spirituale negli ordini civili dell'umanità: sopr'esso al monte, l'immensità de' cieli, il premio infinito, la gloria.

IV

In un capitolo della prima Cantica, nel canto di Gerione, è una delle più mirabili fra le concezioni attinenti alla fantasiosa dinamica del sistema dantesco, quella della calata de' due Poeti, sulle

« spallacce » del mostro, « giù per l'aer grosso e scuro » del burrato che sta fra la Violenza e la Frode: lungo la qual discesa il sottoposto Malebolge offre allo sguardo atterrito del Poeta, da ciascuna delle sue dieci bolge, i « tormenti e tormentati » della regione dei frodolenti. Se una ascensione consimile a quella discesa avesse avuto luogo nel concepimento dantesco del Purgatorio, un'ascensione aerea esteriore e laterale al monte, per superare, pognamo, qualche difficoltà di comunicazione da cornice a cornice; non meno mirabile, mercè la topografia altrettanto felicemente assegnata a coteste sette cornici, sarebbe stato lo spettacolo che avrebbe potuto offrirsi agli occhi del viatore Poeta. Tutte e sette gremite di spiriti, in diversa condizione ed atteggiamento; diverso da cornice a cornice l'apparato di esse; modificato in alcune, convenientemente alla pèna, l'ambiente o mezzo atmosferico; e dai fianchi, per esse incavati, del monte sollevarsi non più le « disperate strida » della « gente perduta », ma, alternate a canti di Angeli, le voci supplichevoli sospirose gemebonde degli aspettanti con sicura speranza il perdono e la felicità.

Ahi quanto son diverse quelle foci
dalle infernali! chè quivi per pianti
s'entra, e laggiù per lamenti feroci.

Se non che nell'Inferno Dante percorre sì e attraversa di proprio cammino le « cerchie eterne », e senza dubbio con affaticamento e travaglio fisico e morale grandissimi, « guerra (com'egli ha detto, e specialmente per l'Inferno) sì del cammino e sì

della pietate »; ma la moralità del suo viaggio infernale è semplicemente nella considerazione e meditazione del peccato non espiabile, e nel consenso sempre più intero e spietato al gastigo che Dio gl'infligge. Qui invece, nel Purgatorio, la espiazione è da lui non solamente contemplata e consentita, sì anco partecipata: partecipata, non pure col continuarsi la « guerra del cammino », che qui è la fatica dell'ascensione di cornice in cornice, lungo la faccia settentrionale del monte, salendo per erte e anguste scale; ma con ciò che ad ogni grado superato di tale fruttuosa fatica gli tocca: che l'Angelo del ripiano al quale arriva gli cancelli di sulla fronte, col « ventar dell'ala », uno dei sette P, che il primo dei sette Angeli, il custode della porta, gli ha impressi col « punton della spada »: per le quali successive abrasioni quella stessa fatica (dalla quale ogni tanto ha benefico ristoro nel sonno, visitatogli da visioni simboliche) gli è via via sempre più agevolata. Tuttociò escludeva dunque ogni trasferimento prodigiosamente meccanico, quali han potuto essere nell'Inferno il tragitto misterioso dell'Acheronte, la discesa aerea del baratro di Gerione, la deposizione per le mani del gigante incurvato nel ghiacciaio centrale; e nell'Antepurgatorio, il rapimento mattutino dalla fiorita valletta per opera di Lucia. I sette cerchi dell'espiazione, di taluno dei quali egli stesso il Poeta paventa riserbarglisi dopo morte, per più lungo tempo, i tormenti, debbono, in questa sua anticipazione di eternità che le « tre donne benedette » gli hanno pietosamente impetrata da Dio, esser da lui e veduti e sentiti: sentiti anche (il

che non fu mai nell'Inferno) nell'effetto materiale della pena, quando questa è tale che di necessità investe chiunque attraversi dall'orlo alla parete quella cornice; e ciò avviene fra gl'iracondi, dove il fumo, e fra i lussuriosi, dove l'incendio, avvolgono nel suo cammino, insieme con le anime espianti, lo stesso Poeta.

Oltredichè la macchina del Purgatorio è incomparabilmente più semplice di quella dell'Inferno. Mancano, ossia non abbisognano, nel Purgatorio le grandi separazioni, e i relativi valichi, da regione a regione infernale; e poi in ciascuna di queste, la partizione in cerchi per la prima regione, d'incontinenza; in gironi, per la seconda, di violenza; in bolge e in glaciali zone, per la frode. Nel Purgatorio, la parte superiore del cono tronco, che sola essa è il vero e proprio Purgatorio, risegata nelle sette cornici, assegnate ai peccatori perdonati di quei sette peccati medesimi che non perdonati costituiscono nell'Inferno la prima regione, ha dall'una all'altra di esse l'accesso per uno scaleo malagevole custodito da uno di quelli Angeli: e di lì bisogna, co' proprî passi, salire.

La limitazione poi del Purgatorio dantesco ai sette peccati mortali o d'incontinenza, senza che luogo proprio vi sia partitamente assegnato, come nell'Inferno, ai peccatori di violenza e ai peccatori di frode, è un punto essenzialissimo della teologia penale del Poema, che io ebbi occasione di studiare molti anni or sono; nè mi pare che il tanto, e meglio che da me, studiatosene dopo, abbia infirmato le conchiusioni alle quali sin d'allora scesi sulla rispondenza fra la prima regione infer-

nale e il Purgatorio, di contenere così quella come questo i peccatori dei sette peccati, secondo la Chiesa, capitali o mortali; congiuntovi, quando ne sia il caso, i respettivi peccatori dell'eccesso opposto. Peccati d'«incontinenza» se li fa da Virgilio (conforme alle distinzioni di Aristotile) denominare nell'Inferno il Poeta; e di «disordine d'amore» li chiama nel Purgatorio lo stesso dantesco Virgilio, facendosi spositore delle dottrine di san Tommaso al cattolico discepolo. La «incontinenza», o trascorrimento dell'istinto fuor dei confini razionali, risponde perfettamente a quel «disordine d'amore», che errando «o per malo obietto» o «per poco, o per troppo, di vigore», genera i peccati che nel Purgatorio si espiano: per malo obietto, la superbia, l'invidia, l'ira; per poco vigor d'amore, l'accidia; per troppo, l'avarizia, la gola, la lussuria. E la espiazione che consumano coteste anime, le quali Dio ha già perdonate, è propriamente un purgare che esse fanno le vestigia di quei peccati, e forse (con più o men lungo trattenersi in questa o in quella cornice ma qualche tempo in ciascuna) di tutti e sette quei peccati; capo e radice comune di quanto l'uomo commetta di male od ometta di bene. Quando la incontinenza (ripeto qui dalla antecedente prolusione) rimase fine a sé stessa, è, se non susseguì pentimento, dannata nella prima regione infernale; se pentimento è susseguito, espiata nel Purgatorio: quando la incontinenza sospinse e trascinò a peccati delle altre due categorie aristoteliche, di violenza e di frode, peccati di «malizia» che hanno per «fine» l'«ingiuria»

altrui, i peccatori impenitenti sono dannati nella seconda o nella terza regione infernale; se penitenti, il Purgatorio, anche se violenti anche se frodolenti, li accoglie. È la sublime teoria di Platone sulla « sanabilità » del peccato, e conseguente distinzione di pena punitiva e pena espiativa, che Dante, con intelletto d'amore e di poesia, annette e inserisce a quelle dei Padri e Dottori della Chiesa sulla retribuzione meritoria eternale. Ed ecco dal cuore dell'Alighieri, da questo gran cuore di poeta e filosofo, nel quale l'antico e il cristiano sapere si compongono in meravigliose armonie, ecco emergere la consolante e generosa dottrina della illimitata efficacia che ha la penitenza sui decreti di Dio giudice misericorde; la virtù sanativa, la redentrice virtù, di quel « giusto pentère », di quel « ben dolersi », che sono come la chiave di tutto il Purgatorio dantesco, nel quale « la colpa pentuta è rimossa » : ecco levarsi, divinamente radiosa, sui peccati dell'umanità infelice, per quanto « orribili »; levarsi, non vincolata alla maledizione dell'uomo, sia pur sacerdote; quella « bontà infinita » che

ha sì gran braccia
che prende ciò che si rivolge a lei.

Per tal modo, le relazioni tra il peccato e l'eternità sono, nel sistema dantesco, in questi termini. Peccato senza pentimento, Inferno: prima regione, se soltanto sfrenamento d'istinti; seconda o terza regione, se attuato in reati. Peccato con pentimento in fin di vita, Antepurgatorio e poi Purgatorio. Peccato con pentimento « prima ch'allo

stremo » della vita, Purgatorio immediato. Santificazione della vita con atti di suprema virtù, ossia perfezione di vita contemplativa o di vita attiva, immediato Paradiso.

V

Un degno discepolo di Antonio Rosmini, Paolo Perez, in un'operetta insigne per affettuosa meditazione di dottrine teologiche e di sentimento umano, ha ingegnosamente rappresentato il contenuto e il congegno dei *Sette cerchi del Purgatorio di Dante* mediante una tavola grafica costruita sul canto XVII, che è nella seconda Cantica il canto dottrinale, come nella prima è l'XI. Egli ha fatto centro d'uno spazioso circolo la sentenza di san Tommaso, fondamentale alla teoria dantesca sulla espiazione « Amore può errare » (non l'amor naturale ma l'elettivo); e poi, da quel centro gnomico alla circonferenza ha divisa l'area del circolo in sette spartizioni o spazî, verso i quali circolarmente ha trascritte, dal rimanente della sentenza tomistica e dantesca, le parole, verso tre di essi, « per malo obietto » (superbia, invidia, ira); verso un altro, « o per poco » (accidia); verso gli altri tre, « o per troppo di vigore » (avarizia, gola, lussuria). In ciascuno di detti spazî, che si appuntano come sette triangoli al centro del circolo, allargandosi da esso centro a cercare ciascuno la propria base alla periferia, è scritto:

Nel primo, Superbia. E poi, la pena, Sottostare, essi i sovrastanti a tutto e a tutti, al carico

di grandi massi; — la materia della meditazione imposta ai penitenti, Umiltà o Superbie scolpite, quelle sulla parete queste sul pavimento della cornice; e fra gli esempî d'umiltà, primo l'*Ecce ancilla Domini* di Maria; — l'orazione recitata dalle anime, il Paternostro; — l'Angelo dell'umiltà, che canta *Beati pauperes spiritu;* — infine, coloro che Dante in quel cerchio incontra e conversa.

Nel secondo spazio o sezione triangolare del circolo, Invidia. La pena, Starsene, essi che videro di mal occhio l'altrui bene, con gli occhi cuciti; con indosso un vil cilizio, appoggiarsi caritatevolmente, essi i malevoli, l'uno all'altro; — materia di meditazione, Benevolenze o Invidie annunziate da dolci o da terribili suoni, e primo le parole buone di Maria alle nozze di Cana *Vinum non habent;* — l'orazione delle anime, le litanie de' Santi; — l'Angelo del fraterno amore, che canta *Beati misericordes;* — coloro che Dante incontra e conversa.

Nel terzo spazio, Ira. La pena, Camminare involti in denso e pungentissimo fumo, come quello del furore che in vita li ebbe accecati; — materia di meditazione, Mitezze o Ire manifestate da visioni soavi o spaventevoli, prima e soavissima quella materna di Maria che al ritrovare tra i Dottori nel tempio, dopo ansiosa ricerca, Gesù giovinetto, gli dice «Figliuol mio, perchè hai fatto così?»; — l'orazione delle anime, l'*Agnus Dei;* — l'Angelo della pace che canta *Beati pacifici;* — conversazione con una delle anime.

E questi tre spazî comprendono la parte del circolo, concernente l'Amore elettivo che erra per malo obietto.

Nel quarto spazio, Accidia. La pena, Correre in giro senza posa; — materia di meditazione, Fatti di fervore o di accidia, gridati dai primi o dagli ultimi della schiera, e di Maria la premurosa visitazione a Elisabetta; — preghiera delle anime, nessuna; forse perchè impedita dal correre, e di tal privazione fatto gastigo; — l'Angelo dell'amor di Dio, che canta *Beati quei che piangono.* E questa volta incontro e parole rapide, senza quasi tempo a finirle, d'un solo degli espianti.

E di questo solo spazio consta ciò che nel circolo concerne l'Amore elettivo errante per poco di vigore.

Nel quinto spazio, Avarizia, e, come nell'Inferno, il suo rovescio, Prodigalità. La pena, Giacere prostesi e legati a terra; — materia di meditazione, Storie di generosità o d'avarizia, meditate di giorno o di notte, e prima Maria poveretta dare al mondo in un meschino presepe il suo Salvatore; — preghiera delle anime, il salmo, *L'anima mia si attaccò al terreno;* — l'Angelo della giustizia, che canta *Beati gli assetati di giustizia;* — il conversar con le anime.

Nel sesto spazio, Gola. La pena, Passar dinanzi a frutti e acque intangibili; — materia di meditazione, Astinenze e Temperanze parlate da due alberi diversi, e novamente l'esempio di Maria alle nozze di Cana, provvida non per sè ma per altri; — preghiera delle anime, *Domine labia mea aperies:* apra il Signore dolcemente alle sue lodi

quelle labbra che avide si schiusero agli abietti piaceri del gusto; — l'Angelo dell'astinenza, che canta *Beati gli affamati di giustizia;* — il conversar con le anime.

Nel settimo ed ultimo spazio, Lussuria. La pena, Camminare in mezzo a fiamme ardentissime; — alla meditazione, intrecciata con la preghiera dell'inno *Dio di somma clemenza, piangendo e cantando invochiamo fiamme purificatrici,* porgon materia Castità lodate e Lascivie imprecate, e prima l'ineffabile *Non conosco uomo* della Vergine madre; — l'Angelo della purità, che canta *Beati mundo corde;* — il conversar con le anime.

E con questi tre spazî, concernenti l'Amore elettivo errante per troppo di vigore, si chiude il circolo che graficamente co' suoi sette spazî rappresenta il sistema o congegno dell'espiazione nel Purgatorio di Dante.

Il congegno è anche questa volta, come avemmo a osservare per l'Inferno, scolasticamente schematico, del genere di quelli sui quali costruivano povere cose i verseggiatori di moralità: ma Dante continua sopr'esso, superbamente, la seconda faccia del suo trittico monumentale.

Sono diciotto canti, dal decimo a tutto il ventisettesimo, pe' quali i sette balzi del sacro monte si animano dinanzi a noi, col loro aspetto esteriore nella pur identica configurazione diverso, e diverso respettivamente lo spettacolo e la singolarità della pena, e delle schiere di espianti a questa atteggiati e disposti. Candido marmo scolpito, e cariatidi per esso ambulanti in contemplazione, il primo cerchio: — grigio selciato, e

torme addossate fra sè e ai muri a modo di poveraglia, il secondo: — alpe fumicante di nebbia, e per entro a questa brancolare forme indistinte, il terzo: — paese attraversato tumultuosamente da gente che corre per ogni verso sfrenata, il quarto: — ignuda landa, cosparsa di corpi umani confitti a terra, il quinto: — albereto fiorente di frutti e d'acque irrigue, traversato da scheletriti di fame e di sete, il sesto: — paese in fiamme, ma dentro le fiamme una fantasmagoria d'amplessi onesti e di canto con lacrime, il settimo. E sul capo e sopra il rito espiatorio di quei superbi, di quegl'invidi, di quegl'iracondi, di quegli accidiosi, di quegli avari, di quei ghiotti, di quei carnali, trascorrere voci angeliche, trasmettersi le pie e lamentose di essi gli espianti, aleggiare visioni spirituali; e ad ogni ascensione di scaleo da cornice a cornice, l'apparizione luminosa di un Angelo indicatore della strada, e che ne agevola a Dante la fatica col cancellargli di sulla fronte i segni del peccato. E tutta una catena di memorie, mediante le immagini appresentate e i nomi gridati ad ammonimento di virtù o a rimprovero di peccato, tutta una catena, i cui anelli si allacciano lungo la storia eroica e il mito dell'umanità, congiungere quell'oltretomba espiatorio alla vita del mondo nostro: ma tra coteste immagini, ma tra cotesti nomi, l'immagine di Maria, il nome di lei « dolce Maria », ricorrere di balzo in balzo, e primeggiare in ciascuno fra gli esempî di virtù, come l'esempio ideale, come fior d'affetto dal cuore di quei pentiti, come la speranza loro e la promessa più cara.

E sopra fondo siffatto, così spaziato e disegnato e colorito, spiccarsi dalla moltitudine infinita le figure singole e caratteristiche; quelle figure episodiache, della cui conversazione, per tutte le tre cantiche, si contesse e si svolge, di scena in scena, la Comedia divina e la sua più immediata moralità su fatti ed uomini contemporanei: si spiccano da quel mirabile fondo le dolenti figure, e parlano la grande moralità del Poeta giustiziere al secolo suo. Se taluna di quelle cariatidi alza di sotto al peso la superba domata cervice; capipopolo, baroni, artefici rivivono le fiere energie, tra gli ufficî e le armi e le arti, di quella vita medievale. Nelle ansiose parole di quella gente invidiosa dagli occhi cuciti, d'una gentildonna senese, di partigiani romagnoli, è Dante Alighieri che versa la bollente piena delle faziose passioni che lui pure han travolto. Da quel fumo, dove l'ira si purga, la voce d'un savio cortigiano sentenzia di moralità civile, e rimpiange l'ottenebramento de' «due Soli di Roma», Papato ed Impero. Trascorrono gli Accidiosi; e un Abate de' meglio impinguati, fra quei tanti pasciuti all'ombra di Dio del patrimonio dei poveri, lascia dietro sè la sua voce affannata. È un Papa *successor Petri*, e in questa suprema grandezza disingannatosi delle cupidigie mondane, che ora fra gli espianti il cattivo uso delle ricchezze, — adeso, ombra ignuda, al pavimento, — dice la storia misera di tutti gl'illusi e ravveduti com'egli fu: e un altro, pure salito dal basso all'altissimo, il Capeto, il capostipite della terza dinastia francese ricalcato ora alla terra vile, non

si sente più basso di quel che gli paia, con le sue galliche e italiche rapine e violenze, la sua vituperosa discendenza di re. Nell'albereto irriguo, tormento degl'intemperanti, la voce, più che la irriconoscibile figura, di Forese Donati (oh memoria santa di Piccarda! oh truce e sanguinosa di messer Corso! oh Firenze!) la voce compagnevole dell'amico Forese, e il nominarsi da lui piamente la « Nella sua » buona, fanno rimorder Dante delle dissipazioni giovanili partecipate con quel suo parente, dalle quali ora, per virtù di Beatrice, egli è in via di salvezza. E come pur di tra quei ghiotti affamati, così dalle fiamme che, nell'estrema più alta cornice, avvolgono senza consumazione i lussuriosi, torna agli occhi del Poeta, per bocche toscane bolognesi provenzali di rimatori, il suono della poesia di maniera, da' cui artificiosi legami egli, col « dolce stil nuovo », egli l'idealizzatore di Beatrice, ha sollevato, dal cuore verso l'alto, l'amore.

VI

E Beatrice si avvicina! La « mirabile » estrema « visione », per entro a' cui fantasmi involuti « questa benedetta » si trasformò agli occhi lacrimosi del soave rimatore di *Vita nova*, sta per isvelarsi in ben altra luce al pellegrino contemplativo; dell'uomo che le finali ragioni dell'umano avendo chieste al divino, in una delle manifestazioni del divino Intelletto ha veduto trasformarsi quella manifestazione di femminile Bellezza che nel mondo lo avvinse. Beatrice è ormai vicina al suo

fedele, che del pensiero e del nome di lei, spesso raffacciatigli da Virgilio, si è fatto forte ne' più ardui cimenti del sovrumano viaggio. La virtù per tale viaggio conducitiva che Beatrice ha rimessa in Virgilio, — in questo luminoso riflesso del senno antico e dell'umana ragione, — sta per esaurirsi : il « Savio gentile » onnisciente di « quanto ragion qui vede », potrà accompagnare l'ascensione del suo ormai come « figliuolo » sino al ripiano paradisiaco della montagna ; toccare con lui la riva del mistico Lete : ma non varcare quelle acque, sacre alla prima abluzione delle anime elette ; non addentrarlo in quella parte suprema dei misteri eterni, la cui rivelazione è « opera di fede » :

da indi in là t'aspetta
pure a Beatrice, chè è opra di fede.

Ben lo seguirà di là dal Lete, e fin sotto gli « occhi santi » di Bice, un'altra solenne figura dell'evo pagano, Stazio poeta ; ma ciò, perchè i virgiliani presentimenti del cristianesimo Stazio ha potuto in vita attuare col farsi effettivamente cristiano : e così, espiate per ben dodici secoli, di cornice in cornice, le colpe sue, l'ora della liberazione gli scocca appunto in quei dì pasquali del 1300 (e il monte, come suole a tali liberazioni, trema tutto, e tutto il Purgatorio prorompe in un immenso *Gloria in excelsis*) — gli scocca la sospirata ora nel giorno appunto e nel momento che Virgilio, il suo Virgilio, e il seguace di Virgilio, sono per ascendere dalla quinta cornice alla sesta. E Stazio si accompagna, pel rimanente cammino, con

que' due, dottore secondo al viatore cristiano; e le ultime dottrine etiche, prima che il teologizzare di Beatrice incominci, le ultime dottrine ma di etica cristiana, sulle anime e loro formazione e soluzione dal corpo, non è più Virgilio, bensì Stazio, che, strada facendo, le insegna all'ossequente discepolo d'ambedue.

Salita l'ultima delle sette anguste scale, cancellata già dalla fronte di Dante anche l'ultima delle sette stimmate di peccato, su quell'ultimo gradino, dinanzi alla soglia del Paradiso terrestre finalmente toccata, Virgilio licenzia alle ulteriori visioni il Poeta. L'atto e il momento sono solenni.

Come la scala tutta sotto noi
  fu corsa, e fummo in sul grado superno,
  in me ficcò Virgilio gli occhi suoi,
e disse: «il temporal fuoco e l'eterno
  veduto hai, figlio, e sei venuto in parte
  ov'io per me più oltre non discerno.
Tratto t'ho qui con ingegno e con arte;
  lo tuo piacere omai prendi per duce:
  fuor sei delle erte vie, fuor sei delle arte.
Vedi là il sol che in fronte ti riluce;
  vedi l'erbetta, i fiori e gli arboscelli,
  che qui la terra sol da sè produce.
Mentre che vegnan, lieti, gli occhi belli
  che lagrimando a te vènir mi fénno,
  seder ti puoi, e puoi andar tra elli.
Non aspettar mio dir più nè mio cenno:
  libero, dritto e sano è tuo arbitrio,
  e fallo fòra non fare a suo senno;
perch'io te sopra te corono e mitrio.»

Sono le ultime delle tante amorevoli paterne parole che lo smarrito nella «selva selvaggia» ha

ricevuto dalla « grande Ombra » del Cantore di Roma eterna. Dopo queste, Virgilio continua ancora per un poco ad esser con Dante, ma senza più parlare: e all'apparizione di Beatrice, — di quella Beatrice che fino a lui, a impetrarne il sapiente soccorso per lo smarrito a lei caro, discese nel Limbo luminosa di celeste bellezza, — al riaffacciarsi di quella celeste bellezza, nel riveder « lieti » gli « occhi belli » che quella prima volta vide « lagrimanti », Virgilio scomparirà.

Fin d'ora, Dante è solo, com'era, sei giorni innanzi, nell'orrida selva mondana. Solo, ma sicuro ora e padrone di sè. Non più a sbarrargli il cammino le tre fiere irruenti: non più « l'amarezza quasi di morte » nell'anima, e « nel lago del cuore » la paura di quella notte desolata: non più l'angoscioso grido verso l'ignoto « Miserere di me, qual che tu sii ». Egli ha ritrovato sé stesso, egli si è riconquistato. E s'indirizza verso la « foresta divina », la quale — proprio come le spalle del « colle » vanamente sospirato giù dalle oscure profondità della « selva selvaggia » — viene illuminandosi ai primi raggi del lieto mattino.

VII

Il Paradiso terrestre, — che Dante dall'oriente, dove la tradizione teologica lo collocava, ha, nella sua geografia coordinata al peccato e alla redenzione, trasferito sulla montagna australe oceanica, — il Paradiso terrestre, immagine della perfezione di vita attiva, o della felicità conseguita

mediante virtù, si distende per tutto il piano di quella vetta formando una deliziosa selva. Nel mezzo di questa selva giganteggia, disfrondato, l'albero, a un tempo, letterale dell'Eden e simbolico dell'Impero; e lateralmente è irrigata da due fiumi di comune sorgente, Lete nel cui lavacro è l'oblio del male dopo l'espiazione, Eunoè al cui gusto si ravviva la memoria del bene. L'aere appena mosso dal venticello mattutino, il blando susurrare delle frondi, il saluto degli augelletti al sole che sorge, accompagnano l'inoltrarsi del novello visitatore dentro la « foresta spessa e viva ». Lo seguono i due Poeti, non più suoi duci: e così egli giunge a un limpido fiumicello, è il Lete, di là dal quale sulla destra delle due rive fiorite gli apparisce Matelda. Matelda: la toscana Contessa (così ormai i più crediamo) battagliera e legislatrice, alla quale il Poeta restituisce la giovanile bellezza passata intatta pel talamo difettivo; Matelda, soave a un tempo ed energica figura, prenunziata in sogno a Dante, a mezzo il Purgatorio, sotto le forme della biblica Lia; è, come questa, simbolo certamente della vita attiva, delle cui aberrazioni Inferno e Purgatorio hanno dato a lui il salutare ammaestramento. Essa riceve e scorta il pellegrino spirituale che appiè della montagna fu da Catone ammesso ad ascendere; gli dà notizia delle condizioni del luogo; ed è lei, che, a suo tempo, prima immergendolo in Lete, nell'atto di trasportarlo all'altra riva, e poi conducendolo, ella e Stazio, a gustare largamente dell'Eunoè, lo abilita all'assunzione che Beatrice farà di lui alle sfere celesti.

Ma a questi riti di ammaestramento e di purificazione, che la bellissima creatura compie con « donnesca » signoria; — e i suoi lineamenti di gentildonna rilevano mirabilmente da quel verde luminoso che campeggia lassù in alto fra cielo e mare; — a questi riti di dottrina e d'augurale lavacro, che sono l'ultima semplicissima azione della seconda Cantica; intermezzano, — pietosamente un dramma individuale d'amore, — terribilmente una visione di universali destini: visione e dramma, con trascendente ardimento di poeta, l'uno con l'altro intrecciati; e personaggio primeggiante nell'uno e nell'altra, donna nel dramma, simbolo nella visione — e in questa e in quello bella di umana e di divina bellezza, — Beatrice. La visione — d'una processione ieratica che costeggia un carro trionfale simboleggiante la Chiesa; tratto da un grifone, la cui duplice natura è immagine dell'Uomo Dio; e il carro viene dal grifone stesso legato all'albero simbolicamente divino e romano; dopodichè il grifone, e seco il biblico e teologico corteo, risalgono al cielo; — e poi un'aquila imperiale, calando violentemente giù lungo l'albero, prima colpisce il carro, quindi sovr'esso si spenna, e una volpe (l'eresia) vi si vuol cacciar sotto, e un drago (l'islamismo) ne scoscende il fondo; e infine sul carro stesso, mostruosamente trasformato, si compie l'oscena prostituzione del sacro al profano, dello spirituale al temporale, e il carro, staccato brutalmente dall'albero, è trascinato via a furia non si sa dove; — questa visione, del tutto apocalittica, riceve, non anco a mezzo del suo svolgimento, dal cielo

radioso, in un'aureola di fiori e d'angeli, l'apparizione regale di Colei, la quale, per Dante, è la Beatrice che solo dieci anni innanzi era nel mondo la donna dell'amor suo, la donna di *Vita nova*, la donna che ora, idealizzata, lo ha salvato e lo aspetta; e per quelle animate figurazioni del divino, è del divino figura ella stessa.

Nessun altro poeta osò forse mai tanto. E i dantisti che hanno impugnata la realtà storica e femminile di Beatrice, hanno essi mai sentito quanto di sovrano si tolga ai canti finali del Purgatorio, con l'inaridire a mero simbolo quella che in essi è, così stupendamente, e donna già vissuta e simbolo ora immortale?

Discesa dal cielo come una regina di cielo, mentre intorno se le intona il cantico *Vieni, o sposa, dal Libano*, e il salmo *Benedetto chi viene nel nome del Signore*, e il virgiliano *Date gigli a piene mani;* — velata di bianco, sul velo un ramoscello d'olivo, e sotto il verde manto rossovestita (simboli di fede, di speranza, di carità, di sapienza, di pace, che integrano la persona sua di Scienza delle cose divine); — sta Beatrice dritta sul carro, dalla sponda di questo sinistra, verso il Lete di là dal quale, a distanza brevissima, è Dante. E di lassù, velata sempre, a Dante, che, prima ancora di poterla vedere in volto, sente la virtù della nota presenza, e si volge sgomento a Virgilio per ripetergli uno de' potenti suoi versi « Conosco i segni dell'antica fiamma »; — e solamente allora si accorge che Virgilio, il padre e salvatore suo lo ha lasciato, e ne piange; — a Dante, Beatrice, chiamandolo per nome (la sola

volta in tutto il poema), rinfaccia duramente il suo traviamento e le sue mondane infedeltà: e «Guardami ben; ben son, ben son, Beatrice», esclama verso di lui, agghiacciandogli perfino le lacrime, che solo riprendono a sgorgare, e più abbondanti, quando per lui la pietà degli Angeli canta il salmo di accorata fiducia *In te, o Signore, ho sperato*. Ma Beatrice tuttavia, nel cospetto degli Angeli e del corteo simbolico, ritesse con amarezza la storia del giovanile ideale amore ch'ella ispirò al bendisposto Poeta; e com'egli, alla morte di lei, non abbia sentito che doveva amarla anche più strettamente, perchè salita «da carne a spirito», ed accresciuta di «bellezza e virtù» nella vita seconda; e si sia invece «tolto a lei e dato altrui», cioè a quel complesso d'imperfezioni e di vizî che è di fronte allo spirito la mondanità, in questa sprofondando per modo, che se Beatrice stessa non lo soccorreva richiamandolo per mezzo di Virgilio alla contemplazione del vero, egli era irremissibilmente perduto.

Alla confessione di Dante, al suo pentimento, allo strazio del suo rimorso — che lo fa cader tramortito (e in questa è da Matelda tratto all'altra riva per le acque di Lete, cantando gli Angeli *Asperges*), — succedono lo svelarsi di Beatrice che lo ha perdonato, e la visione degli occhi di lei e del sorriso, beatificanti. E la prima parte dei misteri del Carro, — disposti a significare, con l'esser questo legato da Cristo all'Albero, la costituzione della Chiesa di Dio all'ombra di Roma imperiale, mentre l'Albero rifiorisce a un tratto e fruttifica, e dalla processione si leva un inno che non è di

questo mondo, — la prima parte dei misteri del Carro, gloriosa, ha termine, con l'addormentarsi dolcemente il Poeta della Chiesa e dell'Impero sotto la santa ombra dell'Albero che è cosa e di questo e di quella. Al suo risvegliarsi, la seconda parte dei misteri, dolorosa, figurativa della corruzione sacerdotale e violenza regia ond'è guasta e sopraffatta la Chiesa, fa capo al Salmo sulla distruzione di Gerusalemme e del suo Tempio, che le sette Virtù cardinali e teologali, sole rimaste del corteo mistico, intonano per la restaurazione di essa la Chiesa; e al dolore di Beatrice su quell'abominio, dolore quasi come di Maria appiè della Croce; e alla sua predizione d'un rivendicatore valoroso della Chiesa vera di Dio.

Subito dopo, incominciano le prime comunicazioni teologiche della celeste Beatrice al Poeta, restituito, mercè l'espiazione, degno di lei; e con lei, con Matelda, con Stazio, procedente, fino all'estremo della selva, al luogo dove hanno origine i due fiumi: dei quali l'Eunoè lo rende infine, nel mezzodì del giorno settimo, « puro e disposto a salire alle stelle », ad essere per virtù degli occhi della sua donna trasportato alle sfere del Paradiso.

VIII

Tale è la macchina del Purgatorio dantesco, lo spirito che la informa, l'azione che in essa si svolge. Il concetto, di sua origine teologico, nelle tràdizioni medievali popolarmente e in tutt'altra foggia fantasiato, trova in Dante il Poeta che lo

atteggia, — col più squisito forse e delicato magistero dell'impareggiata arte sua, — ad essere idea, immagine, forma, per tutti i tempi. Il Purgatorio teologico e popolare è una immensa carcere di fuoco (fuoco penace, dicevano), piena delle « povere anime », e nient'altro : « fuoco temporale » Dante stesso lo perifrasa, facendo sua una frase di san Tommaso ; e altrove chiama coteste anime le « contente nel fuoco » perchè sperano da Dio l'ascensione fra i beati. Ma, tale qual egli lo ha realmente immaginato e costruito, il Purgatorio dantesco è un mondo dove i morti rivivono la vita del mondo nostro ; e con più strette analogie che nelle altre due regioni, dove o il gastigo schiaccia, o il premio sublima, di qua o di là dai limiti naturali, l'umano nostro interiore e sentito. E in quel mondo, con libere movenze come se tuttavia nel reale, protagonizzano, lungo l'azione che appartiene a tutta la Comedia, l'Uomo razionale che è Dante guidato da Virgilio ; e Beatrice, l'idea.

L'idea, che poi nel Paradiso s'indierà trasumanando : e in quei torrenti di luce, la visione che fu sin allora del male e del bene, lungo i gradi ascendenti della gloria, sarà attratta, come a punto supremo e culminante e assorbente, verso l'eterno e infinito ; e divenuta visione di questo, nella triade luminosa — che è Dio, l'Ente, — acqueterà, insieme col *velle* di Dante uomo, acqueterà e attutirà le energie dell' « alta sua fantasia » di Poeta.

PARADISO

I

Il Paradiso di Dante è il coronamento filosofico e poetico della rappresentazione, quale egli l'ha immaginata, dell'universo nello spazio e nella vita umana.

Nello spazio : — il cono vuoto infernale, che dal nostro emisfero, in dirittura della città santa Gerusalemme, si appunta al centro della Terra ; dov'è confitto, prigioniero per l'eternità, il genio della negazione e del male che tra gli angeli fu Lucifero : — nell'opposto emisfero australe, emerge dalla solitudine oceanica il cono pieno che, nella caduta del Ribelle fulminato, quando quel vuoto fu fatto, si formò ad essere il monte santo del Purgatorio, ascensivo per gradi di liberazione al perfezionamento umano, simboleggiato in figure di Chiesa e d'Impero sul ripiano paradisiaco del cono che è tronco : — ulteriormente ai due emisferi del globo terrestre, tutto intorno ad esso, l'accerchiamento che gli fanno prima l'aria, poi la sfera del fuoco, poi i nove cieli di Tolomeo mobili ; e di là da questi, il cielo empireo dei teo-

logi. Ivi, fior dell'umanità, rispondente in diritta linea a Gerusalemme nell'emisfero nostro e al Paradiso terrestre nell'australe, è la Gerusalemme celeste, in forma di Rosa, dove le anime beate riseggono, manifestatesi prima al mistico viatore in questo o quello de' nove cieli di cui ricevettero in vita i benefici influssi; e sovrastante alla mistica Rosa, un punto luminoso di trina vivissima luce, — Dio: Padre, Figlio, Spirito. Intorno a quel punto roteano con velocità digradante nove cerchi ignei, disposti sul medesimo piano e l'uno all'altro inanellati, che sono i nove cori od ordini angelici, movitori ciascuno d'uno dei nove cieli sottoposti, organi a loro volta e influitori di quanto è cosmico e umano.

Questo nello spazio. Nella vita: — il peccato, l'espiazione, la gloria; il male, il pentimento, il premio; la vita attiva, la contemplativa, il termine supremo all'una e all'altra segnato. L'umanità tutta, quanta morte ne ha disfatta, distribuita secondo i meriti e i demeriti: — nell'immenso anfiteatro infernale i peccatori, incontinenti violenti frodolenti, sino al carcere glaciale di Lucifero; — su pel monte santo dell'espiazione, più o men sollecita secondo la maggiore o minor sollecitudine al bene o al pentimento, il peccato colpito nella sua radice di disordinato amore o, che è lo stesso, d'incontinenza; — nella Rosa de' Beati, anfiteatro celeste d'incommensurabili proporzioni, inondato di luce e d'angeli volitanti da Dio alle anime e dalle anime a Dio, in seggi, che sono le foglie del fiore, ordinatamente disposti nell'unità della beatitudine, gli spiriti santi.

Agevole a riferirsi, nella convergenza rigorosa delle sue linee, questo disegno che dentro la cattolica unità degl'intendimenti abbraccia e costringe tuttoquanto fu, è, sarà. Accessibile alle plebi, nel cui volgare idioma cercò come sua propria la veste, questa prospettiva dell'oltretomba creduto, distinta nei tre stati d'Inferno, Purgatorio, Paradiso; ciascuno dei quali, ma soprattutto il primo, esercitava le fantasie popolari in soprannaturali visioni consegnate al mistico involucro della leggenda, o al suggestivo linguaggio che le arti figurative parlavano dalle pareti austere delle chiese e dei chiostri. E in quel fondo al suo quadro, poteva il Poeta con franca mano, come quelli artefici usavano, far succedere l'una all'altra, così come l'alto ingegno gliele foggiasse, le orribili scene della dannazione, le ineffabili angoscie delle povere anime sospiranti la salute, le delizie degli eletti nelle fiorite luminose musicali plaghe del cielo. Il figuramento della retribuzione eterna ai meriti e ai demeriti temporali era, popolarmente (e Dante a una figurazione popolare, innanzi tutto, intendeva), suscettivo di proporzioni in sì precisi confini determinate, che l'angusto ponte della Carraia sull'Arno si prestava, per una di quelle «rappresentazioni», a contenere l'Inferno. La visione, come forma d'arte, era immediata, istantanea, intuitiva; fantastica soprattutto: e Dante voleva ritrarre una visione; la «mirabil visione» che aveva conchiuso e suggellato di sè le soavi lacrimose aspirazioni di «vita nova».

Ma quella visione conteneva, non soli i misteri del di là dalla vita, sì anco il segreto del Poeta;

e a quei misteri soprumani egli compenetrava, con intendimenti personali nobilissimi, l'umano nella sua essenza e nelle sue vicende: e il segreto del Poeta era consacrato da un amore ideale per una donna fugacemente apparsagli e morta, e da lui seguitata ad amare in idea anche dopo morta; e l'umano, al quale egli insertava quest'amor doloroso, era un universale comprensivo di tuttaquanta, — dal peccato d'origine, per la redenzione, verso l'avvenire in Cristo, — gli si era nel pensiero contemplante affacciata la storia dell'umanità. Laboriosa adunque bisognava che fosse la costruzione dell'edifizio su quello schema popolare e preordinato; laborioso e complicato il congegno, mediante il quale le parti dello spiritale edifizio corrispondessero e l'una con l'altra, e ciascuna d'esse e il loro complesso con gl'intendimenti filosofici e affettivi del Poeta. E questo lavorio doveva al dogma cattolico, informativo del primigenio concetto di quella trilogia, conciliare la dottrina anche laica, anche pagana, che da una rappresentazione siffattamente universale non poteva essere esclusa. Per dire degnamente di quella Beatrice, intorno alla cui figura trasumanata gli si era, nella «visione mirabile», disposto e rivelato il mistero universale dell'essere; per dire di lei «quello che mai non fu detto d'alcuna»; Dante, da uomo d'azione e dicitore in rima addivenuto contemplativo e poeta, aveva «dalle scuole dei filosofi e dei religiosi» raccolto il cibo sostanziale dell'intelletto, il «pane degli angeli», tanto da poterne apparecchiare un «amoroso convivio» a sè, e agli altri che ne fossero

com'egli sin allora digiuni. E solamente quando, dinanzi al « ponderoso tema », si era sentito ben padrone del contenuto dottrinale che doveva essere come il substrato della visione, le cui figure già da tempo, gli stavano nell' « alta fantasia », solamente allora egli avea chiamato « e cielo e terra a por mano al poema sacro » ; quando su quei giovanili albescenti fantasmi si accoglieva ormai la luce meridiana della vita vissuta ; e al soave dettame, « spirato dentro » da amore, aggiungeva le sue note, dall'aspro cimento della convivenza, in soffio di tempesta, lo sdegno ; e sugli anni declinanti del Poeta erano passate le amarezze della cosa pubblica, e il disinganno de' mancati ideali, e l'ira delle parti spietata, e l'esilio.

II

Tale nacque il Poema : un conflato d'ispirazione e di scienza, d'affetti e di filosofemi ; individuale al Poeta, e a nulla estraneo che sia umano ; specchio di mondo, e riflesso di cielo : nei tre regni degli spiriti vissuti, simboleggiante la vita attuale che procede al proprio destino : elegia, palinodia, d'uomo combattuto e peccatore, e inno trionfale di poeta cristiano. E il Poema, una Comedia : perchè una rappresentazione di tale intendimento e misura, non poteva aver altra forma che drammatica, mediante la continuata successione di episodî conversati; e un'azione di lieto fine (la salvazione), ricettiva d'elementi alternanti il sublime al plebeo, l'eroico al quotidiano, tragedia non po-

teva essere. Comedia divina, perchè tutto l'umano tende in essa al divino: protagonista, Dante medesimo figura dell'uomo; virtù dal cielo motiva dell'azione, Beatrice; Beatrice, da ideale amante della giovanile visione, sublimata a simbolo di onniscienza teologizzata per «intelletto d'amore», in quanto l'amore indìa le potenze dell'anima, e le solleva ai più alti gradi dell'essere.

In un disegno cosiffatto, — nel quale può ben credersi che la figurazione dei personaggi episodiaci fosse al Poeta il primo impulso a costruirlo così, perchè potesse servire alle sue giustizie e alle sue vendette, — unificatrice degli episodî, dominatrice dell'intero, sotto le forme regali di quella Teologia dai belli possenti occhi di donna, era la scienza. E secondo criterî di scienza, tutto e nell'Inferno e nel Purgatorio, ma più complessamente poi nel Paradiso, doveva essere disposto e ordinato. Quella maggior complessità rende meno agevole lo studio di questa terza Cantica: meno agevole, ma non già meno attrattivo; perchè, se altro non fosse, lo attendere in essa al come e quanto il Poeta abbia affrontate e vinte le difficoltà, tanto più gravi in questa che nelle due Cantiche precedenti, d'una rappresentazione sensibile di ciò che da canto a canto, da cielo a cielo, gli si viene sempre più sottraendo ai sensi, fino a perdersi nell'estremo non pur del visibile ma del concepibile, è assistere, e quasi, nella illusione di quella divina poesia, partecipare, ad uno dei più grandi sforzi nei quali una sovrana fantasia di poeta abbia esercitate le proprie virtù. Tutto invero, nel Poema dantesco, è attrazione e rapi-

mento: profondarsi nel buio della negazione, ascendere al sereno dell'affermazione, sublimarsi nell'ideale.

Lo schema organico dell'Inferno e del Purgatorio, voi lo ricordate. Assegnati al vestibolo dell'Inferno i dappochi, al primo cerchio il Limbo; e alle basse pendici del Purgatorio i negligenti e i tardi; la prima delle tre regioni d'Inferno accoglie i peccatori d'incontinenza come fine a sè stessa; e le due sottostanti regioni, coloro che sotto l'iniziale stimolo dell'incontinenza trascorsero a peccati di malizia, cioè o di violenza o di frode: e il Purgatorio in una unica regione apre agli espianti le sue sette cornici, nelle quali lo sviamento o il difetto o l'eccesso d'amore caratterizzano di superbia, d'invidia, d'ira, d'accidia, di avarizia, di gola, di lussuria, i peccatori medesimi che nella prima regione infernale trascorsero e perseverarono (il che questi altri non fecero) in quei sette capitali peccati. In questa teologia criminale che scomparte e governa i due luoghi di pena, della eterna e della temporale, sono conciliate ingegnosamente, fin dove si poteva, le dottrine aristoteliche e le tomistiche. Sovrasta al Purgatorio il Paradiso terrestre; il quale, come fu soggiorno di delizie alla innocenza dei nostri progenitori non contaminati di peccato, così è, nell'azione della Comedia, scena attissima a un simbolismo di rettitudine e di felicità, le quali l'umano consorzio potrà conseguire mediante un perfetto ordinamento civile, sovrastante alle ree passioni. In quell'ordinamento le due potestà provvidenziali, la Chiesa e l'Impero, riprenderanno amicamente

ciascuna l'ufficio proprio; e n'emergerà il trionfo della Verità ideale, impersonata nella Scienza del divino. Fiso nel raggiante aspetto di lei, che è Beatrice («Guardami ben; ben son, ben son, Beatrice»), il Poeta, preparato prima lungo il viaggio pe' due regni, e poi nei lavacri del Paradiso terrestre fatto «puro e disposto a salire alle stelle», si solleva con lei verso il cielo.

III

Che diceva a Dante il Cielo, quando in alcuna delle fredde notti stellate vegliate sull'immortale volume, o in un misterioso plenilunio primaverile carezzato dalle voci della natura in fiore, là nella foresta verdeggiante «sul lito adriano» ospitale, l'esule rivolgeva verso la patria sua verace il macro volto pensoso e gl'intensi occhi d'aquila prigioniera? Il Cielo era, non meno che dalle stelle, occupato a grand'agio dalle scuole, che lo sentenziavano «inalterabile, incorruttibile, esente da qualsivoglia accidentaria mutazione»: una volta di metallo lucida, punteggiata di lumi, distinta in zone circolari, abbondanti d'influssi sulla Terra, regina immobile, che nel centro del creato li riceveva paurosa e fidente. Alle prime sette di quelle zone un nome e un mito: Luna, Mercurio, Venere, Sole, Marte, Giove, Saturno; e poi il cielo stellato dello Zodiaco; e poi il Primo mobile o Nono cielo. Ancora tre secoli dovevano passare, prima che da quella giurisdizione astrologica spiccasse il volo, *nuncius sidereus*, il Messaggero del cielo stellato,

apportatore al mondo attonito, e dottamente ripugnante, e con crudeltà grossolana avverso, della rivelazione cosmica di Galileo. Ma quell'estremo Medio Evo, che già s'illuminava agli albori del Rinascimento, doveva avere da Dante il vecchio cielo tolemaico sì, tale quale al Poeta l'offeriva la tradizione scientifica, ma fatto ricettacolo d'una filosofia dell'umanità, per la quale quella mitologia delle sfere concentriche alla Terra addiveniva, pur co' mitici antichi nomi, un concetto di moralità religiosa e civile; e l'influenza degli astri, non come tirannide cieca e brutale sulle volontà libere e responsabili, ma risospinta più in alto sino al benigno ascendente di creature immediate all'Iddio unico ed uno, derivava da lui, per opera di quelli angeli buoni, verso le inferiori creature, fatte pur esse per la gloria de' cieli, le fonti inesauribili della grazia e della salute.

È da rilevare pertanto, che per questo ultimo dei tre regni spiritali, il Poeta non ebbe, come per gli altri due, libertà d'immaginare e disporre a suo talento la scena dell'azione: inquantochè nè l'Inferno nè il Purgatorio facevano parte del sistema mondiale; e la loro esistenza dommatica e la credenza dei fedeli non portavano più in là che ad immaginare l'uno e l'altro come realmente situati in qualche parte del globo terestre; e l'uno e l'altro, siccome luoghi di coazione e di pena, essere perciò rinchiusi e sotterranei, e loro precipuo elemento un fuoco che chiamavano, appropriatamente alla sua funzione, penace; ministri poi di gastigo nel solo Inferno i diavoli, con fantastica e squisita varietà di tormenti e terrori. Il Poeta

a quella informe materia di paurose credenze aveva dato organismo, atteggiamento, architettura: nel sotterraneo infernale avea costruito un mondo completo di valli, rocce, fiumi, laghi, selve, burroni, muramenti, ghiacciaî; alternato al fuoco penace bufere, piogge, sommersioni, supplizî d'ogni sorta: del Purgatorio poi, sempre più postergando la tradizione gretta ed incolta, avea fatto, invece che un baratro cupo, un monte (che con l'Inferno teneva del resto comunanza d'origine e di fattura), un monte in mezzo alle acque, che i fianchi rotondi, ricettivi dei diversi patimenti d'espiazione vigilati dagli angeli, e la bella selvosa cima paradisiaca, sospingeva «per l'aer puro infino al primo giro» de' cieli. Di là da quel «primo giro», quella medesima pia credenza di fedeli sollevava, di quaggiù, gli occhi pieni di desiderio e di speranza a vedere, a rivedere, in luogo di salvazione e di premio le anime care dei benvissuti: e di là da quel «primo giro», traversata la sfera del fuoco, incominciava col cielo della Luna, la giurisdizione tolemaica, che vincolava la fantasia del Poeta, sì con la opinione scientifica che era pur quella di lui, e sì con la necessità che all'azione, la quale si svolgeva ora in luogo non di pia credenza ma di esistenza reale, non si togliesse la corrispondenza di cotesto luogo a ciò che comunemente se ne sapeva per insegnamento autorevole ed apprendimento concorde e vulgato. Non poteva Beatrice, la Scienza assommativa d'ogni vero, essergli guida al Paradiso, per altri cieli che per quelli che essa stessa nelle scuole di questo mondo esponeva ai discenti.

Rapito negli « occhi santi » di lei; « trasumanato » in guisa che il levarsi con moto istantaneo per le regioni celesti è divenuta sua natura, come sin allora era lo stare; abilitato a trasferirsi pur con moto istantaneo per l'immensità dello spazio da cielo a cielo, il Poeta dall'uno all'altro di quei cieli, — dall'uno all'altro accrescendosi la bellezza di Beatrice e la potenza attrattiva degli occhi suoi e del sorriso, — consumerà fino al supremo termine la visione celestiale. Nè i procedimenti dell'azione saranno diversi che ne' due regni precedenti, sostituita la divina Beatrice al Virgilio umanissimo; nè interrotta la catena di quelli episodî, che intermezzano il dramma del Poema; quantunque l'unità e quiete del bene, alla quale dalla moltiplicità turbinosa del peccato è salita, l'azione di quel dramma, troppo meno si presti a successione e movimento di personaggi; e sebbene questa stessa unità inerente al luogo di premio, d'un premio unico, esiga la presenza di tutti quanti sono i beati Spiriti, in un luogo solo, a godere, sia pure da scanni distinti, in un sol punto e a un medesimo tratto la beatifica visione di Dio. Tuttavia il Poeta, rivendicando mirabilmente dalle imposizioni della scienza teologica i diritti dell'arte, immaginerà che, distaccandosi da quel luogo unico, scendano gli spiriti ad affacciarsi, cielo per cielo, in forma di essenze di luce, al mistico pellegrino, anche di ciò favorito da Dio: e la diversità dei cieli e delle rispettive influenze avrà relazione con la diversità di ciò che nel mondo quelli spiriti furono ciascuno; rilevandosene così, dal fondo unico e assorbente della beatitudine, e venendo a spiccare, ciò che essi ebber

di umano. E così la nota umana si conserverà, quanto è più possibile, anche a questa parte del Poema, non soltanto nel protagonista, uomo sempre, e nella Beatrice divina ma pur sempre Bice, sì anche nelle anime beate apparentigli, che, diversamente dalle anime dell'Inferno e del Purgatorio, non possono essere più figurate sensibilmente, — in un mezzo che abbia tutte le qualità limitatrici che ha il mezzo nel quale viviamo noi, — ma solo esser tracciate per vestigia di luce in un ambiente luminoso uniforme e impassibile. Per tal modo le distinzioni tolemaiche e le influenze dei cieli diverranno esse stesse cagione e istrumento di poesia, e di cristiana e umana poesia; mediante quella medesima felicità d'ardimento, per la quale una donna fiorentina è trasformata in una astrazione scolastica, con affetti umani pur sempre e tenerezza e fierezza di donna e d'amante.

Uno scienziato insigne, — degno che Niccolò Tommaseo abbia innestato al proprio Commento le Osservazioni astronomiche di lui, — esclama a un certo punto, fra il cielo di Saturno e la sfera stellata, pensando ai pianeti che in quello spazio noi oggi sappiamo e di grande mole esistenti; all'Urano pensando scoperto dall'Herschell; a Nettuno «il monumento più glorioso della scienza «astronomica di questo secolo», a Nettuno divinato dal Le Verrier, trovato dal Galle; «Se rinascesse» esclama l'astronomo «se rinascesse un «Dante per cantare le meraviglie di Dio nella sua «creazione, che ogni dì ci si manifesta più porten«tosa ed immensa, qual dovizia di argomenti «avrebbe ora alla sua fantasia meditante!» Ma, con

la reverenza debita a Giovanni Antonelli, noi crediamo che alla scienza moderna rivelatrice del cielo non potesse cinquant'anni fa, non potrebbe l'arte chiedere oggi, se non un poema didattico di più, da aggiungere alla bella serie dei tanti nostri; e che alla poesia de' cieli enarranti la gloria di Dio, abbia Dante nel suo Paradiso scolastico, abbia nel dramma umano che egli con apprensione del divino ispirata v'ha osato svolgere, impresso un suggello, che non riceverà mai più altrettale impronta da mano di artefice.

IV

Il pallido melanconico cielo lunare, dove l'apparizione degli spiriti a Dante conserva ancora certa come trasparenza di volto umano; il fiammeggiante di Mercurio, dove l'apparizione è di splendori che danzano e cantano; e quello di Venere, per entro al cui fuoco la danza degli spiriti rapidissima è simile a scintillio di faville, e la voce com'un'eco dell'osanna empireo; formano, secondo il concetto dantesco, che adombrato nel Poema ci è chiarito nel *Convivio*, la prima, diciam pure regione non astronomicamente ma spiritalmente, la prima regione di questo terzo regno. La quale, nelle corrispondenze ingegnose rintracciate dai commentatori, e più sottilmente nei giorni nostri, corrisponde, come Anteparadiso, all'Anteinferno prima che cominci l'incontinenza, all'Antepurgatorio prima del settemplice incorniciamento. E tale veramente costituisce quella plaga di Paradiso dantesco, con que' suoi tre cieli di minor cerchio degli altri, la cor-

relativa minor distanza dalla Terra, la cui ombra conica li investe appuntandosi fino a tutto il terzo di essi, e imprimendo loro in certo modo alcun che di meno celestiale dei quattro cieli successivi, per non parlare degli ulteriori. Col cessar di quell'ombra, che par quasi avvolgere discreta e confidente la minor degnità di beatitudine di coteste anime, — le quali o venner meno ai voti, od operarono il bene per fine mondano, o furono da amore mondano influite innanzi che amor divino le riscattasse, — a cominciare dal quarto cielo, gli splendori spiritali, sempre più luminosi, e tuttavia cantanti musica di paradiso, si dispongono in figure, simboliche sì del loro cielo e sì delle qualità loro : nel Sole, in corone al Sole concentriche, e con la luce solare gareggianti di luce, i Sapienti ; in figura della croce di Cristo, insegna di martirio e di vittoria, nel cielo di Marte i Militanti ; in figura d'aquila, segno di monarchia, nel cielo di Giove, i Giudicanti ; e nell'ultimo dei quattro e dei sette, e dei pianeti, Saturno, i Contemplativi, formanti i gradini d'una fulgida scala, che a Dante stesso porge l'ascensione all'ultima, ripetiamo, regione del Paradiso, che è dei tre cieli supremi, dall'ottavo al decimo : Stellato, Primo mobile o cristallino, ed Empireo.

Rispetto ai quali tre cieli supremi, anche i quattro cieli intermedî, superiori ai tre primi, hanno condizione d'inferiorità relativa : cioè relativamente all'incominciarsi soltanto di là da essi, nel cielo ottavo, nel cielo stellato, col trionfo di Cristo e la esaltazione di Maria, la vera e propria regione paradisiaca, la regione dell'apostolico e dell'ange-

lico, dei misteri d'Incarnazione di Redenzione di Trinità, e nella beatitudine degli eletti città santa di Dio.

Risponde a questa correlazione d'inferiore e superiore l'assomigliamento che di quei sette Cieli alle sette Arti del Trivio e del Quadrivio scolastici, nel Poema fu certamente inteso e voluto, ed è nel *Convivio* espressamente dichiarato: dei primi tre alle minori Arti costituenti il Trivio, Grammatica Dialettica Retorica; degli altri quattro a quelle maggiori, del Quadrivio, Aritmetica Musica Geometria Astrologia; mentre la Filosofia, « questa « Donna, figlia d'Iddio, regina di tutto, nobilis- « sima e bellissima Filosofia », nelle sue tre parti Scienza naturale Etica Teologia, è immagine del supremo grado del Paradiso e del cosmo ne' tre cieli stellato cristallino ed empireo. Ascendendo per la mistica scala dei Contemplanti dal settimo al cielo ottavo, il Poeta, prima d'immergersi in quella, com'a dire, essenza estrema di Paradiso, vien soffermato (ed è uno dei momenti più sublimi dell'azione, e della poesia dantesca) soffermato da Beatrice, quasi sopra un confine da paese a paese, ed è fatto « rimirare in giù », e gli è mostrato « quanto mondo essa gli ha fatto essere sotto i piedi »; e ch'e' « ritorni con la vista per tutte quante le sette spere »; e giù nel fondo, tutta gli si scuopra, dai monti che la distinguono ai mari che la fasciano, la Terra, questo « globo di vile sembiante », questa « aiuola che ci fa tanto feroci ».

I sette cieli non sono, in fondo, nella macchina del Poema, se non un rispecchiamento umano di ciò che umano fu ed ora è fatto divino: nè più inge-

gnosamente potevasi, nè con più alto volo di poesia, continuare alla terza Cantica quella « veduta delle vite spiritali ad una ad una », — la quale, « dalla lacuna infima dell'universo » sino al suo culmine nella Rosa de' beati, forma il soggetto e dà la moralità della Comedia, — meglio che con questa immagine della discesa dall'empireo, incontro al viatore veggente, ed apparizione delle anime. Le quali solo nel primo più basso cielo tramandano fiocamente alla vista di lui il loro umano divinizzato « (ne' mirabili aspetti Vostri risplende non so che divino, Che vi trasmuta da' primi concetti) », e poi sempre di cielo in cielo si affacciano come luci di Paradiso, e null'altro. Conciliare questo assorbimento luminoso della loro personalità visibile con la conversazione episodiaca, necessaria all'unità del Poema, e che nelle due precedenti Cantiche era già consacrata da capilavori di figurazioni plastiche e di atteggiamenti drammatici, fu certamente una delle maggiori difficoltà che si offrissero al concepimento e all'esecuzione di questa terza. Tutto l'effetto estetico rimaneva affidato alla potenza della parola dialogizzata, e alla singolarità del fondo, fatto alle singole scene, di lumi avvivantisi e variamente disponentisi in un campo tuttoquanto di luce. Non più, oltre i personaggi episodiaci, intervento di altri esseri assegnati come custodi od operatori luogo per luogo: ciascuno de' nove cieli, plaga solitaria nella sua austerità luminosa, è tale quale la scienza lo ha consegnato al Poeta. Perchè le nove intelligenze motrici, nelle loro tre alla Trinità divina concentriche gerarchie, di tre ordini ciascuna, — angeli arcangeli principati, potestà

virtù dominazioni, troni cherubini serafini, — sovrastanno, di sopra anche alla beatitudine degli eletti, ciascuna a ciascuno dei nove cieli, di lassù governando gl'influssi di questi sulle umane creature; ed essi medesimi gli spiriti conversanti, episodio per episodio, il loro vero domicilio lo hanno altrove che in questo o quel cielo al quale appartengono, e dove anticipano l'apparizione di sè, che in figurazione personale dovrà poi effettuarsi, insieme con tutti gli altri innumerevoli, solamente nella scena universale e finale della Rosa empirea.

Si aggiunga a ciò quanto di scolastico la mistica Beatrice, e ciò che si muove con lei, vengon avvolgendo, per così dire, torno torno all'azione della terza Cantica, affaticandone (come dissimularcelo?) di tratto in tratto il cammino: dalle spiegazioni sull'ascensione e sull'attrazione, dalle questioni e rettificazioni sulle macchie della luna, alle teorie sulla corruttibilità delle creature, sulla predestinazione, sulla risurrezione dei corpi, sulle gerarchie angeliche, sulla salvazione dei fanciulli; compresovi anche, se vogliamo, il triplice esame confessionale del cattolico Poeta ai tre Apostoli. Teologizzamento che era, del resto, necessario arredo del mistico personaggio di Beatrice, e si connaturava al concepimento medievale del Poema. Ma tuttociò nonostante, quella metallica uniformità circolare dei cieli, quella di cielo in cielo perseverante in forme varie luminosità danzante e canora, ha pur lasciato dietro sè, nella mente nostra e nella fantasia e nel cuore, impressioni, non meno che dall'Inferno e dal Purgatorio, profonde sentite possenti, di figurazioni animate ed umane. Sono sì in minor

numero le figure; come già dall'Inferno al Purgatorio eran venute scemando; perchè l'attrazione verso la perfetta unità dell'assoluto, come già ebbi occasione di rilevare, domina e quasi rapisce la Comedia divina, e qui nella terza Cantica non consente una scena popolata e, come terribilmente nell'Inferno, tumultuosa. E sono, le figure del Paradiso, meno operative, perchè luci e non forme; la cui azione, per molte anzi le più, si limita ad apparire venir incontro e risplendere. Ma Piccarda dal pallido volto soave, sfumante nel perlaceo candore lunare; e accanto a lei Costanza normanna, a quel candore monastico restituita dai non ambiti splendori del trono imperiale; — Giustiniano imperatore, che ben consegna a un linguaggio di fiamma la storia cosmopolitica della grandezza Romana; e nello stesso cielo con lui, pareggiamento della bontà alla grandezza, la mite luce di Romeo virtuoso; — Carlo Martello, cara giovanile ricordanza e amaro rimpianto al Poeta, che sa d'aver perduto in lui un principe amico e un Angioino dirazzante da quella stirpe funesta all'Italia: — Cunizza da Romano, la sorella del truce Ezzelino, che nel sereno confessarsi «vinta dalla stella di Venere» riassume e le fragilità della sua carne e la vittoria dello spirito che ha voluto poi e saputo con più alto amore trionfarne; e simboli, nello stesso cielo con lei, de' contrasti medesimi e della medesima vittoria, Folchetto di Marsiglia trovatore nella gaia amorosa vita provenzale, poi, mortagli la non sua donna ma della sua poesia, monaco, abate, vescovo, inquisitore; e Raab, la donna di tutti, che nel dischiudere al popolo eletto le mura di Gerico, ri-

scatta la vita sua turpe a dignità di fede e a salvezza; — e nel cielo de' Sapienti, Tommaso e Bonaventura, ivi a gara celebratori l'uno del patriarca dell'altro, di san Francesco il domenicano Tommaso, e di san Domenico il francescano Bonaventura, con inni paralleli ne' quali vibra di note affettuose alternate a gagliarde la compaginata potenza della Chiesa cattolica; — e nella croce luminosa del cielo di Marte, Cacciaguida, il trisavolo crociato, che gioioso aspettava il discendente privilegiato da Dio della visione spiritale; Cacciaguida che, dai tempi d'una Firenze migliore nella quale egli visse a quelli della Firenze degenerata e guasta che caccerà Dante in esilio, fa e di quel buon tempo antico un domestico soavissimo idillio, e della primitiva cittadinanza fiorentina quasi una canzon di gesta di Comune italico, e della profezia di quell'esilio una storia di quanti dolori e lacrime di cose trae seco nelle città parteggianti il destino d'Italia infelice; — ne' due ultimi, infine, dei sette cieli, in Giove l'Aquila de' Giudicanti, che parla essa come voce di tutti loro (anche d'un personaggio virgiliano, Rifeo, anticipato a fede e a salvezza), nella monarchia unica unificati, e delle virtù dei pochi fa specchio di vergogna alla cattività degli altri, e minacciosa predizione ai viventi; — e in Saturno, fra i Contemplanti, lungo i fulgidi gradini all'ascensione suprema, san Pier Damiano che fiammeggia delle ire di tutta l'austera sua vita contro le profane mondanità prelatizie, e san Benedetto il grande monaco che della religione cristiana fece lume di civiltà e di dottrina dall'Italia a tutto l'Occidente, e ora i suoi frati ne trasandano

i precetti e l'esempio: — tutte queste, di beati, le cui apparizioni dinanzi a quella nel cielo ottavo del triônfo di Cristo e della Vergine Madre hanno termine, sono ben figure umane quanto possano esserlo le figure dei peccatori e degli espianti; e la luce che le fascia non però le rende impenetrabili all'umano sentimento che si tramanda da esse a noi, e cerca e trova con non minore efficacia le fibre riposte dell'esser nostro, mediante la virtù, dal principio dell'azione sino agli estremi persistente nel suo mirabile procedimento, di questa poesia insuperata.

V

Il meramente soprumano incomincia, per sublimarsi poi ed essere assorbito nella suprema finalità del divino, dal cielo ottavo in su. Al cielo ottavo, al cielo stellato zodiacale, Dante si trasferisce sotto la costellazione nativa sua de' Gemelli; anche in ciò ossequendo alle credenze popolari, col riferire al benigno influsso di quelli cotesto momento, certamente il più solenne di sua vita, dell'ingresso nel Paradiso vero, nel « bel giardino » (come grecamente suona la voce paradiso) « che sotto i raggi di Cristo s'infiora »; e col chiedere, sdoppiando in sè l'attore dall'autore, chieder « devotamente » a quel medesimo influsso « virtù » che basti a superare questa che, per gli undici canti che gli rimangono, sente esser la più ardua difficoltà, il « passo forte », a cui l'arte sua sta per cimentarsi.

Nel cielo delle stelle fisse non sono più spiriti classificati secondo ciò che furono e fecero nel

mondo, i quali discendano dal cielo Empireo a fiammeggiare agli occhi di lui, per poi riprendere nella Rosa universale il loro « beato scanno ». Ora è, — suprema delle viste ed apparizioni di che Dio ha privilegiato il mistico viatore (e Beatrice, nell'indicargliela, si disvela all'amante poeta nella pienezza della beltà sua e del sorriso), — è Cristo che di lassù discende ad affacciarglisi, pure in forma luminosa d'un « sole », il quale accende di sè, attorno a sè, « migliaia di luci » suo corteo e trionfo; è Maria, « viva stella » fra « turbe di splendori », intorno alla quale scende in forma di « facella » e le fa « cerchio a guisa di corona » Gabriele, l'arcangelo annunciatore a lei della incarnazione, cantando egli e gli splendori il nome di lei; e con l'alleluia pasquale, che la saluta Regina, accompagnando questi con moto ascendente delle lor candide fiamme il rapido risalire di lei dietro al divin Figlio verso l'Empireo. Ma gli splendori rimangono; e invocata da Beatrice pel suo fedele, penetra nell'intelletto di lui la luce di che essi circondano e lui e la sua « dolce guida e cara »: e in questo ambiente di dottrina illuminatrice si compiono la confessione e l'apostolico esame di Dante sulle tre virtù teologali, sulla Fede a san Pietro, sulla Speranza a san Giacomo, sulla Carità a san Giovanni, con approvazione e plauso di tutta la corte celeste; e poi l'appressarglisi e rivelarglisi un quarto lume, che è « l'anima prima che la Prima Virtù creasse mai », Adamo, il quale rispondendo al desiderio del Poeta, lo informa di sè pei seimila e quasi cinquecent'anni dalla sua creazione, e del primo linguaggio nel quale gli uomini pronunziarono il

nome di Dio. Così l'apostolato di Cristo si connette con la storia del genere umano: una, dalla creazione alla redenzione e nei frutti di questa. E « al Padre al Figlio allo Spirito Santo » inneggia gloria tutto il Paradiso, e il Poeta di quel « dolce canto » e di quel « riso dell'universo » s'inebria, quand'a un tratto ecco farsi silenzio, e la luce di san Pietro alterarsi, e con esso trascolorare gli spiriti tutti e come per onesta vergogna la divina Beatrice, mentre l'Apostolo e Vicario di Cristo inveisce terribilmente sulla defezione dei pontefici suoi successori, e pronunzia vacante nel cospetto di Cristo la sede indegnamente occupata (è l'ultimo e più terribile colpo di Dante su papa Bonifazio), e predice prossimo l'intervento della Provvidenza, e a Dante impone che ridica nel mondo le sue parole. Dopodichè tutta quella chiesa trionfante si solleva verso l'Empireo; e la solitudine de' due cieli, ottavo stellato e nono cristallino, è riempita a Dante dalla teologia cosmica di Beatrice. Negli occhi di lei, esercitanti pur sempre l'amorosa attrattiva da cielo a cielo, egli già scorge riflesso il punto luminoso, al quale si vengono approssimando, dell'essenza divina; mentre di lassù irraggiano di sè cotesto nono cielo le nove, accerchianti la Trinità divina, gerarchie angeliche, ultima dell'Empireo comunicazione visibile incontro all'ascensione del Poeta: le nove gerarchie, moventi per atto d'intelligenza i nove sottoposti cieli, e la cui spiegazione quella fiera Teologia, dagli occhi amorosi e dal luminoso sorriso di donna, alterna a riprensioni acerbissime contro il vuoto teologizzare dei religiosi, specialmente alle plebi dal pulpito, tra-

scurando per tali sottigliezze le sostanziali e confortatrici verità del Vangelo.

Ultima scena del dramma, l'Empireo. La visione dell'irraggiamento angelico a poco a poco si è estinta; la bellezza di Beatrice, della Beatrice (egli ricorda; e quanta poesia ha tale ricordo in tale momento!) da lui « prima veduta » nella sua Firenze, ed ora lassù nel divino, tocca l'estremo dell'ineffabile: l'azione, fuori del moto e del tempo, è nella luce nell'amore nel bene nella letizia: egli stesso Dante è subitamente avvolto d'un velo di luce, che agli accolti nell'Empireo è la salutazione di Dio. E gli si fa visibile una riviera luminosa, sfavillante fra due rive fiorite, di cui le faville escono e di sè ingemmano i fiori, e dai fiori novamente s'immergono nell'onda fulgente; simbolo di ciò che Dante è per vedere, del mescolarsi nella Rosa la « doppia milizia » degli Angeli e de' Santi; e lo vede dopo breve intenso fisare, ch'egli fa, confortato da Beatrice, la riviera e le sponde. Il corso della riviera fulgida lunghesso le rive, ecco gli si trasforma d'improvviso in una cavità circolare: e alla vista stupefatta apparisce l'anfiteatro celeste, in forma di candida Rosa le cui foglie sono gli scanni innumerevoli de' Beati, fra i quali e Dio è un continuo volar d'angeli; e i Beati, tutto l'umano « quanto di noi lassù fatto ha ritorno », vi seggono, non più fiamme splendenti ma umane biancovestite figure; e dalla Rosa incommensurabile si sollevano verso la ineffabile luce di Dio, come vapore d'incenso, il buono il bello il santo dell'universo.

Oh le trepidazioni della prima scena infernale, e i conforti del pio Virgilio al tremendo viaggio, laggiù tra la selva buia e le pendici del colle in vetta soleggiato ! Oh la città di Dio, che quel povero grande escluso gli aveva, nel nome di Beatrice, promesso che attingerebbe ! « la sua cittade e l'alto seggio ! Oh beato colui cui ivi elegge ! » Or ecco quella promessa attenuta : ed è Beatrice, Beatrice i cui « occhi belli lagrimando » fecero a lui andare Virgilio, è Beatrice che, per le parole sue ultime, gli mostra « quant'ella gira » la santa città, e come, nell'avvicinarsi della finale consumazione del tristo mondo, sian quasi pieni gli scanni, uno dei quali, vuoto, aspetta il benaugurato da Dante, ma dall'Italia « maldisposta » rigettato, Arrigo imperatore !

E più vorrebbe Dante dimandare alla sua donna dopo estasiatosi fisamente in quella « forma general di Paradiso » : ma nell'atto di rivolgersi a lei, vede invece accanto a sè, uno de' Beati, san Bernardo il contemplante, e lei tornata nella Rosa al suo luogo di beatitudine, « al loco dov'ella era, assisa con l'antica Rachele », quando Lucia la pietosa Giustizia, mandata da Maria misericordiosa, la mosse a soccorrere il peccatore amante. E a Beatrice, che gli è miracolosamente visibile sebbene a tanta distanza forse quanto possa essere dal fondo del mare al più alto punto dell'atmosfera terrestre, a Beatrice s'inalza la parola di lui, ringraziamento e preghiera di uomo che, per gli ardui sentieri spiritali, riscattato da servitù a libertà, alla libertà del bene, in questa vuole con l'aiuto di lei rimanere. Un supremo sorriso, uno sguardo, di

lei gli è risposta, prima di restituirsi beata alla visione di Dio.

Bernardo adempie con lui il breve ma altissimo ufficio commessogli: l'aiuto alla contemplazione della beatitudine e della divinità. I due semicerchi della Rosa (Dante può discernerne, pur così immense, le parti, perchè nel regno del divino più non esiste distanza) sono distinti da due linee rette di scanni l'uno all'altro sovrapposti, occupati l'un semicerchio da « quei che credettero in Cristo venturo », Adamo (il primo creato, il primo a peccare, il primo redento), Mosè, gli Ebrei: l'altro, da « quei ch'a Cristo venuto ebber li visi », san Pietro, il Batista, i Cristiani. Maria in cima all'una delle linee separatrici, il Batista dall'altra: e da Maria discendendo, Eva e le madri del Vecchio Testamento; e dal Batista discendendo egualmente, i fondatori degli Ordini religiosi. Con Rachele contemplante è la Beatrice teologica; Lucia, la grazia, è ivi presso dall'altro semicerchio: — Maria, Lucia, Beatrice; le « tre donne benedette che nella corte del cielo curaron di lui ». L'azione si affretta al suo termine; e spicca l'ultimo volo, il volo verso Dio, sulle ali d'una preghiera: san Bernardo, il « fedele » di Maria, *doctor Marianus*, prega per Dante a Maria; e Beatrice e i Beati accompagnano, con le mani giunte in atto supplichevole, quella preghiera paradisiaca. La « donna gentile », che volle essa per prima il salvamento di Dante; Maria, da Dante pio invocata, com'egli ci attesta, in quotidiana preghiera; sarà lei che gl'impetrerà la suprema visione dell'essenza divina. Un cenno pietoso degli occhi di lei, un rivol-

gerli a Dio; e il mistero della Trinità si svela al Poeta: tre giri luminosi, riflettentisi i due primi l'un l'altro, il terzo fiammeggiante da essi; poi, in un lampo di grazia, vedere quella « circolazione pingersi » della figura umana per l'incarnazione del Verbo; e.... « all'alta fantasia qui mancò possa », mentre, nella perfezione d'un assoluto conformarsi la volontà di Dante all'Amor divino, la visione finisce.

Finisce, dopo che la Beatrice ideale ha ricondotto nel seno di Dio, correggendo e purificando, quanto di sviato e di pervertito, nell'ordine morale e civile, avevano i pensieri e gli affetti del Poeta; che dalla selva orrida del peccato alla deliziosa foresta del bene umano, e da questa alla beatitudine trasumana, ha in sè personificato l'umanità peccatrice, espiante, beata, e l'uomo del Comune italiano con tutte le sue potenze a vizio e a virtù.

VI

La Cantica che di tutta la visione dantesca è coronamento degno, chiede innanzi tutto, a voler essere bene intesa e gustata, una preliminar comprensione, quale io ho qui tentato, delle sue parti, della loro correlazione, e del termine al quale esse convergono e cospirano; poi, una disposizione di animo e d'intelletto, ben discernitiva degli elementi scienziali e degli elementi fantastici, la cui armonia costituisce, quale egli lo volle, il suo « ultimo lavoro ». Nel primo e nel secondo canto il Poeta ammonisce i lettori. Non le sole « Muse » (come per le altre due Cantiche), e l'« alto ingegno », e la « mente » ri-

specchiatrice della visione; ma «Apollo, divina virtù», informa direttamente l'opera poetica che si cimenta col divino: non «piccioletta barca» si richiede, ma «navigio», a seguitare «dietro il suo legno che cantando varca» superbamente nel mare dell'infinito essere.

Dalla realtà, dall'ideale, dalla scolastica, ebbe il substrato la Visione dantesca: la animò di sua intatta rigogliosa giovinezza la lingua d'Italia, la circonfuse de' suoi splendori la poesia. Due affetti la informarono: amore ideale di poeta per donna, consacrato dalla morte; amore di patria suggellato dalla sventura, e ventilatane la fiamma dalla più feroce ira che mai turbinasse in cuor di poeta. La dominò una fede inconcussa nell'avvenire cattolico degli umani destini. Tuttociò ebbe nella terza Cantica la sua più ardua e più audace espressione. Il Paradiso dantesco è come un indiamento dell'arte, quale i poeti la sanno e fanno, ad una poesia di cui nessun altro tema sarebbe suscettivo. In quella quasi tormentosa aspirazione ad un più alto, sempre più alto, che ci si fa sentire come se anche noi fisassimo gli occhi possenti di Beatrice, è la sublimità della Cantica ultima; ed anche ciò che essa abbia, non di difettivo direi, ma rispetto alle facoltà di quanti leggiamo od ascoltiamo, di eccessivo. È, a ogni modo, una poesia, della quale può dirsi, anche più che per le altre due Cantiche, nessun'altra letteratura avere l'uguale; e poichè poesia vera ella è, anche solo per tale rispetto è poesia nella quale l'arte trionfa in grado incomparabile. Non l'uguale, infatti, nell'arte del Medio Evo, sola possibile genitrice d'un concepimento sif-

fatto; nè molto meno, nell'arte moderna, dalla quale lo accennare al *Faust* non può essere che per rilevarne le differenze, sì nel concetto fondamentale della salvezza mediante l'espiazione, che domina il dramma cattolico dantesco, e sì per la lucida coesione di esso nei limiti d'unità rigorosa, fuor de' quali trascende, con audace e quasi irresponsabile effusione, il meraviglioso poema del panteismo moderno.

Uno dei commentatori che nel secolo decimonono abbiano più efficacemente conferito allo studio del Poema sacro, è forse, salva l'interpretazione storica di alcuna delle allegorie, il più intimo di tutti al concetto e al sentimento di Dante, il Tommaseo, non ha dissimulato, massime in questa terza Cantica, ciò che a lui pareva men bello e men valido; ma con altrettanta sincerità di critica ne ha rilevato la stupenda originalità di pensiero e di forme: come gli consentiva il metodo dissertativo del suo commentare, non dissimile e quasi precursivo alla esposizione esegetica ed estetica, che iniziata in Firenze, com'era dovere, dalla Società Dantesca Italiana, si è propagata e si distende di città in città d'Italia.

VII

Ma fra le città d'Italia una ve n'ha, verso la quale sulle ultime pagine del Paradiso, i devoti di Dante rivolgono intensamente il pensiero e l'affetto. Se, leggendo ciascun di noi il Poema, potessimo sapere con certezza, quando — in qual momento del combattuto suo esilio, poichè la detta-

tura del Poema non credo potersi dubitare appartenga tutta intera all'esilio, — e dove, canto per canto, egli lo dettasse; in quale delle città o terre d'Italia, alla fiamma di quali speranze, sotto il peso di quali memorie, fra quali presenti immagini della nostra storia, fra quali testimonianze di glorie nostre, errori, colpe, sventure; non è egli da credere che molto si aggiungerebbe a farci penetrare più addentro in quella poesia, la quale, quanto è di concetto elaborata e riflessa di dottrina, altrettanto è immediata e passionata di cose vive e attuali? Or è quasi impossibile che per indagine di eruditi ed industria d'interpreti si ottenga al Poema di Dante anche questa che sarebbe invero singolare attrattiva: e il criterio, che a taluni piacque, di argomentare in modo assoluto quel dove e quel quando dalle allusioni ai luoghi più o meno circostanziate, quasi fossero quelle di canto in canto le orme e la cronologia delle peregrinazioni dell'Esule, sarebbe addirittura soggettivo e arbitrario, se già non si fosse sperimentato criterio pericoloso e fallace, e se inoltre non urtasse contro quelle pregiudiziali storiche, per le quali incominciamo a sentirci sicuri degli anni ai quali va indugiata la dettatura del Poema. Ma almeno per questa ultima Cantica, anzi a cominciare dagli ultimi canti della seconda, possiamo con piena sicurezza affermare, che e quella e questi appartengono a' suoi ultimi anni e furon dettati in Ravenna. La storia dell'esilio di Dante alcune date e stazioni certe le ha. E certo io credo ciò che si deduce innanzi tutto dalle vicende di cotesti esuli: che soltanto dal 1307, dopo l'ansiosa partecipazione, più o meno personale, alle

pratiche e ai tentativi di parte Bianca per ritornare in Firenze, soltanto dal 1307 incominci, secondo periodo dell'esilio di Dante, il suo ritrarsi, di là dall'Appennino, a vita men tempestosa, sebbene più sconfortata, presso i «Signori» come dicevano «di Lombardia», e intendevano di tutta la regione padana: prima in Verona, «suo primo» da quelle tempeste «rifugio»; poi, rifugio ultimo, in Ravenna.

Ultimo rifugio al Poeta la vetusta città, dalla quale, lungo la marina adriatica, avevano sfolgorato verso l'Oriente gli estremi splendori di Roma imperiale: la città che all'animo di lui, faticato di dolore e di poesia, parlava dalle poderose moli il linguaggio delle grandi cose passate; e nell'azzurro de' suoi domi, e nel mistero delle figurazioni musaiche, gli faceva presentire vicina la rivelazione celeste, i cui fantasmi si arrendevano, austeri e radiosi, al supremo sforzo della sua teologia di poeta. E già la «foresta spessa e viva», dove «canta e sceglie fiori» Matelda, e Beatrice divina ritorna all'amante infedele e pentito, si era disegnata a similitudine della pineta che stormisce al greve scirocco, e gli augelletti salutano di ramo in ramo le aure mattinali, e per la maestosa pianura si diffonde al mare l'esultanza o il pianto delle squille del campanile rotondo di Sant'Apollinare in Classe. I figliuoli Piero e Iacopo raccolgono le note finali del Carme divino; e nel convento di Santo Stefano dell'Uliva prega la figliuola, che nel nome suo di Beatrice consacra e ravviva alla precoce vecchiezza dell'Esule le soavi memorie cittadine e domestiche degli anni felici, e le prime ispi-

razioni alla grandezza degli anni gloriosi maturata nella sventura. Dalla casa dei Polentani ospitale, che gli ricorda di sua guelfa giovinezza comunanza di parte e d'armi, quando un fratello di Francesca era fra le amistanze fiorentine alla guerra contro Arezzo; — da quella nobile casa, dov'egli non è, come in Verona, uom di Corte presso Signore, ma uomo di lettere per la cui conversazione la Corte si dischiude quasi aula di studio alla cittadinanza reverente e desiderosa; — da quel « rifugio » degno, gli ultimi canti della Comedia mandano a Firenze « crudele » l'ultima voce dell'Esule, nella quale il sospiro al ritorno, la speranza indomita d'un estremo « se mai continga », l'invocazione alla corona d'alloro sul « fonte del suo battesimo », si alternano con istrazio e pietà alle ire che lui accompagnano ascendente dalla città « il cui nome per l'Inferno si spande » alla città santa di Dio, e « di Fiorenza in popol giusto e sano ». Ed ecco, in Ravenna, — in questa che la compassione alle sciagure di lui ha fatto degna di avere e custodire all'Italia la sua tomba, — il Poema e la vita del Poeta quasi ad un tempo hanno fine; e le figurazioni del decimo cielo, divinatrici del divino, di poco precedono il suo passaggio ad esso in effetto. « E non so « che di rivelazione è in questi ultimi Canti », commenta ad essi quello che io poc'anzi designavo come l'espositore inalzatosi più presso al Poeta, « non so « che di rivelazione, come di chi sta per salire alle « cose descritte, e le indovina nell'anima. Nè verso « umano salì mai più alto ». Ma dal Paradiso creduto e sperato l'anima del Poeta discenderà ancora quaggiù, perchè i figliuoli sappiano dove quelli

ultimi canti del Paradiso poetato son rimasti nascosti. E a noi la tradizione pia di quel sogno è immagine del sentimento col quale i contemporanei dovetter pensare che Dante Alighieri s'addormentasse nell'eternità. Pensarono essi ch' e' sentiva, come nel Poema della Visione divina sopravviveva fra gli uomini l'anima sua, sopravvivevano fra noi la sua mente e il suo cuore. E noi oggi, noi Italiani, restituiti alla coscienza di noi e di ciò che è nostro, sentiamo quanto dell'esser nostro si accoglieva, — e doveva nei secoli perseverare, ed essere forza nostra e nostro vessillo, — in quella Visione e in quel libro.

COMMENTO ALL'« INFERNO »

CANTO I

(*proemiale*)

Nel sonno di morte, visione di vita. — La selva oscura. — Il colle irraggiato dal sole mattutino. — Ascensione del colle. — Le tre fiere. — Virgilio. — Lupa e Veltro. — Il viaggio di salvezza nei tre regni eterni.

Nel sonno di morte, visione di vita.

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
che la diritta via era smarrita.
E quanto a dir qual era cosa dura
questa selva selvaggia ed aspra e forte
che nel pensier rinnova la paura,

La selva oscura.

1. nel trentacinquesimo anno, colmo dell'arco della vita umana: per Dante, nato nel maggio del 1265, il 1300. L'azione del Poema si svolge dalla mattina dell'8 aprile (venerdì santo) a tutto il sabato, prima nella selva e poi (cf. *Inf.* xxxiv, 68) nell'inferno; la domenica di Pasqua, 10, nell'emisfero inferiore; dal lunedì al giovedì, 11-14, nel purgatorio; dal venerdì, 15, senza designazione di tempo, nel paradiso. Tale diario, evolutivo dell'azione, è via via specificato (cf. *Inf.* i, 37-40; ii, 1-2; xi, 113-14; xxiv, 124-27; xxi, 112-14; xxix, 10; xxxiv, 68-96. *Purg.* i, 19-21; ii, 1 segg.; iii, 15-16; ix, 1 segg.; xii, 80-81; xv, 1-6; xviii, 76-81; xxii, 118-20; xxvii, 1-5, 109-12; xxxiii, 103-4. *Parad.* i, 37-45; x, 28-34; xxii, 151-54; xxvii, 79-81, 86-87; xxxiii, 139), talvolta per accenni astronomici, non tutti di piana interpretazione; non senza allusioni al plenilunio di marzo, nella domenica susseguente al quale è stabilita dalla Chiesa la celebrazione della Pasqua. Per tal modo, intorno a quella maggior festa dell'anno, commemorativa della resurrezione di Cristo, si aggira questo dramma, figurativo del risorgimento dell'uomo, mediante la contemplazione delle cose eterne, dalla vita viziosa e disordinata: e la prima scena del dramma, il ravvedimento, ben cade nel venerdì santo.

2-3. per la selva del male, del peccato, come uomo; del disordine politico, come cittadino: nella quale si smarriva la via verso il bene e verso l'ordine.

4-9. E quanto a descrivere gli orrori di quella selva, paurosa a ricordarsi, basti che essa (il peccato) è amara, dolorosa, quasi quanto la morte (la dannazione): ma per trattare di ciò che vi trovai di bene (la salvezza), dirò anche delle altre cose (i pericoli) in essa vedute.

7 tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'io vi trovai,
dirò dell'altre cose ch'io v'ho scorte.
10 Io non so ben ridir com'io v'entrai,
tant'era pieno di sonno in su quel punto
che la verace via abbandonai.

Il colle irraggiato dal sole mattutino.

13 Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
16 guardai in alto, e vidi le sue spalle
vestite già de' raggi del pianeta
che mena dritto altrui per ogni calle.
19 Allor fu la paura un poco queta
che nel lago del cor m'era durata
la notte ch'i' passai con tanta pièta.
22 E come quei che con lena affannata
uscito fuor del pelago alla riva,
si volge all'acqua perigliosa, e guata;
25 così l'animo mio, ch'ancor fuggiva,
si volse a retro a rimirar lo passo
che non lasciò giammai persona viva.

Ascensione del colle.

28 Poi ch'èi posato un poco il corpo lasso,
ripresi via per la piaggia deserta,

11-12. Il sonno era l'assopimento dei buoni pensieri ed alti propositi, nel quale era caduto dopo mancatagli (1290) Beatrice (cf. *Purg.* XXX), donna da lui amata come poeta e fatta ideale d'ogni virtù. In quel sonno (cf. *Parad.* XXXII, 139) si compie, successiva alla sua caduta e smarrimento nella selva del peccato, la redentrice visione d'Inferno, Purgatorio, Paradiso, che è materia del Poema.

13-18. Il colle luminoso è simbolo opposto a quello della selva; cioè di bene contro al male. Nella figurazione contenuta in questo canto proemiale, la selva corrisponde all'inferno, il colle di salvezza alla montagna del purgatorio, l'irraggiamento solare al paradiso.

14. quella valle selvosa, giacente in bassura: simbolo di caduta nel male.

16-18. Il « guardare in alto » simboleggia il primo impulso a risollevarsi verso il bene: il bene è simboleggiato dai raggi del sole (« pianeta », secondo il sistema tolemaico) illuminanti quell'altezza, verso la quale il sole « mena dritto » (dirittamente, in linea retta) da qualunque via altri venga.

20. « lago », la cavità del cuore, dove affluisce il sangue, nelle funzioni della circolazione.

21. « pièta », travaglio, turbamento.

25. fuggiva ripugnante dagli orrori della selva.

26-27. il pericoloso luogo, nel quale chi non se ne distacca vi muore.

28. « èi », ebbi.

29-30. ripresi a camminare, da

sì che 'l piè fermo sempre era il più basso.
31 Ed ecco, quasi al cominciar dell'erta,
una lonza leggiera e presta molto, *Le tre fiere.*
che di pel maculato era coverta;
34 e non mi si partia d'innanzi al volto,
anzi impediva tanto il mio cammino,
ch'i' fui per ritornar più volte volto.
37 Temp'era dal principio del mattino,
e 'l sol montava 'n su con quelle stelle,
ch'eran con lui quando l'Amor divino
40 mosse di prima quelle cose belle:
sì ch'a bene sperar m'era cagione
di quella fera alla gaietta pelle
43 l'ora del tempo e la dolce stagione;
ma non sì, che paura non mi desse
la vista, che m'apparve, d'un leone.
46 Questi parea che contra me venesse
con la test'alta e con rabbiosa fame,

piè del colle dov'ero giunto, su per la solitaria piaggia (lieve pendio) di esso, ascendendo. Nell'alternar dei passi di chi sale, il piede fermo, cioè quello sul quale ci si appoggia, viene ad essere più in basso dell'altro che si muove: il contrario, discendendo.

31. quando la piaggia era per cominciare a farsi più erta, più ripida.

32-60. La lonza (animale ambiguo nella zoologia medievale, fra il leone e il leopardo: in documenti consiliari di Firenze, « leuncia »; tenuto in gabbia, negli anni fiorentini di Dante, presso il Palagio del Comune) è una delle tre fiere che attraversano in vario modo il cammino di salvezza al Poeta, e che raffigurano le tre generali forme del peccato nelle quali, e nelle tre respettive regioni, è poi tripartito (cf. *Inf.* XI) l'inferno dantesco: Incontinenza (lupa), Violenza (leone), Frode (lonza). E come i simboli danteschi hanno duplice significato, il morale e il politico, così le tre fiere nel senso politico simboleggiano: la lupa, la incontinente e cupida Corte di Roma; il leone, la violenta e sopraffattrice Casa reale di Francia; la lonza, l'astuto e frodolento Comune di Firenze.

34-36. La Frode è, dei vizi e peccati umani, il più circuente e impaccioso. E la sua Firenze era, di quelle tre potenze, quella con la quale Dante era a più immediato contatto, da averla sempre dinanzi.

36. che io mi voltai più volte (artifizi di parole che allora si usavano: cf. v. 5; e *Inf.* XIII, 25; *Purg.* XXVII, 132; *Parad.* III, 57) per tornare indietro.

38-40. e il sole s'inalzava pel cielo nella costellazione dell'Ariete; nella quale fu quando il Creatore iniziò il moto dei corpi celesti (« quelle cose belle »: cf. *Inf.* XXXIV, 137-38).

42. dalla pelle graziosamente variegata, screziata.

43. l'ora mattutina e la stagione primaverile; che dispongono l'animo ad alacrità e letizia.

sì che parea che l'aere ne temesse.
49 Ed una lupa, che di tutte brame
sembiava carca nella sua magrezza,
e molte genti fe' già viver grame;
52 questa mi porse tanto di gravezza
con la paura ch'uscia di sua vista,
ch'io perdei la speranza dell'altezza.
55 E qual è quei che volentieri acquista,
e giugne 'l tempo che perder lo face,
che 'n tutt'i suoi pensier piange e s'attrista;
58 tal mi fece la bestia sanza pace,
che, venendomi incontro, a poco a poco
mi ripigneva là dove 'l sol tace.

Virgilio.

61 Mentre ch' i' ruinava in basso loco,
dinanzi agli occhi mi si fu offerto
chi per lungo silenzio parea fioco.
64 Quando vidi costui nel gran diserto,
'miserere di me,' gridai a lui,
'qual che tu sii, od ombra od uomo certo!'
67 Rispuosemi: 'Non uomo, uomo già fui;
e li parenti miei furon lombardi,
mantovani per patrïa ambedui.

48. perfino l'aria ne temesse; diffondeva terrore intorno a sè.

49-50. carica di tutte le cupidigie, e cagion di male a più sorte di persone. L'Incontinenza (nelle sue sette forme di peccato capitale; cf. *Inf.* XI e VII-VIII) investe e affligge maggior numero di persone: peccatori e vittime di peccatori.

52-53. mi cagionò, spaventandomi, tanto affanno, travaglio.

54. disperai di poter salire il colle luminoso, e così salvarmi dai pericoli della selva.

55-57. l'avaro.

58. la bestia irrequieta, indomita, sfrenata. L'Incontinenza, che si abbandona ciecamente agli istinti, non ha mai pace nè la dà.

60. verso l'oscurità della selva.

61. precipitavo al basso.

63. persona di squallido aspetto, silenziosa, e che si sarebbe detto dissueta da gran tempo di far sentire la sua voce. Caratteri allusivi figuratamente a Virgilio nell'allegoria del Poema. Virgilio, il grande poeta latino, rappresenta nel Poema dantesco, moralmente la Ragione (mossa dalla Fede: cf. *Inf.* II, 70), la Ragione la cui voce l'uomo traviato (Dante) non ascolta più da gran tempo; politicamente, l'Impero, le cui romane origini sono cantate nell'Eneide, e il cui diritto è sconosciuto e falsato tra i faziosi. L'allusione al «lungo silenzio» investe Virgilio, anche come rappresentante la civiltà classica sopraffatta nel lungo periodo dell'evo barbarico.

64. in quella grande «piaggia deserta».

66. uomo vero, reale.

68. e i miei genitori (lat. *parentes*) furono di quella Gallia cisal-

70 Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi,
e vissi a Roma sotto 'l buono Augusto
al tempo degli dei falsi e bugiardi.
73 Poeta fui, e cantai di quel giusto
figliuol d'Anchise che venne da Troia,
poi che il superbo Ilion fu combusto.
76 Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
perchè non sali il dilettoso monte
ch'è principio e cagion di tutta gioia?'
79 'Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
che spandi di parlar sì largo fiume?'
rispuos'io lui con vergognosa fronte.
82 'O degli altri poeti onore e lume,
vagliami il lungo studio e 'l grande amore
che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
85 Tu se' lo mio maestro e 'l mio autore,
tu se' solo colui da cu'io tolsi
lo bello stilo che m'ha fatto onore.
88 Vedi la bestia, per cu'io mi volsi:

pina, una parte della quale fu poi detta, dai Longobardi conquistatori, Lombardia.

70. vivente Giulio Cesare, ma tardi (nel 684 di Roma) quanto a poter dire d'esser fiorito durante la signoria (*sub Julio*, secondo la formula cronologica latina) di lui, morto nel 710 senz'aver conosciuto il giovine poeta.

71. «buono» è uno degli epiteti imperiali; *pius*, *felix*, ecc.: «buono» il Barbarossa distruttore di Milano, *Purg.* XVIII, 119-20: «buono» Tito, distruttore di Gerusalemme, *Purg.* XXI, 82-84.

72. È, e subito si annunzia, il Virgilio cristiano del Poema dantesco.

73-75. «pius Aeneas.... superbum Ilium....»; *Aeneid.* I, 220 e *passim*; III, 2-3: «combusto», arso, distrutto.

76. ai guai e pericoli della selva. D'antico comune uso «noia», in senso di «danno».

77-78. principio e cagione (secondo il simbolico suo valore e relazioni) di quella che sola è gioia intera e verace, cioè la beatitudine.

81. «lui», = a lui. L'ellissi della prep. «a» dinanzi a «lui» e a «loro», è oggi, quanto a «lui», propria solamente del linguaggio poetico, ed è nel poema dantesco continua.

84-85. «cercare», svolgere, studiare: volume «le opere»; ma soprattutto (cf. *Inf.* XX, 113-14; *Purg.* XXI, 97-99) l'Eneide: «autore», esemplare, modello.

86-87. Allude specialmente alle Canzoni: lo «stile» delle quali, «tragico» secondo le medievali sue distinzioni stilistiche (tragico, comico, elegiaco = alto, mediocre o misto, umile), cioè elevato, poteva dirsi virgiliano.

88. vedi la bestia per cagion della quale io mi son volto, sono tornato, indietro: cioè, la lupa. Delle tre fiere, quella il cui im-

aiutami da lei, famoso saggio,
ch'ella mi fa tremar le vene e i polsi.'
91 'A te convien tenere altro viaggio,'
rispuose, poi che lagrimar mi vide,
'se vuo' campar d'esto loco selvaggio;

Lupa e Veltro.

94 chè questa bestia, per la qual tu gride,
non lascia altrui passar per la sua via,
ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide:
97 e ha natura sì malvagia e ria,
che mai non empie la bramosa voglia,
e dopo il pasto ha più fame che pria.
100 Molti son gli animali a cui s'ammoglia,
e più saranno ancora, infin che 'l veltro
verrà, che la farà morir con doglia.

pedimento aveva disperato di superare, era la lupa. L'Incontinenza comprende i peccati men dominabili perchè provenienti dall'istinto, più che da volontà e raziocinio: si è tentati più facilmente e gravemente dall'incontinenza, che dalla violenza o dalla frode.

89. «saggio», filosofo, maestro. Oltrechè di poeta, Virgilio ebbe nel medioevo fama di onnisciente, profeta, mago.

90. «le vene e i polsi», il sangue; cf. *Inf.* XIII, 63.

91-93. altro viaggio da quello che avevi tentato, della diretta e immediata ascensione del colle, contrastatati dalle tre fiere e specialmente dalla lupa. Non «si campa dal loco selvaggio», non ci si solleva dalla caduta nel male, così a un tratto, invece che mediante la meditazione delle cose spirituali. Nella moralità medievale, vita di perfezione era la contemplativa: vita d'imperfezione, l'attiva o mondana. La salvazione di Dante avviene, nel Poema, mediante la contemplazione del di là, ne' suoi tre regni di inferno, purgatorio, paradiso: e tale è (cf. vv. 113-23) il viaggio che, per salvarsi dalla selva e dalle tre fiere, gli è proposto da Virgilio.

94. «tu gride», tu gridi invocando misericordia.

96. ma tanto lo molesta, lo travaglia, che lo fa morire.

97-99. Caratterizza espressamente, e senza possibile equivoco, l'Incontinenza.

100-102. L'ammogliarsi della lupa con molti e d'ogni razza animali allude, pel significato morale, alla moltiplicità del peccato d'incontinenza: lussuria, gola, avarizia, ec. Ma più stretta e intenzionale allusione ha, nel significato politico, ai non degni Pontefici coi quali la Curia romana si unisce e fa lega per fini mondani: unione che Virgilio predice essere per durare ancora («e più saranno ancora»), finchè verrà un Pontefice virtuoso, di sua natura nemico della Curia mondana, come della lupa il veltro; il quale la farà dolorosamente morire, cioè distruggerà le sue profane macchinazioni. All'«ammogliarsi» cf. (*Inf.* XIX, 56-57) «tòrre per donna», Pontefice («marito», ivi, 111) la Chiesa. Il succedersi, in quei decenni, di Pontefici mondani (sola eccezione il bre-

Questi non ciberà terra nè peltro,
ma sapïenza amore e virtute,
e sua nazion sarà tra Feltro e Feltro.
Di quella umile Italia fia salute,
per cui morì la vergine Cammilla,
Eurialo e Turno e Niso, di ferute:
questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa nell'inferno,
là onde invidia prima dipartilla.
Ond'io per lo tuo me' penso e discerno
che tu mi segui, ed io sarò tua guida,
e trarrotti di qui per luogo eterno,
ove udirai le disperate strida,

Il viaggio di salvezza nei tre regni eterni.

vissimo papato, dal 1303 al 1305, del buono e animoso Benedetto XI) è più volte vituperato da Dante (*Inf.* XIX, 73-84, 100-105; *Parad.* XXX, 142-48); sempre, come qui nell'allegoria della Lupa e del Veltro, con fervido cattolico zelo per la purificazione del Papato e l'onor della Chiesa.

103-104. non farà suo cibo la potenza temporale o il denaro (« peltro », stagno con argento), ma le virtù dello spirito. Sarà il « Papa angelico », tradizionalmente aspettato e sospirato nel medioevo.

105. e la sua nascita (« nazione ») sarà tra feltro e feltro: letteralmente tra pannilani grossi e consistenti; con allusione poi geografica, volutamente oscura ed ambigua (com'è proprio delle predizioni), la quale può riferirsi al Montefeltro, a Feltre veneto.... ma con quale intendimento, rispetto all'avvento, ancor lontano, del Veltro? Forse che esso sia per nascere in regione italica ghibellina e perciò meno influita da corruzione chiesastica laziale? A ogni modo, il « nascer tra feltro e feltro », cioè tra grossi pannilani anzichè tra pannilini delicati e sottili, importa nascita in condizione di povertà; e si aggiunge alle altre caratteristiche spirituali del Veltro.

106-108. salverà l'Italia eroica delle guerre cantate nell'epopea virgiliana, fra Troiani e Latini, predestinate alla futura Italia, che fu poi grandezza di Roma: « humilem Italiam » allora, quale dall'alto mare l'acclamarono (in altro senso) gli Eneadi (*Aeneid.* II, 522-24).

108. « ferute », ferite.

109-110. In questa caccia che il Veltro darà alla Lupa di città in città, fino a rimetterla nell'inferno, predomina sul politico il significato morale; in quanto il virtuoso pontefice combatterà e disperderà l'incontinenza, vizio non soltanto della Curia ma della società in generale. Impresa morale e religiosa per eccellenza, da non potersi attribuire che ad un'autorità e istituzione spirituale.

110-111. nell'inferno, di dove l'invidia (uno dei peccati d'incontinenza) del diavolo per la felicità dell'uomo nel paradiso terrestre, la fece muovere, sin da quel primo tempo, a tentare di malo appetito i nostri progenitori.

112. « me' », meglio.

113-123. Ecco l'« altro viaggio » (vv. 91-93), che solo può salvare,

vedrai gli antichi spiriti dolenti,
che la seconda morte ciascun grida;
e vederai color che son contenti
nel foco, perchè speran di venire,
quando che sia, alle beate genti:
alle qua' poi se tu vorrai salire,
anima fia a ciò di me più degna:
con lei ti lascerò nel mio partire;
chè quello imperador che lassù regna,
perch'io fu' ribellante alla sua legge,
non vuol che 'n sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge;
quivi è la sua città e l'alto seggio:
oh felice colui cui ivi elegge!'
E io a lui: ' Poeta, io ti richeggio
per quello Dio che tu non conoscesti,
acciò ch'io fugga questo male e peggio,
che tu mi meni là dov'or dicesti,
sì ch'io veggia la porta di san Pietro

mediante la contemplazione delle cose sovrumane, l'uomo traviato nelle imperfezioni della vita attiva: sotto la guida di Virgilio, per l'inferno (115-117) e il purgatorio (118-120); d'anima « a ciò più degna » (Beatrice), pel paradiso.

116. « antichi », dannati da secoli e secoli.

117. ciascuno dei quali attesta, proclama, in sè la morte dell'anima; « seconda morte », quale è, posteriore a quella del corpo, la dannazione.

119. « nel foco »; che è la tradizionale e popolare espiazione delle povere anime del purgatorio: « fuoco temporale », questo; « eterno », quello dell'inferno (*Purg.* XXVII, 127). Ma nel purgatorio quale poi si configurò nel Poema (non baratro ma montagna), il fuoco è pena assegnata solamente alle anime dell'ultimo girone di essa; e nell'inferno si ha di pene, non escluso il fuoco, varietà atroce e molteplice.

122. Beatrice di Folco Portinari, fiorentina: nella *Vita nova*, donna ideale con molto di mistico; nel Poema, Scienza e Fede del divino, o Teologia.

125. non seguace della vera religione, non cristiano, pagano « ribelle » al cristianesimo, in quanto tali poi furono, quando il cristianesimo dettò la sua legge, i pagani: anticipazione non dissimile da quella di « lombardi » nel v. 68.

127. comanda in tutto il mondo; governa nel paradiso, « sua città », e ivi il suo « seggio ». Come il Cesare medievale: « imperatore » universale; « re » dei Romani.

129. Pietoso rammarico di escluso dalla beatitudine celeste!

132. il male presente, della selva e delle fiere, e il peggio che potrebbe avvenirmene.

134. La « porta di San Pietro » (popolarmente porta del paradiso) nel Poema dantesco è la porta

e color cui tu fai cotanto mesti.'
136 Allor si mosse, e io gli tenni retro.

del purgatorio, il quale è poi scala al paradiso. E non altro che « porta del paradiso » poteva intendere Dante, in questo momento dell'azione; con che esprimeva il suo desiderio di « salire », siccome ad ultimo termine del suo viaggio, « alle beate genti ».

135. e quelli che tu mi rappresenti così dolenti, o nelle pene eterne o in quelle temporanee dell'espiazione.

CANTO II

Sulla sera, prima di rientrar nella selva. — Diffidenza di sè non degno. — Rivelazione di Virgilio: le tre salvatrici. — Raffidamento. — Di nuovo nella selva, ma con Virgilio e per penetrare alla visione dell'inferno.

Lo giorno se n'andava, e l'aere bruno *Sulla sera, prima di rientrar nella selva.*
toglieva gli animal' che sono in terra,
dalle fatiche loro; e io sol uno
4 m'apparecchiava a sostener la guerra
sì del cammino e sì della pietate,
che ritrarrà la mente che non erra.
7 O Muse, o alto ingegno, or m'aiutate:
o mente che scrivesti ciò ch'io vidi,
qui si parrà la tua nobilitate.
10 Io cominciai: 'Poeta che mi guidi, *Diffidenza di sé non degno.*
guarda la mia virtù s'ell'è possente,
prima ch'all'alto passo tu mi fidi.

1-6. Nell'universale riposo della sera, io solo affrontavo il travaglio della visione faticosa e dolorosa, che fedelmente ricordo e con verità narrerò. La « mente che non erra », la memoria fedele.

7-9. Le « Muse », figuratamente, le facoltà dell'ingegno. L'« alto ingegno » (cf. *Inf.* x, 58-59), la virtù dell'intelletto, inalzatosi dalle mondane alle cose spirituali. La « mente che scrive », di nuovo la memoria; e di lei (Mnemosine) figliuole, le Muse ispiratrici.

11. se le mie forze sono sufficienti a sostenere quella « guerra », a condurre a fine quella (cf. v. 41) « impresa ».

12. prima che tu mi cimenti all'arduo, pericoloso viaggio.

13 Tu dici che di Silvio lo parente,
corruttibile ancora, ad immortale
secolo andò e fu sensibilmente:
16 però se l'avversario d'ogni male
cortese 'i fu, pensando l'alto effetto
ch'uscir dovea di lui e 'l chi e 'l quale,
19 non pare indegno ad uomo d'intelletto:
ch'e' fu dell'alma Roma e di suo impero
nell'empireo ciel per padre eletto;
22 la quale e 'l quale (a voler dir lo vero)
fur stabiliti per lo loco santo
u' siede il successor del maggior Piero.
25 Per questa andata, onde gli dai tu vanto,
intes' ei cose che furon cagione
di sua vittoria e del papalo ammanto.
28 Andovvi poi lo Vas d'elezïone,
per recarne conforto a quella fede
ch'è principio alla via di salvazione.
31 Ma io perchè venirvi? o chi 'l concede?
io non Enea, io non Paolo sono;
me degno a ciò nè io nè altri crede.

13. Tu dici, nell'Eneide, che Enea, padre (da Lavinia, sua moglie latina) di Silvio (e questi, progenitore dei re, prima, di Albalonga; poi, di Roma), andò, ecc.

14-15. ancora in sua vita mortale (in carne e ossa), tuttavia vivente, andò e fu, coi sensi corporei, nel mondo eterno, là dove tempo non corre.

16-17. se Dio fu a lui ('i = gli; come più altre volte) cortese di tanto.

17-18. « l'alto effetto », la grandezza di Roma; e quali uomini, e di qual virtù dovessero essere sua discendenza.

19. s'intende bene.

22-24. « a voler dir lo vero », penetrando nel vero concetto delle cose; considerando la finale e suprema destinazione di Roma imperiale a sede del Pontificato.

25-27. Nella sua discesa all'Averno (celebrata nel VI° dell'Eneide), fu dall'ombra di Anchise, suo padre, assicurato di vittoria nell'impresa laziale; primo principio, mediante la grandezza di Roma, della futura dignità (« ammanto »: cf. *Inf.* XIX, 69) e spirituale potenza del Pontefice.

28. vi andò poi (a « secolo immortale ») San Paolo. Enea all'Averno; San Paolo al terzo cielo: « sensibilmente », Enea; « se in corpo o fuor del corpo non so », dice del suo celeste rapimento lo stesso San Paolo (*ai Corinti*, II, XII, 2-4). Il quale è denominato da Dio « suo vaso d'elezione » (*Atti Apost.*, IX, 15), siccome eletto a diffondere il nome suo fra le genti.

29-30. per confortare e confermare, con la realtà delle cose vedute, la verità della fede cristiana, a salvezza degli uomini.

31-33. Quale missione poteva, a differenza di que' due, attri-

34 Per che, se del venire io m'abbandono,
temo che la venuta non sia folle:
se' savio, e intendi me' ch'io non ragiono.'
37 E qual è quei che disvuol ciò ch'e' volle
e per nuovi pensier cangia proposta,
sì che dal cominciar tutto si tolle,
40 tal mi fec'io in quella oscura costa;
per che, pensando, consumai l'impresa,
che fu nel cominciar cotanto tosta.
43 'Se io ho ben la tua parola intesa,'
rispose del magnanimo quell'ombra,
'l'anima tua è da viltate offesa;
46 la qual molte fiate l'uomo ingombra
sì, che d'onrata impresa lo rivolve,
come falso veder bestia quand'ombra.

Rivelazione di Virgilio: le tre salvatrici.

49 Da questa tema acciò che tu ti solve,
dirotti perch'io venni, e quel ch'io 'ntesi
nel primo punto che di te mi dolve.
52 Io era intra color che son sospesi,
e donna mi chiamò beata e bella,

buire a sè Dante? Questa dubitazione dà motivo a Virgilio di rivelargli (vv. 49-126) come e perchè il suo viaggio pel mondo eterno è consentito e favorito in cielo.

34. se io mi lascio andare a consentir di venire.

35. non sia atto da folle, una [follia.

36. «me'», meglio.

38. muta proposito: cf. v. 138.

39. cosicchè si rimuove, desiste, dall'intraprendere ciò che si era proposto di fare.

40. su quella «spiaggia diserta» della quale era «ruinato» nelle più «basse» estremità (*Inf.* I, 29, 61): «costa oscura», per l'ombra della selva e per l'ora serale.

41-42. ripensando, riflettendo, decisi di non far nulla di ciò («consumare») a cui m'ero accinto con tanta prontezza.

44. l'ombra di quel «magnanimo»; in contrapposto alla «viltà», la quale in quel momento «ingombrava», impacciava, l'animo di Dante.

47. lo svolge, lo fa ritrarsi, da onorata impresa, da azione doverosa e malagevole.

48. come il travedere, il percepire siccome dannoso un oggetto che tale non è, «ingombra», sopraffà, il senso d'un cavallo, o simile animale, «quando aombra», quando prende ombra di qualche cosa.

49. «ti solve», ti solva, ti sciolga, ti liberi.

50-51. ciò che mi fu detto, quando mi dolse, quand'ebbi a dolermi, impietosirmi, di te: come, e per le parole di chi, io mi son dato premura di te.

52. «sospesi» (i rinchiusi nel Limbo: cf. canto IV) tra la pena e la salvezza; non partecipanti nè alle pene dell'inferno, nè all'espiazione del purgatorio, nè alla beatitudine del paradiso.

tal che di comandare io la richiesi.
Lucevan gli occhi suoi più che la stella;
e cominciommi a dir soave e piana,
con angelica voce in sua favella:
' O anima cortese mantovana,
di cui la fama ancor nel mondo dura
e durerà quanto 'l mondo lontana,
l'amico mio, e non della ventura,
nella diserta piaggia è impedito
sì nel cammin, che vòlto è per paura;
e temo che non sia già sì smarrito,
ch'io mi sia tardi al soccorso levata,
per quel ch'i' ho di lui nel cielo udito.
Or muovi, e con la tua parola ornata,
e con ciò ch'ha mestieri al suo campare,
l'aiuta sì ch'io ne sia consolata.
I' son Beatrice, che ti faccio andare:
vegno di loco, ove tornar disio:
amor mi mosse, che mi fa parlare.

54. « tal che », cosicchè, al conoscerla per uno degli spiriti beati, e al vederla tanto bella.

55. le stelle: solite a designarsi collettivamente anche col singolare, nella poesia e anche nella prosa d'allora.

57. « in sua favella », così com'essa dolcemente parlava.

58. La « cortesia » è qui nell'alto significato, che allora piaceva (cf. *Inf.* XVI, 67), di valore, virtù, bel costume.

60. e durerà lontanamente, sino alla fine del mondo stesso, sino alla consumazione dei secoli: comunemente, « finchè mondo è mondo ».

61. l'uomo amato da me, ma non dalla fortuna, l'amico mio sventurato.

62-63. Il non determinare qual sia la « diserta piaggia » (*Inf.* I, 29), quale l'« impedimento » (v. 95), quale il « cammino », fa rilevare il significato allegorico che quella e questi, con le altre figurazioni della « selva oscura » e del « colle » luminoso, hanno. Virgilio intendeva senz'altro, che si trattava delle difficoltà attraversanti il cammino dell'uomo dal male al bene.

64. « già sì smarrito », così fuor di strada oramai.

66. « udito » da chi, lo dirà poco appresso, vv. 103-108.

68. « al suo campare », al suo scampo, alla sua salvezza.

70. La già da Virgilio preannunciata a Dante: *Inf.* I, 122. Beatrice Portinari fiorentina: morta nel 1290 a ventiquattro anni, moglie di messer Simone dei Bardi; e dal Poeta idealizzata in vita, simboleggiata e glorificata dopo morte.

71. dal cielo della beatitudine, dal « cielo empireo » (v. 21: cf. *Parad.* XXXI, 64-72).

72. Intendi « amore », sì (secondo il senso letterale) onesto amore di Beatrice a Dante, sì (nell'allegoria del Poema) Dio,

73 Quando sarò dinanzi al signor mio,
di te mi loderò sovente a lui.'
Tacette allora, e poi comincia' io:
76 'O donna di virtù, sola per cui
l'umana spezie eccede ogni contento
da quel ciel c'ha minor li cerchi sui;
79 tanto m'aggrada il tuo comandamento,
che l'ubbidir, se già fosse, m'è tardi:
più non t'è uopo aprirmi 'l tuo talento.
82 Ma dimmi la cagion, che non ti guardi
dello scender qua giuso in questo centro,
dall'ampio loco ove tornar tu ardi.'
85 'Da che tu vuoi saper cotanto addentro,
dirotti brievemente,' mi rispose,
'perch'io non temo di venir qua entro.
88 Temer si dee di sole quelle cose
c'hanno potenza di fare altrui male;
dell'altre no che non son paurose.
91 I' son fatta da Dio, sua mercè, tale,
che la vostra miseria non mi tange,
nè fiamma d'esto incendio non m'assale.

l'« Amore » che muove l'universo (*Parad.* XXXIII, 145), e dal quale è ogni impulso al bene, come questo di Beatrice per la salvezza di Dante: di Beatrice, venuta a tal fine dall'Empireo, che è (*Purg.* XXVI, 62-63) il « cielo pien d'amore ».

74. Conforto e premio altissimo a Virgilio, dolorosamente (cf. *Inf.* I, 129) escluso dalla gloria celeste.

76. signora di virtù, donna coronata di tutte le virtù.

76-78. Per la quale sola l'uomo supera (che sola basti a tale sua superiorità) ogni altro contenuto, (« contento ») ogni altra cosa contenuta, sotto il cielo della Luna (cf. *Inf.* VII, 64), cioè in questo mondo: intorno al quale, dei nove cieli ad esso concentrici (dieci, contando l'empireo), il più prossimo a noi, quello sotto cui immediatamente siamo, e che perciò ha « minor circonferenza » degli altri, è il cielo della Luna.

80. se già fosse in atto, mi parrebbe tardivo.

81. « il tuo talento », il tuo desiderio.

83. in questo abisso, « centro » del mondo; e il mondo, « centro » dell'universo.

84. dal paradiso; e propriamente dal cielo empireo, che (*Purg.* XXVI, 63) degli altri « più ampio si spazia ».

90. non di quelle che non sono tali da far paura.

91. con l'avermi degnata della beatitudine.

92. la vostra misera condizione non mi tocca, non mi offende.

93. Ribadisce figuratamente (con allusione non a fuoco reale ma al cocente desiderio [cf. la nota al v. 74] di miglior condizione) lo stesso pensiero, che « la vostra miseria non mi tange ».

94 Donna è gentil nel ciel, che si compiange
di questo impedimento ov'io ti mando,
sì che duro giudicio là su frange.
97 Questa chiese Lucia in suo dimando,
e disse: — Or ha bisogno il tuo fedele
di te, ed io a te lo raccomando. —
100 Lucia, nimica di ciascun crudele,
si mosse, e venne al loco dov' i' era,
che mi sedea con l'antica Rachele.
103 Disse: — Beatrice, loda di Dio vera,
chè non soccorri quei che t'amò tanto,
ch'uscì per te della volgare schiera?
106 Non odi tu la pièta del suo pianto?
non vedi tu la morte che 'l combatte

94-96. È in cielo una donna gentile (Nostra Donna, Maria), che ha misericordia di questo impedimento, da cui io ti mando a salvare l'amico mio; la quale impetra da Dio il mitigamento della dura condanna che meriterebbero le colpe di lui. In Maria misericordiosa è figurata l'una (la Carità) delle tre virtù teologiche, prodotte in noi dalla Grazia, necessarie alla salute dell'uomo: questi, figurato in Dante, è difatti in esse (Fede, Speranza, Carità) esaminato nel paradiso (*Parad.* XXIV-XXVI), prima d'essere ammesso alla visione del divino.

97. chiese di lei, si rivolse a lei: « dimando », dimanda.

97. Lucia (la Santa degli occhi), figurativa della Speranza: la speranza è sicurtà (un « attender certo » *Parad.* XXV, 67) di ciò che ancora non si vede.

98. L'uomo che ti è rimasto fedele; cha ha, anche ne' suoi traviamenti, conservato la « speranza buona » (*Inf.* VIII, 107).

100. La crudeltà non lascia agli infelici alcuna speranza: quindi questa è « nemica » di quella. Nel linguaggio d'allora era « crudeltà » anche l'inesorabile giustizia.

101-102. Rachele, simbolo biblico della vita contemplativa. Della contemplazione si compiace ed è amica la Fede; l'altra delle tre teologali virtù salvatrici, simboleggiata in Beatrice. Nel cielo empireo (*Parad.* XXXII, 8-9) « siede Rachele con Beatrice », tornatavi questa dall'aver condotto Dante a salvezza.

103. La « donna di virtù » (v. 76) è di per sè stessa la maggiore e più vera lode che la perfezione delle creature retribuisca al Creatore. E nella Fede si assommano tutte le virtù; nella Teologia, scienza del divino, le maggiori altezze dello scibile.

104-105. Anche simbolica, Beatrice conserva la sua realtà storica di donna ideale, cantata da Dante con le rime di *Vita nova*, per le quali si era sollevatò dal volgo.

106. l'angoscia del suo pianto, il suo pianto angoscioso.

107. Il pericolo mortale (la dannazione; cf. *Inf.* I, 117) ch'egli corre, d'esser travolto nella fiumana del male, più impetuosa e violenta del mare in tempesta (che il mare « non può vantarsi » di superare in violenza).

su la fiumana onde 'l mar non ha vanto? —
109 Al mondo non fur mai persone ratte
a far lor pro nè a fuggir lor danno,
com'io, dopo cotai parole fatte,
112 venni quaggiù dal mio beato scanno,
fidandomi nel tuo parlare onesto,
ch'onora te e quei ch'udito l'hanno.'
115 Poscia che m'ebbe ragionato questo,
gli occhi lucenti lagrimando volse,
per che mi fece del venir più presto:
118 e venni a te così, com'ella volse;
d'innanzi a quella fiera ti levai,
che del bel monte il corto andar ti tolse.
121 Dunque che è? perchè, perchè ristai?
perchè tanta viltà nel cuore allette?
perchè ardire e franchezza non hai?
124 poscia che tai tre donne benedette
curan di te nella corte del cielo,
e 'l mio parlar tanto ben t'impromette?'
127 Qual i fioretti dal notturno gelo *Raffidamento*
chinati e chiusi, poi che 'l sol gl'imbianca,
si drizzan tutti aperti in loro stelo,
130 tal mi fec'io di mia virtude stanca;
e tanto buono ardire al cor mi corse,
ch'i' cominciai come persona franca:
133 'Oh pietosa colei che mi soccorse!
e te cortese, ch'ubbidisti tosto
alle vere parole che ti porse!
136 Tu m'hai con desiderio il cor disposto
sì al venir con le parole tue,
ch'i' son tornato nel primo proposto.

111. dopo cosiffatte parole di Lucia.

113. Cf. v. 67, «la tua parola ornata».

114. te e chi n'ha fatto suo pro: cf. *Inf.* I, 87, «lo bello stilo che m'ha fatto onore».

119. ti salvai dalla Lupa (cf. *Inf.* I, 88, 94), che, più strettamente delle altre due fiere, t'impediva l'immediata ascensione del colle di salvezza.

121. «ristai», ti soffermi, esiti a muoverti.

122. «alletti», accogli.

128. «imbianca», rischiara, illumina.

130. così mi rialzai io, da abbattuto e sgomento che ero.

132. «franca», libera di sé e degli atti suoi.

135. «vere», rispondenti al vero, veritiere.

138. «proposto», proposito: cf. v. 38.

Di nuovo nella selva, ma con Virgilio e per penetrare alla visione dell'inferno.

139 Or va', ch'un sol volere è d'ambedue:
tu duca, tu signore, e tu maestro.'
Così gli dissi; e poi che mosso fue,
142 entrai per lo cammino alto e silvestro.

140. « duca », duce, cioè guida de' miei atti; « signore », padrone della mia volontà; « maestro », ammaestratore del mio intelletto.

141. poichè egli si fu mosso, avviatosi.

142. « alto », arduo, malagevole; « silvestro », selvaggio; cioè della Selva, per entro alla quale, troveranno l'accesso al primo dei tre regni eterni, l'inferno. Impeditogli dalle Fiere « il corto andare del bel monte » (ossia, impotente oramai a contrastare al peccato, e specialmente agli stimoli dell' incontinenza), Dante non può che seguire Virgilio per la lunga via (l'« altro viaggio », *Inf.* I, 91) della contemplazione del male e del bene, la quale lo affrancherà dalle imperfezioni e deficienze della vita attiva. La Selva gli addiviene, mercè l'aiuto e con la guida di Virgilio, non più pericolo di morte spirituale, ma tramite al viaggio, che egli per grazia celeste farà, giù per i precipizî del male, su per le ascensioni del pentimento e dell'espiazione, sino alle altezza del Bene supremo.

CANTO III

Ingresso all'inferno. — Vestibolo dell'inferno, o antinferno; occupato dai Dappoco (papa Celestino V), e dagli Angeli neutrali: rifiuto di cielo e d'inferno. — L'Acheronte e Caronte: passaggio delle anime al loro destino. — Terremoto e bufera. — Assopimento.

Ingresso all'inferno.

PER ME SI VA NELLA CITTÀ DOLENTE,
PER ME SI VA NELL'ETERNO DOLORE,
PER ME SI VA TRA LA PERDUTA GENTE.
4 GIUSTIZIA MOSSE IL MIO ALTO FATTORE:
FECEMI LA DIVINA POTESTATE,
LA SOMMA SAPÏENZA, E 'L PRIMO AMORE.

1-3. « Per me » (porta dell'inferno), passando per questa porta, per di qui.

4-6. Dio giusto volle che fosse, e da questa porta si dischiudesse, l'inferno. Dio, uno nella sua trinità: « potestà », il Padre; sapienza, « il Verbo »; « amore », lo Spirito.

DINANZI A ME NON FUR COSE CREATE
SE NON ETERNE, E IO ETERNA DURO:
LASCIATE OGNI SPERANZA, VOI CH'ENTRATE.
Queste parole di colore oscuro
vid'io scritte al sommo d'una porta.
Perch'io: 'Maestro, il senso lor m'è duro.'
Ed egli a me, come persona accorta:
'Qui si convien lasciare ogni sospetto;
ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al loco ov'io t'ho detto
che tu vedrai le genti dolorose,
c'hanno perduto il ben dell'intelletto.'
E poi che la sua mano alla mia pose
con lieto volto, ond'io mi confortai,
mi mise dentro alle segrete cose.
Quivi sospiri, pianti, e alti guai
risonavan per l'aer senza stelle,
per ch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
parole di dolore, accenti d'ira,
voci alte e fioche, e suon di man con elle,

Vestibolo dell'inferno, o antinferno; occupato dai Dappoco (papa Celestino V), e dagli Angeli neutrali: rifiuto di cielo e d'inferno.

7-8. prima di me, e dell'inferno, non furono create da Dio se non cose eterne: intendi, il cielo; la terra informe; gli angeli. Posteriormente, le cose corruttibili: vegetali, animali bruti, l'animale razionale. L'abisso infernale (al quale la porta appartiene) si aprì nella terra (cf. *Inf.* XXXIV, 119-26) per la caduta di Lucifero dal cielo, e accolse lui e gli altri angeli ribelli.

12. «m'è duro», m'è spiacevole, mi turba, mi spaventa; specialmente il «senso», il significato, delle ultime.

13. «accorta», pratica, che sapeva come contenersi e provvedere.

14. «sospetto», dubbio, timore.

16-17. cf. *Inf.* I, 115-17.

18. «il ben dell'intelletto», la visione di Dio, nel quale l'intelletto riposa e si appaga, come in bene supremo.

21. m'introdusse nelle cose di vita eterna; nelle quali l'uomo, nè con la persona nè col pensiero, non penetra.

22. «guai», guaiti, urli di dolore; per similitudine del cane, del quale è proprio il guaire: cf. *Inf.* IV, 9; V, 3, 48; XIII, 22; *Purg.* VII, 30.

23. Nell'«aer senza stelle», nel «cieco mondo» (*Inf.* IV, 13) dove «non si vede il cielo» (*Inf.* III, 85), si svolge d'ora innanzi l'azione infernale. E l'uscire dall'inferno sarà pel Poeta (*Inf.* XXXIV, 139) l'«uscire a riveder le stelle».

24. La prima impressione (al cominciar del viaggio) è la pietà: questa, nell'animo del contemplativo visitatore dell'inferno, cederà luogo al suo conformarsi sempre più strettamente al «giudizio divino» (*Inf.* XX, 25-30), finchè nel fondo dell'inferno (XXXII, XXXIII) subentra in lui verso i dannati la crudeltà.

28 facevano un tumulto, il qual s'aggira
sempre in quell'aria sanza tempo tinta,
come la rena quando turbo spira.
31 E io, ch'avea d'error la testa cinta,
dissi: 'Maestro, che è quel ch'i' odo?
e che gent'è che par nel duol sì vinta?'
34 Ed egli a me: 'Questo misero modo
tengon l'anime triste di coloro
che visser sanza infamia e sanza lodo.
37 Mischiate sono a quel cattivo coro
degli angeli che non furon ribelli
nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro:
40 cacciarli i ciel per non esser men belli;
nè lo profondo inferno li riceve,
ch'alcuna gloria i rei avrebber d'elli.'
43 E io: 'Maestro, che è tanto greve
a lor, che lamentar li fa sì forte?'
Rispose: 'Dicerolti molto breve.
46 Questi non hanno speranza di morte;
e la lor cieca vita è tanto bassa,
che invidïosi son d'ogni altra sorte.

29. « sanza tempo tinta », eternamente (senza successione di tempo) buia, del color delle tenebre.

30. « s'aggira » come la rena sollevata dal turbine.

31-32. Ed io, che avevo la mente sopraffatta da dubbiezze intorno a quel che vedevo e sentivo, che ero impedito di averne certezza, sicuro concetto, dissi al maestro e rivelatore di quelle «segrete cose»: »Che è...» ecc. Per « errore » e (arcaico) « erro », usato allora nel senso di «dubbio», cf. *Inf.* xv, 48; x, 114; xxxiv, 102.

33. « vinta », sopraffatta.

34-35. in questa misera condizione sono.

35. « triste », sciagurate, malnate.

36. non meritando biasimo nè lode, senza nè meriti nè demeriti.

37. «cattivo», dappoco, a nulla buono: « coro », schiera. Poi « cattivo » ha ritenuto soltanto il significato di « malvagio ».

38-39. che nella ribellione di Lucifero a Dio si tennero neutrali; non parteggiarono che per il proprio vantaggio.

40. per non esser deturpati dalla presenza di questi indegni.

42. i loro antichi compagni, rei della ribellione a Dio e perciò cacciati nel « profondo inferno », potrebbero in qualche modo («alcuna gloria») gloriarsi (se gli uni e gli altri fossero accomunati nella pena) d'essere almeno stati da più di loro.

43. « greve », grave, doloroso.

45. « dicerolti », dicerolloti, dirolloti, te lo dirò.

46-47. non possono sperare che cessi quella loro bassa, abietta, esistenza d'oltretomba.

48. Essi che nulla amarono, nulla predilessero, preferirebbero ora,

49 Fama di loro il mondo esser non lassa;
misericordia e giustizia gli sdegna:
non ragioniam di lor, ma guarda e passa.'
52 E io, che riguardai, vidi una insegna,
che girando correva tanto ratta,
che d'ogni posa mi pareva indegna:
55 e dietro le venia sì lunga tratta
di gente, ch'io non avrei mai creduto,
che morte tanta n'avesse disfatta.
58 Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
vidi e conobbi l'ombra di colui
che fece per viltà lo gran rifiuto.
61 Incontanente intesi e certo fui

qualunque altra sorte alla presente loro.

49. Il mondo, il genere umano, non concede (non lascia) che sia di loro alcuna memoria.

50. La divina misericordia ammette alla grazia, la giustizia condanna alla pena: essi non son degni nè dell'una nè dell'altra.

53. «girando»: il moto circolare esclude qualsiasi meta a cui pervenire; e così fu della loro disutile vita.

54. «indegna», sdegnosa, intollerante.

56-57. Intendi che i dappoco, la gente che è tutta «per sè», sono fra gli uomini i più.

58-60. Pier da Morrone, eremita, che col nome di Celestino V fu papa soli cinque mesi del 1294, e vi rinunziò per sentirsi dammeno dell'altissimo ufficio. Uomo di santa vita, fondatore dei Celestini, e canonizzato fra i Santi poco dopo scritti questi versi da Dante: il quale non potè, anche dopo, pentirsi d'averli scritti, perchè non avrà saputo mai perdonargli ch'e' non avesse voluto essere tale pontefice, seguace di «sapienza amore e virtute» (*Inf.* I, 104), quale sarebbe sicuramente stato; e che la sua rinunzia portasse al papato Bonifazio VIII. Vero è che tra i vissuti «senza infamia e senza lodo» non meritava d'esser condannato un uomo tanto virtuoso da aver meritata la santificazione: ma un atto di «viltà» così funesto al mondo cristiano, può all'austero e iroso Poeta aver contrappesato tutte le santimònie dell'eremita pontefice; e la nullaggine o l'egoismo possono bensì essere la caratteristica universale di quella «setta di cattivi», ma la caratteristica essere poi suscettiva, nella «lunga tratta di gente», di eccezioni e casi speciali. E d'altra parte, quella frase quasi antonomastica, «il gran rifiuto», chiede di essere applicata a fatto che fosse di grande recente impressione; e Pietro di Dante crede che il padre intendesse non d'altri che di Celestino. Si aggiunga (a remuovere un'altra obiezione) che si hanno memorie dell'essere Pier di Morrone passato quando che sia da Firenze; cosicchè Dante, il quale qui lo «riconosce», potè esser fra i molti che lo videro e dovettero notarlo.

61. Subito, dopo tale riconoscimento, compresi (con che ribadisce il giudizio dispregiativo su

che quest'era la setta de' cattivi,
  a Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
  erano ignudi, e stimolati molto
  da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
  che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
  da fastidiosi vermi era ricolto.
E poi ch' a riguardare oltre mi diedi,
  vidi gente alla riva d'un gran fiume;
  perch' io dissi: 'Maestro, or mi concedi
ch' io sappia quali sono, e qual costume
  le fa parer di trapassar sì pronte,
  com' io discerno per lo fioco lume.'
Ed egli a me: 'Le cose ti fien conte
  quando noi fermerem li nostri passi
  su la trista riviera d'Acheronte.'
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
  temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
  infino al fiume di parlar mi trassi.

L'Acheronte e Caronte: passaggio delle anime al loro destino.

Ed ecco verso noi venir per nave
  un vecchio bianco per antico pelo,
  gridando: 'Guai a voi, anime prave!
Non isperate mai veder lo cielo:
  i' vegno per menarvi all' altra riva
  nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
  pàrtiti da cotesti che son morti.'
  Ma poi ch' e' vide ch'io non mi partiva,

Celestino), e fui certo che sorta di gente fosse quella.

62. « cattivi », cf. v. 37.

63. Nobilitazione del proverbio « non ti vuole nè Dio nè il diavolo ».

64. « mai non fur vivi », non vissero vita degna d'esser chiamata tale.

65-69. Hanno in cotesta loro pena gli « stimoli » che vivendo non sentirono verso il dovere e il bene.

69. « fastidiosi »: fastidio, è denominazione volgare di sporcizia e d' insetti luridi quali questa produce.

73. « còstume », abito e osservanza di legge imposta loro.

75. « fioco lume », quello scarso lume che l'occhio, abituandosi a cotest' « aria tinta », poteva ora ricevere.

76. « conte », cognite, note, manifeste.

78. sulla riva del fiume infernale Acheronte.

80. che il mio parlare gli dispiacesse.

81. « mi trassi », m'astenni.

88-89. « anima viva » non ancor separata dal corpo, e perciò su-

91 disse: 'Per altre vie, per altri porti,
verrai a piaggia, non qui, per passare:
più lieve legno convien che ti porti.'
94 E 'l Duca a lui: 'Caron, non ti crucciare;
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.'
97 Quinci fur quete le lanose gote
al nocchier della livida palude,
che intorno agli occhi avea di fiamme ruote.
100 Ma quell'anime, ch'eran lasse e nude,
cangiâr colore, e dibattieno i denti,
tosto che inteser le parole crude.
103 Bestemmiavano Iddio e' lor parenti,
l'umana spezie e 'l luogo e 'l tempo e 'l seme
di lor semenza e di lor nascimenti.
106 Poi si ritrasser tutte quante insieme,
forte piangendo, alla riva malvagia
ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
109 Caron dimonio, con occhi di bragia,
loro accennando, tutte le raccoglie:
batte col remo qualunque s'adagia.
112 Come d'autunno si levan le foglie
l'una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
rende alla terra tutte le sue spoglie,

scettiva di salvezza; a differenza dei «morti» alla vita umana, e, poichè son lì, alla grazia di Dio. Cf. vv. 127-29.

91-93. Caronte pensa come possibile, che quell'«anima viva» sia per salvarsi; nel qual caso approderà per le vie dell'oceano, diretta ad «altri porti», sul legno «snelletto e leggiero» che ha per nocchiero un angelo (*Purg.* II, 40-43), alla «piaggia» del purgatorio.

94. Caronte: il mitico e virgiliano navalestro dell'infernale Acheronte; nell'inferno dantesco «Caron dimonio» (v. 109) uno dei genî infernali addetti ai diversi cerchi (cf. *Inf.* v, 4). Caronte, a questo primo.

95-96. Formula dell'onnipotenza divina, che Virgilio ripeterà (*Inf.* v, 23-24, e cf. *Inf.* VII, 11) dinanzi a un altro di questi mostruosi ministri delle pene infernali. I quali tutti vedremo docili o forzati esecutori della volontà di Virgilio, annunziatore di quella di Dio.

103. «parenti», genitori: cf. *Inf.* I, 68.

104-105. il dove, il quando, eran nati, e tutta la loro progenitura.

108. tuttiquanti i peccatori che «muoiono nell'ira di Dio» (v. 122).

111. «qualunque s'adagia», tutte quelle che si muovono a troppo loro agio, che non s'affrettano.

112. «si levan», si spiccano.

113-114. restituisce alla terra, donde gli nacquero per vegetazione, tutte le foglie che lo vestivano.

115 similemente il mal seme d'Adamo:
gittansi di quel lito ad una ad una,
per cenni, com' augel per suo richiamo.
118 Così sen vanno su per l' onda bruna,
ed avanti che sien di là discese,
anche di qua nuova schiera s' aduna.
121 'Figliuol mio,' disse il maestro cortese,
'quelli che muoion nell'ira di Dio,
tutti convegnon qui d' ogni paese:
124 e pronti sono al trapassar del rio,
chè la divina giustizia gli sprona
sì, che la tema si volge in disio.
127 Quinci non passa mai anima buona;
e però, se Caron di te si lagna,
ben puoi sapere omai che 'l suo dir suona.'

Terremoto e ufera.

130 Finito questo, la buia campagna
tremò sì forte, che dallo spavento
la mente di sudore ancor mi bagna.
133 La terra lagrimosa diede vento,
che balenò una luce vermiglia
la qual mi vinse ciascun sentimento;

ssopimento.

136 e caddi come l'uom cui sonno piglia.

117. come uccelli che calano allo zimbello.

125-126. il timore delle pene infernali addiviene tormentoso impulso (« sprone ») ad affrontarle.

127-129. Cf. vv. 88-89.

131. « tremò » per terremoto.

131-132. dallo spavento, per lo spavento, che ebbi allora, o che mi si rinnova nella « mente », nella memoria, questa mi bagna anche ora di sudore, ancora ne sudo tutto.

133-135. il terreno impregnato di quella sozzura, vaporò un vento di bufera, accompagnato da baleni.

135-136. mi fece perdere i sensi, e cadere come in un assopimento.

CANTO IV

Affacciarsi all'inferno, e discesa nel primo cerchio. — Il Limbo: sede dei Non battezzati, e dei Virtuosi anteriori al Cristianesimo. — Di fra le tenebre del Limbo, uno splendore annunzia la parte luminosa assegnata ai poeti, agli eroi, ai sapienti, dell'evo non ancora cristiano. — Castello degli «spiriti magni». — Dall'a parte luminoso, ritorno nel Limbo e uscita dal primo cerchio.

Affacciarsi all'inferno, e discesa nel primo cerchio.

Ruppemi l'alto sonno nella testa
un grave tuono, sì ch'i' mi riscossi,
come persona che per forza è desta;
4 e l'occhio riposato intorno mossi,
dritto levato, e fiso riguardai
per conoscer lo loco dov'io fossi.
7 Vero è, che 'n su la proda mi trovai
della valle d'abisso dolorosa,
che tuono accoglie d'infiniti guai.
10 Oscura, profond'era e nebulosa,
tanto che, per ficcar lo viso a fondo,
i' non vi discerneva alcuna cosa.
13 'Or discendiam qua giù nel cieco mondo,'

2. Rumoreggia, di lontano, la bufera scatenatasi lungo l'Acheronte. Il passaggio di Dante alla riva opposta si è operato istantaneamente; e breve, sebbene profondo («alto sonno»), è stato il suo assopimento: fra il baleno, del v. 134, alla cui «luce vermiglia» egli ha perduto i sensi, e il «grave tuono» che qui sussegue e che lo fa rinvenire.

7. «mi trovai». Fa sentire che il suo passaggio è avvenuto in modo soprannaturale. La frase «vero è che» (comunque fosse avvenuto) risponde a tale concetto; ma anche nel valore meramente congiuntivo (= e) di semplice successione o trapasso, che aveva nel linguaggio d'allora, si addice alla rapidità dell'azione.

8-9. del baratro infernale, rumoreggiante, rintronante, d'infiniti guaiti, urli di dolore disperato: cf. *Inf.* III, 22. Il vero e proprio inferno incomincia di qui.

11. per quanto ficcassi la vista più profondamente che potevo.

13. «cieco mondo»: non pure privo della luce di cielo (cf. *Inf.* III, 23), ma altresì occupato da tenebre, come addicevoli alla cecità del peccato.

incominciò il Poeta tutto smorto;
'io sarò primo, e tu sarai secondo.'
Ed io, che del color mi fui accorto,
dissi: 'Come verrò, se tu paventi,
che suoli al mio dubbiare esser conforto?'
Ed egli a me: 'L' angoscia delle genti
che son qua giù, nel viso mi dipigne
quella pietà, che tu per téma senti.
Andiam, chè la via lunga ne sospigne.'
Così si mise, e così mi fe' entrare
nel primo cerchio che l' abisso cigne.

Il Limbo: sede dei Non battezzati, e dei Virtuosi anteriori al Cristianesimo.

Quivi, secondo che per ascoltare,
non avea pianto ma' che di sospiri,
che l' aura eterna facevan tremare.
Ciò avvenía di duol sanza martíri,
ch' avean le turbe, ch' eran molte e grandi,
e d' infanti e di femmine e di viri.
Lo buon maestro a me: 'Tu non dimandi
che spiriti son questi che tu vedi?
or vo' che sappi, innanzi che più andi,
ch' ei non peccaro: e s' elli hanno mercedi,
non basta, perch'e' non ebber battesmo,
ch' è porta della fede che tu credi.
E se furon dinanzi al cristianesmo,
non adorâr debitamente a Dio:

19-21. Prima e, per tutto quanto l'inferno, unica impressione di umana pietà (cf. *Inf.* III, 24) anche in Virgilio, austero simbolo della ragione ossequente ai divini decreti.

21. che tu prendi erroneamente per timore, credi a torto che sia timore.

23. Così dicendo, entrò e fece entrar me.

24. accerchia tutto intorno l'abisso. È il primo dei nove cerchi concentrici e digradanti in forma di cono rovescio, nei quali è distinto l'inferno. La forma dell'inferno (espressamente descritta nel c. XI) è determinata, via via, con tali indiretti ma precisi accenni (cf. *Inf.* V, 2). E così per le altre due Cantiche.

25. secondo quanto si ritraeva, ascoltando, porgendo l'orecchio.

26. non v'era pianto più che (*magis quam*; provenzale, *mas que*: cf. *Inf.* XXI, 20; XXVIII, 66), se non, di sospiri (cf. *Purg.* VII, 30): non vi si piangeva ma vi si sospirava dolorosamente; e l'aria ne vibrava tutta.

33. prima che tu vada oltre («andi» forma arcaica).

34. «mercedi», meriti.

36. che introduce alla fede cristiana; che è articolo di fede, e primo requisito per esser cristiano.

37. se vissero innanzi, anteriormente, al cristianesimo.

38. non furono del popolo eletto,

e di questi cotai son io medesmo.

Per tai difetti, e non per altro rio,
semo perduti, e sol di tanto offesi,
che sanza speme vivemo in disio.'

Gran duol mi prese al cor quando lo 'ntesi,
però che gente di molto valore
conobbi che in quel Limbo eran sospesi.

'Dimmi, maestro mio, dimmi, signore,'
comincia' io, per voler esser certo
di quella fede che vince ogni errore;

'uscicci mai alcuno, o per suo merto
o per altrui, che poi fosse beato?'
E quei che 'ntese 'l mio parlar coperto,

rispuose: 'Io era nuovo in questo stato,
quando ci vidi venire un Possente,
con segno di vittoria, coronato.

Trasseci l'ombra del primo parente,
d' Abel suo figlio, e quella di Noè,
di Moisè legista e obbedïente;

che solo, aveva il vero, il debito, culto a Dio (« adorare a Dio », era della lingua d'allora), cioè la credenza nel venturo messia.

40. per tali deficienze (del battesimo e del debito culto) e non per altra reità, peccato.

41. e puniti solamente in ciò.

44. Cioè tutti i grandi spiriti (uno dei quali Virgilio medesimo) dell'antichità classica. E « il gran duolo » pel destino di loro tutti, insieme con l'ansietà di sapere da Virgilio s'egli ha veduta la liberazione degli eletti dal Limbo, si fanno sentire nel commosso rivolgergliši del v. 46.

47-48. per avere indubitabile (cf. *Inf.* III, 31) testimonianza, sicura conferma d'uno dei misteri del cristianesimo: cioè della discesa di Cristo (fra la morte e la risurrezione) nel Limbo, ad annunziare la liberazione del riscatto a coloro che « avevano adorato debitamente a Dio », credendo in esso Cristo venturo.

49. « uscicci », uscinne (dal Limbo); e v. 55, « trasseci », trassene; con equivalenza (allora usitata) della particella suffissa *ci* a *ne*.

51. intese come io copertamente, senza espressamente dirlo, volevo che egli mi narrasse *de visu* la discesa di Cristo nel Limbo.

52-53. Io ero da poco tempo in questo luogo, in questo soggiorno, quando vidi venirvi un Signore, un grande (non osa egli, non cristiano, nominar Cristo), ecc. Tra la morte di Virgilio (19 anni a. C.) e la passione di Cristo (nel suo 33°), lo spazio di cinquantadue anni può considerarsi breve (« ero nuovo in questo stato ») rispetto a domicilio (come quello) eterno.

54. portante in mano vessillo di vincitore (la croce, *signum victoriae*), e coronato d'aureola pur col segno della croce.

55. del primo padre, Adamo.

57. legislatore nel nome di lui e in ubbidienza ai comandi di lui.

58 Abraam patriarca, e David re;
Israel con suo padre e co' suoi nati,
e con Rachele per cui tanto fe';
61 ed altri molti; e feceli beati:
e vo' che sappi che, dinanzi ad essi,
spiriti umani non eran salvati.'

Di fra le tenebre del Limbo, uno splendore annunzia la parte luminosa assegnata ai poeti, agli eroi, ai sapienti, dell'evo non ancora cristiano.

64 Non lasciavam l' andar, perch' e' dicessi,
ma passavam la selva tuttavia,
la selva, dico, di spiriti spessi.
67 Non era lunga ancor la nostra via
di qua dal sonno, quand'io vidi un foco,
ch' emisperio di tenebre vincía.
70 Di lungi v'eravamo ancora un poco,
ma non sì ch' io non discernessi in parte
ch' orrevol gente possedea quel loco.
73 ' O tu, che onori e scïenza ed arte,
questi chi son c' hanno cotanta onranza,
che dal modo delli altri gli diparte?'

59. Giacobbe (che dopo la lotta con l'angelo ebbe nome Israel, designativo di potenza), col padre suo Isacco; e co' suoi dodici figliuoli (stipite, per essi, delle dodici tribù d'Israele); e con Rachele, delle due figliuole di Labano (Rachele e Lia) la preferita da Giacobbe, a prezzo (« per cui tanto féo ») di lunga servitù presso Labano.

62-63. E avverti bene, che prima di questi, da Cristo redenti al paradiso (chiuso dopo il peccato di Adamo), nessun'anima umana era andata in luogo di salvazione e di gloria.

64-66. Non cessavamo di camminare, sebbene egli parlasse, ma proseguivamo attraverso alla « selva », alla densa e fitta folla di quelli spiriti; infanti non battezzati, e anime buone di tutta (eccetto i liberati israeliti) l'umanità avanti Cristo: « selva » anche per cagion delle tenebre (v. 69).

67-68. Non c'eravamo dilungati molto da quando mi aveva preso l' « alto sonno », di cui al v. 1 e al v. 136 del canto precedente.

68-69. un fuoco, uno splendore, cui cingeva (« vincía », latinismo), attorniava, l'emisfero (poichè l'abisso ha la forma di mezza sfera) delle tenebre infernali.

71. « in parte »; non interamente, quanto era possibile.

72. persone onorevoli, ragguardevoli, abitavano come proprio quel luogo.

73. sommo sapiente e sommo poeta. Il concetto dell' « onore » (ribadito in « orrevole, onorare, onranza, onrato », vv. 72, 73, 74, 76; e cf. 80, 93, 100, 133) domina tutta la figurazione attinente a quei grandi spiriti, i quali Dante aveva dovuto presentire (vv. 44-45) nelle parole dettegli poco prima da Virgilio.

75. li distingue dalla condizione degli altri assegnati al Limbo.

76 E quegli a me: 'L' onrata nominanza,
che di lor suona su nella tua vita,
grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.'
79 Intanto voce fu per me udita:
'Onorate l' altissimo poeta;
l' ombra sua torna, ch' era dipartita.'
82 Poi che la voce fu restata e queta,
vidi quattro grand'ombre a noi venire:
sembianza avevan nè trista nè lieta.
85 Lo buon Maestro cominciò a dire:
'Mira colui con quella spada in mano,
che vien dinanzi ai tre sì come sire.
88 Quelli è Omero poeta sovrano,
l'altro è Orazio satiro che viene,
Ovidio è il terzo, e l'ultimo è Lucano.
91 Però che ciascun meco si conviene
nel nome che sonò la voce sola,
fannomi onore, e di ciò fanno bene.'
94 Così vid'io adunar la bella scuola
di quel signor dell' altissimo canto
che sovra gli altri com' aquila vola.
97 Da ch' ebber ragionato insieme alquanto,
volsersi a me con salutevol cenno;
e 'l mio maestro sorrise di tanto.

77. fra voi viventi nel mondo, fra gli uomini.

78. ottiene loro dal cielo la grazia, il favore, d'essere in tal modo privilegiati. Essi sono, fra le tenebre del Limbo, nella luce e appartati dagli altri; come, nel mondo, furono luminosi di loro virtù e sceverati dalla comune degli uomini.

79. «per me», da me. Voce di uno che diceva agli altri.

80. Intendi, Virgilio.

84. Atteggiamento conveniente a sapienti, insieme, e a sospesi (*Inf.* II, 52) tra le pene e la beatitudine.

86. Maestro del «poetar di guerre» fu detto Omero da Orazio.

89. «satiro», poeta satirico. Delle due sue caratteristiche, gli attribuisce quella (più nota nel medioevo) per cui è latinamente originale; essendo la lirica anche propria dei Greci. Anche il Petrarca (*Ep. fam.* V, v) lo designa, senza pur nominarlo, «Satyricum».

91-92. ciascuno ha comune con me il nome di «poeta», pronunziato da uno (Omero) di essi.

93. e così facendo fanno bene; poichè onorano non tanto uno di noi, quanto la poesia.

94-96. la scuola, la famiglia, dei grandi poeti; della quale è maestro e capo Omero, signore dell'epica («poeta sovrano», v. 88), che è la più alta forma di poesia («canto che vola sovra gli altri»), quella il cui stile Dante denomina (cf. *Inf.* I, 87) «tragico».

97-102. Dopo avere Virgilio, ri-

100 E più d' onore ancor assai mi fenno;
ch' essi mi fecer della loro schiera,
sì ch' io fui sesto tra cotanto senno.
103 Così n' andammo insino alla lumiera,
parlando cose che 'l tacere è bello,
sì com'era 'l parlar colà dov'era.

Castello degli 'spiriti magni'.

106 Venimmo al piè d' un nobile castello,
sette volte cerchiato d'alte mura,
difeso intorno d'un bel fiumicello.
109 Questo passammo come terra dura:
per sette porte intrai con questi savî;
giugnemmo in prato di fresca verdura:
112 genti v' eran con occhi tardi e gravi,
di grand'autorità ne' lor sembianti;
parlavan rado, con voci soavi.
115 Traemmoci così dall'un de' canti,
in luogo aperto, luminoso e alto,
sì che veder si potean tutti quanti.
118 Colà diritto, sopra il verde smalto,
mi fur mostrati li spiriti magni,
che del vedere in me stesso n'esalto.

manendo Dante un poco in disparte, riferito chi questi sia e perchè e come venuto in compagnia sua, essi lo salutano benignamente; e «più ancora», lo accolgono, sesto, fra loro. Intendi, come loro discepolo nel «bello stilo» (nello stile dell'alta poesia: cf. v. 95) che già «gli aveva fatto onore» (*Inf.* I, 86-87).

103. fino al luogo luminoso veduto (vv. 67-68) da lontano. Di antico uso, «lumiera» (franc. *lumière*) nel senso di lume, luce, splendore.

104-105. parlando di cose adatte al luogo, alle persone, alla poesia che (vv. 91-92) li accomunava: ma aliene dal viaggio pei tre regni, e perciò qui da tacersi.

106-109. «castello», palagio massiccio a modo di fortezza (come si addice a residenza di personaggi insigni), cinto di mura a sette doppi (con allusione alle sette Arti del Trivio e Quadrivio scolastico medievale: grammatica, retorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia), e costeggiato da un bel fiumicello (che in relazione alle Arti, potremo intendere sia figurativo dell'Esperienza, «ch'esser suol fonte ai rivi di vostr'arti», *Parad.* II, 95-96, e sulla quale si fonda la cognizione di esse): fiumicello che i due passano come terra solida.

110. sette; una per ciascun cerchio di mura.

112-114. Aspetto e atteggiamento reverendi.

115. da uno dei lati del prato.

118. in dirittura, di contro.

119. mi fu dato di vedere.

120. tali che del solo vedere (della visione), pel solo averli veduti, ne (di ciò) esalto in me medesimo, mi faccio dappiù che non sono, ne insuperbisco. Trecente-

121 I' vidi Elettra con molti compagni,
tra' quai conobbi ed Ettore ed Enea,
Cesare armato con gli occhi grifagni.
124 Vidi Cammilla e la Pantasilea
dall' altra parte, e vidi 'l re Latino,
che con Lavina sua figlia sedea.
127 Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino,
Lucrezia, Giulia, Marzia e Corniglia;
e solo in parte vidi 'l Saladino.
130 Poi che innalzai un poco più le ciglia,
vidi 'l maestro di color che sanno,
seder tra filosofica famiglia.
133 Tutti l'ammiran, tutti onor gli fanno:
quivi vid' io e Socrate e Platone,
che innanzi alli altri più presso gli stanno.

sco, « esaltare » neutro e in tale significato. Agli « spiriti magni » appartengono, ben s'intende, e fra essi ora ripiglieranno, nella « famiglia » (v. 132) dei poeti, il proprio luogo, i cinque che, presentito il ritorno di Virgilio, erano usciti dal castello per andargli incontro.

121-128. Eroi ed eroine iliaco-romani: da Elettra (madre di Dardano, fondatore di Troia) e di lei discendenti, « fra i quali » Ettore ed Enea, a Cesare fondatore dell'Impero (121-123). Dalle guerre troiana e laziale (vv. 124-126), alle matrone di Roma repubblicana. Camilla, eroina della guerra laziale; Pantasilea, della troiana: Latino e Lavinia, dal cui parentado con Enea le origini di Roma. Da Bruto (« quello che cacciò Tarquinio »: non l'altro, cesaricida; *Inf.* XXXIV, 65) e Lucrezia, rivendicatori della libertà romana, agli ultimi tempi di questa, con Giulia, figlia di Cesare e moglie di Pompeo, e Marzia moglie di Catone. E di virtù repubblicana modello, la madre dei Gracchi, Cornelia. Largo posto, in questa storia ideale, fatto alla donna. — Dove dice « conobbi », intendi indicatimi da Virgilio: « occhi grifagni », lucenti e fieri come d'uccello grifagno, cioè di rapina.

129. Selah-eddyn, soldano di Egitto, e riconquistatore di Gerusalemme dalla signoria, durata men d'un secolo, dei Crociati: personaggio di fama leggendaria nella cristianità, anche per le sue virtù di principe liberale ed umano; e certamente per ciò privilegiato da Dante di esser collocato (bensì solitario e in disparte) fra i grandi spiriti anteriori al Cristianesimo, lui musulmano, come fra i beati (*Parad.* XX) il pagano Rifeo, l' « iustissimus » dell'*Eneide*.

130. Alcun « poco più » in alto degli uomini d'azione, gli eroi del pensiero.

131-132. Aristotile, con la scuola (cf. v. 94) dei filosofi: « vidi », sempre per indicazione di Virgilio.

134-135. più vicini al Filosofo per eccellenza: Socrate, iniziatore; Platone, discepolo di Socrate: ambedue, di proposito, moralisti; parte essenziale della filosofia.

136 Democrito che il mondo a caso pone,
Diogenès, Anassagora, e Tale,
Empedoclès, Eraclito e Zenone:
139 e vidi il buono accoglitor del quale,
Dioscoride dico; e vidi Orfeo,
e Tullio, e Lino, e Seneca morale:
142 Euclide geomètra, e Tolomeo,
Ippocrate, Avicenna, e Galieno:
Averroìs che 'l gran comento feo.
145 Io non posso ritrar di tutti appieno,
però che sì mi caccia il lungo tèma,
che molte volte al fatto il dir vien meno.

Dall' a parte luminoso, ritorno nel Limbo e uscita dal primo cerchio.

148 La sesta compagnia in due si scema;
per altra via mi mena il savio duca,
fuor della queta nell' aura che trema;
151 e vengo in parte, ove non è che luca.

136-138. Seguono rappresentanti delle varie scuole filosofiche: atomisti, cinici, stoici,...

136. insegna essere l'universo un casuale accozzamento degli atomi.

137. Talete, uno dei Sette savi.

139-144. Scienziati; incivilitori (Orfeo, Lino); scrittori di filosofia.

139-140. classificatore dei corpi e sostanze secondo le loro « qualità »: « buono », valente.

140-141. Orfeo e Lino: mitici moralizzatori e incivilitori sociali, mediante la musica e la poesia.

141. Cicerone e Seneca; i due principali scrittori latini di filosofia, specialmente « morale ».

142-144. Un matematico, Euclide; un astronomo e geografo, Tolomeo; e quattro medici, due dei quali (Avicenna e Averroe) arabi musulmani, per la eccezione in favor dei quali nòn vale quanto osservammo (v. 129) pel Saladino; anzi Averroe, l'antonomastico « commentatore » d'Aristotile, fu avuto per incredulo. Convien dire che Dante, pur riserbando una bolgia del suo inferno (c. XX) a Maometto e ad Alì, ammettesse eccezioni di grazia (limitatamente al Limbo) per musulmani insigni.

145. « ritrar », riferire.

146. mi sospinge, mi spinge innanzi, il tema di lunga trattazione, il complesso argomento del Poema.

147. ciò che scrivo è inadequato alla realtà.

148. di sei che eravamo restiamo due soli, Virgilio ed io.

149. altra da quella donde erano entrati nel castello.

150-151. fuori dell'aria quieta e luminosa del castello, in quella « tremante per sospiri » (vv. 26-27) e oscura del Limbo: oscurità che si fa sempre maggiore fino al passaggio, affatto tenebroso (dove « non è » cosa alcuna « che luca » (che faccia lume), da quel primo cerchio al secondo.

CANTO V

Discesa nel secondo cerchio. — Minosse giudicatore delle anime. — I dannati del secondo cerchio. Buio e bufera travolgitrice. — Lussuriosi. — Frotta di anime trasportate e sbattute dalla bufera. — Due fra i molti: Francesca e Paolo. Storia d'amore. — Pietà umana. — Smarrimento di sensi.

Discesa nel secondo cerchio.

Così discesi del cerchio primaio
giù nel secondo, che men loco cinghia,
e tanto più dolor che pugne a guaio.

Minosse giudicatore delle anime.

Stavvi Minòs orribilmente e ringhia:
esamina le colpe nell' entrata:
giudica e manda, secondo ch' avvinghia.
Dico, che quando l' anima mal nata
gli vien dinanzi, tutta si confessa;
e quel conoscitor delle peccata
vede qual luogo d' inferno è da essa:
cignesi con la coda tante volte,
quantunque gradi vuol che giù sia messa.
Sempre dinanzi a lui ne stanno molte:
vanno a vicenda ciascuna al giudizio;
dicono e odono, e poi son giù vôlte.

1-2. Dal primo (« primaio » antiquato) cerchio al secondo, l'abisso circolare in forma di cono rovescio, si viene restringendo, « cinge men luogo ».

3. stimola, costringe, a guaiti (cf. *Inf.* III, 22), urli disperati che hanno del bestiale.

4. Minosse, il mitico re di Creta, tradizionalmente (come severo legislatore) giudicatore di peccati e di pene nell'averno pagano, lo è anche del cristiano inferno di Dante, ma trasformato (qui « ringhia »; vv. 6 e 11, ha « coda » mostruosa) in uno dei geni infernali (cf. *Inf.* III, 94) che signoreggiano e caratterizzano i respettivi cerchi.

6. giudica e destina le anime al luogo che a ciascuna si spetta, con tante avvinghiature di coda intorno a sè, quante corrispondono al rispettivo cerchio (vv. 11-12).

15. « son giù volte », son travolte nell'abisso al loro destino, da quella stessa forza irresistibile di che in *Inf.* III, 125-126.

16 ‘ O tu, che vieni al doloroso ospizio,’
gridò Minòs a me, quando mi vide,
lasciando l’atto di cotanto offizio,
19 ‘ guarda com’ entri, e di cui tu ti fide:
non t’ inganni l’ ampiezza dell’ entrare.’
E ’l duca mio a lui: ‘ Perchè pur gride?
22 non impedir lo suo fatale andare:
vuolsi così colà dove si puote
ciò che si vuole, e più non dimandare.’

I dannati del secondo cerchio. Buio e bufera travolgitrice.

25 Ora incominciàn le dolenti note
a farmisi sentire: or son venuto
là dove molto pianto mi percuote.
28 Io venni in loco d’ ogni luce muto,
che mugghia come fa mar per tempesta,
se da contrarî venti è combattuto.
31 La bufera infernal, che mai non resta,
mena li spirti con la sua rapina;
voltando e percotendo li molesta.
34 Quando giungon davanti alla ruina,
quivi le strida, il compianto, il lamento;

19. «com’entri»: in forma diversa dalle anime giudicabili, e di quale conducitore (chiunque e’sia, ché Minosse non lo conosce) fidandoti.

20. Con allusione allo essere «larga la porta, e spaziosa la via, della perdizione», secondo il Vangelo (*Matteo*, VII, 13); e nell’*Eneide* (VI, 126), «ampia la porta e agevole la calata, malagevole il tornare al mondo».

21. «perchè pur gride?», perchè vai così gridando? Secondo la proprietà del «pure», denotante ripetizione e continuità.

22-24. «andare» destinato e voluto nel cielo, alla cui volontà corrisponde l’onnipotenza. Cf. *Inf.* III, 95-96.

25-27. Fino a «ora», in luogo (*Inf.* IV, 26-28) di «duol senza martìri»; non di «pianto», bensì soltanto di «sospiri»: ma «ora» (e d’ora innanzi), gridi e pianto di dannati.

28. Le tenebre (*Inf.* IV, 151) si sono fatte più dense: oscurità non rischiarata da luce alcuna: a mala pena la possibilità del «discernere» (*Inf.* IV, 12) da vicino.

31. che mai non cessa, che dura eterna, rinnovandosi dopo (v. 96) qualche breve tregua.

31-32. «rapina»: turbine vorticoso, che rapisce e travolge; e che qui tormenta i dannati, «voltandoli» per ogni lato, e «percotendoli», sbattendoli, in sè e gli uni contro gli altri.

34-36. «ruina», scoscendimento ripido ed aspro, frana. (Un enorme franamento, prodottosi per lo sprofondare di Lucifero dal cielo nelle viscere della terra è [*Inf.* XXXIII, 121-126] tutto l’abisso infernale). Quando la «bufera», nella perpetua sua «rapina», li sospinge contro la frana che forma l’orrida parete del cerchio, «quivi», che è il punto più terri-

bestemmian quivi la Virtù divina.
37 Intesi ch' a così fatto tormento
ènno dannati i peccator carnali,
che la ragion sommettono al talento. *Lussuriosi.*

40 E come li stornei ne portan l' ali,
nel freddo tempo, a schiera larga e piena,
così quel fiato li spiriti mali:

43 di qua, di là, di giù, di su, li mena;
nulla speranza li conforta mai,
non che di posa, ma di minor pena.

46 E come i gru van cantando lor lai,
facendo in aere di sè lunga riga,
così vidi venir, traendo guai, *Frotta di anime trasportate e sbattute dalla bufera.*

49 ombre portate dalla detta briga;
perch' i' dissi: 'Maestro, chi son quelle
genti, che l' aura nera sì gastiga?'

bile e doloroso del loro «tormento» (v. 37), la disperazione di quei dannati prorompe più violenta. I vocaboli «ruina» e «ripa» si alternano, lungo il viaggio dantesco (*Inf.* VII, 17; XII, 1, 4, 8, 32; XVIII, 8; XXXI, 8, 32), a significare la parete rocciosa e scoscesa («rocca» e «roccia», *Inf.* XVII, 134; XVIII, 16; «balzo», *Inf.* XI, 115) che cinge circolarmente il suo inferno.

37-39. «intesi», compresi, senz'altro (cf. *Inf.* III, 61), che i dannati a quella turbinosa bufera erano coloro che si lasciano trasportare dalla sfrenata lussuria.

39. la ragione alla voglia, il dovere al piacere (cf. v. 56).

40-43. E come nei branchi degli storni (o stornelli = stornei), numerosissimi d'inverno, le ali ne li portano nel volo (diversamente dagli altri uccelli) ammassati («a schiera larga e piena»), così, cioè congiunti gli uni con gli altri (tragicamente nell'inferno, come peccaminosamente nel mondo), quel vento porta cotesti spiriti dannati.

45. non che di riposo (perchè il vento, con brevi tregue o «silenzi» [cf. v. 96: figuranti forse le brevi ansiose tregue delle passioni amorose], si rinnova perpetuamente), ma nemmeno di pena men tormentosa (perchè il vento pur perpetuamente conserva un'eguale violenza).

46. «E come....». Le due similitudini, l'una dietro l'altra e di egual mossa (v. 40, «E come....»), raffigurano espressamente, la prima (degli storni) l'ammassato trasportamento degli spiriti nel vortice della bufera; l'altra (delle gru) le loro sinistre grida di dolore.

46-47. E come le gru, ancor esse, si distinguono dagli altri volanti, pel grido roco e forte, come di lamento («lai»; dal provenzale *lais*, poesia medievale d'avventure amorose), quando passano in branchi disposti su linea diritta («lunga riga»), biforcuta in fondo; così ec.

48, «guai», guaiti, grida di dolore: cf. *Inf.* III, 22.

49. portate dal turbinio di quella bufera.

51. così tormentate in quella tenebrosa atmosfera.

52 ‘La prima di color, di cui novelle
tu vuo’ saper,’ mi disse quelli allotta,
‘fu imperadrice di molte favelle.
55 A vizio di lussuria fu sì rotta,
che libito fe’ licito in sua legge,
per tòrre il biasmo in che era condotta.
58 Ell’è Semiramìs, di cui si legge
che succedette a Nino e fu sua sposa;
tenne la terra che ’l Soldan corregge.
61 L’altra è colei che s’ ancise amorosa,
e ruppe fede al cener di Sicheo:
poi è Cleopatràs lussurïosa.
64 Elena vedi, per cui tanto reo
tempo si volse; e vedi ’l grande Achille,
che per amore al fine combatteo.
67 Vedi Paris, Tristano.’ E più di mille
ombre mostrommi e nominommi a dito,
ch’ amor di nostra vita dipartille.

52. la prima che ci si offre alla vista.

53. «allotta», arcaico, allora.

54. di molte nazioni. Distintivo di nazione, la lingua.

56. sanzionò legalmente come lecito tutto ciò che piaccia («libito»), per liberarsi dal biasimo in cui era incorsa pel suo malcostume.

58. Semiramide («Semiramís, Dido, Cleopatrás»: consuete, dal latino, le desinenze classiche) regina d’Assiria, moglie di Nino, al quale, fatto da lei assassinare, successe nella signoria dell’Asia da lui conquistata. La «terra che il Soldano corregge (governa)» veramente è da intendere l’Egitto: ma — oltrechè Babilonia città e la Babilonia regione, asiatiche, si confondevano agevolmente con Babilonia città d’Egitto sul Nilo — il «Soldano» era, nei tempi di Dante, il rappresentante, e come un simbolo popolare nella cristianità, dell’Oriente musulmano designato spesso con quel nome di Babilonia: e la relazione storica dell’Oriente musulmano («terra di Soldano», *Inf.* XXVII, 101) con l’Oriente antico volle forse il Poeta in qualche modo rilevare, con quel tocco, per così dire, di attualità, trascurando l’esattezza geografica.

61-62. Didone, vedova di Sicheo, uccisasi per amore di Enea.

64-65. «tanto reo tempo», i dieci dolorosi anni della guerra di Troia.

66. «alfine», dopo aver tanto combattuto in guerra, si trovò a combattere con la passione amorosa per Polissena.

67-69. Coi nomi di due amoreggiatori celebri nei romanzi cavallereschi, Paris (amori di Paris e Vienna, di Tristano e Isotta) e Tristano, si chiude o s’interrompe la serie degli indicati da Virgilio a Dante come peccatori di passione amorosa, e per essa, i più, finiti (v. 69) tragicamente

70 Poscia ch' io ebbi il mio dottore udito
nomar le donne antiche e' cavalieri,
pietà mi giunse, e fui quasi smarrito.
73 I' cominciai: ' Poeta, volentieri
parlerei a que' due, che 'nsieme vanno,
e paion sì al vento esser leggieri.'

Due fra i molti: Francesca e Paolo. Storia d'amore.

76 Ed elli a me: ' Vedrai quando saranno
più presso a noi; e tu allor li prega
per quello amor che 'i mena; ed ei verranno.
79 Sì tosto come 'l vento a noi li piega,
muovi la voce.' ' O anime affannate,
venite a noi parlar, s' altri nol niega.'
82 Quali colombe dal disio chiamate,
con l'ali alzate e ferme, al dolce nido
vegnon per l'aere dal voler portate;
85 cotali uscîr della schiera ov' è Dido,
a noi venendo per l'aere maligno,
sì forte fu l' affettuoso grido.
88 ' O animal grazïoso e benigno,

(Semiramide, uccisa dal figlio; Didone e Cleopatra, suicide; Elena, uccisa da una donna greca; Achille, ucciso a tradimento da Paride). I più: perchè quel «Paris» non fece tal fine. Se pure non si voglia indicato, invece, il Paride troiano, che fu ucciso da Pirro. Tuttavia «Paris, Tristano», così congiunti nel v. 67, e «i cavalieri» del v. 71, fanno pensare ai romanzi cavallereschi medievali; distintamente dal mondo antico, indicato più specialmente per nomi di donne («le donne antiche»).

72. «mi giunse», mi prese, mi colse.

73. Appena riavutomi da quella specie di smarrimento, le mie parole furon queste.

75-78. e sembrano abbandonarsi senza resistenza al vento che li travolge; incuranti, in quella loro unione per l'eternità (v. 135), se anche ne sono sospinti al tremendo urto (vv. 34-36) contro la «ruina». È «amore che li mena» («'i mena», cf. *Inf.* II, 17); e in una di quelle brevi soste (vv. 96, 31) della bufera sembra il loro un volar (vv. 82-84) di colombe.

83. con l'ali tese e senza sbatterle.

84. portate, più che dalle ali, dal «volenteroso» affetto verso il caro «desiato» nido.

85. Fra le «donne antiche» peccatrici d'amore, distingue, e in certo modo privilegia, la virgiliana Didone. Non già che debba la «schiera ov'è Dido» intendersi per una schiera speciale; non essendo in quella violenta e sregolata confusione della bufera, ammissibili (come in altri canti) distinzioni e gruppi di dannati.

87. tanto efficaci d'affetto furono le parole da me rivolte a «que' due».

88. «animale», essere vivente, chiunque e qualunque tu sia. Più nulla di umano ha rilievo per essi, salvo, tuttavia, la cortesia e la bontà («grazioso e benigno»).

che visitando vai per l' aere perso
noi che tignemmo il mondo di sanguigno ;
91 se fosse amico il re dell' universo,
noi pregheremmo lui della tua pace,
poi c' hai pietà del nostro mal perverso.
94 Di quel ch' udire e che parlar vi piace
noi udiremo e parleremo a vui,
mentre che 'l vento, come fa, ci tace.
97 Siede la terra, dove nata fui,
su la marina dove 'l Po discende
per aver pace co' seguaci sui.
100 Amor, ch' al cor gentil ratto s' apprende,
prese costui della bella persona
che mi fu tolta, e 'l modo ancor m' offende.
103 Amor, ch' a null' amato amar perdona,
mi prese del costui piacer sì forte,
che, come vedi, ancor non m' abbandona.
106 Amor condusse noi ad una morte :
Caina attende chi a vita ci spense.'

89. aere scuro ; tra il rossiccio e il nero : « aer maligno » (v. 86), infernale. Contrapposti al puro « aere » del v. 84.

90. Di « sanguigno » color rosso acceso, si « tingevano » i panni. In questa frase figurata il « sanguigno » è lo stesso sangue dei due uccisi.

96. Durante questa, una delle brevi, consuete (« come fa »), soste della bufera : cf. vv. 31, 45, 75-78) : « ci tace », ci sospende, sospende a noi (oppure « qui tace »), la sua « mugghiante rapina » (vv. 29, 32).

97-99. Ravenna, sull'Adriatico.

97. « nata fui », nacqui : il trapassato per il passato remoto, poeticamente, e con esteriore conformità al latino.

99. per posare dal lungo corso, esso e i suoi confluenti.

100-107. « Amor.... Amor.... Amor.... ». Tragica unità d'azione in quella storia d'amore : di Paolo per Francesca ; corrisposto da lei ; finito con la morte d'ambedue per mano fratricida.

102. tolta violentemente ; e con perpetua (« ancor ») offesa della mia fama, siccome colpevole di adulterio incestuoso.

103. che a nessuno il quale sia amato concede di non riamare ; non lo dispensa dal riamare, vuole che l'amato riami. Fórmulato come in un articolo di legge del Codice d'Amore.

104-105. m'invaghì sì fortemente della bellezza di Paolo, che gli sono, come vedi, rimasta avvinta per l'eternità.

106. ad una medesima morte, a morire insieme.

107. La Caina è nell'inferno dantesco il primo circùito del nono cerchio, circùito destinato ai traditori dei parenti. E vi è destinato, per quando morrà, Gianciotto (Giovanni il ciotto, lo zoppo) Malatesta, fratello di Paolo e marito di Francesca da Polenta : il quale

Queste parole da lor ci fur pôrte.
109 Quand' io intesi quell' anime offense,
chinai 'l viso; e tanto il tenni basso,
fin che 'l Poeta mi disse: 'Che pense?'
112 Quando rispuosi, cominciai: 'Oh lasso!
quanti dolci pensier, quanto disio,
menò costoro al doloroso passo!'
115 Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
e cominciai: 'Francesca, i tuoi martìri
a lagrimar mi fanno tristo e pio.
118 Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri,
a che e come concedette Amore
che conosceste i dubbiosi desiri?'
121 E quella a me: 'Nessun maggior dolore,
che ricordarsi del tempo felice
nella miseria; e ciò sa 'l tuo dottore.
124 Ma s' a conoscer la prima radice
del nostro amor tu hai cotanto affetto,
dirò come colui che piange e dice.
127 Noi leggevamo un giorno per diletto,
di Lancillotto, come amor lo strinse:

«ci spense alla vita», ci spense di vita.

109-117. Commozione di Dante, accompagnata da lacrime, al pensare l'intimo svolgersi dell'amore di quelle anime «offese»; di quelle anime in pena.

116. Chiede a lei, che sola ha parlato ma in nome d'ambedue (cf. vv. 106-109), quale fu e come tra essi la reciproca rivelazione.

123. nell'infelicità, quando si è infelici: «dottore» (cf. v. 70; e *Inf.* XVI, 13, 48), ammaestratore e guida, quale Francesca argomenta sia Virgilio a Dante dall'aspetto o atteggiamento dei due, e forse dal tenore delle parole che poco fa (vv. 111-114) li ha sentiti ricambiarsi; e così appoggia all'autorità di lui la sentenza morale testè da lei pronunziata. La quale si legge in Boezio, scrittore caro a Dante: ma è filosofia da tutti; nè a testi filosofici poteva pensare, nè molto meno alludere, quell'anima «offensa»; se anche avesse saputo le predilezioni filosofiche di quell'ignoto «animal grazioso e benigno».

124. «la prima radice», il primo principio, il segreto dell'amor nostro.

124-125. tanto affettuoso desiderio di conoscere ec.

126. te lo dirò piangendo (cf. *Inf.* XXXIII, 9). E infatti, le seguenti parole di Francesca sono accompagnate dalle lacrime che Paolo (vv. 139-140) unisce a quelle di lei, e che commuovono Dante (vv. 140-142) sino a perderne i sensi.

127-128. leggevamo nel voluttuoso romanzo francese (del ciclo brettone) intitolato *Lancillotto*, come questo cavaliere fu «preso d'amore» per Ginevra, moglie del re Artù.

soli eravamo e sanza alcun sospetto.
130 Per più fïate gli occhi ci sospinse
quella lettura, e scolorocci 'l viso:
ma solo un punto fu quel che ci vinse.
133 Quando leggemmo il disiato riso
esser baciato da cotanto amante,
questi, che mai da me non fia diviso,
136 la bocca mi baciò tutto tremante.
Galeotto fu il libro e chi lo scrisse:
quel giorno più non vi leggemmo avante.'
Pietà umana. 139 Mentre che l'uno spirto questo disse,
l'altro piangeva sì, che di pietade
io venni men così com'io morisse;
Smarrimento di sensi. 142 e caddi come corpo morto cade.

129. soli e sicuri di non essere osservati.

130-131. ci sospinse a guardarci l'un l'altro, e ci fece impallidire di tenerezza e di desiderio.

132. Ma il «punto» giunti al quale la passione «ci vinse», ci sopraffece, fu quello dove ec.

133. la bocca sorridente d'amore e suscitatrice di desiderio.

134. da sì nobile e valoroso amatore.

135. destinato fin d'allora ad essermi unito per l'eternità.

136. Nel romanzo francese Lancillotto non osa; ed è Ginevra che lo bacia, esortata, con frasi di prammatica amorosa e cavalleresca, dal principe Galeotto suo siniscalco, il quale insieme con dame di corte è nella stanza. Scena da «prosa di romanzi» (*Purg.* XXVI, 118). Ben altra gentilezza di poesia nell'immaginato da Dante secondo realtà passionale: caratterizzata da questo «tutto tremante» e dalla reticenza del v. 138.

137. il romanzo fece a noi l'ufficio che Galeotto tra Ginevra e Lancillotto. E il nome di «Galeotto» rimase a denotare mezzano d'amori: e «Principe Galeotto» fu il sottotitolo del licenzioso *Decamerone* boccaccesco.

138. Per «quel giorno» la lettura cedè il luogo all'amplesso: fu in altri giorni ripresa, sino a quello fatale della loro uccisione.

140. «di pietade». Qui il colmo di quella, nel mistico visitatore, umana «pietà», della quale in nota a III, 24.

141. come se morissi.

142. e caddi di schianto.

CANTO VI

Trasferimento al terzo cerchio. Pioggia sozza e fetente. Cerbero. I Golosi. — La profezia fiorentina di Ciacco. — La Firenze migliore. — Maestro e discepolo, con ammaestramenti sulla perfettibilità dei dannati, costeggiano il cerchio fino al punto di discesa in quello sottostante.

Trasferimento al terzo cerchio. Pioggia sozza e fetente. Cerbero. I Golosi.

Al tornar della mente, che si chiuse
dinanzi alla pietà de' due cognati,
che di tristizia tutto mi confuse,
4 nuovi tormenti e nuovi tormentati
mi veggio intorno, come ch' io mi muova,
e ch' io mi volga, e come ch' io mi guati.
7 Io sono al terzo cerchio, della piova
eterna, maladetta, fredda e greve:
regola e qualità mai non l'è nuova.
10 Grandine grossa, acqua tinta, e neve
per l'aere tenebroso si riversa:
pute la terra, che questo riceve.
13 Cerbero, fiera crudele e diversa,
con tre gole caninamente latra
sopra la gente che quivi è sommersa.
16 Gli occhi ha vermigli, la barba unta e atra,
e 'l ventre largo, e unghiate le mani;
graffia li spiriti, iscuoia ed isquatra.

1-3. Riavutomi dallo svenimento causatomi dal pietoso spettacolo offertomisi dei due cognati, che mi aveva così profondamente attristato.

7-11. Mi trovo, portatovi non so come, al cerchio terzo, che è quello di una orribile pioggia infernale, uniforme (v. 9), grossa, fetida, la quale investe da ogni parte lo spazio circolare sul quale giacciono i dannati.

12. « questo », ciò, questa robaccia.

13. Cerbero, il mostruoso (« fiera diversa ») trifauce, cane di guardia dell'Averno pagano, nel Poema dantesco addiviene uno dei geni infernali (« lo demonio Cerbero », v. 32), caratteristici (cf. *Inf.* v, 4) di ciascuno dei cerchi.

15. « sommersa », sopraffatta e quasi affogata dalla pioggia.

18. « isquatra », squarta, strazia.

19 Urlar li fa la pioggia come cani;
dell'un de' lati fanno all' altro schermo,
volgonsi spesso, i miseri profani.
22 Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
le bocche aperse e mostrocci le sanne;
non avea membro che tenesse fermo.
25 Lo duca mio, distese le sue spanne,
prese la terra, e con piene le pugna
la gittò dentro alle bramose canne.
28 Qual è quel cane ch' abbaiando agugna,
e si racqueta poi che 'l pasto morde,
che solo a divorarlo intende e pugna;
31 cotai si fecer quelle faccie lorde
dello demonio Cerbero, che introna
l'anime sì, ch'esser vorrebber sorde.

La profezia fiorentina di Ciacco.

34 Noi passavam su per l'ombre ch'adona
la greve pioggia, e ponevam le piante
sopra lor vanità che par persona.
37 Elle giacean per terra tutte quante,
fuor d'una, che a seder si levò, ratto
ch'ella ci vide passarsi davante.
40 'O tu, che se' per questo inferno tratto,'
mi disse, 'riconoscimi, se sai:
tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.'

21. « profani », materialmente ossequenti alla sodisfazione del senso. S'intenda, di tutti in genere gl'Incontinenti; non di questi soli del terzo cerchio.

22. « vermo » (antiquato), verme, animale schifoso e generato di corruzione, in locuzioni bibliche usato figuratamente, è da Dante esteso (*Inf.* XXXIV, 108) sin anco a Lucifero.

25. « distese », avendo distese: « spanne », le mani, quanto. distese, hanno di larghezza dalla punta del pollice a quella del mignolo.

28. « agugna », agogna, smania per ingordigia.

30. « pugna », attende e si affatica a contrasto con esso cibo.

31. Tre le faccie quante le gole (le « canne »).

32. « introna », stordisce, sbalordisce.

34-36. Noi camminando calpestavamo i dannati: « ombre » e « vane parvenze » di corpi, sebbene passive di tormento corporale. Da questo, cioè dalla « fredda, greve », intensa pioggia, convien dire, che, per disposizione divina, fosse preservata, mentre attraversava il cerchio, la « persona » del mistico viaggiatore. Il quale, invece, si raffigura altrove (*Inf.* XVI, 46-51; XXXII, 75; *Purg.* XVI, 5-7; XXVII, 13-18 segg.) passivo di tali impressioni.

34. « adona », abbatte, prostra: arcaico, d'origine francese.

41-42. guarda un po' se mi ri-

43 E io a lei: ‘L’ angoscia che tu hai,
forse ti tira fuor della mia mente,
sì che non par ch’i’ ti vedessi mai.
46 Ma dimmi chi tu se’, che in sì dolente
loco se’ messa e a sì fatta pena,
che s’altra è maggio, nulla è sì spiacente.’
49 Ed egli a me: ‘La tua città, ch’è piena
d’ invidia sì che già trabocca il sacco,
seco mi tenne in la vita serena.
52 Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:
per la dannosa colpa della gola,
come tu vedi, alla pioggia mi fiacco.
55 E io anima trista non son sola,
chè tutte queste a simil pena stanno
per simil colpa.’ E più non fe’ parola.
58 Io gli risposi: ‘Ciacco, il tuo affanno
mi pesa sì, ch’a lagrimar m’invita:
ma dimmi, se tu sai, a che verranno
61 li cittadin della città partita;
s’alcun v’è giusto; e dimmi la cagione
per che l’ha tanta discordia assalita.’
64 Ed egli a me: ‘Dopo lunga tenzone

conosci, essendo tu nato alcun tempo prima che io morissi.

44. dalla mia memoria.

47-48. pena tale, che se ve ne possono essere di peggiori, nessun’altra è così ributtante. Ma l’inferno ne offrirà a Dante e di maggiori e di altrettanto o più ributtanti.

50. «d’invidia», di reciproca malevolenza.

51. «serena» rallegrata dalla luce.

52. Ciacco dell’Anguillara, forse, questo fiorentino Ciacco dell’inferno dantesco e d’una novella del Decamerone (IX, VIII): ma il significato volgare di «ciacco» per «porco» mostrerebbe denominazione allusiva al suo peccato della crapula. Sotto il nome di Ciacco dell’Anguillara sono alcune rime dugentesche di gaio colorito amoroso.

53. «dannosa» disastrosa, rovinosa: rispetto agli averi e alla salute.

59. «mi pesa», mi duole, mi affligge. La pietà pei dannati (cf. *Inf.* V, 140; VI, 2; VIII, 43-45) va in Dante diminuendo lungo il cammino, col conformarsi sempre più strettamente la volontà sua di uomo mondano alla volontà di Dio (*Inf.* XX, 28-30).

60-63. Tre domande. Che cosa è per essere delle civili discordie di Firenze guelfa: se e quali, in quella cittadinanza così «partita», i «giusti», i dabbene: la cagione intrinseca di così grande discordia.

64-75. Tre le risposte. Vittoria (vv. 64-66) dei Cerchi (Guelfi di Parte Bianca) sui Donati (Guelfi

verranno al sangue, e la parte selvaggia
caccerà l'altra con molta offensione.
67 Poi appresso convien che questa caggia
infra tre soli, e che l'altra sormonti,
con la forza di tal che testè piaggia.
70 Alte terrà lungo tempo le fronti,
tenendo l'altra sotto gravi pesi,
come che di ciò pianga e che n'adonti.
73 Giusti son duo, e non vi sono intesi:
superbia, invidia e avarizia sono
le tre faville c'hanno i cuori accesi.'

La Firenze migliore.

76 Qui pose fine al lacrimabil suono.
E io a lui: 'Ancor vo' che m'insegni,
e che di più parlar mi facci dono.
79 Farinata e 'l Tegghiaio, che fur sì degni,

di Parte Nera). Rivincita (vv. 67-69) dei Neri sui Bianchi, e crudele rivincita (vv. 70-72), per opera violenta di papa Bonifazio (v. 69). Di «giusti» appena un paio, e non ascoltati. Cagione intrinseca: le malnate passioni di invidia, superbia, avarizia (vv. 74-75).

64-65. «lunga tenzone», negli ultimi venti anni del secolo decimoterzo, fra i Donati antichi cittadini, del ceto dei Grandi, e i Cerchi, di parte popolana, mercanti arricchiti, venuti («parte selvaggia») di contado.

65. «verranno al sangue», nel calen di maggio del 1300 sulla piazza di Santa Trinita.

66. La Parte Cerchiesca, o dei Guelfi Bianchi (la parte stessa di Dante), essendo al governo, passerà dalla difesa all'«offesa» contro gli avversari, nel giugno del 1300, presa occasione da una loro congiura, e li caccerà in esilio.

67-69. Poi, «infra tre soli» (nel terzo anno solare dalla predizione che Ciacco fa nell'aprile del 1300) la Parte Bianca, cadrà, con le proscrizioni del 1301 e 1302, «sormontata» dai Neri, per opera e «forza» di colui che ora, «testè», si tiene tra l'una parte e l'altra, «piaggia» (per così dire) o costeggia fra terra e alto mare, cioè di papa Bonifazio VIII; il quale manderà a Firenze come pacificatore di Parte Guelfa, ma in realtà per abbattere i Guelfi Bianchi e far prevalere i Guelfi Neri, il principe francese Carlo di Valois.

70-72. E la vittoria dei Neri, crudelmente esercitata, durerà lungo tempo. E durava mentre Dante scriveva, e si mantenne oltre la vita di lui; e la loro potenza si confuse con quella della democrazia fiorentina.

74. Cf. *Inf.* XV, 68.

76. alla dolorosa risposta.

77. «m'insegni»: notizia, insieme, e ammaestramento.

79-80. Farinata degli Uberti, Tegghiaio Aldobrandi, Iacopo Rusticucci, Arrigo Fifanti, Mosca Lamberti, tutti del cosiddetto «popolo vecchio» (sec. XIII), cioè dell'età eroica e virtuosa (v. 81) del Comune guelfo, quando nei contrasti fra Guelfi e Ghibellini, si costituì saldamente, dopo la morte di Federigo II nel 1250, la potenza del popolo.

Iacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca,
e gli altri ch'a ben far poser gl'ingegni,
82 dimmi ove sono, e fa' ch'io li conosca;
chè gran disio mi stringe di sapere
se 'l ciel li addolcia o l'inferno li attosca.'
85 E quegli: 'Ei son tra l'anime più nere:
diversa colpa giù li grava al fondo;
se tanto scendi, li potrai vedere.
88 Ma quando tu sarai nel dolce mondo,
priegoti che alla mente altrui mi rechi:
più non ti dico, e più non ti rispondo.'
91 Li diritti occhi torse allora in biechi;
guardommi un poco, e poi chinò la testa;
cadde con essa a par degli altri ciechi.
94 E 'l duca disse a me: 'Più non si desta
di qua dal suon dell'angelica tromba,
quando verrà lor nimica podesta:
97 ciascun rivederà la trista tomba,
ripiglierà sua carne e sua figura,
udirà quel che in eterno rimbomba.'
100 Sì trapassammo per sozza mistura
dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
toccando un poco la vita futura.

Maestro e discepolo, con ammaestramenti sulla perfettibilità dei dannati, costeggiano il cerchio fino al punto di discesa in quello sottostante.

84. se fra le dolcezze del cielo, o nelle amarezze (come di veleno) dell'inferno.

85. fra i colpevoli di peccato più grave (che non questi della regione di incontinenza).

86. « li grava al fondo », li sprofonda più addentro all'abisso infernale: la cui discesa è in relazione progressiva con la gravità dei peccati in esso puniti.

87. « tanto » quanto è necessario per arrivare dove essi sono.

89. mi faccia presente alla memoria di coloro che mi hanno conosciuto.

93. ciechi alla luce del vero e del bene, in vita; e privi ora della luce divina.

94-95. « non si desta », non è per ridestarsi, per levarsi, prima (« di qua », innanzi) che suoni anche per lui la tromba degli angeli annunzianti la venuta dell'Uomo Dio nella sua « potestà » (frase scritturale; e « podèsta », antiquato, sul lat. *potestas*) di giudicatore di pena eterna. Nei Comuni medievali il magistrato giudicante era « la Podestà », poi « il Podestà ».

97. « la trista tombe », dove giace il « tristo », sciagurato, corpo del peccatore.

99. la solenne sentenza di dannazione eterna.

100-101. attraversammo lentamente il terzo cerchio, dalla scoscesa parete (« la ruina », *Inf.* v, 34) di esso, all'orlo dal quale si scende nel cerchio sottoposto. Anime e fanghiglia (« mistura ») tutt'uno.

102-103. prendendo io, dall'accenno che il Maestro avea fatto, del giudizio universale, occasione

103 Perch'io dissi: 'Maestro, esti tormenti
cresceranno ei dopo la gran sentenza,
o fien minori, o saran sì cocenti?'
106 Ed egli a me: 'Ritorna a tua scïenza,
che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
più senta 'l bene, e così la doglienza.
109 Tuttochè questa gente maladetta
in vera perfezion giammai non vada,
di là più che di qua essere aspetta.'
112 Noi aggirammo a tondo quella strada,
parlando più assai ch'io non ridico:
venimmo al punto dove si digrada;
115 quivi trovammo Pluto, il gran nemico.

(« perch'io dissi ») a interrogarlo sul futuro eterno dei dannati.

106-107. ripensa ciò che dà per certo (« vuole ») la filosofia aristotelica, « tua », che tu ben possiedi.

107-108. Si allude a questa sentenza aristotelica: « Ciascuna cosa si chiama perfetta, quando è nella pienezza della virtù che le è propria ».

109-111. Sebbene nei dannati sia ormai impossibile qualsiasi « perfezione », tuttavia essi son riserbati a maggior pienezza di « essere », dopo (« di là ») del giudizio universale, che prima (« di qua » cf. v. 95); in quanto dopo quello saranno anima e corpo, e non solamente anima come ora.

112-114. Noi percorremmo in giro, « a tondo », cioè seguendo la flessione del terzo cerchio, sino a trovare il punto « dove si digrada », si discende per gradi, al quarto.

115. Pluto, lo dio demoniaco della ricchezza, « nemico » essenziale della virtù.

CANTO VII

Quarto cerchio. Pluto. — I malusatori della ricchezza. Prodighi, Avari; a cozzo faticoso tra loro. — I beni di fortuna. La Fortuna. — Traversato il quarto cerchio, discesa nel quinto, lungo le sorgenti dello Stige, palude della Tristizia (ira, accidia, superbia, invidia) in esso sommersa. — Ira. — Accidia. — Lungo lo Stige.

Quarto cerchio. Pluto.

'Pape Satan, pape Satan aleppe....'

1. « pape » (latino *papae* = ah, oh); « aleppe » (ebraico *aleph* = primo, principe). Ossia: « Oh Satana, oh Satana, principe! » grido di sfogo e d'allarme contro l'avanzarsi dei due violatori del regno infernale. Interpretazione affacciata come probabile da antichi

cominciò Pluto con la voce chioccia;
e quel savio gentil, che tutto seppe,
disse per confortarmi: ‘Non ti noccia
la tua paura; chè, poder ch'egli abbia,
non ci torrà lo scender questa roccia.’
Poi si rivolse a quella enfiata labbia,
e disse: ‘Taci, maladetto lupo;
consuma dentro te con la tua rabbia.
Non è sanza cagion l'andare al cupo;
vuolsi così nell'alto, ove Michele
fe' la vendetta del superbo strupo.’
Quali dal vento le gonfiate vele
caggiono avvolte, poi che l'alber fiacca,
tal cadde a terra la fiera crudele.
Così scendemmo nella quarta lacca,

I malusatori della ricchezza. Prodighi, Avari; a cozzo faticoso tra loro.

commentatori; recentemente confermata in un «Oh Satana, oh Satana, dio»; e preferibile a indovinamenti antichi e moderni. Altre parole di rabbioso sfogo, espressamente intraducibili, in *Inf.* XXXI, 67; pure in bocca di mostruoso custode di varchi infernali.

2. Pluto, lo dio della ricchezza, e che, come tale, è il demoniaco preside del quarto cerchio, dove sono puniti i malusatori di quella: i Prodighi e gli Avari. Anch'esso, come Cerbero (*Inf.* VI, 13), «fiera» (v. 15) nella cristiana trasformazione di questi miti pagani. Pluto (*Plutus*); non Plutone (*Pluto* o *Pluton*), che era lo dio e signore dell'averno, e nell'inferno cristiano Lucifero (*Inf.* XXXI, 143; XXXIV, 1, 20, 28; 89, 127) «imperador del doloroso regno», Satana: il Satana (l'«avversario» biblico), che egli stesso, Pluto, qui invoca ed acclama.

3. che in vita sua seppe quant'uomo può sapere. Un gran «savio», innanzi tutto, era pel medioevo Virgilio (cf. *Inf.* I, 89).

4. «non ti noccia», intendi col disanimarti dal proseguire il salutare viaggio.

5-6. per quanto possa qui comandare, per grande che sia qui il poter suo, egli non varrà a impedirti di scendere questa roccia (poco appresso, v. 17, «ripa»): cioè il balzo fra il terzo e il quarto cerchio.

7. a quel ceffo («labbia», = labbra; arcaismo poetico) tumefatto dall'ira.

8. «lupo»: allusivamente all'ingordigia, alla mancanza di misura. E così, «lupa» (*Inf.* I) l'incontinenza.

10. senza un perchè, la nostra andata verso l'abisso, sino al "cupo" fondo dell'inferno.

11-12. «nell'alto» (contrapposto al «cupo»), in cielo, dove l'arcangelo Michele represse e vendicò la violenta ribellione (lo «stupro», secondo il linguaggio biblico) tentato dal superbo Lucifero contro Dio.

13-14. come, in una tempesta, le vele, che il vento gonfiava, cadono ravvolte quando questo ha fiaccato, spezzato, l'albero della nave.

16. nel quarto dei cerchi o ripiani, fiancheggianti («lacca», ar-

prendendo più della dolente ripa,
che 'l mal dell'universo tutto insacca.
19 Ahi giustizia di Dio! tante chi stipa
nuove travaglie e pene, quant'io viddi?
e perchè nostra colpa sì ne scipa?
22 Come fa l'onda là sovra Cariddi,
che si frange con quella in cui s'intoppa,
così convien che qui la gente riddi.
25 Qui vidi gente più ch'altrove troppa;
e d'una parte e d'altra, con grand'urli,
voltando pesi per forza di poppa,
28 percoteansi incontro, e poscia pur lí
si rivolgea ciascun, voltando a retro,
gridando: 'Perchè tieni?' e 'Perchè burli?'
31 Così tornavan per lo cerchio tetro,
da ogni mano all'opposito punto,
gridandosi anche loro ontoso metro;
34 poi si volgea ciascun, quand'era giunto,
per lo suo mezzo cerchio all'altra giostra.
E io, ch'avea lo cuor quasi compunto,

caico, fianco: cf. *Inf.* XII, 11) l'abisso infernale.

17. «prendendo più», guadagnando terreno e cammino, proseguendo ad inoltrarci, nella ec.

17. «ripa», il circuito dell'abisso; «la ruina» (*Inf.* V, 34) che ne forma la parete.

20, «travaglie», arcaico, travagli.

21. e per quale nostra stoltezza il peccato ci sciupa (arcaico "scipa"), strazia, sconcia, così?

24. «così», cioè intoppandosi gli uni con gli altri, menino una specie di ridda: dal semicerchio a sinistra, gli Avari (cf. v. 39); da quello a destra, i Prodighi.

25. Il sovrabbondare ad ogni altra sorta di peccatori i malusatori della ricchezza, risponde alla qualificazione di (*Inf.* VI, 115) «Pluto il gran nimico».

27. «per forza di poppa», col petto.

28-29. si urtavano, si cozzavano, e poi nello stesso punto dove s'erano urtati, ciascun d'essi si rivolgeva voltando i medesimi pesi in senso inverso, per incontrarsi e cozzare con un'altra schiera di peccatori.

30. Sono, da una parte i Prodighi che rinfacciano agli Avari la loro tenacia pel denaro, e questi a quelli il gettito («burlare», arcaico, buttar via) fattone. Senza pro' l'una cosa e l'altra; come senza pro' questo incontro ed urto ed urlío obiurgativo, incessanti per l'eternità.

32. da destra e da sinistra, verso il punto dond'erano venuti.

33. «anche», ancora, tuttora, tuttavia: «ontoso metro», la solita ingiuriosa canzone.

34-35. poi, arrivati, ciascuno si voltava di nuovo a ripercorrere il suo semicircolo, proprio come nelle «giostre» cavalleresche.

36. «quasi compunto», quasi impietosito (cf. *Inf.* VI, 59).

37 dissi: ‘Maestro mio, or mi dimostra
che gente è questa, e se tutti fur cherci
questi chercuti alla sinistra nostra.’
40 Ed egli a me: ‘Tutti quanti fur guerci
sì della mente in la vita primaia,
che con misura nullo spendio férci.
43 Assai la voce lor chiaro l’abbaia,
quando vegnono a’ duo punti del cerchio,
dove colpa contraria li dispaia.
46 Questi fur cherci, che non han coperchio
piłoso al capo, e papi e cardinali,
in cui usò avarizia il suo soperchio.’
49 E io: ‘Maestro, tra questi cotali
dovre’ io ben riconoscere alcuni
che furo immondi di cotesti mali.’
52 Ed egli a me: ‘Vano pensiero aduni:
la sconoscente vita, che ’i fe’ sozzi,
ad ogni conoscenza ’or gli fa bruni.
55 In eterno verranno alli duo cozzi:
questi risurgeranno del sepulcro
col pugno chiuso, e quelli co’ crin mozzi.
58 Mal dare e mal tener lo mondo pulcro

38-48. Tante alla sinistra dei due Poeti (cioè dalla parte degli Avari) sono le cheriche, da dubitare se proprio tutti siano «cherici», cioè uomini di chiesa. Virgilio, rispondendo, premette che «tutti quanti», cioè così da sinistra come da destra, nella lor vita mortale («primaia», arcaico, prima) videro tortamente, ebbero un falso concetto («fur guerci della mente»), rispetto ai beni terreni, alla ricchezza, in modo che non ne fecero «spendio» (spesa, uso) misurato: gli uni, ammassandola; gli altri, disperdendola. Soggiunge poi, che quei chericuti a man sinistra, in ciascuno dei semicircoli riddanti, son proprio uomini di chiesa, ed anche dei più alti gradi.

43. «l’abbaia»; cf. ✝. 26.

44. «del cerchio»: intendi, di ciascuno dei loro circoli o ridde. E «duo punti», i due capi del diametro.

45. dove la contraria forma del peccato (nella sostanza unico) li distingue, facendoli indietreggiare sul proprio semicircolo.

48. «soperchio», predominio, eccesso di forza.

52. «aduni», accogli, concepisci.

53-54. Avendo «sconosciuto», in diverso modo, i degni obietti della vita, sono ora, in modo eguale, irriconoscibili («’i fe’», cf. *Inf.* II, 17). Suggello alla identità del gastigo, unificativo di due peccati d’opposta natura.

56-57. nella resurrezione dei morti, gli Avari usciranno dal sepolcro coi pugni stretti; i Prodighi, pelati. Così come in vita.

58. «lo mondo pulcro», il paradiso, la beatitudine.

ha tolto loro, e posti a questa zuffa:
qual ella sia, parole non ci appulcro.

I beni di fortuna. La Fortuna.

Or puoi veder, figliuol, la corta buffa
de' ben, che son commessi alla Fortuna,
per che l'umana gente si rabbuffa:
chè tutto l'oro ch'è sotto la luna
e che già fu, di quest'anime stanche
non poterebbe farne posar una.'
'Maestro,' diss'io lui, 'or mi di' anche;
questa Fortuna, di che tu mi tocche,
che è che i ben del mondo ha sí tra branche?'
Ed egli a me: 'O creature sciocche,
quanta ignoranza è quella che v'offende!
or vo' che tu mia sentenza ne imbocche.
Colui lo cui saver tutto trascende
fece li cieli, e diè lor chi conduce,
sì ch'ogni parte ad ogni parte splende,
distribuendo egualmente la luce:
similemente alli splendor mondani
ordinò general ministra e duce,
che permutasse a tempo li ben vani

60. non ci abbellisco parole, non ci spendo parole esornative, amplificative. Ma piuttosto ne trae la morale che (vv. 61-66) segue.

61-62. qual cosa illusoria e beffarda siano i beni di fortuna, pel cui possesso gli uomini si accapigliano fra loro. L'arcaico «buffa», per beffa, burla (cf. *Inf.* XXII, 133), era d'uso comune.

64. «sotto la luna», nel mondo. Cf. *Inf.* II, 78.

65. «e che già fu», e che già vi sia stato.

65-66. non avrebbe valore alcuno per ottenere ad una sola di queste anime affaticate un istante di riposo.

68. della quale tu a me tocchi, fai cenno.

69. che è ella mai, che ha in sua brutale balía, quasi preda fra gli artigli, i beni mondani?

70-71. Con questa magistrale esclamazione, Virgilio fa sentire che la cosa è in termini ben diversi da ciò che gli uomini «scioccamente» credono.

72. che tu riceva da me, come fanciullo il cibo imboccatogli, la vera cognizione delle cose su ciò.

73-76. Iddio sapientissimo creò i cieli, e assegnò a ciascun d'essi il suo conducitore (intelligenze motrici, angeli), per modo che ciascuna parte di essi cieli riflette a ciascun'altra parte lo splendore che le proviene dalla respettiva intelligenza motrice, secondo la luce in giusta proporzione («ugualmente») distribuita ad esse da Dio.

77-78. A somiglianza di ciò che nei cieli, Dio prepose in terra una conducitrice («duce») e amministratrice generale ai beni mondani, «splendori» dell'umano consorzio.

79. tramutasse il temporaneo possesso dei vani beni terrestri.

di gente in gente e d'uno in altro sangue,
oltre la difension di senni umani:
82 per ch'una gente impera e l'altra langue,
seguendo lo giudicio di costei,
che è occulto come in erba l'angue.
85 Vostro saver non ha contrasto a lei:
questa provede, giudica e persegue
suo regno, come il loro gli altri dei.
88 Le sue permutazion non hanno triegue,
necessità la fa esser veloce;
sì spesso vien che vicenda consegue.
91 Quest'è colei, ch'è tanto posta in croce
pur da color che le dovrian dar lode,
dandole biasmo a torto e mala voce:
94 ma ella s'è beata e ciò non ode;
con l'altre prime creature lieta
volve sua spera e beata si gode.
97 Or discendiamo omai a maggior pièta:
già ogni stella cade che saliva
quand'io mi mossi; e 'l troppo star si vieta.'

Traversato i quarto cerchio, discese nel quinto lungo le sorgenti dello Stige, palude della Tristizi (ira, accidia superbia, invidia) in ess sommersa.

80. « gente » nazione, razza; « sangue », stirpe.

81. di là, fuori, di qualsiasi opposizione che l'uomo s'ingegni di fare.

82. il perchè, per lo che.

83. « lo giudicio », il giudicato, le sentenze.

84. « occulto », e, come il serpe, insidioso.

85. non ha possibilità di contrastarle.

86-87. « persegue suo regno », esercita ininterrotta la sua sovranità.

87. come le altre intelligenze celesti, delle quali essa è una.

88-89. Le sue mutazioni sono incessanti e rapide: così, per tal modo e cagione, avviene (« viene ») che succedono, seguono (« consegue »), avvengono, avvicendamenti di buona e cattiva ventura.

91-92. è condannata, vituperata, da quelli stessi (« pur ») che, se riconoscessero giuste coteste alternative di bene e di male, dovrebbero lodarla.

94. « s'è », si è, è e permane (cf. *Inf.* VIII, 48).

95-96. muove la sua sfera mondana, come le altre « prime creature » (intelligenze) le loro sfere celesti, e gode la propria angelica beatitudine.

97. a dolori e peccati maggiori: cf. *Inf.* VI, 86.

98-99. è già passata mezzanotte [Virgilio sa, anche se non più visibili nell'« aer senza stelle » (*Inf.* III, 23), il cammino che le stelle han fatto da quando « si mosse » (*Inf.* I, 134) e imbruniva (*Inf.* II, 1): sei ore, dunque, di viaggio; più le 12 « dal principio del mattino » (*Inf.* I, 37) quand'era venuto in soccorso di Dante fra la selva e il colle, che fa 18], e non ci è permesso indugiarci troppo, « chè la via lunga ne sospigne » (*Inf.* IV, 22).

100 Noi ricidemmo il cerchio all'altra riva
sovr'una fonte che bolle, e riversa
per un fossato che da lei deriva.
103 L'acqua era buia assai più che persa;
e noi, in compagnia dell'onde bige,
entrammo giù per una via diversa.
106 Una palude fa, c'ha nome Stige,
questo tristo ruscel, quand'è disceso
al piè delle maligne piagge grige.
Ira.
109 E io, che di mirare stava inteso,
vidi genti fangose in quel pantano,
ignude tutte, con sembiante offeso.
112 Questi si percotean non pur con mano,
ma con la testa e col petto e co' piedi,
troncandosi co' denti a brano a brano.
115 Lo buon maestro disse: ' Figlio, or vedi

100. attraversammo quel quinto cerchio fino alla sua estremità od orlo (« riva »).

101-102. e si scarica per un fossato che è in dirittura di essa fonte gorgogliante.

103. era, più che scura (cf. *Inf.* v, 89), nerastra.

104-105. lungo il corso di quelle acque torbide c'incamminammo per una malagevole (« diversa ») discesa.

106-108. L'acqua del fossato (il « tristo ruscello ») e la sua discesa « per le maligne piagge grige » fanno capo allo Stige, la mitologica palude infernale, che è, anche etimologicamente, la palude della « tristizia », e circonda, come vedremo (*Inf.* VIII), la città di Dite, cioè il vero e proprio regno del « male » e del suo « imperadore » (*Inf.* XXXIV, 28), Lucifero.

109. tutto intento a guardare.

110. Le « genti fangose », che dalla spiaggia vede tumultuanti nella prima delle circuizioni o zone tradizionali (nove, secondo Virgilio e Stazio; tre le dantesche) di Stige, sono gl'Iracondi (vv. 109-116); e sott'essi Virgilio gli fa sapere che stanno gli Accidiosi (vv. 117-126). Poi nella seconda circuizione, attraversando in barca la palude, trova i Superbi (*Inf.* VIII, 31-51), e di sotto ad essi uscir fuori ad aggredirli gl'Invidiosi (*Inf.* VII, 52-63), ancor essi, come (*Inf.* VII, 118) gli Accidiosi, « sotto l'acqua ». E così lo Stige dantesco contiene tutti e quattro i peccati di « tristizia » secondo l'etica medievale, completandosi altresì la serie dei sette peccati (capitali o mortali, secondo la Chiesa) assegnati da Dante alla prima regione del suo inferno, quella dei peccati d'Incontinenza: serie di peccatori, qui dannati, e nelle sette cornici del Purgatorio, in ordine inverso di gravità (Superbia, Invidia, Ira, Accidia, Avarizia [e Prodigalità], Gola, Lussuria), espianti. La terza circuizione stigia, sgombra di dannati, è costituita (*Inf.* VIII, 76-81) dalle « alte fosse che vallano », per sua sicurezza, la città di Dite.

111. « offeso », furibondo e malconcio perchè in continua lotta fra loro.

l'anime di color cui vinse l'ira:
e anche vo' che tu per certo credi *Accidia.*
che sotto l'acqua ha gente che sospira,
e fanno pullular quest'acqua al summo,
come l'occhio ti dice u' che s'aggira.
Fitti nel limo dicon: 'Tristi fummo
nell'aere dolce che dal sol s'allegra,
portando dentro accidïoso fummo;
or ci attristiam nella belletta negra.'
Quest'inno si gorgoglian nella strozza,
chè dir nol posson con parola integra.'
Così girammo della lorda pozza *Lungo lo Stige.*
grand'arco tra la ripa secca e 'l mézzo,
con gli occhi volti a chi del fango ingozza;
venimmo al piè d'una torre al da sezzo.

117. Sappi inoltre, Devi inoltre sapere, che.... E con ciò gli rivela (« voglio che tu creda per certo », ancorachè tu non vegga i dannati sommersi) i misteri subacquei della palude della « tristizia ».

118. gli Accidiosi.

119. « pullulare », bollire, gonfiare gorgogliando, alla sommità.

120. « u' che », ove che, ovunque.

121-124. « tristi fummo.... or ci attristiam »: ribadito il carattere di « tristizia », comune ai quattro peccati di Stige.

125. « inno »: ironicamente, come il « metro » di v. 33: cf. *Inf.* XXXI, 69.

127. Così osservando, costeggiammo, tra l'asciutto e il fradicio (« mézzo » con la *z* aspra), circolarmente un gran tratto del sudicio stagno.

129. ai condannati, sopra e (invisibili) sotto, nel fango.

130. « da sezzo », o « dassezzo », (arcaici); da ultimo, finalmente.

CANTO VIII

Le vedette di Stige. — Flegiàs e la sua minaccia. Traghetto della palude. — Superbia. Filippo Argenti. — Invidia. — La città di Dite: approdo; e opposizione diabolica all'ingresso nella città.

Io dico, seguitando, ch'assai prima *Le vedette di Stige.*
che noi fussimo al piè dell'alta torre,
gli occhi nostri n'andàr suso alla cima,

1-2. « seguitando » a proposito della « torre » testè menzionata: « assai prima », mentre costeggiavamo lo Stige.

4 per due fiammette che i' vedemmo porre,
e un'altra da lungi render cenno
tanto, ch'appena il potea l'occhio tòrre.
7 E io mi volsi al mar di tutto 'l senno;
dissi: 'Questo che dice? e che risponde
quell'altro fuoco? e chi son quei che 'l fenno?'
10 Ed egli a me: 'Su per le sucide onde
già puoi scorgere quello che s'aspetta,
se 'l fummo del pantan nol ti nasconde.'

Flegiàs e la sua minaccia. Traghetto della palude.

13 Corda non pinse mai da sè saetta
che sì corresse via per l'aere snella,
com'io vidi una nave piccioletta
16 venir per l'acqua verso noi in quella,
sotto il governo d'un sol galeoto,
che gridava: 'Or se' giunta, anima fella!'
19 'Flegiàs, Flegiàs, tu gridi a vòto,'
disse lo mio signore, 'a questa volta:
più non ci avrai che sol passando il loto.'
22 Quale colui che grande inganno ascolta
che gli sia fatto, e poi se ne rammarca,
fecesi Flegiàs nell'ira accolta.

4. «i'», ivi, in cima alla torre.

5. «e un'altra» fiammetta rispondere al segnale delle «due» (probabilmente annunziatrici dell'arrivo di «due» persone), «da lungi tanto» che appena l'occhio poteva afferrare («tòrre», togliere, cogliere) quel cenno; cioè la fiammetta che rispondeva da una torre, la quale a suo tempo Dante vedrà (*Inf.* IX, 36), delle mura di Dite.

11. ciò che si attende.

12. la nebbia esalata dalla palude.

13. corda d'arco non spinse, non sospinse.

16. «in quella», in quel mentre, mentre Virgilio così diceva.

17. galeotto, governator di galea; qui per similitudine, detto di barcaiuolo.

18. Ora sei presa, acchiappata! Ora ti piglio! Cf. *Inf.* XXII, 126. Tale minaccia attiene all'ufficio di vigilanza che Flegias ha sullo Stige, in relazione con le due torri di vedetta (vv. 4-5) e col sistema di difesa della città di Dite, «cinta d'intorno» (*Inf.* IX, 31-32; VIII, 76-77) dalla palude, a modo di (cf. *Inf.* IX, 108) «fortezza».

18. Si volge, dei due, a quello che, come già Caronte (*Inf.* III, 88-89), si accorge essere «anima» incorporea (non, come Dante, «anima viva»); oppure, «nell'ira accolta» (v. 24), lancia il grido di minaccia senza curarsi se uno o due i violatori della sua consegna.

19-20. Il tuo grido di minaccia, questa volta, è fuor di luogo, non è del caso: noi, che tu credi di «aver giunto», non saremo in tua balía («non ci avrai») se non pel breve tempo occorrente al traghetto della fangosa palude.

25 Lo duca mio discese nella barca,
e poi mi fece entrare appresso lui;
e sol quand'io fui dentro parve carca.
28 Tosto che 'l duca e io nel legno fui,
segando se ne va l'antica prora
dell'acqua più che non suol con altrui.
31 Mentre noi correvam la morta gora,
dinanzi mi si fece un pien di fango,
e disse: 'Chi se' tu che vieni anz'ora?'

Superbia. Filippo Argenti.

34 E io a lui: 'S'i' vegno, non rimango:
ma tu chi se', che sì se' fatto brutto?'
Rispose: 'Vedi che son un che piango.'
37 E io a lui: 'Con piangere e con lutto,
spirito maladetto, ti rimani;
ch'i' ti conosco, ancor sie lordo tutto.'
40 Allora stese al legno ambe le mani;
per che 'l maestro accorto lo sospinse
dicendo: 'Via costà, con gli altri cani!'
43 Lo collo poi con le braccia mi cinse;
baciommi 'l volto, e disse: 'Alma sdegnosa,
benedetta colei, che in te s'incinse!
46 Quei fu al mondo persona orgogliosa;
bontà non è, che sua memoria fregi:
così s'è l'ombra sua qui furïosa.
49 Quanti si tengon or là su gran regi,

27 e 29-30. Allude al peso corporeo di Dante, insolito (« soma nuova » *Inf.* XVII, 99) alla barchetta di Flegias, come a qualunqu'altro dei mezzi di trasporto infernali, destinati « altrui », cioè ad esseri incorporei.

29-30. « segando » (latinismo), fendendo, più addentro nell'acqua.

31. « la morta gora », l'acqua ferma e stagnante nella palude.

33. « anz'ora », innanzi l'ora a te destinata, innanzi tempo, non ancora morto.

35. « brutto », lordo, imbrattato.

36. uno degli « spiriti dolenti » (*Inf.* I, 116), un dannato. Non tanto per vergogna, quanto per superbia, sdegna di palesare il suo nome.

39. « ancor », ancora che.

40. alla navicella per afferrarla e capovolgerla.

43-45. La « pietà » verso i dannati (*Inf.* V, 140; VI, 59; XX, 28-30) è peccaminosa: perciò il maestro loda qui ed onora, come primo sintomo di morale perfettibilità lungo il viaggio a ciò preordinato, lo « sdegno » del discepolo.

47. « bontà », cosa alcuna buona: « fregi », adorni, illustri.

48. di che, del qual disonore fra gli uomini, la superbia di costui, che « lassù » si reputava da tanto, si offende, « qui », e s'infuria: « così », perciò, « s'è », si è, è e rimane (cf. *Inf.* VII, 94), l'ombra sua ecc.

49. « gran regi », grandi personaggi, persone di gran conto.

che qui staranno come porci in brago,
di sè lasciando orribili dispregi!'

' Invidia.

52 E io: 'Maestro, molto sarei vago
di vederlo attuffare in questa broda,
prima che noi uscissimo del lago.'
55 Ed egli a me: 'Avanti che la proda
ti si lasci veder, tu sarai sazio;
di tal disio conviene che tu goda.'
58 Dopo ciò poco, vid'io quello strazio
far di costui alle fangose genti,
che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio.
61 Tutti gridavano: 'A Filippo Argenti!'
e 'l fiorentino spirito bizzarro
in sè medesmo si volgea co' denti.

La città di Dite: approdo; e opposizione diabolica all'ingresso nella città.

64 Quivi il lasciammo, che più non ne narro:
ma nelle orecchie mi percosse un duolo,
per ch'io avanti intento l'occhio sbarro.
67 Lo buon maestro disse: 'Omai, figliuolo,
s'appressa la città c'ha nome Dite,

50. « brago », fango, melma.

51. « dispregi », cagioni di dispregio.

52-58. Non straziato (come fra loro gl'Iracondi: *Inf.* VII, 111-114) questo Superbo fangoso non sembra a Dante sin ora adequatamente punito: ma Virgilio sa che i Superbi sono (come « conviene », v. 57, che sia) assaliti e straziati dagli Invidiosi; il che « dopo poco » (secondochè egli annunzia al discepolo) avviene.

58-63. Dal fango subacqueo (dentro il quale, come gli Accidiosi [*Inf.* VII, 121], son « fitti ») si scagliano gl' Invidiosi addosso ai Superbi: questi non degnano di combattere con loro, e, pieni sempre di sè, si rivoltano contro sè medesimi.

60. Intendi, dell'aver così veduto integrarsi l'adequato gastigo anche ai Superbi; o con essi, aver luogo di pena altresì gl' Invidiosi.

61. Un Cavicciuli Adimari: detto degli Argenti, perchè uno de' suoi atti di grandigia era di ferrar d'argento la propria cavalcatura.

62. « bizzarro », iracondo: antiquato in tal senso; laddove è affatto moderno « bizza » per stizza, adiramento.

64. Ultima dimostrazione di dispregio (fors'anche personale) verso quel Superbo.

65. « un duolo », un rumore di grida dolorose.

68. Dite è propriamente il nome di Pluto (*Dis*), dio delle ricchezze (cf. *Inf.* VII, 2) o divizie, non scevro da frequenti confusioni con Plutone, dio e signore dell'inferno. Il Plutone dell'inferno cristiano di Dante, ossia il Diavolo, è Lucifero; pur applicando egli a Pluto (*Inf.* VI, 115), e ne dicemmo il perchè, la designazione di « gran nemico » consueta sinonimia di « Diavolo »: ma a questo, a Lucifero, trasferisce senz'altro l'appellativo di « Dite » (*Inf.* XI, 65; XII, 39; XXXIV, 20), e città di Dite chiama qui l'inferno più interiore,

coi gravi cittadin, col grande stuolo.'
70 E io: 'Maestro, già le sue meschite
là entro certo nella valle cerno
vermiglie come se di foco uscite
73 fossero.' Ed ei mi disse: 'Il foco eterno,
ch'entro l'affoca, le dimostra rosse,
come tu vedi, in questo basso inferno.'
76 Noi pur giugnemmo dentro all'alte fosse,
che vallàn quella terra sconsolata:
le mura mi parean che ferro fosse.
79 Non sanza prima far grande aggirata
venimmo in parte dove 'l nocchier, forte,
'Uscite,' ci gridò, 'qui è l'entrata.'
82 Io vidi più di mille in sulle porte,
dal ciel piovuti, che stizzosamente
dicean: 'Chi è costui, che sanza morte
85 va per lo regno della morta gente?'
E 'l savio mio maestro fece segno
di voler lor parlar secretamente.
88 Allor chiusero un poco il gran disdegno,
e disser: 'Vien tu solo, e quei sen vada,
che sì ardito entrò per questo regno.
91 Sol si ritorni per la folle strada;

il «basso inferno», cioè la parte di esso comprensiva (di là dalle mura di Dite) delle due regioni di peccato voluto e meditato (Violenza e Frode), e perciò delle anime più «nere» (*Inf.* VI, 85) che non le precedenti della regione d'Incontinenza. E ciò secondo le dottrine di scolastica cristiana, che esporrà nel canto XI.

69. «gravi cittadini», cioè infesti e orrendi, i diavoli; i quali nella regione anteriore non figurano affatto: «grande stuolo», la immensa moltitudine dei dannati, tanto maggiore che quella di detta regione anteriore alle altre due.

70. «meschite», moschee: torri o altri edifizî, con denominazione musulmana, conveniente a città diabolica.

71. nello spianato che si stende di là dal lago, e che forma il sesto cerchio.

75. Cf. nota al v. 68.

76-81. «pur», finalmente: cioè dopo usciti dalla seconda delle due circuizioni occupate dai dannati, e dopo fatta «grande aggirata» per la circuizione terza, occupata dalle «alte fosse» che «vallano», circondano come vallo, militarmente, la città infernale.

80-81. «in parte», a un certo punto (quello, è da credere, donde Flegias, al cenno delle fiammelle, s'è mosso; e sua stazione di vedetta), dove il nocchiero, fortemente e con tono di comando, ci gridò....

83. precipitati dal cielo quando ne fu con essi, suoi partigiani, cacciato Lucifero.

88. «chiusero», repressero.

91. Cf. *Inf.* II, 35.

pruovi, se sa: chè tu qui rimarrai,
che scorto l'hai per sì buia contrada.'
Pensa, lettor, s'io mi disconfortai
nel suon delle parole maladette;
ché non credetti ritornarci mai.
'O caro duca mio, che più di sette
volte m'hai sicurtà renduta, e tratto
d'alto periglio che incontro mi stette,
non mi lasciar' diss'io 'così disfatto:
e se 'l passar più oltre c'è negato,
ritroviam l'orme nostre insieme ratto.'
E quel signor che lì m'avea menato
mi disse: 'Non temer; ché 'l nostro passo,
non ci può tòrre alcun: da tal n'è dato!
Ma qui m'attendi, e lo spirito lasso
conforta e ciba di speranza buona,
ch'io non ti lascerò nel mondo basso.'
Così sen va, e quivi m'abbandona,
lo dolce padre; ed io rimagno in forse,
che no e sì nel capo mi tenzona.
Udir non potei quello ch'a lor porse;
ma ei non stette là con essi guari,
che ciascun dentro a pruova si ricorse:
chiuser le porte que' nostri avversari
nel petto al mio signor, che fuor rimase
e rivolsesi a me con passi rari.

92. provi un po', a suo talento, di ritornare solo.

92. « rimarrai » prigioniero: coerentemente alle altre circostanze caratteristiche; città forte, vedetta, guarnigione, ecc.

95. « maladette » dette da quei maladetti.

96. « ritornarci mai », aver mai a ritornare qui, in questo mondo, fra gli uomini.

97-98. più volte, tante altre volte: frase biblica denotante, col sette, un numero indeterminato.

98. mi hai rassicurato.

100. « così disfatto », in questa dolorosa condizione.

105. tale, tanto grande, è colui (Dio) che ce lo ha dato, concesso.

108. « nel mondo basso », nell'inferno

111. rimango incerto dell'esito.

112-114. Poche, certamente (v. 113) le parole che Virgilio « porse » rivolse, ai diavoli; e non diverse dalla solita formula (« vuolsi così.... ») usata coi precedenti oppositori, Caronte, Minosse, Pluto; e quell'accenno alla volontà ed onnipotenza di Dio dovè bastare per farli fuggire a gara (« a pruova ») di chi più presto, e chiudere, come estremo riparo, le porte della città in faccia al Poeta.

117. « rari », lenti e disuguali, come di persona sgomenta.

Gli occhi alla terra, e le ciglia avea rase
d'ogni baldanza, e dicea ne' sospiri:
'Chi m'ha negate le dolenti case?'
E a me disse: 'Tu, perch'io m'adiri,
non sbigottir, ch'io vincerò la pruova,
qual ch'alla difension dentro s'aggiri.'
Questa lor tracotanza non è nuova,
ché già l'usaro a men secreta porta,
la qual sanza serrame ancor si trova.
Sovr'essa vedestù la scritta morta:
e già di qua da lei discende l'erta,
passando per li cerchi sanza scorta,
tal, che per lui ne fia la terra aperta.'

118-119. « rase », spoglie, prive. Nella « baldanza », invece, le ciglia più o meno si aggrottano.

120. com'è che costoro, proprio costoro, possano, diversamente dai precedenti più ragguardevoli oppositori, impedirmi d'entrare nella città del dolore? (*Inf.* III, 1-2).

121. sebbene io mi turbi.

123. chiunque siano, di dentro alla città, a contrastarne l'entrata.

125-126. ad altra porta, meno interna (« secreta »), meno addentro nell'inferno, di questa: cioè alla porta esteriore (*Inf.* III, 1-9), quando Cristo, nella sua discesa al Limbo, ruppe i serrami di essa, non più da allora rimessi. I diavoli, in quel supremo frangente, erano corsi tutti lassù; ma inutilmente.

127. sopra quella tu vedesti (*Inf.* III, 1-9) l'iscrizione « morta », cioè annunziatrice di morte eterna.

128-129. « l'erta », il precipizio infernale, di cerchio in cerchio.

130. « tale » essere, di tale natura e potenza, che per opera sua ci sarà aperta la porta di Dite. Poichè, questa volta, non è valso a Virgilio il solito scongiuro nel nome di Dio onnipotente, egli è certo d'un intervento celeste, essendo immanchevole la prosecuzione del viaggio voluto da Dio.

CANTO IX

Lo sgomento, anche di Virgilio. — L'apparato della difesa infernale. — L'intervento dell'Angelo. — Dentro la città, dalle mura al centro, il sesto cerchio: gli Eresiarchi in tombe infocate.

Lo sgomento, anche di Virgilio.

Quel color che viltà di fuor mi pinse,
veggendo il duca mio tornare in volta,
più tosto dentro il suo nuovo ristrinse.

1-3. « pinse », spinse, sospinse, sul viso: « in volta », alla mia volta tornando in dietro: « tosto », presto, prontamente: « suo nuovo », quello

4 Attento si fermò com'uom ch'ascolta;
chè l'occhio nol potea menare a lunga
per l'aere nero e per la nebbia folta.
7 'Pur a noi converrà vincer la punga,'
cominciò ei, 'se non.... Tal ne s'offerse!
Oh quanto tarda a me ch'altri qui giunga!'
10 I' vidi ben sì com'ei ricoperse
il cominciar con l'altro che poi venne,
che fur parole alle prime diverse;
13 ma nondimen paura il suo dir dìenne,
perch' io traeva la parola tronca
forse a peggior sentenzia ch'e' non tenne.
16 'In questo fondo della trista conca
discende mai alcun del primo grado,
che sol per pena ha la speranza cionca?'
19 Questa question fec'io. E quei: 'Di rado
incontra,' mi rispose 'che di nui
faccia alcuno 'l cammin pel qual io vado.
22 Ver è ch'altra fiata quaggiù fui
congiurato da quella Eritón cruda,
che richiamava l'ombre a' corpi sui.

insolito in lui. Virgilio, vedendo l'avvilimento che mi faceva impallidire, si affrettò a ricomporre il suo viso (*Inf.* VIII, 118-119) insolitamente smarrito.

6. « aere nero », infernale: « neb-[bia », stigia.

7. « punga » (metatesi, a cui hanno attinenza, sopravvissute nel contado, « giugne, pugne, mugne », o simili), pugna, contrasto.

8-9. se non è vano l'affidamento datomi.... Ma chi mi « s' offerse » a darmelo (Beatrice: *Inf.* II) è « tale », da non potere io avere alcun dubbio.... E a questo, o consimile, interno dubitativo ragionamento, Virgilio soggiunge subito l'espresso ansioso voto che giunga presto, come ha già (*Inf.* VIII, 128-130) presentito, una potenza superiore la quale vinca l'intoppo più forte, che è questo di penetrare nella città così strettamente custodita o difesa.

10-12. volle a quel « se non.... », dubitativo, mutar significato con le successive parole fiduciose.

13. « diènne », ne diè, diecci; ma qui, diemmi; come « mi s'offerse » nel v. 8.

14-15. interpretavo in peggior senso: cioè che si dovesse rinunziare a procedere.

16. in questa più profonda parte della cavità infernale.

17-18. alcuno di voi, anime del Limbo, al cui desiderio di beatitudine è, per unica pena, tagliata la speranza: cf. *Inf.* IV, 42.

19. « questione », quesito, diman-[da.

22. « ver è che » se non che (per rassicurare il discepolo).

23. « congiurato », scongiurato, costretto per scongiuri magici.

23-24. La maga tessala Eritone, nella *Farsaglia* di Lucano, fa, a scopo di rivelazioni, rivivere i recentemente morti.

23. « cruda », detto di maga (an-

25 Di poco era di me la carne nuda,
ch'ella mi fece entrar dentr' a quel muro,
per trarne un spirto del cerchio di Giuda.
28 Quell'è il più basso loco e 'l più oscuro,
e 'l più lontan dal ciel che tutto gira:
ben so il cammin; però ti fa' sicuro.
31 Questa palude che 'l gran puzzo spira,
cinge d'intorno la città dolente,
u' non potemo entrare omai senz'ira.'

L'apparato della difesa infernale.

34 E altro disse, ma non l'ho a mente;
però che l'occhio m'avea tutto tratto
vèr l'alta torre alla cima rovente,
37 dove in un punto furon dritte ratto
tre Furie infernal, di sangue tinte,
che membra femminine avieno e atto;
40 e con idre verdissime eran cinte,
serpentelli e ceraste avean per crine
onde le fiere tempie erano avvinte.
43 E quei, che ben conobbe le meschine
della regina dell'eterno pianto,
'guarda' mi disse 'le feroci Erine:
46 quest'è Megera, dal sinistro canto;
quella che piange dal destro, è Aletto:
Tisifone è nel mezzo.' E tacque a tanto.

che in *Inf.* XX, 82), siccome aliena, aborrente, da umano consorzio.

25-27. Questa invenzione dantesca attiene alle leggende medievali su Virgilio mago.

29. più di tutti gli altri cerchi lontano (perchè nel centro della terra) da quel cielo (primo mobile) che s'aggira intorno a tutto il mondo.

31-33. E sappi (per assicurarti che «so bene il cammino») che lo Stige circonda interamente, per tuttoquanto il quinto cerchio, la città di Dite.... senza che esso offra [intendeva con ciò, o forse («ad altro disse») soggiunse] alcun varco di ulteriore discesa. La quale non è dunque possibile se non di dentro alla città, come faremo a dispetto («con ira») di chi si oppone.

35. «l'occhio», ossia una violenta sensazione visiva, aveva attirata tutta la mia attenzione.

36. verso l'alta torre (quella stessa della fiammella responsiva: *Inf.* VIII, 5), alla cima rovente di essa.

39. membra e atteggiamento femminili.

43-44. «meschine» (cf. *Inf.* XXVII, 115), ancelle, servigiali (per semplice allusione al mito pagano), della regina infernale, Proserpina o (*Inf.* X, 80) Ecate.

45. le Erinni: il più atroce mito del gastigo divino, e perciò ben collocate sulle mura della città del peccato, insieme con Medusa (v. 52) la Gorgone petrificatrice; ossia distruggitrice, come il peccato fa, della coscienza del proprio essere.

Con l'unghie si fendea ciascuna il petto,
battiensi a palme; e gridavan sì alto,
ch'i' mi strinsi al poeta per sospetto.
'Venga Medusa; sì 'l farem di smalto'
dicevan tutte riguardando in giuso:
'mal non vengiammo in Teseo l'assalto.'
'Volgiti indietro, e tien lo viso chiuso:
chè se 'l Gorgon si mostra, e tu 'l vedessi,
nulla sarebbe di tornar mai suso.'
Così disse 'l maestro; ed egli stessi
mi volse, e non si tenne alle mie mani,
che con le sue ancor non mi chiudessi.
O voi ch'avete gl'intelletti sani,
mirate la dottrina, che s'asconde
sotto il velame delli versi strani.

L'intervento dell'Angelo.

E già venía su per le torbid'onde
un fracasso, d'un suon pien di spavento,
per che tremavan ambedue le sponde;
non altrimenti fatto che d'un vento
impetuoso per li avversi ardori,
che fier la selva e sanza alcun rattento
li rami schianta abbatte e porta fuori;
dinanzi polveroso va superbo,
e fa fuggir le fiere e li pastori.
Gli occhi mi sciolse, e disse: 'Or drizza 'l nerbo
del viso su per quella schiuma antica

51. « sospetto », timore, od anzi paura.

52-53. e petrificheremo colui laggiù; cioè quel corpo vivente.

54. mal lasciammo invendicato (mal facemmo a non vendicare) nella persona di Teseo l'assalto da lui dato con l'amico Piritoo alla città di Dite (per rapirne Proserpina). Rimastivi prigionieri, Teseo fu poi liberato, di che le Furie si rammaricano, da Ercole.

57. sarebbe vano il voler tornare su nel mondo, non ci torneresti mai più.

59-60. e non gli bastò l'aver io messe le mani al viso, perchè non me le chiudesse (chè volle anche chiudermele) egli stesso con le sue.

62-63. la dottrina morale, la moralità, racchiusa sotto l'allegoria di questi misteriosi versi; figurativa delle Erinni, della Gorgone, dell'azione di Virgilio tutelatrice.

65. un fracasso, di spaventevole suono.

67. che il fracasso d'un vento.

68. fatto impetuoso, che ha preso forza, dal contrasto che gli oppone, che « avverso » di esso, contro ad esso, fa, un'atmosfera calda. Bufera, o temporale, d'estate.

69. « fier », fiede, percuote: « rattento », ritegno.

70. « porta fuori », li travolge portandoli seco.

73-74. « il nerbo del viso », la forza visiva.

per indi ove quel fummo è più acerbo.'
76 Come le rane innanzi alla nimica
biscia per l'acqua si dileguan tutte,
fin ch'alla terra ciascuna s'abbica;
79 vid'io più di mille anime distrutte
fuggir così dinanzi ad un, ch'al passo
passava Stige con le piante asciutte:
82 dal volto rimovea quell'aer grasso,
menando la sinistra innanzi spesso;
e sol di quell'angoscia parea lasso.
84 Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
e volsimi al maestro; e quei fe' segno
ch'i' stessi queto e inchinassi ad esso.
88 Ahi quanto mi parea pien di disdegno!
Venne alla porta, e con una verghetta
l'aperse che non v'ebbe alcun ritegno.
91 'O cacciati dal ciel, gente dispetta,'
cominciò egli in sull'orribil soglia,
'ond'esta oltracotanza in voi s'alletta?
94 perchè ricalcitrate a quella voglia,
a cui non puote il fin mai esser mozzo,
e che più volte v'ha cresciuta doglia?

75. attraverso alla maggior densità, asprezza, delle esalazioni palustri.

78. finchè in fondo al fosso si ammucchiano tutte insieme, come quando dei covoni del grano mietuto si fa una bica (ciascuno dei mucchi del grano che si fanno sul campo, in attesa di batterlo sull'aia).

79. « distrutte », perdute, dannate.

80. fuggire sgominate per entro alla loro palude. Terrore del divino nei dannati.

80. « al passo », camminando come su terreno fermo.

84. Spirito purissimo, l'Angelo (il messo del Cielo, v. 85), si sente come oppresso da quelle sozze esalazioni. Di altro non cura.

87. « inchinassi », m'inchinassi, facessi riverenza. Egualmente ingiunge Virgilio al discepolo, quando (*Purg.* II, 28-29) giunge dal mare l'Angelo nocchiero che approda al Purgatorio le anime.

90. « ritegno », resistenza alla verghetta angelica.

91. « dispetta », dispettata, dispregiata, da Dio e dagli uomini.

93. « si alletta », si accoglie.

95. « mozzo », attraversato, impedito.

96. « più volte », ogniqualvolta vi siete ad essa opposti. Cf. le allusioni alla discesa di Cristo (*Inf.* VIII, 124-126), e (con l'usata appropriazione del mito pagano) alle vittorie infernali di Teseo (ivi, v. 54) e (in bocca stessa qui dell'Angelo, vv. 98-99) di Ercole.

96. « cresciuta doglia », cresciuto il dolore della vostra condizione.

Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerberò vostro, se ben vi ricorda,
ne porta ancor pelato 'l mento e 'l gozzo.'
Poi si rivolse per la strada lorda,
e non fe' motto a noi, ma fe' sembiante
d'uomo cui altra cura stringa e morda,
che quella di colui che gli è davante:
e noi movemmo i piedi invèr la terra,
sicuri appresso le parole sante.

Dentro la città, dalle mura al centro, il sesto cerchio: gli Eresiarchi in tombe infocate.

Dentro v'entrammo sanza alcuna guerra:
ed io, ch'avea di riguardar disio
la condizion che tal fortezza serra,
com'io fui dentro, l'occhio intorno invio;
e veggio d'ogni man grande campagna,
piena di duolo e di tormento rio.
Sì com'ad Arli ove Rodano stagna,
sì com'a Pola presso del Quarnaro,
che Italia chiude e suoi termini bagna,
fanno i sepolcri tutto il loco varo;
così facevan quivi d'ogni parte,
salvo che 'l modo v'era più amaro:
chè tra gli avelli fiamme erano sparte,
per le quali eran sì del tutto accesi,
che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi;

97. nei fati, nei decreti di Dio.

98-99. Quale è descritto nell'*Eneide*, messo a catena, e trascinato da Ercole.

100. riprese la via dello Stige.

101-103. Come poc'anzi (v. 84) non lo molestava che la sozzura infernale, così ora, dopo l'adempiuto ufficio, « altra cura » non lo stringe e stimola che quella di tornarsene al cielo.

105. dopo ciò che avevamo ascoltato l'Angelo intimare ai diavoli.

106. « guerra », contrasto, opposizione.

108. ciò che quella piazza forte racchiude, contiene; l'interno di essa.

109-110. mi do a guardare da ogni parte; « d'ogni mano », da destra e da sinistra.

111. di doglianze, di lamenti, d'anime crudelmente tormentate.

112-116. La vista d'un gran sepolcreto, di là dalle mura di Dite, gliene rammenta, di simili, uno, medievale, presso Arles in Provenza nella valle del Rodano; e un altro, romano, nell'Istria sul confine italico, che verso Croazia è segnato dal golfo oggi Quarnero o Carnaro.

115. « varo », vario, disuguale pei risalti del terreno.

117. « il modo » d'essere, la condizione.

118. « tra », per entro a.

120. quanto più possa arte alcuna fabrile esigere rovente il ferro.

e fuor n'uscivan sì duri lamenti,
che ben parean di miseri e d'offesi.
E io: 'Maestro, quai son quelle genti,
che, seppellite dentro da quell'arche,
si fan sentir con li sospir dolenti?'
Ed egli a me: 'Qui son gli eresiarche
co' lor seguaci, d'ogni setta, e molto
più che non credi son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
e i monimenti son più e men caldi.'
E poi ch'alla man destra si fu volto,
passammo tra i martíri e gli alti spaldi.

123. « offesi », tormentati, straziati.

127. gli eresiarchi, i capi e i seguaci delle diverse eresie.

127-130. in ciascuna di queste tombe, e in quantità maggiore che forse non crederesti, sono ammassati gli eretici di questa o quella setta, tutti insieme sepolti. Sinistra unità pei violatori dell'unità della fede!

131. e i sepolcri (« i monumenti », arcaico in tal senso e nella forma « monimento ») sono « più e men caldi », infiammati, secondo la maggiore o minor gravità dell'eresia: anche le meno gravi, peccato di dannazione, rispetto alla rigorosa unità della Chiesa.

132. Il cammino dei due per l'inferno è sempre a sinistra (« pur a sinistra » *Inf.* XIV, 126); laddove l'ascensione pel purgatorio va sempre a destra. Eccezioni: la presente, in questo sesto cerchio, con riprendersi poi (*Inf.* X, 133) la discesa a sinistra; e nell'estremità del cerchio settimo, una breve e motivata deviazione (*Inf.* XVII, 31) pur sulla destra. E motivata è da credersi anche questa del cerchio sesto; forse perchè l'eresia fa differenziale eccezione, e come un' interruzione, alla triplice e continuativa partizione regionale dei peccati: incontinenza, violenza, frode.

133. fra le tombe dove sono martoriati gli Eretici, e (sulla destra) le « alte » fortificazioni della città.

CANTO X

Lungo le mura di Dite, col sepolcreto degli Eretici alla sinistra dei Poeti. — Farinata degli Uberti, ghibellino; e Dante, guelfo. — Intermezzo dei Cavalcanti, padre e figliuolo. — Predizione di Farinata a Dante. Firenze e i suoi esiliati. — La visione del futuro nei dannati. — Eretici illustri. — Sconforto in Dante del proprio avvenire. Da Beatrice saprà. — Vòlti a sinistra, attraversano il sepolcreto fino all'abisso centrale, dov'è la discesa nel settimo cerchio.

Lungo le mura di Dite, col sepolcreto degli Eretici alla sinistra dei Poeti.

Ora sen va per uno stretto calle,
  tra 'l muro della terra e li martíri,
  lo mio maestro, e io dopo le spalle.
4 ' O virtù somma che per gli empi giri
  mi volvi,' cominciai ' com'a te piace,
  parlami e satisfammi a' miei disiri.
7 La gente che per li sepolcri giace
  potrebbesi veder? già son levati
  tutti i coperchi, e nessun guardia face.'
10 E quegli a me: ' Tutti saran serrati,
  quando di Josafat qui torneranno
  coi corpi che là su hanno lasciati.
13 Suo cimitero da questa parte hanno
  con Epicuro tutt'i suoi seguaci,
  che l'anima col corpo morta fanno.
16 Però alla dimanda, che mi faci,

2. « e li martíri » e il sepolcreto dove sono martoriati gli eretici.

4. « virtù », potenza.

5. « mi volvi », mi volgi, mi conduci attorno.

10-12. Col serrarsi delle tombe infocate e riunirsi anime e corpi, dopo il giudizio universale nella valle di Giosafat presso Gerusalemme, crescerà la « perfezione » (cf. *Inf.* VI, 103-111) del tormento.

13-16. « da questa parte », in luogo a parte: inquantochè Epicuro non può esser considerato come un eresiarca nel senso ecclesiastico; ma i negatori della spiritualità dell'anima e della sua sopravvivenza alla morte corporale erano nel medioevo (specialmente gli eretici Paterìni) denominati Epicurei, siccome seguaci della dottrina di lui: e quella negazione è, rispetto a tuttequante le religioni, come un'eresia universale, ed Epicuro un precursore degli eresiarchi.

quinc'entro satisfatto sarai tosto,
e al disio ancor che tu mi taci.'
E io: 'Buon duca, non tegno nascosto
a te mio cuor, se non per dicer poco;
e tu m'hai non pur mo' a ciò disposto.'
'O Tosco, che per la città del foco
vivo ten vai così parlando onesto,
piacciati di ristare in questo loco.

Farinata degli Uberti, ghibellino; e Dante, guelfo.

La tua loquela ti fa manifesto
di quella nobil patrïa natio,
alla qual forse fui troppo molesto.'
Subitamente questo suono uscío
d'una dell'arche: però m'accostai,
temendo, un poco più al duca mio.
Ed ei mi disse: 'Volgiti; che fai?
vedi là Farinata che s'è dritto:
dalla cintola in su tutto 'l vedrai.'
I' avea già il mio viso nel suo fitto:
ed ei s'ergea col petto e colla fronte,
come avesse l'inferno in gran dispitto:
E l'animose man del duca e pronte,
mi pinser tra le sepolture a lui,
dicendo: 'Le parole tue sien conte.'
Com'io al piè della sua tomba fui,

18. «al disio», non manifestato con parole, di vedere, fra i «seppelliti dentro da quell'arche» (*Inf.* IX, 125), suoi concittadini, specialmente ghibellini, che erano in fama di Paterini; massimo tra i quali, e per la «degnità» sua desiderato (*Inf.* VI, 79) di vedere, Farinata degli Uberti.

19-21. Allude all'indiretto ammonimento di «dicer poco», frenando la sua curiosità, fattogli da Virgilio «non pur mo'», non soltanto ora (cf. *Inf.* III, 76-81), cioè nell'avvicinarsi all'Acheronte.

23. «onesto», onestamente, convenientemente, con reverenza di minore a maggiore.

27. come ghibellino a città guelfa: rispetto alla qual condizione di fatto, la confessione è appena attenuata da quel «forse».

32. Farinata degli Uberti, maggiorente fra i Ghibellini, nelle vicende di quella parte, così in esilio come in patria; fra le cui mura, in uno dei brevi periodi di prevalenza ghibellina, morì nel 1264, l'anno prima che Dante nascesse.

32-33. «drittosi», drizzatosi in piedi, dentro l'arca; e così, visibile dai fianchi in su.

34. «il mio viso», la mia vista (cf. *Inf.* IX, 74), i miei occhi.

36. «dispitto», dispetto, dispregio, noncuranza.

39. «conte», chiare, aperte. Virgilio sa che fra i due è diversità di parte politica, e tra avversarî degni nulla è da dissimulare.

guardommi un poco, e poi quasi sdegnoso
mi dimandò: ‘ Chi fur li maggior tui? ’
43 Io, ch’era d’ubbidir disideroso,
non gliel celai, ma tutto gliel’apersi;
ond’ei levò le ciglia un poco in soso,
46 poi disse: ‘ Fieramente furo avversi
a me e a’ miei primi e a mia parte;
sì che per due fiate li dispersi.’
49 S’ei fur cacciati, ei tornâr d’ogni parte ’
risposi lui ‘ l’una e l’altra fiata;
ma i vostri non appreser ben quell’arte.’

Intermezzo dei Cavalcanti, padre e figliuolo.

52 Allor surse alla vista scoperchiata
un’ombra, lungo questa, infino al mento;
credo che s’era inginocchion levata.
55 Dintorno mi guardò, come talento
avesse di veder s’altri era meco;
ma poi che ’l sospicar fu tutto spento,
58 piangendo disse: ‘ Se per questo cieco
carcere vai per altezza d’ingegno,
mio figlio ov’è? e perchè non è teco? ’
61 E io a lui: ‘ Da me stesso non vegno:
colui ch’attende là, per qui mi mena,
forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.’

41-42. Lo guarda, fa atto come (« quasi ») di sdegno, vedendolo giovine e perciò a lui ignoto, e vuole almeno conoscerne la famiglia, e principalmente se guelfa o ghibellina: ghibellino inflessibile.

43. « ubbidire » a Virgilio, che gli aveva ingiunto di « tutto aprirgli », dirgli tutto e con « parole conte ».

45. in atto di rammentare il passato.

46. « avversi », siccome guelfi.

47. « miei primi », antenati. Intendi, inimicizia di generazione in generazione.

48. due volte: nel 1248; e con la battaglia di Montaperti (cf. vv. 85-86) nel 1260.

49. « d’ogni parte », tuttiquanti i Guelfi; non i soli Alighieri.

51. « i vostri », i Ghibellini; non i soli Uberti: « quell’arte », l’arte (ironicamente) del tornare dopo la cacciata. Firenze fu, a brevi tratti, ghibellina; immanentemente, guelfa.

52. all’apertura scoperchiata di quella medesima arca.

57. il sospetto, l’ansioso dubbio (con speranza), fu remosso, cessò.

58-59. se pel tenebroso carcere infernale vai, vivo ancora, a scopo di contemplazione delle cose eterne (propria solo di « alti ingegni », e di essa perciò privilegiati da Dio).

60. « mio figlio », che tale privilegio merita al pari di te, ed è tuo intrinseco.

61-63. Non è tanto l’ « altezza d’ingegno » che a me personalmente abbia ottenuto di venire, quanto l’essermi io affidato e

64 Le sue parole e 'l modo della pena
m'avevan di costui già letto il nome;
però fu la risposta così piena.
67 Di subito drizzato gridò: 'Come?
dicesti «egli ebbe?» non viv'egli ancora?
non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?'
70 Quando s'accorse d'alcuna dimora
ch'io faceva dinanzi alla risposta,
supin ricadde e più non parve fuora.
73 Ma quell'altro magnanimo, a cui posta
ristato m'era, non mutò aspetto,
nè mosse collo, nè piegò sua costa;
76 e 'Se' continuando al primo detto
'egli han quell'arte' disse 'male appresa,
ciò mi tormenta più che questo letto.
79 Ma non cinquanta volte fia raccesa
la faccia della donna che qui regge,
che tu saprai quanto quell'arte pesa.

Predizione di Farinata a Dante. Firenze e i suoi esiliati.

sottomesso, per tale viaggio di contemplazione, a colui che è là ad aspettarmi, del quale il figliuolo vostro avrebbe forse disdegnata la guida (cioè di Virgilio, in quanto questi, nel viaggio dantesco, è figura della Ragione mossa e guidata dalla Fede (cf. *Inf.* I, 63; II, 70); e Guido Cavalcanti, il poeta filosofo amicissimo di Dante e suo confidente di «vita nova», inclinava «forse» ai sentimenti non ortodossi del padre).

64-66. Padre di coetaneo e familiare di Dante, e dannato fra gli sconoscitori dello spirito e del divino; tali circostanze gli avevano «già letto» (subito spiegato, dichiarato) che costui, anche se alla prima non riconosciuto personalmente, era Cavalcante Cavalcanti.

66. «piena», comprensiva di quanto egli desiderava sapere.

67. «drizzato», da ginocchioni, in piedi.

69. il lume del giorno non ferisce più gli occhi suoi?

70-71. «d'alcuna dimora», di qualche indugio a rispondere: come se non osasse confermargli la notizia (frantesa a cagione di quell'«ebbe») che Guido fosse morto.

72. «non parve», non ricomparve.

73-74. ad istanza del quale (cf. v. 24) m'ero soffermato (v. 40) appiè di quella tomba.

74-75. restò impassibile a quella scena pietosa.

76. ripigliando il discorso.

78. «letto» il luogo di tormento dov'egli (v. 118) «giace».

79-81. Ma passeranno appena cinquanta lune, o mesi (dall'aprile 1300 al giugno-luglio 1304, quando fallirono i tentativi dei Guelfi Bianchi di rientrare in Firenze donde erano stati cacciati dai Guelfi Neri), che anche tu, «cacciato», saprai quanto «pesa» quell'arte del «tornare», quanto è malagevole ad «apprendersi».

80. La «donna che qui regge» è la «regina» (cf. *Inf.* IX, 44) dell'inferno: laggiù, Proserpina; Ecate o Luna, in cielo.

82 E se tu mai nel dolce mondo regge,
dimmi, perchè quel popolo è sì empio
incontr'a' miei in ciascuna sua legge?'
85 Ond'io a lui: 'Lo strazio e 'l grande scempio
che fece l'Arbia colorata in rosso,
tale orazion fa far nel nostro tempio.'
88 Poi ch'ebbe sospirando il capo scosso,
'a ciò non fu' io sol,' disse; 'nè certo
sanza cagion con gli altri sarei mosso;
91 ma fu' io sol colà, dove sofferto
fu per ciascuno di tôr via Fiorenza,
colui che la difese a viso aperto.'

La visione del futuro nei dannati.

94 'Deh, se riposi mai vostra semenza,'
prega' io lui, 'solvetemi quel nodo
che qui ha inviluppata mia sentenza.
97 E' par che voi veggiate, se ben odo,
dinanzi quel che 'l tempo seco adduce,
e nel presente tenete altro modo.'

82. E così tu possa (benaugurativo di cosa che pur si sa dover avvenire) ritornare felicemente nel mondo, dimmi....

83. «empio», senza pietà, crudele.

83-84. Negli atti pubblici, anche statutali, si ribadiva il bando addosso ai Ghibellini, e nominatamente agli Uberti.

85-86. Allude amaramente alla battaglia di Montaperti, sull'Arbia presso Siena, vinta dai Ghibellini con grande strage di Guelfi: dopo la quale Firenze fu ghibellina dal 1260 al 1266, quando ritornò stabilmente guelfa per la battaglia di Benevento e la caduta dell'Impero Svevo.

87. È presa, figuratamente, la preghiera in chiesa come l'espressione del profondo sentimento che anima contro i Ghibellini, e in particolare contro gli Uberti, l'intera cittadinanza. Avevano aggiunto, nelle litanie dei Santi: «Ut domum Ubertam eradicare digneris, Te rogamus, audi nos.»

89. «a ciò», a far ciò; a partecipare alla battaglia di Montaperti.

91-92. «colà», nel parlamento ghibellino di Empoli, dove era da tutti («per ciascuno») approvato che Firenze, come irriducibilmente guelfa, fosse distrutta («tolta via»): da tutti, fuori che da lui «solo».

94. così (la medesima forma benaugurativa che in v. 82) la vostra proscritta discendenza abbia «riposo», pace.

95-96. scioglietemi una difficoltà, che «qui», a questo punto, ha avvolto di dubbio il mio pensiero; sulla quale non so che mi pensare.

97-99. Egli sembra, se ho ben inteso, dalla predizione di Farinata e dalla domanda di Cavalcante (e forse intende anche della predizione di Ciacco; *Inf.* VI, 73 segg.) che voi antivediate, «veggiate dinanzi», ciò che nel tempo sarà, il futuro, e invece («altro modo») ignoriate il presente.

'Noi veggiam, come quei c'ha mala luce,
le cose' disse 'che ne son lontano;
cotanto ancor ne splende il sommo Duce.
Quando s'appressano o son, tutto è vano
nostro intelletto; e s'altri non ci apporta,
nulla sapem di vostro stato umano.
Però comprender puoi, che tutta morta
fia nostra conoscenza, da quel punto
che del futuro fia chiusa la porta.'
Allor, come di mia colpa compunto,
dissi: 'Or direte dunque a quel caduto,
che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto;
e s'io fui dianzi alla risposta muto,
fate 'i saper che il fei perché pensava
già nell'error che m'avete soluto.'

Eretici illustri.

E già il maestro mio mi richiamava:
per ch'io pregai lo spirito più avaccio,
che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi: 'Qui con più di mille giaccio:
qua dentro è lo secondo Federico,
e 'l Cardinale; e degli altri mi taccio.'

Sconforto in Dante del proprio avvenire. Da Beatrice saprà.

Indi s'ascose; e io invèr l'antico
poeta volsi i passi, ripensando
a quel parlar che mi parea nemico.
Egli si mosse; e poi, così andando,
mi disse: 'Perchè se' tu sì smarrito?'
e io gli satisfeci al suo dimando.
'La mente tua conservi quel ch'udito

100. come l'uomo difettoso di vista; e propriamente il presbite.

102. «il sommo duce», Dio, che «splende», è luce, all'intelletto.

107-108. da quando, dopo il giudizio universale, finito il mondo, cesserà l'avvenire.

109. dolente del non aver risposto subito a Cavalcante.

111. è ancor vivo. Morì pochi mesi dopo, in agosto.

112. tardo a rispondergli.

113. «fate 'i», fategli; cf. *Inf.* II, 17.

113-114. il mio pensiero s'era, erroneamente, dubitosamente («errore», dubbio,: cf. *Inf.* III, 31), fissato su quella contradizione che m'avete spiegata.

116. «avaccio» (arcaico), sollecitamente, per fretta.

118-120. L'imperatore Federigo II, il cardinale Ottaviano Ubaldini: due campioni dei Ghibellini. Con che fa intendere esser ghibellini (e molti: «più di mille») anche «gli altri» che non degna nominare.

123. «nemico», ostile, per l'allusione (vv. 79-81) all'esilio.

hai contra te,' mi comandò quel saggio.
'E ora attendi qui' (e drizzò 'l dito):
'quando sarai dinanzi al dolce raggio
di quella il cui bell'occhio tutto vede,
da lei saprai di tua vita il viaggio.'

Vòlti a sinistra, attraversano il sepolcreto fino all'abisso centrale, dov'è la discesa nel settimo cerchio.

Appresso volse a man sinistra il piede:
lasciammo 'l muro, e gimmo invèr lo mezzo
per un sentier ch'ad una valle fiede,
che 'n fin lassù facea spiacer suo lezzo.

128. « contra te », di spiacevole a te, di malaugurio.

129. « attendi qui », sta' attento a quanto ti dico; e per meglio fermare la sua attenzione, « drizzò il dito », cioè l'indice.

131. di Beatrice, che in Dio, siccome scienza del divino, vede le cose tutte.

132. Ciò sarà nel quinto Cielo (*Parad.* XVII), ma, in luogo di Beatrice, per bocca dell'antenato Cacciaguida, assistendovi Beatrice.

133. Dopo la deviazione a destra, lungo le mura da un lato e il sepolcreto degli Eresiarchi dall'altro, si riprende (cf. *Inf.* IX, 132) la normale discesa a sinistra.

134. « il muro », le mura della città: « invèr lo mezzo », verso il centro della città e del cerchio.

135. « fiede », fere, ferisce; fa capo a una valle, a una bassura, che prepara la discesa al cerchio settimo.

CANTO XI

In procinto di discendere. — Partizione del basso inferno nelle sue due regioni di Violenza e di Frode. Teoria di tale partizione, anche rispetto alla precedente superiore regione di Incontinenza. — Dubbi e spiegazioni sulla teoria dei peccati. — Ripresa del cammino.

In procinto di discendere.

In su l'estremità d'un'alta ripa,
che facevan gran pietre rotte, in cerchio,
venimmo sopra più crudele stipa;

1-2. La « ripa », e il rottame circolare o « ruina », vedemmo (v, 34) essere tutta, quanto il cono infernale ha di diametro, la parete che lo circonda: « in su » la quale cioè sull'estremità circolare e ruinosa (« gran pietre rotte, in cerchio ») di quel cerchio sesto, sono ora giunti i Poeti, per discendere lungo essa nel settimo.

3. « stipa », stipamento, ammassamento, di anime. Nel sottoposto

4 e quivi, per l'orribile soperchio
del puzzo che 'l profondo abisso gitta,
ci raccostammo dietro ad un coperchio
7 d'un grand'avello, ov'io vidi una scritta
che diceva: « Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin della via dritta. »
10 'Lo nostro scender convien esser tardo,
sì che s'ausi prima un poco il senso
al tristo fiato; e poi non fia riguardo.'
13 Così 'l maestro. Ed io 'Alcun compenso,'
dissi lui 'trova, che 'l tempo non passi
perduto.' Ed egli: 'Vedi ch'a ciò penso.'
16 'Figliuol mio, dentro da cotesti sassi'
cominciò poi a dir 'son tre cerchietti
di grado in grado, come quei che lassi.
19 Tutti son pien di spirti maladetti:
ma perchè poi ti basti pur la vista,
intendi come e perchè son constretti.
22 D'ogni malizia, ch'odio in cielo acquista,
ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
o con forza o con frode altrui contrista.

Partizione del basso inferno nelle sue due regioni di Violenza e di Frode. Teoria di tale partizione, anche rispetto alla precedente superiore regione di Incontinenza.

cerchio, verso il quale ora discendono, ne sono « stivate » di tre specie: il che, piuttosto che la qualità dei tormenti, in confronto dei già « crudeli » antecedenti, imprime ad esso settimo cerchio la qualità di « più crudele ».

4-5. Anche prima che la vista, l'atroce ammasso dei tormenti infernali offende con orribile eccesso (« soperchio », soverchio) l'altro dei due sensi, odorato e udito, impressionabili anche da lontano.

7-9. Anastasio II (pontefice del quinto secolo), cui Fotino (seguace dell'eresia d'Acacio contro l'Incarnazione) fece deviare dalla fede. Ciò secondo la storia d'allora, che confondeva, da tempi diversi, due Fotini, e fors'anco quel papa Anastasio (poi canonizzato santo) con uno degli imperatori bizantini omonimo. Il « grande avello », intendi che accoglie tutta quella numerosa setta di eretici.

11. « s'ausi », si adusi, si assuefaccia, si avvezzi.

16. nell'interno (« dentro ») dell'abisso, circoscritto dai massi (« sassi ») della parete (cf. vv. 1-2).

17-18. tre cerchi dal settimo al nono, digradanti e ristringentisi (perciò usa, un po' arditamente, il diminutivo) via via, nel modo stesso dei precedenti.

20. « la vista » di essi « spirti » dannati: che sono Violenti, Frodolenti; e soggiunti a questi ultimi, nel fondo dell'inferno, i Traditori.

21. « constretti », ripartiti e confinati nel rispettivo cerchio.

22. d'ogni mala opera, peccato, che si attira la divina condanna.

23. il fine, lo scopo, è l'offesa (« ingiuria ») di qualche diritto (giure) altrui.

25 Ma perchè frode è dell'uom proprio male,
più spiace a Dio; e però stan di sutto
li frodolenti, e più dolor li assale.
28 Di violenti il primo cerchio è tutto;
ma perchè si fa forza a tre persone,
in tre gironi è distinto e construtto.
31 A Dio, a sè, al prossimo si puone
far forza; dico in loro e in lor cose,
come udirai con aperta ragione.
34 Morte per forza e ferute dogliose
nel prossimo si danno; e nel suo avere,
ruine, incendî e tollette dannose:
37 onde omicide e ciascun che mal fiere,
guastatori e predon, tutti tormenta
lo giron primo per diverse schiere.
40 Puote uomo avere in sè man violenta
e ne' suoi beni; e però nel secondo
giron convien che sanza pro si penta
43 qualunque priva sè del vostro mondo,
biscazza e fonde la sua facultade,
e piange là dove esser dee giocondo.

25. proprio dell'uomo in quanto essere ragionevole, mentre la violenza egli l'ha comune con gli altri animali. [più grave.

26. « più spiace a Dio », è peccato

26. di sotto: nei cerchi settimo e ottavo, costituenti la terza e ultima regione infernale.

27. e sono puniti più gravemente.

31. « si puone », si può: idiotismo arcaico, di apposizione anche ad altri verbi (cf. *Inf.* XVIII, 87; *Purg.* IV, 22, 24; XXV, 42; *Parad.* XXVII, 33) della particella « ne ».

32. « in loro », cioè direttamente, « e in lor cose », in ciò che loro appartenga, in loro appartenenze, cioè indirettamente. La preposizione « in », qui e appresso equivale latinamente a « contro ».

33. con la chiara dimostrazione che sono per fartene. Nella quale è, per ciascuno de' suoi tre capi, da distinguere il « sé » (prossimo, sé stesso, Dio), e le « lor cose » (l'avere del prossimo; i beni proprj; la natura riflesso della bontà divina).

36. « tollette » (dal linguaggio criminale d'allora: « mal tolletto », in *Parad.* V, 33), estorsioni, rapine » danneggiative della privata e pubblica ricchezza.

37. « omicide » (plur. maschile arcaico di « omicida »).

37. « mal fiere », ferisce ingiustamente; non in guerra nè per difesa.

38. devastatori di campagna o di abitati, e saccheggiatori.

42. Il pentirsi inutilmente distingue dannazione da espiazione.

43-44. i Suicidi, e i Dilapidatori (sia nelle « bische », giocando; sia altramente dissipando, « fonde ») delle proprie sostanze.

45. e si riduce a vita misera e desolata, da lieta quale avrebbe potuto e dovuto godersi.

46 Puossi far forza nella Deitàde,
col cuor negando e bestemmiando quella,
e spregiando Natura e sua Bontade:
49 e però lo minor giron suggella
del segno suo e Soddoma e Caorsa,
e chi, spregiando Dio col cuor, favella.
52 La frode, ond'ogni coscïenza è morsa,
può l'uomo usare in colui che in lui fida,
ed in quel che fidanza non imborsa.
55 Questo modo di retro par ch'uccida
pur lo vincol d'amor che fa natura;
onde nel cerchio secondo s'annida
58 ipocrisie, lusinghe, e chi affattura,
falsità, ladroneccio e simonia,
ruffian, baratti, e simile lordura.

46. «far forza», usar violenza contro Dio.

47. «col cuore» (cf. v. 51), non con l'intelletto, razionalmente, come gli Atei; ma inveendo contro di essa passionalmente e bestemmiandola.

48. la Natura e la bontà di lei, la Natura che Dio bontà somma ha fatta buona (l'una e l'altra, «Natura e sua bontà», «cose» di Dio: cosicchè i peccati contro Natura offendono anche [vv. 95-96] la «divina Bontade»).

49-51. E perciò il terzo girone del settimo cerchio fa suoi: primi (canto XIV), i Violenti contro Dio, che, in dispregio di lui, lo bestemmiano «di cuore» (cf. v. 47), col sentimento e il proposito di offenderlo, di «fargli forza»; e secondi e terzi (canto XV), i Sodomiti e gli Usurai. Da trasporre (pel contenuto, rispetto al detto qui innanzi; e per la trattazione nei canti successivi) i vv. 51, 50.

49-50. fa suoi, quasi segnandoli del proprio sigillo.

50. i Carnali contro natura; biblicamente, Sodomiti: e gli utilizzatori della moneta per sè stessa, pur contro il naturale uso di essa in servigio della produzione e del commercio umano, ossia gli Usurai o Caorsini (da Cahors in Francia, covo di usurai).

52. I peccati di frode («dell'uom proprio male» v. 25) sono i peccati dei quali la «coscienza» umana sente, anche più vivo che di quelli di violenza, il «rimorso», perchè peccati più intimamente meditati e voluti.

54. «imborsa», accoglie in sè e custodisce, come la borsa il denaro.

55-56. Questa seconda specie di frode, apparisce, si vede, si pare, che recide, spezza, solamente il vincolo naturale fra uomo e uomo; prescindendo dalle personali relazioni fra loro.

58-60. Alternando astratto e concreto (Ipocriti, Lusingatori e Adulatori, Fattucchieri, Falsificatori, Ladri, Simoniaci, Ruffiani, Barattieri), mescola, e con quella frase di supremo disprezzo («e simile lordura») omette in parte, i diversi gruppi di Frodolenti che vedremo (canti XVIII-XXX) occupare le dieci bolge di Malebolge.

Per l'altro modo quell'amor s'obblia
che fa natura, e quel ch'è poi aggiunto,
di che la fede speziàl si cria:
onde nel cerchio minore, ov'è 'l punto
dell'universo in su che Dite siede,
qualunque trade in eterno è consunto.'

Dubbi e spiegazioni sulla teoria dei peccati.

Ed io: 'Maestro, assai chiara procede
la tua ragione, ed assai ben distingue
questo baratro, e 'l popol ch' e' possiede.
Ma dimmi: quei della palude pingue,
che mena il vento, e che batte la pioggia,
e che s'incontran con sì aspre lingue,
perchè non dentro dalla città roggia
sono ei puniti, se Dio li ha in ira?
e se non li ha, perchè sono a tal foggia?'
Ed elli a me: 'Perchè tanto delira,'
disse, 'lo 'ngegno tuo da quel ch'e' suole,
ovver la mente tua altrove mira?
Non ti rimembra di quelle parole,

61. per la seconda specie di frode.

62-63. e quell'amore che, oltre all'umano e naturale (che la « natura fa »), intercede fra persone le quali abbiano individuali ragioni di « fede speziale », cioè di aver fede, individualmente, l'una nell'altra.

63. « si cria » = si crea, nasce.

64-65. nel centro della terra e (secondo il sistema tolemaico) dell'universo, nel quale ha sua sede, confittovi, Lucifero (« Dite » cf. *Inf.* VIII, 68), chiunque tradisce, ciascun traditore (e Lucifero fu il traditore di Dio), è consumato (dai tormenti, che tuttavia non lo distruggono) per tutta l'eternità.

68. « ragione », ragionamento, dimostrazione: l'« aperta ragione » promessagli (v. 33).

68-69. « distingue » nelle sue parti, e nei peccatori che esso contiene (« possiede »).

70-72. Enumera le sette specie di peccatori (Incontinenti) che hanno veduto nella prima regione infernale: rifacendosi dalle ultime quattro complessivamente (Iracondi, Accidiosi, Superbi, Invidiosi), immersi nella crassa melma di Stige; poi, riprendendo l'ordine, i Lussuriosi travolti dalla bufera, i Golosi sotto la pioggia, gli Avari e Prodighi cozzanti e (« con aspre lingue ») inveenti gli uni contro gli altri.

73. « roggia », rosseggiante di fuoco, a modo di ferro rovente: cf. *Inf.* VIII, 70-78; X, 22.

73-75. Se Dite è la città del peccato, e dal re del peccato ha il nome, tuttiquanti i dannati (compresi gl'Incontinenti) dovrebbero essere tormentati dentro di essa.

74. « se Dio li ha in ira », se sono dannati: cf. *Inf.* III, 122.

75. « a tal foggia », in condizione di dannati, tal quale i puniti in Dite.

76-77. devia, si svia, dall'ordinario ragionamento.

78. è rivolta, attende, ad altro.

con le quai la tua Etica pertratta
le tre disposizion, che 'l ciel non vuole,
82 incontinenza, malizia, e la matta
bestialitade? e come incontinenza
men Dio offende, e men biasimo accatta?
85 Se tu riguardi ben questa sentenza,
e rechiti alla mente chi son quelli,
che su di fuor sostegnon penitenza,
88 tu vedrai ben, perchè da questi felli
sien dipartiti, e perchè men crucciata
la divina vendetta li martelli.'
91 'O Sol che sani ogni vista turbata,
tu mi contenti sì, quando tu solvi,
che, non men che saver, dubbiar m'aggrata.
94 Ancora un poco indietro ti rivolvi.'
diss'io, 'là dove di', ch'usura offende
la divina bontade, e 'l groppo svolvi,'
97 'Filosofia,' mi disse 'a chi la intende,
nota non pure in una sola parte,
come natura lo suo corso prende
100 dal divino intelletto e da sua arte:
e, se tu ben la tua Fisica note,

80. l' Etica aristotelica, che ti sei fatta tua con lo studio (cf. v. 101; e *Inf.* VI, 106).

81. le tre disposizioni dell'anima, nel cristiano inferno dantesco peccaminose.

85-90. Il maestro invita il discepolo filosofo a riconoscere (« riguardando bene ») in quella triplice partizione aristotelica l'identica classificazione dei peccati d'incontinenza, violenza (bestialità), frode (malizia), secondo la quale egli ha veduto « su di fuori » della città di Dite puniti gl'Incontinenti, e vedrà nelle due sottostanti regioni punite le altre due più gravemente peccaminose classi. Nell' incontinenza opera l'istinto, malgovernato dal libero arbitrio; nella violenza e, ancor più gravemente nella frode, tutta la colpa è dell'arbitrio. Quanto alla respettiva « crudeltà » dei tormenti (al come « più o meno irata la divina giustizia martelli » i peccatori, i « felli », delle tre regioni infernali), cf. l'annotato al v. 3.

92. « solvi », sciogli i miei dubbi.

93. « m'aggrata », m'aggrada; mi è grato, gradito.

94-95. ritorna un poco su quel che hai detto (vv. 48 e 50).

95-96. che l'usura è peccato offensivo della Natura « in sue cose » (vv. 31-32): cioè nella « Bontà divina » che nella Natura è riflessa (v. 48), e nell'Arte umana derivante (vv. 99-100) da Dio.

96. e sciogli il nodo, la difficoltà.

98. insegna non soltanto in un luogo, in più d'un luogo.

99. si muove, inizia l'opera sua.

100. « e da sua arte », e dall'opera di Dio artefice supremo.

101. « tua »; cf. v. 80: e sempre l'aristotelica.

tu troverai, non dopo molte carte,
che l'arte vostra quella, quanto puote,
segue, come 'l maestro fa il discente;
sì che vostr'arte a Dio quasi è nepote.
Da queste due, se tu ti rechi a mente
lo Genesi dal principio, conviene
prender sua vita ed avanzar la gente;
e perchè l'usuriere altra via tiene,
per sè natura, e per la sua seguace,
dispregia, poi che in altro pon la spene.

Ripresa del cammino.

Ma seguimi oramai, chè 'l gir mi piace;
ché i Pesci guizzan su per l'orizzonta,
e 'l Carro tutto sovra 'l Coro giace:
e 'l balzo via là oltre si dismonta.'

102. quasi sul principio, in uno dei primi capitoli.

103. « quella », l'arte del divino intelletto, l'arte di Dio, riflessa ed esemplata nella Natura.

103-105. Da Dio, la Natura e la Bontà e l'Arte di essa Natura: dalla Natura e dall'Arte di lei, l'Arte umana (« l'arte vostra »): cosicchè questa, essendo figliuola della Natura, viene ad essere (« quasi è ») la « nepote » di Dio.

106. « Da queste due », dalla Natura che offre il proprio prodotto; e dall'Arte che ci lavora attorno: la Natura generatrice; l'Arte lavoratrice.

107. « lo Genesi dal principio », dove Dio impone all'uomo la provvidenziale legge del lavoro. Il cristiano Virgilio dantesco adduce insieme Aristotele e la Bibbia.

108. che gli uomini si guadagnino la vita, e migliorino la propria condizione.

109. « altra via » che quella del lavoro.

110. « seguace »; cf. v. 104.

111. « in altro », nel denaro in sè stesso, non come istrumento di lavoro; in un guadagno innaturale.

112. « il gir », il gire, l'andare: intendi l'affrettare il passo, dallo « scender tardo » (v. 10) che sino ad ora hanno fatto.

113-114. Computo mentale di Virgilio, che manchino appena due ore a giorno (ovvero, che siano le tre dopo mezzanotte; e che perciò, col Sole in Ariete, sia sull'orizzonte in quel momento la precedente costellazione dello zodiaco, i Pesci (poichè ciascuna di esse sta sull'orizzonte due ore); e il « Carro » di Boote, od Orsa maggiore, sia, com'è proprio di tale stagione, tutto (« tutto giace ») da nordovest, sopra quella parte di cielo donde spira il maestrale (« coro », lat. *caurus*).

115. e il luogo, il punto, che meglio si presta a « smontare », discendere, per questo « balzo », per questa « ripa » scoscesa, al cerchio settimo, è « via là oltre », alquanto più in là, alquanto più oltre. Perciò affrettiamoci.

CANTO XII

Calata dal sesto al settimo cerchio, custodito dal Minotauro. — Primo girone. Violenti contro il prossimo e sue cose, immersi nella riviera di sangue bollente, vigilata dai Centauri. — Tiranni, Omicidi, Assassini e Ladroni. — Passo della riviera del sangue, dal primo al secondo girone.

Calata dal sesto al settimo cerchio, custodito dal Minotauro.

Era lo loco, ove a scender la riva
venimmo, alpestro, e, per quel ch'ivi er'anco,
tal, ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina, che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse,
o per tremoto o per sostegno manco;
che da cima del monte, onde si mosse,
al piano è sì la roccia discoscesa,
ch'alcuna via darebbe a chi su fosse;
cotal di quel burrato era la scesa:
e 'n su la punta della rotta lacca
l'infamïa di Creti era distesa,
che fu concetta nella falsa vacca;

1. « la riva », l'estremità, l'orlo, del cerchio dal quale sono per discendere.

2. « alpestro », dirupato e perciò di malagevol cammino.

2-3. e ributtante a vedersi per ciò (vv. 11-13) che v'era.

4-9. Paragona la « scesa di quel burrato », o dirupo, a una montagna sovrastante all'Adige, che era erta e repente tanto da non essere affatto praticabile; e che poi, rovinata e sconvolta per un qualsiasi (v. 6) fenomeno tellurico, è addivenuta dirupata e scoscesa in modo da offrire « a chi su fosse », sulla sua cima, « alcuna via », una via qualsiasi, a discendere alla meglio fra i suoi rottami; com' egli poi (vv. 28-30) fa. Incerto, di qual dirupamento sull' Adige, fra Trento e Verona, intenda: o Monte Barco, o gli Slavini di Marco, od alcun altro.

6. « manco » (sincope del participio « mancato »), venuto meno, che abbia ceduto; franato.

9. « alcuna », una qualsiasi, per quanto malagevole.

11. sulla cima di quella rovina, fiancheggiante (« lacca », fianco; cf. *Inf.* VII, 16) l'abisso.

12-13. il disonore di Creta: il Minotauro, turpemente concepito da Pasifae (moglie del re di Creta

e quando vide noi sè stesso morse,
sì come quei cui l'ira dentro fiacca.
Lo savio mio invèr lui gridò: ' Forse
tu credi che qui sia il duca d'Atene,
che su nel mondo la morte ti porse?
Partiti, bestia; chè questi non viene
ammaestrato dalla tua sorella,
ma viensi per veder le vostre pene.'
Qual'è quel toro che si slaccia in quella
c'ha ricevuto già 'l colpo mortale,
che gir non sa ma qua e là saltella;
vid'io lo Minotauro far cotale;
e quegli accorto gridò: ' Corri al varco:
mentre ch'è in furia è buon che tu ti cale.'
Così prendemmo via giù per lo scarco
di quelle pietre, che spesso moviensi
sotto i miei piedi per lo nuovo carco.
Io gía pensando; e quei disse: ' Tu pensi
forse in questa ruina, ch'è guardata
da quell'ira bestial ch' i' ora spensi.

Minosse), entrata in una vacca di legno per congiungersi col toro: onde, mostruosa prole, quel mezz'uomo e mezzo toro.

15. « fiacca », sopraffà internamente, togliendogli le forze.

17-18. Teseo, figlio d'Egeo re d'Atene: « duca d'Atene », titolo che il Poeta gli applica, di feudalità medievale, e che aveva avuto realtà in un Ducato d'Atene istituito nelle avventure orientali delle Crociate, e investitine venturieri francesi; un dei quali fu poi quel Gualtieri di Brienne tristamente famoso nella storia di Firenze. Teseo, uccisore del Minotauro, con la complicità amorosa di Arianna (v. 20) figlia di Minosse, e così liberatore di Atene dall'atroce tributo di fornirgli pasto di viva carne umana.

19. « bestia »: la bestialità sua natalizia (cf. *Purg.*, XXVI, 86-87), scolpita in questo appellativo, e ribadita poco appresso (v. 33), è appropriata alla « bestialità » (cf. *Inf.* XI, 82-83) dei Violenti allogati in quel settimo cerchio.

21. « viensi », si viene, se ne viene, fa questa venuta.

22-23. « in quella c'ha », in quel punto, nel momento, nell'atto, che esso ha ec.

24. « non sa », non può più, perchè stordito dal colpo ricevuto.

25. cotale », in tal modo, così.

26. « accorto », da « persona accorta » (*Inf.* III, 13), savia; come sempre, nel loro viaggio, Virgilio.

28. « scarco », scarico di rottami e « rovina » (v. 32) della « vecchia roccia » (vv. 44, 36) o parete dell'abisso infernale; precipizio avvenuto nel modo e tempo che appresso (vv. 34-45) dice.

30. « nuovo », insolito; cioè di corpo vivente, non spirito immateriale: cf. *Inf.* XVII, 99.

33. « spensi », repressi, soffocai.

34 Or vo' che sappi che l'altra fiata
ch'io discesi quaggiù nel basso inferno,
questa roccia non era ancor cascata.
37 Ma certo poco pria, se ben discerno,
che venisse colui che la gran preda
levò a Dite del cerchio superno,
40 da tutte parti l'alta valle feda
tremò sì, ch'i' pensai che l'universo
sentisse amor, per lo qual è chi creda
43 più volte il mondo in caos converso;
e in quel punto questa vecchia roccia
qui ed altrove tal fece riverso.
46 Ma ficca gli occhi a valle, chè s'approccia
la riviera del sangue, in la qual bolle
qual ché per violenza in altrui noccia.'
49 O cieca cupidigia, o ira folle,
che sì ci sproni nella vita corta,
e nell'eterna poi sì mal c'immolle!
52 Io vidi un'ampia fossa in arco torta,

Primo girone. Violenti contro il prossimo e sue cose, immersi nella riviera di sangue bollente, vigilata dai Centauri.

34-35. Cf. *Inf.* IX, 22-30: « basso inferno » (IX, 23: « il più basso loco ») rispetto alla superior regione antecedente alla città di Dite.

37. « discerno », distinguo, ragguaglio, ricordando.

37-38. poco prima (quanto dalla morte di Cristo alla sua discesa in inferno) della venuta, che Virgilio vide, di Cristo al Limbo (cf. *Inf.* IV, 53-63) per liberare dall'abisso infernale le grandi anime del popolo eletto.

40-43. Allude al terremoto che, nella morte di Cristo, percosse anche « l'alta valle feda », la profonda e sozza cavità infernale. Cf. *Inf.* XXI, 112-114.

41-43. che gli atomi componenti l'universo, dalla separazione e contrasto dei quali questo si era, secondo la dottrina Empedoclèa, formato o armonicamente si conservava, si amicassero, « sentissero amore », tornassero ad unirsi e confondersi, e perciò fosse per rinnovarsi, come più altre volte, il caos.

44. « punto », momento, cioè della morte di Cristo: « roccia », cf. vv. 28-29, e *Inf.* V, 34-35.

45. « ed altrove », e in qualche altro sito dell'inferno; come (vedremo: *Inf.* XXI, 106-114; XXIII, 134-141) in alcuni dei ponti di Malebolge: « tal fece riverso », si riversò, si rovesciò, in simil modo.

46. guarda bene laggiù, in basso, poichè si avvicina.

48. « qual che », qualunque, chiunque. Delle tre « schiere » del « giron primo » (XI, 38-39), questa dei Violenti « in altrui », contro il prossimo, è la prima.

49-50. « Cupidigia » di ciò che alcuno ha od è; ovvero « ira folle », furibonda, contr'esso; sospingono, « spronano », gli uomini a « nuocere per violenza in altrui ».

51. ci fai, così malamente, attuffare, in quella riviera di sangue bollente.

52-53. « in arco torta », arcuata, secondo la forma circolare di

come quella che tutto il piano abbraccia,
secondo ch'avea detto la mia scorta:
55 e tra 'l piè della ripa ed essa, in traccia
correan Centauri armati di saette,
come solean nel mondo andare a caccia.
58 Veggendoci calar, ciascun ristette,
e della schiera tre si dipartiro
con archi ed asticciuole prima elette;
61 e l'un gridò da lungi: 'A qual martiro
venite voi che scendete la costa?
ditel costinci; se non, l'arco tiro.'
64 Lo mio maestro disse: 'La risposta
farem noi a Chiron costà da presso:
mal fu la voglia tua sempre sì tosta.'
67 Poi mi tentò, e disse: 'Quegli è Nesso,
che morì per la bella Deianira,
e fe' di sè la vendetta egli stesso;

« tutto il piano », il ripiano, il girone, pel quale essa si distende.

54. « avea detto », descrivendo (*Inf.* XI) la forma conica dell'abisso infernale.

55. tra la base della parete (cf. *Inf.* XI, 1) di quel settimo cerchio « ed essa » fossa.

55-56. correvano in fila, in schiera.

56. « centauri »: metà uomini e metà cavalli; generati innaturalmente da violenza d'Issione contro un aereo simulacro della dea Giunone: perciò aventi del bestiale, e così addetti al girone dei Violenti contro il prossimo.

58. « calar » dal burrato o rovina.

60. « asticciuole », freccie, « prima » di « dipartirsi » scelte, come usano cacciatori od armigeri.

61-63. Anche pei Centauri, come già per Flegias (*Inf.* VIII) è novità insolita questa venuta di singole anime (« a qual martiro » o pena assegnate? domandano), avvezzi come sono a vederle piombare direttamente dal cerchio di Minosse ai respettivi cerchi.

63. « costinci » (antiquato), di costì: « l'arco tiro », tendo, carico, l'arco per saettarvi.

65. « a Chiron », all'uno dei tre. Nel mito dei Centauri, Chirone, figlio di Saturno e d'una ninfa, è diverso da essi anche siccome ragionevole e sapiente (« il gran Chirone », v. 71); e come tale, austero educatore (« nutrì », l. c.) del valoroso Achille. Perciò anche qui ha autorità sugli altri.

66-69. Parole di Virgilio, come sempre lunghesso il viaggio, animose e fiere contro le opposizioni o minaccie. Qui a Nesso, che si è affrettato a minacciare, rinfaccia la sua precipitosa irruenza (« voglia tosta »), per la quale si cimentò a rapire ad Ercole « la bella Deianira »; e ferito mortalmente da lui di freccia avvelenata nel sangue dell'Idra, si vendicò « egli stesso » per dopo morte, mediante la camicia infetta del proprio sangue così avvelenato, fatta credere a Deianira aver virtù, indossandola Ercole, di conservarle o riacquistarle l'amore di

e quel di mezzo, che al petto si mira,
è il gran Chirone il qual nodrì Achille;
quell'altro è Folo, che fu sì pien d'ira.
Dintorno al fosso vanno a mille a mille,
saettando qual anima si svelle
del sangue più che sua colpa sortille.'
Noi ci appressammo a quelle fiere snelle:
Chiron prese uno strale, e con la cocca
fece la barba indietro alle mascelle.
Quando s'ebbe scoperta la gran bocca,
disse a' compagni: 'Siete voi accorti,
che quel di retro muove ciò che tocca?
così non soglion fare i piè de' morti.'
E 'l mio buon duca, che già gli era al petto
ove le duo nature son consorti,
rispose: 'Ben è vivo, e sì soletto
mostrargli mi convien la valle buia:
necessità il c'induce e non diletto.
Tal si partì da cantare alleluia,
che mi commise quest'officio novo:
non è ladron, nè io anima fuia.
Ma per quella virtù, per cu' io muovo
li passi miei per sì selvaggia strada,

lui; il quale, indossatala, di quella stessa infezione morì furente.

70. Atteggiamento dignitoso e severo.

72. L'«ira» ond'è «pieno» Folo (fra i Centauri uno dei più violenti), e la «voglia tosta» di Nesso, corrispondono alla «cieca cupidigia» e alla «ira folle» del v. 49.

74-75. saettando qualunque anima si solleva dalla fiumana del sangue più di quanto il grado di sua colpa le abbia assegnato (cf. vv. 103-138) di starvi immersa.

78. «fece indietro», mandò indietro, a destra e a sinistra.

81. che quello che vien dietro all'altro smuove coi piedi i sassi (vv. 29-30) del burrato donde sono scesi.

83-84. che, ormai avvicinatosegli, gli arrivava con la persona al petto, dove la metà inferiore equina si congiunge con la superiore umana.

85. e così da solo a solo, io e lui.

86. l'abisso infernale.

87. «necessità» di spirituale salvezza «'l c'induce», lo fa venir qui, e non vaghezza oziosa di vedere.

88-89. Un'anima eletta («tal»), un'anima del paradiso, intermesse il canto di Gloria a Dio, dei beati, per commettermi questo insolito ufficio.

90. Dunque intendi bene che nessun dei due abbiamo che fare coi dannati di questo girone: «non è ladrone» questo vivo; nè anima di ladrone io («fuia», fura, ladra; latinismo arcaico).

danne un de' tuoi, a cui noi siamo a pruovo,
che ne dimostri là dove si guada,
e che porti costui in su la groppa,
chè non è spirto, che per l'aere vada.'
Chiron si volse in su la destra poppa,
e disse a Nesso: 'Torna, e sì li guida,
e fa' cansar s'altra schiera v'intoppa.'
Or ci movemmo con la scorta fida
lungo la proda del bollor vermiglio,
dove i bolliti facean alte strida.

Tiranni, Omicidi, Assassini e Ladroni.

Io vidi gente sotto infin al ciglio;
e 'l gran Centauro disse: 'Ei son tiranni,
che dier nel sangue e nell'aver di piglio.
Quivi si piangon li spietati danni:
quivi è Alessandro, e Dionisio fero
che fe' Cicilia aver dolorosi anni:
e quella fronte c'ha 'l pel così nero
è Azzolino; e quell'altro ch'è biondo
è Obizzo da Esti, il qual per vero
fu spento dal figliastro su nel mondo.'
Allor mi volsi al poeta; e quei disse:

93. al quale noi stiamo appresso («a pruovo»; arcaico: dal provenzale, e di qualche dialetto nostro; lat. *ad prope*), insieme col quale andiamo.

94. indichi dove la fiumana bollente è più bassa (cf. vv. 125-126), e perciò agevole il guado (necessario ai due per proseguire passando al secondo girone).

98. «torna» alla riviera (donde s'erano scostati: «tornare», per volgersi indietro, anche in *Purg.* III, 101), e guidali (il «sì» è afforzativo, comune agli antichi).

99. e fa' cansare altra schiera (di Centauri) che v'intoppi, che v'incontri; fa' che lasci libero il passo a costoro.

101. del sangue bollente.

103. La sommersione della persona è graduata secondo la reità; sino alla fronte («al ciglio») i più rei.

104. «gran», gigantesco.

104. «tiranni», signori. La parola aveva allora senso generico (cf. *Inf.* XXVII, 38) conforme all'origine greca; sebbene qui denoti (nel senso che poi prevalse) signori violenti e crudeli.

105. «dier di piglio», usarono violenza, o contro le persone («sangue»), o («avere») contro le «lor cose» (*Inf.* XI, 32).

106. recati senza pietà al prossimo.

107. «Alessandro» il Macedone (o il Fereo), «Dionisio» di Siracusa.

110. Ezzelino da Romano.

111-112. Obizzo II d'Este; della cui uccisione intende Dante qui confermare (*per vero*) la voce corsane che fosse operata da Azzo VIII suo figlio (ma bastardo; significato che anche ebbe anticamente «figliastro»).

113-114. Con questo «volgersi al poeta» per dimandargli se cre-

'Questi ti sia or primo, e io secondo.'
115 Poco più oltre il Centauro s'affisse
sovr'una gente, che 'nfino alla gola
parea che di quel bulicame uscisse.
118 Mostrocci un'ombra dall'un canto sola,
dicendo: 'Colui fèsse in grembo a Dio
lo cor che 'n sul Tamigi ancor si còla.'
121 Poi vidi gente che di fuor del rio
tenean la testa e ancor tutto 'l casso;
e di costoro assai riconobb'io.
124 Così a più a più si facea basso
quel sangue, sì che cocea pur li piedi:
e quindi fu del fosso il nostro passo.

Passo della riviera del sangue, dal primo al secondo girone.

127 'Sì come tu da questa parte vedi
lo bulicame, che sempre si scema,'
disse 'l Centauro, 'voglio che tu credi
130 che da quest'altra a più a più giù prema
lo fondo suo, infin ch'e' si raggiunge
ove la tirannia convien che gema.

dibile quanto il Centauro afferma come «vero», e con essergli risposto che questi deve «ora» essergli più autorevole ammaestratore di Virgilio stesso, si conferma e si ribadisce quella affermazione.

115-116. «s'affisse sovra», si soffermò indicandola.

116-117. «infino alla gola», con gradazione da quelli (v. 103) che infino alla fronte: «bulicame» (v. 128), scaturigine bollente.

118-120. Guido conte di Monforte, che in una chiesa («in grembo a Dio») di Viterbo (sacrilegamente; perciò «dall'un canto sola» l'anima sua) squarciò («fèsse», fendé), per vendetta domestica, il cuore ad Arrigo nipote d'Arrigo III re d'Inghilterra; il quale, data al corpo sepoltura in patria («sul Tamigi»), ne espose alla pubblica venerazione («si còla», si còle: latinismo, còlere; e arcaico, còlare) il cuore in un calice d'oro.

122. il torace. Per la solita gradazione (cf. vv. 103, 116).

123. Come vissuto purtroppo fra «uomini di sangue e di corrucci» (*Inf.* XXIV, 129).

124. «a più a più», sempre più, via via, a mano a mano.

125. bruciava, ardeva, solamente, appena.

126. e di qui, come da tragitto più agevole, (cf. v. 94), noi, in groppa al Centauro, passammo a guado all'altra sponda della riviera.

127-132. Come tu hai veduto, per la parte percorsa, che la profondità del bulicame è venuta sempre più scemando (in relazione con la gradazione di pena: vv. 103, 116, 122), così «voglio che tu creda», devi immaginarti, far conto, che, continuando circolarmente, essa si fa sempre maggiore, finchè si ricongiunge con la profondità massima nella quale hai veduto sommersi i tiranni.

133 La divina giustizia di qua punge
quell'Attila che fu flagello in terra;
e Pirro, e Sesto: e in eterno munge
136 le lagrime, che col bollor disserra,
a Rinier da Corneto, a Rinier Pazzo,
che fecero alle strade tanta guerra.'
139 Poi si rivolse, e ripassossi il guazzo.

133. «di qua», da quest'altra parte del girone la quale non vedrai, «punge», tormenta.

133-138. Attila *flagellum Dei*, Pirro re d'Epiro, fra i tiranni; e fra i «guastatori e predoni», Sesto corsaro figlio di Pompeo, e, de' tempi stessi di Dante, Rinieri da Corneto, Rinieri dei Pazzi di Valdarno, famigerati «rubatori di strada».

135-136. tira fuori, «munge», dai loro occhi le lacrime, che mediante il dolore della pena «disserra», dischiude, fa nascere.

139. Poi, scesi che gli fummo di groppa, si voltò indietro, e se ne ritornò a guado all'altra sponda.

CANTO XIII

Secondo girone. Violenti contro sé e le proprie cose. Bosco animato e caccia infernale. — Pier della Vigna. — I Suicidi, prima e dopo del giudizio universale. — Caccia di Scialacquatori.

Secondo girone. Violenti contro sé e le proprie cose. Bosco animato e caccia infernale.

Non era ancor di là Nesso arrivato,
quando noi ci mettemmo per un bosco,
che da nessun sentiero era segnato.
4 Non fronda verde, ma di color fosco;
non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti;
non pomi v'eran, ma stecchi con tosco.
7 Non han sì aspri sterpi nè sì folti
quelle fiere selvagge che 'n odio hanno,
tra Cecina e Corneto, i luoghi colti.

1-2. Appena giunti al secondo girone, entrano nell'orrido bosco che tutto lo riveste.

7-9. non così orride le boscaglie maremmane, abitate da «fiere selvagge».

10 Quivi le brutte Arpie lor nidi fanno,
che cacciâr delle Strofade i Troiani
con tristo annunzio di futuro danno.
13 Ale hanno late, e colli e visi umani,
piè con artigli, e pennuto il gran ventre;
fanno lamenti in su li alberi strani.
16 E 'l buon maestro: 'Prima che più entre,
sappi che se' nel secondo girone'
mi cominciò a dire 'e sarai, mentre
19 che tu verrai nell'orribil sabbione:
però riguarda ben; sì vederai
cose che torrien fede al mio sermone.'
22 Io sentia d'ogni parte tragger guai,
e non vedea persona che 'l facesse;
per ch'io tutto smarrito m'arrestai.
25 I' credo ch'ei credette ch'io credesse
che tante voci uscisser tra que' bronchi
da gente che per noi si nascondesse.
28 Però disse il maestro: 'Se tu tronchi
qualche fraschetta d'una d'este piante,
li pensier c'hai si faran tutti monchi.'
31 Allor porsi la mano un poco avante,
e colsi un ramicel da un gran pruno;
e 'l tronco suo gridò: 'Perchè mi schiante?'
34 Da che fatto fu poi di sangue bruno,

Pier della Vigna.

ricominciò a gridar: 'Perchè mi scerpi?
non hai tu spirto di pietate alcuno?
37 Uomini fummo, e or siam fatti sterpi:
ben dovrebb'esser la tua man più pia,

10-15. «le brutte Arpie», mostruosi uccellacci con volto femminile. Altra figura d'imbestiamento (cf. *Inf.* XII, 19, 56) nel cerchio della bestiale violenza. E ricordata di loro, dall'Eneide virgiliana, la molestia che ne ricevettero i Troiani approdati alle isolette Strofadi nell'Ionio, susseguita da sinistra profezia.

15. «strani»; quali gli ha descritti nei vv. 4-6.

19. nel sabbione infocato del girone successivo.

21. cose incredibili; tali che a dirtele, non crederesti alle mie parole.

22. «tragger guai» (cf. *Inf.* III, 22), mandar lamenti.

25. «credesse», credessi: artifizio di parole (cf. *Inf.* I, 36).

27. «per noi», a cagione di noi, sia per timore, sia per non esser veduta.

30. «si faran tutti monchi», perderanno consistenza, e adeguata rispondenza alla realtà; ti disingannerai.

35. «scerpi», strappi, laceri.

se stati fossimo anime di serpi.'
40 Come d'un stizzo verde ch'arso sia
dall'un de' capi, che dall'altro geme,
e cigola per vento che va via;
43 sì della scheggia rotta usciva insieme
parole e sangue: ond'io lasciai la cima
cadere, e stetti come l'uom che teme.
46 'S'egli avesse potuto creder prima,'
rispose il savio mio, 'anima lesa,
ciò c'ha veduto pur con la mia rima,
49 non averebbe in te la man distesa;
ma la cosa incredibile mi fece
indurlo ad ovra ch'a me stesso pesa.
52 Ma digli chi tu fosti; sì che, in vece
d'alcuna ammenda, tua fama rinfreschi
nel mondo su, dove tornar gli lece.'
55 E 'l tronco: 'Sì col dolce dir m'adeschi,
ch'i' non posso tacere; e voi non gravi
perch'io un poco a ragionar m'inveschi.
58 Io son colui, che tenni ambo le chiavi
del cuor di Federigo, e che le volsi,
serrando e disserrando, sì soavi,
61 che dal segreto suo quasi ogn'uom tolsi:
fede portai al glorïoso offizio,
tanto ch'io ne perdei le vene e i polsi.
64 La meretrice che mai dall'ospizio

41. «geme», stilla umore, gocciola.

46-49. Se egli, «pur con la mia rima», sulla fede soltanto della mia poesia («rima», i versi dell'*Eneide*, per similitudine dalla poesia volgare: con allusione all'episodio di Polidoro, sul cui sepolcro germogliano arboscelli che lacerati sanguinano e parlano), avesse potuto prima creder possibile ciò che ora ha veduto.

47. «lesa», offesa, straziata.

54. «gli lece», gli è lecito, essendo tuttora vivo.

57. «m'inveschi», m'invischi, come uccello «adescato» e preso al vischio.

58-61. Pier della Vigna, cancelliere dell'imperatore Federigo II e suo intimo (possessore e custode di ambedue le «chiavi» del suo cuore: del sì, «disserrando»; del no, «serrando»), e insinuatosi («volgendole», maneggiandole, «soavemente») nel «segreto» dell'animo suo, per modo da escluderne quasi ogni altro confidente.

63. tanto che mi ci logorai la vita: essenzial fenomeno della quale è la pulsazione del sangue nelle «vene» e nei «polsi» (cf) *Inf.* I, 90).

64-65. L'invidia (cf. v. 78) cortigiana (abituale nell'«ospizio di Cesare», nella corte imperiale),

di Cesare non torse gli occhi putti,
morte comune e delle corti vizio,
67 infiammò contra me gli animi tutti;
e gl'infiammati infiammâr sì Augusto,
ch'e' lieti onor tornaro in tristi lutti.
70 L'animo mio, per disdegnoso gusto,
credendo col morir fuggir disdegno,
ingiusto fece me contra me giusto.
73 Per le nuove radici d'esto legno
vi giuro, che giammai non ruppi fede
al mio signor, che fu d'onor sì degno.
76 E se di voi alcun nel mondo riede,
conforti la memoria mia, che giace
ancor del colpo che invidia le diede.'
79 Un poco attese; e poi 'Da ch'ei si tace,'
disse il poeta a me 'non perder l'ora;
ma parla, e chiedi a lui, se più ti piace.'
82 Ond'io a lui: 'Dimandal tu ancora
di quel che credi ch'a me satisfaccia;
ch'io non potrei, tanta pietà m'accora.'
85 Perciò ricominciò: 'Se l'uom ti faccia
liberamente ciò che 'l tuo dir priega,

I Suicidi, prima e dopo del giudizio universale.

lusingatrice per turpe interesse: «putti», puttaneschi, impronti.

66. «morte comune», guaio generale (e di mortali effetti), in quanto è vizio d'incontinenza (*Inf.* I, 111) insito nei pravi istinti dell'uomo; e in particolare poi vizio delle corti.

68. «Augusto», l'imperatore Federigo.

69. «tornaro», si volsero, si convertirono; perdei la grazia di lui, caddi in disgrazia.

70-71. per moto di «disdegno», sdegnandomi delle immeritate accuse, nè degnandomi di ribatterle; e pensando di sottrarmi con la morte al «disdegno», alla disgrazia, del principe (usa in diverso significato col solito [v. 25] artificio verbale, che si riaffaccia anche nel verso seguente, la parola «disdegno»).

72. fece me «giusto», innocente, divenire «ingiusto» offensore, e come punitore, di me medesimo; col suicidio. In queste come allitterazioni di «giusto» e «ingiusto», «disdegnoso» e «disdegno» è forse voluta aombrare la retorica curiale del famoso cancelliere e «dettatore».

73-74. Come l'uomo giura per la propria vita, così egli per la vita sua «nuova», mostruosa, di albero.

78. «del colpo», prostrata dal colpo.

80. «l'ora», il tempo, il momento.

84. «pietà»: della pietà (umana) verso i dannati, cf. *Inf.* V, 72 e 138; VI, 2 e 58-59; VII, 36; XV, 82; XVI, 52-54; XX, 25-30.

85. «l'uom», costui; che «riederà nel mondo», e potrà «confortare la sua memoria».

spirito incarcerato, ancor ti piaccia
88 di dirne come l'anima si lega
in questi nocchi: e dinne, se tu puoi,
s'alcuna mai da tai membra si spiega.'
91 Allor soffiò lo tronco forte; e poi
si convertì quel vento in cotal voce:
'Brievemente sarà risposto a voi.
94 Quando si parte l'anima feroce
dal corpo, ond'ella stessa s'è disvelta,
Minòs la manda alla settima foce.
97 Cade in la selva, e non l'è parte scelta;
ma là dove fortuna la balestra,
quivi germoglia come gran di spelta.
100 Surge in vermena ed in pianta silvestra;
l'Arpie, pascendo poi delle sue foglie,
fanno dolore, e al dolor finestra.
103 Come l'altre verrem per nostre spoglie,
ma non però ch'alcuna sen rivesta;
chè non è giusto aver ciò ch'uom si toglie:
106 qui le strascineremo; e per la mesta
selva saranno i nostri corpi appesi,
ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.'

Caccia di Scialacquatori.

109 Noi eravamo ancora al tronco attesi,
credendo ch'altro ne volesse dire;
quando noi fummo d'un romor sorpresi,
112 similemente a colui che venire

90. «si spiega», si discioglie, si libera.

91. «forte», fortemente.

94. «feroce» contro il proprio corpo.

96. al settimo cerchio: «foce», quasi sbocco delle anime al luogo destinato; a ciascuna il suo.

99. «gran di spelta»; specie di frumento, detta Spelda o Spelta, affine al Gran farro; che anche, mietuto in erba, si dà a mangiare al bestiame: il qual particolare può avere alcuna attinenza con quelli del bosco infernale.

100. in virgulto, che poi diventa pianta selvatica.

102. ne fanno strazio, e da quelle aperture escono i dolorosi lamenti, i «guai» (v. 22).

103. verremo alla valle di Giosafat (*Inf.* x, 11) nel giudizio finale, per «riprendere» i nostri corpi; ma, a differenza delle altre anime, non ce ne rivestiremo.

108. «al pruno», al ramo: ma qui per sineddoche, l'albero occupato, abitato, dall'anima («ombra)» già «molesta» al corpo in cui usò violenza, ed egualmente «molesta» ora col tenerselo appiccato.

109. «attesi», attenti, intenti, in aspettativa.

112. «a colui», al cacciatore.

sente 'l porco e la caccia alla sua posta,
ch'ode le bestie e le frasche stormire.
115 Ed ecco duo dalla sinistra costa,
nudi e graffiati, fuggendo sì forte,
che della selva rompieno ogni rosta.
118 Quel dinanzi: 'Or accorri, accorri, morte!'
E l'altro, cui pareva tardar troppo,
gridava: 'Lano, sì non furo accorte
121 le gambe tue alle giostre del Toppo.'
E poi che forse gli fallia la lena,
di sè e d'un cespuglio fece un groppo.
124 Diretro a loro era la selva piena
di nere cagne, bramose e correnti,
come veltri ch'uscisser di catena.
127 In quel che s'appiattò miser li denti,
e quel dilaceraro a brano a brano,
poi sen portâr quelle membra dolenti.
130 Presemi allor la mia scorta per mano,
e menommi al cespuglio, che piangea,
per le rotture sanguinenti, invano:
133 'O Giacomo' dicea 'da sant'Andrea,

113. «il porco», il porco salvatico, il cinghiale; «la caccia», i cani che lo hanno scovato e l'incalzano; «alla sua posta», al luogo dov'egli è appostato.

114. «stormire», rumoreggiare, strepitare, in quella furiosa corsa attraverso al bosco: «bestie» e «frasche», insieme rumoreggianti, queste urtate e mosse da quelle.

115. «duo», antiquato e poetico, due: un Lano senese, un Giacomo da Sant'Andrea padovano; scialacquatori e dilapidatori delle proprie sostanze.

117. «rosta»; viluppo, intreccio, di rami e frasche.

118. Invocazione disperata per esser liberato dallo strazio che sono per farne le «cagne».

120-121. non correvi così bene («accorte», pronte al loro ufficio) come qui, alla Pieve del Toppo, nel contado di Arezzo: dove, in una sconfitta data dagli Aretini ai Senesi, fu raggiunto e ucciso. Motteggia chiamando «giostre» quella sconfitta.

122. gli mancava il fiato, non ne poteva più.

123. «un groppo» tutt'un gruppo, un solo viluppo. E anche il cespuglio è un'anima di dannato suicida.

129. «dolenti», che seguitano, anche così in «brani», a dolersi; e poi si ricomporranno, per esser «dilacerate» di nuovo.

131-132. piangeva attraverso alle rotture sanguinose, prodotte dalle lacerazioni che le cagne avevano fatto del «groppo».

132. «invano» (o si riferisca a «piangea» o a «sanguinenti»), senza che ciò avesse giovato a Giacomo appiattatosi nel cespuglio per «farsene schermo».

che t'è giovato di me fare schermo?
che colpa ho io della tua vita rea?'
Quando 'l maestro fu sovr'esso fermo,
disse: 'Chi fosti, che per tante punte
soffi con sangue doloroso sermo?'
Ed egli a noi: 'O anime, che giunte
siete a veder lo strazio disonesto
c'ha le mie fronde sì da me disgiunte,
raccoglietele al piè del tristo cesto.
Io fui della città, che nel Battista
mutò 'l primo padrone: ond'ei per questo
sempre con l'arte sua la farà trista.
E se non fosse che 'n sul passo d'Arno
rimane ancor di lui alcuna vista,
quei cittadin che poi la rifondarno
sovra 'l cener che d'Attila rimase,
avrebber fatto lavorare indarno.
Io fei giubbetto a me delle mie case.'

138. «soffi»; cf. vv. 91-92: «sermo» (latinamente, anche nella desinenza), sermone, discorso.

140. «disonesto», sconcio.

142. «cesto», radice, gambo, su cui la pianta accestisce, mette le foglie. Raccolte che glie le abbiano intorno, lo sciagurato («tristo») suicida se ne ricomporrà le membra.

143-144. Firenze: da pagana, città di Marte; da cristiana, città di San Giovan Battista.

145. «con l'arte sua», la guerra: perciò tra i Fiorentini guerra e discordia continua («sempre»).

146. sul Ponte Vecchio.

147. si vede ancora (e ciò fu fino all'inondazione del 1333) qualche resto, qualche vestigio, dell'antica sua statua. Si attribuiva popolarmente a questo rudere una virtù come d'incantesimo per la conservazione della città; dicendosi (vv. 148-150) che quando a tempo di Carlo Magno, Firenze, distrutta già dai barbari (da «Attila» per tradizione; ma veramente da Totila), fu presa a «rifondare» su quelle rovine («cenere»), il ritrovamento in Arno di codesta statua e la sua restituzione in onore, avevano dato ai novelli destini della città auspicî propizî.

150. «indarno», perchè Marte avrebbe frustrato l'opera dei «lavoratori», procurando un'altra distruzione della città.

151. «giubbetto» (francesismo arcaico: *gibet*), forca. Questo fiorentino impiccatosi a trave od altra sporgenza della propria casa, è un Lotto degli Agli o un Rocco dei Mozzi.

CANTO XIV.

Terzo girone. Violenti contro Dio, e Violenti contro sue cose (Natura e Arte). Pioggia di fiamme su sabbione infocato. — Violenti contro Dio, giacenti. Capaneo. — Fra il bosco e l'arena arsiccia. Le acque infernali, formate dalle lacrime peccaminose del genere umano. — Creta, e il Veglio del monte Ida. — Verso il terzo girone.

Terzo girone. Violenti contro Dio, e Violenti contro sue cose (Natura e Arte). Pioggia di fiamme su sabbione infocato.

Poi che la carità del natio loco
mi strinse, raunai le fronde sparte,
e rende'le a colui, ch'era già fioco.
4 Indi venimmo al fine, ove si parte
lo secondo giron dal terzo, e dove
si vede di giustizia orribil arte.
7 A ben manifestar le cose nuove,
dico che arrivammo ad una landa
che dal suo letto ogni pianta rimuove.
10 La dolorosa selva l'è ghirlanda
intorno, come 'l fosso tristo ad essa:
quivi fermammo i piedi a randa a randa.
13 Lo spazzo era una rena arida e spessa,
non d'altra foggia fatta che colei
che fu da' piè di Caton già soppressa.

1. l'affetto per la città natale mi comprese di sè.

3. all'anima cespuglio del Fiorentino.

4. « fine » confine: « si parte », si divide, si distingue.

6. magistero punitivo della giustizia divina: cf. *Inf.* XIX, 10; XXI, 16.

7. « nuove », del nuovo girone: cf. III, 21.

8-9. « landa », vasta e incolta pianura; che dal suo terreno, perchè (vv. 28-29) sabbioso e infocato, esclude qualsiasi vegetazione.

10-11. Come il primo girone (del « fosso » sanguigno) cinge, « inghirlanda », il secondo (del « bosco » animato e della caccia infernale), così il secondo questo terzo.

12. « a randa a randa », rasente alla selva, coi piè ristretti al bosco (vv. 73-75) per « non metterli sull'arena arsiccia » del nuovo girone.

13. « spazzo », suolo piano e spoglio: « spessa », fitta e minuta.

14-15. che quella del deserto di Libia, calcata da Catone a capo delle milizie pompeiane.

16 O vendetta di Dio, quanto tu dèi
esser temuta da ciascun che legge
ciò che fu manifesto agli occhi miei!
19 D'anime nude vidi molte gregge,
che piangean tutte assai miseramente;
e parea posta lor diversa legge.
22 Supin giaceva in terra alcuna gente,
alcuna si sedea tutta raccolta,
e altra andava continuamente.
25 Quella che giva intorno era più molta;
e quella men che giaceva al tormento,
ma più al duolo avea la lingua sciolta.
28 Sovra tutto 'l sabbion, d'un cader lento,
piovean di fuoco dilatate falde,
come di neve in alpe sanza vento.
31 Quali Alessandro, in quelle parti calde
d'Indïa, vide sovra lo suo stuolo
fiamme cadere infino a terra salde;
34 perch'ei provvide a scalpitar lo suolo
con le sue schiere, perciò che 'l vapore
me' s'estingueva mentre ch'era solo;
37 tale scendeva l'eternale ardore,
onde la rena s'accendea, com'esca
sotto focile, a doppiar lo dolore.
40 Sanza riposo mai era la tresca

16. Identità di «vendetta» e «giustizia» nel fiero linguaggio del tempo.

18. «fu manifesto», si offerse, si presentò.

20-21. A «tutte» assegnata la medesima pena, ma con prescrizioni («legge») diverse.

22-24. De' rei di «forza nella deitade» o di «spregio della natura e sua bontade» (XI, 45-51): i Bestemmiatori, supini (giacenti «supino»); gli Usurai, accoccolati; i Sodomiti, andanti attorno. A tutti, il fuoco sotto e sopra; e per tutto il girone, insieme alternati nei loro distinti gruppi.

25-27. I diretti offensori di Dio, tormentati più dolorosamente («duolo») che gli offensori della Natura (più numerosi; «più molta») o dell'Arte.

31-36. Come (secondo leggenda) Alessandro Macedone, là («in quelle parti») nell'India vide dopo una folta nevicata succedere pioggia di faci ardenti e fino a terra consistenti («salde»), in modo da dover affrettarsi a spengerle isolatamente («mentre che 'l vapore era solo»), per prevenire un incendio.

38. «onde», pel quale, a cagion del quale.

39. «sotto focile», sotto la pietra focaia, percossa per farne scintillar fuoco da accender l'esca.

40. «la tresca», l'agitazione, il dimenío: per similitudine, dal ballo.

delle misere mani, or quindi or quinci
iscotendo da sè l'arsura fresca.
43 Io cominciai: 'Maestro, tu che vinci
tutte le cose, fuor ch'e' dimon duri
ch'all'entrar della porta incontro uscinci;
46 chi è quel grande, che non par che curi
lo 'ncendio, e giace dispettoso e torto,
sì che la pioggia non par che 'l maturi?'
49 E quel medesmo, che si fu accorto
ch'io domandava 'l mio duca di lui,
gridò: 'Qual io fui vivo, tal son morto.
52 Se Giove stanchi il suo fabro, da cui
crucciato prese la folgore aguta,
onde l'ultimo dì percosso fui;
55 o s'egli stanchi gli altri a muta a muta
in Mongibello alla fucina negra,
chiamando: 'Buon Vulcano, aiuta, aiuta!'
58 sì com'ei fece alla pugna di Flegra;
e me saetti con tutta sua forza;
non ne potrebbe aver vendetta allegra.'
61 Allora il duca mio parlò di forza
tanto, ch'io non l'avea sì forte udito:
'O Capaneo, in ciò che non s'ammorza

Violenti contro Dio, giacenti. Capaneo.

42. «fresca», recente, quella che via via cadeva.

44. che sull'ingresso di Dite ci uscirono («uscinno») incontro.

46. «grande» di membra o di contegno.

47. «torto», torvo, bieco; con espressione, tuttora, di minaccia.

48. «il maturi», lo ammorbidisca, lo frolli: per similitudine (non senza dileggio) da frutta a carne.

51. Fa vanto della sua impenitenza.

52. «il suo fabro», Vulcano che fabbrica a Giove le folgori.

54. fulminato sotto le mura di Tebe (vv. 68-69) assediata, mentre sfidava Giove a difenderla.

55-56. «gli altri» i Ciclopi addetti negli antri dell'Etna alla fucina di Vulcano: «a muta a muta», dandosi lo scambio, per maggiore intensità di lavoro.

57. invocando ripetutamente in proprio aiuto l'opera del suo figliuolo Vulcano.

58. Come già in val di Flegra, nella Tessaglia; dove Giove fulminò i Giganti insorti (*Inf.* XXXI, 119-121) a dar la scalata al cielo.

60. «allegra», di sua sodisfazione, col vedermi umiliato.

62. «sì forte», così fortemente, come ora contro gli offensori di Dio «in sé» stesso. Anche nell'episodio di Capaneo, così largamente drammatizzato, il mito pagano serve agl'intendimenti cristiani del Poema.

62-66. Punizione massima, l'impenitenza impotente.

64 la tua superbia, se' tu più punito:
nullo martiro, fuor che la tua rabbia,
sarebbe al tuo furor dolor compito.'
67 Poi si rivolse a me con miglior labbia,
dicendo: 'Quel fu l'un de' sette regi,
ch' assiser Tebe; ed ebbe e par ch'egli abbia
70 Dio in disdegno, e poco par che 'l pregi:
ma, com' io dissi lui, li suoi dispetti
sono al suo petto assai debiti fregi.

Fra il bosco e l'arena arsiccia. Le acque infernali, formate dalle lacrime peccaminose del genere umano.

73 Or mi vien dietro, e guarda che non metti
ancor gli piedi nella rena arsiccia;
ma sempre al bosco li ritieni stretti.'
76 Tacendo divenimmo là 've spiccia
fuor della selva un picciol fiumicello,
lo cui rossore ancor mi raccapriccia.
79 Quale del Bulicame esce il ruscello,
che parton poi tra lor le peccatrici,
tal per la rena giù sen giva quello.
82 Lo fondo suo e ambo le pendici
fatt'eran pietra, e' margini da lato;
per ch'io m'accorsi che 'l passo era lici.
85 'Tra tutto l'altro ch'io t'ho dimostrato,

67. «labbia» (cf. *Inf.* VII, 7; XIX, 122), aspetto.

69. «assisero» (arcaico), assediarono, con Polinice.

69. «par», mostra, ostenta.

71-72. tali «dispetti», dimostrazioni di disprezzo, sono ornamento di cui ben si addice («assai debiti») ch'egli «fregi» con tanta «superbia» il suo petto, in quanto ciò dimostra come tali violenti siano vinti e sopraffatti da Dio.

74. «ancor», come abbiamo fatto sin da principio (v. 12).

78. «rossore», color di sangue.

79-80. Questo fiumicello (la cui remota sorgente, comune a tutte le acque infernali, è posta [vv. 34 segg.] nell'isola di Creta), il quale, coloratosi sinistramente di rosso per entro alla riviera di sangue del primo girone, attraversa la selva del secondo, e ora il sabbione del terzo, è dal Poeta assomigliato a un «ruscello» che esce dal Bulicame (nome comune [cf. *Inf.* XII, 117, 128] di acque minerali, stagnanti e sulfuree, oggi Lagoni) dei pressi di Viterbo, riserbato, nei Bandi di quel Comune, alle meretrici («peccatrici»), e partitamente ad esse assegnato («parton tra loro»), per evitare il loro contatto con le cittadine. I bagni, o stufe, erano nel medio evo luoghi di ritrovo e trattenimento.

82-83. «pendici», sponde: «margini», ripiani delle sponde.

83. «fatte pietra», impietrite per la deposizione dei sali di quelle acque calde.

84. che di lì, lungo quei margini esenti dall'infocatura, si poteva passare attraversando il girone.

poscia che noi entrammo per la porta
lo cui sogliare a nessuno è negato,
88 cosa non fu dagli occhi tuoi scorta
notabile, com'è 'l presente rio,
che sopra sè tutte fiammelle ammorta.'
91 Queste parole fur del duca mio:
per ch'io 'l pregai che mi largisse il pasto
di cui largito m'avea il disio.

Creta, e il Veglio del monte Ida.

94 'In mezzo mar siede un paese guasto,'
diss'egli allora 'che s'appella Creta,
sotto 'l cui rege fu già il mondo casto.
97 Una montagna v'è che già fu lieta
d'acque e di fronde, che si chiamò Ida;
ora è diserta come cosa vieta.
100 Rea la scelse già per cuna fida
del suo figliuolo; e per celarlo meglio,
quando piangea vi facea far le grida.
103 Dentro dal monte sta dritto un gran veglio,
che tien volte le spalle invèr Damiata,
e Roma guarda sì come suo speglio.

86-87. la porta dell'inferno (*Inf.* III, 1-4), la cui soglia non ha divieto d'ingresso, è (*Inf.* V, 20) aperta a tutti, diversamente da quella (*Inf.* I, 135) del Purgatorio.

90. «ammorta», ammorza, smorza, spenge: sul quale, e lungo il quale, si spengono le fiammelle pioventi.

92-93. m'insegnasse ciò che mi aveva invogliato di sapere, mi esponesse perchè tanto «notabile», meritevole di considerazione, quel «rio».

94. «in mezzo mar», nel Mediterraneo (il mare per eccellenza, nel medio evo) è un'isola già fiorente di città molte, poi devastata e rovinata.

95. «diss'egli» quasi con le stesse parole della sua *Eneide* (III, 104): «Creta Iovis magni medio iacet insula ponto, Mons idaeus ubi et gentis cunabula nostrae....». Creta era considerata come punto centrale dell'antico mondo: unificatrice in sè dei primordi del genere umano e delle origini troiane (*Inf.* II, 20) «dell'alma Roma e di suo Impero».

96. «casto», virtuoso: regnante, nell'età dell'oro, Saturno.

99. ora è squallida e incolta come cosa andata a male per vecchiezza.

100-102. Nel mito di Cibele («Rea») preservatrice di Giove bambino da Saturno divoratore della propria figliolanza, i sacerdoti di lei, Cureti o Coribanti, ne celebravano i riti con canti («grida») e musiche strepitose, simbolo dei fragori ond'erano stati dissimulati i vagiti dell'iddio infante.

103. «un gran veglio: statua simbolica, figurativa del genere umano e delle sue età od epoche.

104-105. Voltando le spalle (sulla linea retta nella quale è situata Creta fra Roma e Damiata) a questa città dell'Egitto (figu-

106 La sua testa è di fin' oro formata,
e puro argento son le braccia e il petto,
poi è di rame infino alla forcata:
109 da indi in giuso è tutto ferro eletto,
salvo che 'l destro piede è terra cotta;
e sta su quel, più che su l' altro, eretto.
112 Ciascuna parte, fuor che l'oro, è rotta
d'una fessura, che lacrime goccia,
le quali, accolte, fóran quella grotta.
115 Lor corso in questa valle si diroccia:
fanno Acheronte, Stige e Flegetonta;
poi sen van giù per questa stretta doccia
118 infin là ove più non si dismonta:
fanno Cocito; e qual sia quello stagno,
tu 'l vederai; però qui non si conta.'
121 E io a lui: 'Se 'l presente rigagno
si deriva così dal nostro mondo,
perchè ci appar pur a questo vivagno?'

rativo qui delle antiche monarchie d'Oriente, non cristiane e che furono), il «gran veglio guarda Roma» imperiale e papale, e in essa vede «specchiato» l'avvenire cristiano dell'umanità.

106-111. «oro», simbolo dell'età dell'oro; come l'«argento» e il «rame», delle succedute a quella: classicamente tradizionali. Alle età più basse, compresa la presente, corrisponde il metallo («ferro eletto», puro, senza mistura d'altri metalli) delle parti inferiori, dall'inforcatura in giù; se non che il piede destro è di argilla, «terra cotta», e appunto su codesto più debole, si appoggia, posa, «sta eretto», più che sull'altro di ferro, il veglio; come tutte le umane grandezze hanno poi fondamento caduco. La misteriosa figura è ritratta dalla biblica visione di Nabuccodonosor, con adattamento che di quel simbolo Dante fa alla storia progressiva della civiltà cristiana.

112-115. Simboliche anche queste «lacrime» dell'umanità, incominciate col suo deterioramento dalla primitiva innocenza. Da tutte le altre parti fuor che dalla prima aurea («fuor che l'oro»), le lacrime del male interno, del peccato, sono tramandate, «gocciano» dal colosso, si raccolgono («accolte») appiè di esso nella «grotta» Idèa, e penetrano sotterra, di roccia in roccia, a formare i fiumi dell'abisso («questa valle») infernale.

117-118. «poi», dal Flegetonte in giù, ristringono il loro corso in questo canale («doccia», per similitudine, corrispondente al «fiumicello», al «rio», al «rigagno», dei vv. 77, 89, 121), fino al centro dell'inferno e della terra, «là ove più non si dismonta», oltre il quale non si scende, poichè il passar oltre è un ascendere.

120. «tu il vederai»; nel nono cerchio (*Inf.* XXXII, 22-24): «non si conta», non si racconta, non si espone.

123. «vivagno», orlo, estremità, della selva (cf. v. 76).

Ed egli a me: ‘Tu sai che ’l luogo è tondo,
e tutto che tu sii venuto molto,
pur a sinistra, giù calando al fondo,
non se’ ancor per tutto ’l cerchio vòlto;
per che, se cosa n’apparisce nuova,
non dee addur maraviglia al tuo volto.’
Ed io ancor: ‘Maestro, ove si trova
Flegetonte e Letè, che dell’un taci,
e l’altro di’ che si fa d’esta piova?’
‘In tutte tue question certo mi piaci,’
rispose ‘ma ’l bollor dell’acqua rossa
dovea ben solver l’una che tu faci.
Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là dove vanno l’anime a lavarsi
quando la colpa pentuta è rimossa.’
Poi disse: ‘Omai è tempo da scostarsi

Verso il terzo girone.

126. «pur», sempre: cf. *Inf.* VII, 28; XXIX, 53; XXX, 131; *Purg.* XIII, 15 e 19.

127. non hai «ancora», finchè tu non sia disceso all’ultimo dei nove cerchi (cf. *Inf.* XI) concentrici, percorsa tutta la circonferenza del cono («luogo tondo»), ma solamente una nona parte di ciascun cerchio.

129. non deve farti meravigliare; e così non devi meravigliarti di veder ora per la prima volta questo ruscello, perchè non sei ancora, scendendo di cerchio in cerchio e percorrendo di ciascuno una porzione soltanto, arrivato a quel punto della circonferenza nel quale esso scorre giù in dirittura pel cono.

131-132. Cf. v. 116: «piova», la pioggia delle lacrime goccianti (v. 113) dal colosso.

133. «question», quesiti, domande.

135. «solver l’una», sciogliere quella che concerne il Flegetonte; la cui denominazione (dal greco *phlego*, che significa ardere) è evidentemente appropriabile a quest’acqua (cf. v. 78) rossa e bollente.

136. «fossa», cavità infernale: cf. *Inf.* XVII, 66.

136-138. Il Lete era mancato nella enumerazione, fatta da Virgilio a Dante, delle acque mitiche infernali, originate dalle lacrime umane peccaminose, perchè escluso dall’inferno cristiano, siccome fiume dell’oblio, che estinguerebbe il rimorso; ed è figurato invece nel purgatorio, com’una delle due diramazioni d’unica e celeste sorgente, le quali (*Purg.* XXVIII, 121-133) servono (e da tale ufficio hanno nome), il Lete (greco *léthe*, oblio) alla dimenticanza delle colpe, bensì dopo il pentimento e l’espiazione («quando la colpa pentuta [di cui si è pentiti] è rimossa»), e l’Eunoè (di greca conformazione, a significare buona mente, memoria del bene) alla ricordanza delle opere buone. Quanto al Lete, cf. *Inf.* XXXIV, 129-132.

137. «là» sulla vetta della montagna del Purgatorio (*Purg.* XXVII-XXXIII).

dal bosco: fa' che diretro a me vegne:
li margini fan via, che non son arsi,
e sopra loro ogni vapor si spegne.'

141-142. ci danno modo di proseguire il cammino, attraversando il girone, i margini del ruscello (cf. vv. 82-84), che non sono infocati, nè sopr'essi cadono i vapori ignei.

CANTO XV

Struttura del girone infocato. — Violenti contro Natura, perpetuamente in cammino. Ser Brunetto Latini. — Predizione dell'esilio. — Altri della schiera di ser Brunetto, cherici e letterati.

Struttura del girone infocato.

Ora cen porta l'un de' duri margini;
e 'l fummo del ruscel di sopra aduggia,
sì che dal fuoco salva l'acqua e gli argini.
Quale i Fiamminghi tra Guizzante e Bruggia,
temendo il fiotto che invèr lor s'avventa,
fanno lo schermo perchè 'l mar si fuggia;
e quale i Padovan lungo la Brenta,
per difender lor ville e lor castelli,
anzi che Chiarentana il caldo senta;
a tale imagine eran fatti quelli:
tuttochè nè sì alti nè sì grossi,
qual che si fosse, lo maestro félli.

1. « cen porta », camminiamo sopra: « duri », pietrificati; cf. *Inf.* XIV, 82-83.

2. « aduggia », fa uggia, cioè densa ombra e nebbia; cf. *Inf.* XIV, 90, 142.

4. tra il paesetto di Wissant (« Guizzante ») a occidente e la città di Bruges a oriente; cioè lungo tutta la diga fiamminga.

6. « si fuggia », fugga, retroceda.

7. « e quale », e come, « fanno lo schermo », il riparo, i Padovani.

9. nell'inverno; prima che si sciolgano le nevi delle Alpi Carniche (« Carentana » e « Chiarentana », la denominazione medievale della Carinzia, con estensione indeterminata fin verso l'Adige) e s'ingrossino di primavera le acque dei fiumi veneti, e così della Brenta.

10. « imagine », somiglianza.

12. « maestro », il costruttore; con la denominazione propria del linguaggio delle Arti: al che è allusiva, non senza scherzo, la frase « qual che si fosse », chiunque fosse, l'esercente laggiù l'arte di maestro muratore.

Violenti contro Natura, perpetuamente in cammino. Ser Brunetto Latini.

13 Già eravam dalla selva rimossi
tanto, ch'io non avrei visto dov'era,
per ch'io indietro rivolto mi fossi,
16 quando incontrammo d'anime una schiera,
che venian lungo l'argine; e ciascuna
ci riguardava, come suol da sera
19 guardar l'un l'altro sotto nuova luna;
e sì vèr noi aguzzavan le ciglia,
come 'l vecchio sartor fa nella cruna.
22 Così adocchiato da cotal famiglia,
fui conosciuto da un, che mi prese
per lo lembo e gridò: 'Qual maraviglia!'
25 E io, quando 'l suo braccio a me distese,
ficcai li occhi per lo cotto aspetto,
sì che 'l viso abbruciato non difese
28 la conoscenza sua al mio intelletto;
e chinando la mano alla sua faccia,
rispuosi: 'Siete voi qui, ser Brunetto?'
31 E quegli: 'O figliuol mio, non ti dispiaccia
se Brunetto Latino un poco teco
ritorna indietro e lascia andar la traccia.'
34 Io dissi lui: 'Quanto posso ven preco;
e se volete che con voi m'asseggia,
faròl, se piace a costui che vo seco.'
37 'O figliuol,' disse, 'qual di questa greggia
s'arresta punto, giace poi cent'anni

14. «dov'era», dove essa, la selva del secondo girone, era.

15. per quanto io avessi guardato indietro.

24. «per lo lembo», estremità, della veste; a portata di mano dal sabbione all'argine soprastante.

24. «Qual maraviglia!» di vederti qui, e (come già s'è accorto [vv. 46-47] ch'egli è) ancor vivente.

26. «cotto», leso dal fuoco.

27-28. non tolse, non impedì, che io lo riconoscessi.

29. e dall'argine, dov'io ero, facendo con la mano abbassata («chinando») atto di volgermi, nel solo modo che potevo, verso lui nella sottostante bolgia (cf. vv. 23-24).

30, 32. Espressa ripetizione d'un nome dei più illustri di Firenze guelfa: notaio, e uomo di governo, e divulgatore di dottrina fra i suoi concittadini.

33. «indietro»: la «schiera», la «traccia», era stata da Dante «incontrata» (v. 16): «andar», proseguire il suo cammino.

35. «con voi», l'uno sull'argine, l'altro sul sabbione: «m'asseggia», m'assida, mi segga (come solevano in vita maestro e discepolo).

36. a costui col quale io vado, in compagnia del quale sono.

senz'arrostarsi, quando 'l fuoco il feggia:
40 però va' oltre; i' ti verrò a' panni,
e poi rigiugnerò la mia masnada,
che va piangendo i suoi eterni danni.'
43 Io non osava scender della strada
per andar par di lui, ma 'l capo chino
tenea com'uom che riverente vada.
46 Ei cominciò: 'Qual fortuna o destino
anzi l'ultimo dì quaggiù ti mena?
e chi è questi che mostra 'l cammino?'
49 'Lassù di sopra in la vita serena,'
rispuos' io lui, 'mi smarrii 'n una valle,
avanti che l'età mia fosse piena.
52 Pur ier mattina le volsi le spalle:
questi m'apparve, tornand'io in quella;
e riducemi a ca' per questo calle.'
55 Ed egli a me: 'Se tu segui tua stella,
non puoi fallire al glorïoso porto,
se ben m'accorsi nella vita bella:
58 e s'io non fossi sì per tempo morto,
veggendo 'l cielo a te così benigno,
dato t'avrei all'opera conforto.

39. « arrostarsi », rivoltarsi: « féggia », fieda, ferisca.

40. « a' panni » (cf. vv. 23-24), accanto, di fianco.

43. « non osava », per non essere offeso dal fuoco; ma il protendersi dall'alto in basso era anche atteggiamento reverente di minore (vv. 44-45) verso maggiore.

47. « anzi l'ultimo dì », avanti la tua morte.

48. « che mostra 'l cammino », che ti guida (v. 36).

49. « serena », illuminata dagli astri.

50. « una valle »: cf. *Inf.* I, 14.

51. prima di compiere i trentacinque anni (colmo della vita umana: cf. *Inf.* I, 1): nato a metà di maggio, s'era « ritrovato » nella « selva », fuor della « diritta via », sui primi d'aprile.

52. « pur », appena: « le volsi le spalle », ne uscii a salvamento.

53. « m'apparve »; cf. *Inf.* I, 62-64: « tornand'io in quella », quando era ricacciato verso quella (*Inf.* I, 61).

54. e mi riconduce a casa per questa via (di salutare ammaestramento: cf. *Inf.* I, 91-93). Da questo smarrimento e ravviamento del discepolo caro, il vecchio maestro prende argomento (vv. 55-57) a dirgli, esser lui destinato, seguendo le ingenite sue virtù, a ben riuscire.

55-57. « tua stella », la tua sorte, il tuo destino: con allusione alla propizia costellazione dei Gemelli (*Parad.* XXII, 112-117) sotto la quale Dante era nato; e fors'anche (« se ben m'accorsi »; e cf. v. 59) all'oroscopo che ne avesse tratto il sapiente maestro.

58. « per tempo »: nel 1295, settuagenario; ma troppo presto per Dante, ancor giovine.

Predizione dell' esilio.

61 Ma quello ingrato popolo maligno,
che discese di Fiesole ab antico,
e tiene ancor del monte e del macigno,
64 ti si farà, per tuo ben far, nimico:
ed è ragion; chè tra li lazzi sorbi
si disconvien fruttare il dolce fico.
67 Vecchia fama nel mondo li chiama orbi;
gente avara, invidiosa e superba:
da' lor costumi fa' che tu ti forbi.
70 La tua fortuna tanto onor ti serba,
che l'una parte e l'altra avranno fame
di te; ma lungi fia dal becco l'erba.
73 Faccian le bestie fiesolane strame
di lor medesme, e non tocchin la pianta,
s'alcuna surge ancora in lor letame,
76 in cui riviva la sementa santa
di que' Roman che vi rimaser, quando
fu fatto il nido di malizia tanta.'

62. «di Fiesole», etrusca, e poi colonia romana; e allora «discesine» al piano sull'Arno, e originatane Firenze.

64. «per tuo ben far»: allusivo, specificatamente, all'essersi Dante, nella corruzione e divisione di parte guelfa (della quale erano ambedue) in Bianchi e Neri, tenuto fra i guelfi Bianchi, fedeli alla libertà del Comune contro la Curia romana e il patronato francese.

65-66. tra piante («sorbi») li cui frutto è di aspro, ostico, sapore («lazzi»), pianta, il «fico» (cf. v. 73), il cui frutto ha sapore «dolce» e grato.

67. Allusione ad antico proverbio («vecchia fama»), allusivo (*Fiorentin ciechi e Pisan traditori*) ad inganno di Pisani a Fiorentini; i quali dell'aver custodito Pisa (contro il pericolo di Lucca) durante l'impresa delle Baleari, accettarono come premio le due colonne di porfido, ma danneggiate, che sono alla porta principale del San Giovanni.

69. procura di forbirti, di pulirti, dai loro vituperevoli costumi: «florentinus natione, non moribus»; conforme all'intestatura epistolare dantesca.

71-74. Le «bestie fiesolane», che, divisa la guelfa cittadinanza nelle due fazioni di Bianchi e di Neri, si divorano fra loro (che «fanno strame», foraggio, di se medesime), «avranno fame», vorranno far lo stesso, di Dante così «l'una parte» come «l'altra»: ma non potranno pascersi di lui, abboccarlo, non lo avranno com' «erba» sotto il loro «becco». E ciò perchè egli, esiliato dalla città, si sarà altresì appartato da' suoi compagni d'esilio.

74-78. Quel che di buono («se alcuna surge ancor») germoglia tuttora in Firenze, è romano, è dell'antica («di quei») Roma; «di quei Romani» della colonia di Fiesole che parteciparono alla fondazione di Firenze: destinata ad esser poi «nido» di tanta corruttela.

79 'Se fosse pieno tutto 'l mio dimando,'
rispuos'io lui, 'voi non sareste ancora
dell'umana natura posto in bando:
82 chè in la mente m'è fitta, ed or m'accora
la cara e buona imagine paterna
di voi, quando nel mondo ad ora ad ora
85 m'insegnavate come l'uom s'eterna:
e quant'io l'abbia in grado, mentr'io vivo
convien che nella mia lingua si scerna.
88 Ciò che narrate di mio corso scrivo;
e serbolo a chiosar, con altro testo,
a donna che saprà, s'a lei arrivo.
91 Tanto vogl'io che vi sia manifesto:
pur che mia conscïenza non mi garra,
ch' alla Fortuna, come vuol, son presto.
94 Non è nuova agli orecchi miei tal arra:
però giri Fortuna la sua ruota
come le piace, e 'l villan la sua marra.'
97 Lo mio maestro allora in su la gota
destra si volse indietro, e riguardommi;

82. « or » che vi vedo tra i dannati.

84. « ad ora ad ora », di continuo.

85. « m'insegnavate », con l'apprendere a me ed a' miei concittadini le arti liberali, « come l'uom s'eterna », in qual modo gli uomini si acquistano eterna fama mediante il sapere.

86-87. che di tal benefizio io professi a voi con aperte parole (« si scerna ») la mia gratitudine per tutta la vita (« mentr'io vivo »).

88-90. ciò che mi predite del « corso » della mia vita, me lo scrivo nella memoria insieme con altre predizioni (quelle di Ciacco e di Farinata: *Inf.* VI, X); formanti un « testo », che saprà (come ogni altra cosa « saprà ») spiegarmi, « chiosarmi », colei alla quale spero di giungere.

91. « Tanto », questo bensì, rispetto a tali dolorose predizioni, mi preme farvi conoscere (« vi sia manifesto »); e cioè, che io sono apparecchiato agl'ingiusti capricci della Fortuna, purchè la mia coscienza nulla abbia da rimproverarmi (« non mi garra », garrisca, sgridi).

94. Conosco già (« non è nuova agli orecchi miei »), so già, la sorte che voi mi avete predetta; non mi giunge nuova la predizione che voi mi fate, di ciò che mi è riserbato, destinato, datane sicurtà (« arra »), nella vita, nell'avvenire, secondochè suol toccare a chi opera rettamente.

95-96. In forma proverbiale. Faccia ognuno il suo mestiere: come quello dell'agricoltore è di maneggiare i suoi arnesi, così quello della Fortuna è di « girar la sua ruota », inalzando o abbassando senza discernimento meritevoli o immeritevoli.

97-98. « in su la gota destra »:

poi disse: 'Ben ascolta, chi la nota.'
Nè per tanto di men parlando vommi
con ser Brunetto, e dimando chi sono
li suoi compagni più noti e più sommi.
Ed egli a me: 'Saper d'alcuno è buono;
degli altri fia laudabile il tacerci,
chè 'l tempo saria corto a tanto suono.
In somma sappi che tutti fur cherci
e litterati grandi e di gran fama,
d'un medesmo peccato al mondo lerci.
Priscian sen va con quella turba grama,
e Francesco d'Accorso: anche vedervi,
s'avessi avuto di tal tigna brama,
colui potei che dal Servo de' servi
fu trasmutato d'Arno in Bacchiglione,
dove lasciò li mal protesi nervi.

Altri della schiera di ser Brunetto, cherici e letterati.

Dante, sporgendosi dall'argine, era alla destra di Virgilio; e questi era un poco innanzi («si volse indietro»), in atto di proseguire il cammino.

99. «la nota», prende nota di cotesta sentenza. Allude al proverbio, e lo loda dell'averlo raccolto.

100-101. Nè contuttociò, nonostante il colloquio ormai non breve, desisto dal parlare con ser Brunetto (quasi riprendendo l'antica consuetudine di discepolo col maestro).

102. «compagni»: intendi, non di tutta la «greggia» (v. 37) dei Violenti contro natura, ma di sola quella «schiera d'anime», «famiglia», «masnada», (vv. 16, 22, 41), alla quale Brunetto appartiene; che è tutta (vv. 106-107) di «cherici e letterati».

103. «d'alcuno» dei più famosi.

104-105. «degli altri», meglio non dir nulla, chè troppo tempo ci vorrebbe a nominarli tutti (come vizio comune a quella profession di vita).

106. «insomma sappi», ti basti sapere.

106-107. «cherci e litterati»: congiunge le due parole, sinonime allora, e ad ambedue corrispondente il contrario propriamente della prima, «laico»; pur rilevando in quella «schiera» i molti uomini di chiesa («cherici» nel senso proprio: cf. *Inf.* VII, 38-39; XVIII, 117).

109-110. Prisciano di Cesarea, grammatico; Francesco del glossatore Accursio, e giurista egli stesso; fiorentini.

110-112. «vedervi potei», potevi (per la desinenza «potei», cf. *Inf.* XXX, 110; XXXIII, 87; *Purg.* XXX, 75), avresti potuto (di uso anche odierno tale sostituzione dell'indicativo al condizionale), se tu avessi guardato fra coloro della mia schiera quando siamo passati, riconoscervi («vedervi») quello che è stato ai dì nostri vescovo di Firenze.

111. «tigna», sozzura, lerciume. Così (e cf. v. 108) designando i suoi compagni di dannazione, Brunetto riconosce e vitupera la turpitudine del proprio peccato.

112-114. Andrea de' Mozzi, fio-

115 Di più dirci; ma 'l venire e 'l sermone
più lungo esser non può, però ch' i' veggio
là surger novo fummo dal sabbione:
118 gente vien con la quale esser non deggio.
Sieti raccomandato il mio Tesoro,
nel qual i' vivo ancora; e più non cheggio.'
121 Poi si rivolse, e parve di coloro
che corrono a Verona 'l drappo verde
per la campagna; e parve di costoro
124 quegli che vince, non colui che perde.

rentino, che il Papa (*servus servorum Dei*, secondo formula curiale) trasferì, nel 1295, dal vescovado di Firenze a quello di Vicenza, ed ivi poco dopo morì (v. 114) nel suo disonesto peccato.

117. «fummo» di gente arsiccia, le cui piaghe mandano fumo (cf. *Inf.* XVI, 10-11).

118. «gente», schiera, masnada, distinta e separata dalla mia (secondo il concetto sopra, v. 102, espresso, della divisione secondo condizioni di vita).

119-120. «il mio Tesoro» l'opera mia principale, l'enciclopedia di tal titolo, da Brunetto, esule in Francia, scritta in francese (*Li livres dou Trésor*), e fin d'allora volgarizzata.

121. «si rivolse», ritornò indietro, sul suo cammino, per (v. 41) «raggiungere la sua masnada».

122. che a Verona, la prima domenica di quaresima, corrono il palio, uno de' cui premî è un drappo verde.

124. il più rapido, il miglior corridore (a denotare la fretta di raggiungere la propria masnada).

CANTO XVI

Ancora, Violenti contro Natura; dei camminanti. — Sull'estremo del terzo girone del settimo cerchio, presso allo sbocco delle acque infernali nell'abisso. — Dall'abisso. La Corda, la Lonza, Gerione.

Ancora, Violenti contro Natura; dei camminanti.

Già era in loco, onde s'udia 'l rimbombo
dell'acqua che cadea nell'altro giro,
simile a quel che l'arnie fanno rombo;

1-2. «Già», cioè proseguendo a camminare lungo l'argine del ruscello, verso l'orlo di quel settimo cerchio, «era in loco», ero arrivato a tal punto di cammino da cominciar a sentire il rumore «dell'acqua» di esso ruscello precipitante «nell'altro giro», nel cerchio ottavo.

1-3. «il rimbombo», lo strepito, il fragore (di acqua molta che cade in un precipizio; cf. vv. 91-

4 quando tre ombre insieme si partiro,
correndo, d'una torma, che passava
sotto la pioggia dell'aspro martiro.
7 Venian vèr noi; e ciascuna gridava:
'Sòstati tu, che all'abito ne sembri
esser alcun di nostra terra prava.'
10 Ahimè, che piaghe vidi ne' lor membri,
recenti e vecchie, dalle fiamme incese!
ancor men duol, pur ch'io me ne rimembri.
13 Alle lor grida il mio dottor s'attese;
volse il viso vèr me, e: 'Ora aspetta,'
disse; 'a costor si vuole esser cortese:
16 e se non fosse il foco, che saetta
la natura del loco, i' dicerei
che meglio stesse a te ch'a lor la fretta.'
19 Ricominciâr, come noi restammo, ei
l'antico verso; e quando a noi fur giunti,
fénno una ruota di sè tutti e trei,

105); ma che nel «loco», tuttavia assai lontano, dove Dante si trovava, era non più che un sordo rumore «simile» a quello che si produce nelle «arnie» (alveari) dentro le quali si aggirano lavorando le api.

5. «torma», altra schiera (annunziata da Brunetto, *Inf.* xv, 118) di Violenti contro Natura, appartenenti ad altra condizione di vita: uomini di governo, di milizia, di corte.

5-8. «passava» nella stessa direzione della schiera precedente («lungo l'argine», xv, 17), e perciò «veniano vèr noi», e venivano «correndo» (pur pregando Dante a «sostare») per non trasgredire il divieto (*Inf.* xv, 37-41) di «arrestarsi» essi (cf. vv. 20-27), e poi per non tardar troppo (vv. 86-89) a raggiungere i «compagni» (v. 71).

8. «abito», l'abito (cf. *Inf.* xv, 23-24) civile dei Fiorentini: lucco e cappuccio.

9. un cittadino di Firenze: «prava», fatta prava, depravata, per la corruzione di parte Guelfa; fiorita, invece, alle mani di loro, cittadini onorandi del cosiddetto «popolo vecchio».

10-11. Ahimè che io vidi nelle loro membra piaghe, di fresca e di vecchia data, «incese», accese, «dalle fiamme»: ustioni ulcerose e (*Inf.* xv, 117) fumicanti.

12. «pur ch'io», sol che io.

13. «dottor»: cf. v. 48 e v, 123: «s'attese», fece attenzione.

15. «si vuole», si deve.

16-17. che la natura infernale del luogo fa piover addosso.

17-18. io direi, penserei, che dovrebbe a te, piuttosto che a loro, premere di trovarvi insieme. Virgilio («che tutto seppe», *Inf.* vii, 3) conosce chi costoro sono.

19-21. Fermati che noi ci fummo, essi ripresero il passo di prima («l'antico verso», tenore, modo, di camminare della loro schiera); e arrivati a noi, si disposero in cerchio, prendendosi per le mani e

qual sogliono i campion far nudi e unti,
avvisando lor presa e lor vantaggio,
prima che sien tra lor battuti e punti;
e sì, rotando, ciascuno il visaggio
drizzava a me, sì che 'n contraro il collo
faceva ai piè continuo viaggio.
E 'Se miseria d'esto loco sóllo
rende in dispetto noi e' nostri preghi,'
cominciò l'uno, 'e 'l tinto aspetto e brollo,
la fama nostra il tuo animo pieghi
a dirne chi tu se', che i vivi piedi
così sicuro per l'inferno freghi.
Questi, l'orme di cui pestar mi vedi,
tutto che nudo e dipelato vada,
fu di grado maggior che tu non credi:
nepote fu della buona Gualdrada;
Guidoguerra ebbe nome, e in sua vita
fece col senno assai e colla spada.

seguitando a muoversi (« rotando », v. 25) in giro tondo (per poter discorrere con Dante senza contravvenire [*Inf.* XV, 37-41] alla condanna del moto eterno).

22-27. Il girotondo dei tre Fiorentini, col capo eretto verso l'argine e il collo piegato, torto (« in contrario »), verso Dante con cui così a disagio conversano, dà luogo ad una comparazione desunta da quelli fra i cosiddetti nel medioevo « giudizî di Dio », il cui cimento probativo era affidato all'esito d'una lotta o pugilato fra due pur cosiddetti « campioni ». La comparazione è con l'atteggiamento di cotesti campioni (« nudi ed unti », perchè il corpo non offra « presa » alcuna), i quali prima d'azzuffarsi e malmenarsi (« battuti e punti ») studiano, ciascuno in proprio « vantaggio », le mosse dell'avversario, con mobilità « continua ».

28. « miseria d'esto loco sóllo », l'esser noi miseramente (cf. *Inf.* XXIV, 134) condannati a questo luogo arenoso (« sóllo », soffice, cedevole, dove si sprofonda: cf. v. 40).

29. « rende in dispetto », fa dispettare, dispregiare.

30. « tinto e brollo », affumicato e arsiccio.

32-33. che cammini per l'inferno col passo fermo e solido di persona viva (opposizione al « sóllo », rilevata anche dal verbo « fregare »: cf. *Inf.* XII, 81-82).

34. Nella « rota », o girotondo, l'uno mette i piedi sulle pedate, sulle « orme » dell'altro (cf. v. 40).

35. « dipelato », per l'azione del fuoco.

37-39. Guidoguerra dei conti Guidi di Casentino, valente uomo d'arme e benemerito di parte guelfa. L'ava sua (Gualdrada di Bellincion Berti: *Parad.* XV, 112) era di fama popolare, sì per la sua virtù e valentia (« buona »), sì per essere usciti da lei quelli che in Firenze eran chiamati, antonomasticamente, i Conti.

L'altro, ch'appresso me la rena trita,
è Tegghiaio Aldobrandi, la cui voce
nel mondo su dovria esser gradita.
E io, che posto son con loro in croce,
Iacopo Rusticucci fui; e certo
la fiera moglie più ch'altro mi nuoce.'
S'io fussi stato dal foco coverto,
gittato mi sarei tra lor di sotto,
e credo che 'l dottor l'avria sofferto;
ma perch'io mi sarei brusciato e cotto,
vinse paura la mia buona voglia,
che di loro abbracciar mi facea ghiotto.
Poi cominciai: 'Non dispetto, ma doglia
la vostra condizion dentro mi fisse,
tanta che tardi tutta si dispoglia,
tosto che questo mio signor mi disse
parole, per le quali io mi pensai
che, qual voi siete, tal gente venisse.
Di vostra terra sono, e sempre mai
l'ovra di voi e li onorati nomi
con affezion ritrassi e ascoltai.
Lascio lo fele, e vo per dolci pomi,
promessi a me per lo verace duca:
ma infino al centro pria convien ch'io tomi.'

40. « trita »; non calca come terreno solido.

41-42. Uno dei savi guelfi, che avevano dissuaso la fatale impresa di Montaperti; ma la sua « voce » non fu, come avrebbe dovuto essere, « gradita ».

43. « in croce », a questo tormento.

44. Ancor esso uno de' più autorevoli del « popolo vecchio »: e come tali, di lui del Tegghiaio di Farinata, espresso da Dante, nel colloquio con Ciacco (*Inf.* VI, 79-80), il desiderio di sapere del loro destino.

44-45. Allusione a spiacevolezza di carattere (come di certe donne negli antichi novellieri), che alienasse il marito, sciaguratamente (« mi nuoce »), dalle relazioni coniugali, sospingendolo ad altro.

52-53. non « dispetto », dispregio (v. 29), ma dolore profondo (« dentro mi fisse »).

56. « parole », quelle dei vv. 15-18.

57. che venissero a noi personaggi della vostra qualità.

58-60. Fiorentino (risponde all'ansiosa domanda dei vv. 8-9), partecipava al sentimento di cittadina riverenza verso quei valentuomini.

61. Mi sono distaccato dalle amarezze del male, e per questo cammino mi guadagno le dolcezze del vero bene.

62. Cf. *Inf.* I, 91-93, 112-123.

63. « centro » dell'inferno e dell'universo: « tomi » (arcaico), mi sprofondi, discenda.

64 ‘ Se lungamente l’anima conduca
le membra tue,’ rispuose quegli allora,
‘e se la fama tua dopo te luca,
67 cortesia e valor di’ se dimora
nella nostra città sì come suole,
o se del tutto se n’è gita fuora ;
70 chè Guiglielmo Borsiere, il qual si duole
con noi per poco, e va là coi compagni,
assai ne cruccia con le sue parole.’
73 ‘ La gente nova e i subiti guadagni
orgoglio e dismisura han generata,
Fiorenza, in te, sì che tu già ten piagni.’
76 Così gridai con la faccia levata ;
e i tre, che ciò inteser per risposta,
guatâr l’un l’altro, com’al ver si guata.
79 ‘ Se l’altre volte sì poco ti costa ’
rispuoser tutti ‘ il satisfare altrui,
felice te, che sì parli a tua posta !
82 Però, se campi d’esti luoghi bui,
e torni a riveder le belle stelle,
quando ti gioverà dicere ‘ I’ fui,’

64-66. « Se », augurativo di lunga vita e di buona durevole fama.

68. « sì come suole », secondo il solito ai tempi nostri ; e com’egli vorrebbe poter dire ancora.

70. Guglielmo Borsiere, uomo di corte nel senso più nobile; quali erano utilmente adoperati in trattative fra principi o reggitori, in convenzioni, e simili.

70-71. il quale è da poco tempo (« per poco ») nostro compagno di dolore (« con noi si duole »), di dannazione, e « va là » prosegue il cammino della schiera dalla quale noi ci siamo distaccati.

72. ci dice di Firenze, donde egli è venuto da poco, cose che ci « crucciano », ci affliggono ; cioè della sua corruzione.

73-74. Gli « uomini nuovi » (nel significato storico latino) venuti in città dal contado, e col rapido arricchirsi nel commercio (« sùbiti guadagni ») sormontati agli antichi originali cittadini, hanno generato nella cittadinanza superbia e intemperanza (« dismisura », eccesso di misura nei desiderî, nei propositi, nelle abitudini).

75. « tu già ten piagni » : fin d’ora ne sei afflitta e turbata (« già », anche prima che si venga alle ultime conseguenze, a ciò « a che verranno li cittadin della città partita », *Inf.* VI, 60-61).

76. « levata » : sollevandola dal guardare in basso verso il sabbione, e volgendola verso questo mondo in atto di « gridare » l’apostrofe a Firenze.

78. come si ricambiano sguardi di approvazione e consenso a verità (« al vero ») che altri ci dica.

79. « sì poco », così poca fatica.

80. « a tua posta », a piacer tuo, potendolo fare quando e quanto vuoi.

84. quando potrai compiacerti dell’essere stato nei regni eterni.

85 fa' che di noi alla gente favelle.'
Indi rupper la rota, e a fuggirsi
ale sembiâr le gambe loro snelle.
88 Un amen non saria potuto dirsi
tosto così, com'e' furo spariti:
per che al maestro parve di partirsi.
91 Io lo seguiva, e poco eravam iti,
che 'l suon dell'acqua n'era sì vicino,
che per parlar saremmo appena uditi.
94 Come quel fiume c'ha proprio cammino
prima da monte Veso invèr levante,
dalla sinistra costa d'Appennino,
97 che si chiama Acquacheta suso, avante
che si divalli giù nel basso letto,
e a Forlì di quel nome è vacante,
100 rimbomba là sovra San Benedetto
dell'Alpe, per cadere a una scesa,
dove dovria per mille esser recetto;

Sull' estremo del terzo girone del settimo cerchio, presso allo sbocco delle acque infernali nell'abisso.

85. «fa'» (non trascurare) di parlar di noi «alla gente»: ma propriamente a quella di Firenze e in ricordo delle loro civili, da essa dismesse, virtù.

86-89. «fuggire» e «sparire» precipitosi, come la «corsa» di ser Brunetto (*Inf.* xv, 121-124), e per lo stesso dover affrettarsi a raggiungere «i compagni».

91-93. Avvicinamento, in relazione con la lontananza accennata nei vv. 1-3: «per parlar», per quanto ad alta voce si parlasse.

94-105. Come, «sopra San Benedetto» dell'Alpe, rimbomba l'Acquacheta («quel fiume che....»), così giù per un balzo o «burrato» (v. 114) «trovammo risonar» fragorosamente l'acqua del fiume infernale.

94-96. che ha, che muove, primamente («prima»), il suo corso che ha la sua prima origine, la propria sorgente, da Monte Veso. Il nome odierno di quella sorgente sul fianco sinistro dell'Appennino) di Romagna, dal versante Adriatico [«in vèr levante»]), è Fonte di Monte Visi.

97-99. «Acquacheta»: uno dei torrenti ond'è, nel suo corso superiore («suso»), formato il fiume il quale si chiama così prima di scendere a valle («si divalli») e scorrere in pianura («nel basso letto»), e a Forlì riman privo («è vacante») di tal nome, e acquista il suo principale di Montone.

100. «San Benedetto» dell'Alpe, paesello così denominato da un antico monastero di Benedettini, presso il quale l'Acquacheta si precipita in cascata (detta dei Romiti).

101-102. «per cadere ad una scesa», per accogliersi in «una» sola «scesa», per formare una cascata, e precipitare rumorosamente («rimbombando») «ove», in un punto dove (oppure: laddove, invece che) «dovria», dovrebbe, potrebbe, essere, senza rumo-

103 così, giù d'una ripa discoscesa,
trovammo risonar quell'acqua tinta,
sì che in poc'ora avria l'orecchia offesa.

Dall' abisso. La Corda, la Lonza, Gerione.

106 Io avea una corda intorno cinta;
e con essa pensai alcuna volta
prender la lonza alla pelle dipinta.
109 Poscia che l'ebbi tutta da me sciolta,
sì come il duca m'avea comandato,
porsila a lui aggroppata e ravvolta;
112 ond'ei si volse invèr lo destro lato,
e alquanto di lungi dalla sponda
la gittò giuso in quell'alto burrato.
115 'E' pur convien che novità risponda,'
dicea fra me medesmo, 'al novo cenno
che 'l maestro con l'occhio sì seconda.'
118 Ahi quanto cauti gli uomini esser denno

reggiare, ricevuto («recetto») a basso, «nel basso letto», per molteplici («mille») diramazioni, corsi («scese») d'acqua, quali e quante ne ha fino a San Benedetto.

103. «ripa discoscesa», profondo «burrato» (v. 114): è il precipizio che si apre dall'orlo del settimo cerchio. Le sue pareti, occupate, sempre circolarmente (cf. *Inf.* XVII, 126), dalle dieci bolge del cerchio ottavo, continuano l'inferno.

104. «acqua tinta»; il «rio» rosseggiante pel «bollor vermiglio» (*Inf.* XII, 101) del Flegetonte.

105. Cf. vv. 92, 1-2.

106. La corda propria dei Terziari francescani: il che sembra qui certamente, e nulla ripugna, attestare Dante di sè.

107-108. La «lonza alla pelle dipinta» è la «fiera alla gaietta pelle» di *Inf.* I, 42: che dicemmo essere simbolo, morale, della Frode; politico, delle guelfe corrotte democrazie e specialmente della fiorentina. L'«alcuna volta prenderla» conviene intenderlo, letteralmente, di tentativi fatti, e non una sola volta («i' fui per ritornar più vòlte vòlto», *Inf.* I, 36), di afferrare con quella corda la Lonza, contrastantegli l'ascensione del colle luminoso; e allegoricamente, l'aver «pensato» che «la purità dell'animo» (prendiamo da Dino parole e concetti e sentimenti del tempo) o «l'umiltà», virtù francescane, potessero valere contro la «grande malizia (e umana e cittadina) rappresentata in ambedue le figurazioni di Frode, la Lonza e Gerione.

109-114. Nelle mani di Virgilio, la corda, inadeguata all'uopo in quelle di Dante, acquista l'efficacia che ai virtuosi sentimenti e alle buone intenzioni dà la razionale sapienza.

115-117. che succeda qualche cosa di nuovo («novità»), dopo lo strano («novo») cenno, non so bene di che, nè fatto da Virgilio a chi, ma certamente lo sa lui, che, dopo gettata la corda nel baratro, le tien dietro con lo sguardo così intensamente («seconda con l'occhio»).

118. «Ahi», ah, oh.

presso a color che non veggion pur l'ovra,
ma per entro i pensier miran col senno!
121 Ei disse a me: 'Tosto verrà di sovra
ciò ch'io attendo, e che 'l tuo pensier sogna;
tosto convien ch'al tuo viso si scuovra.'
124 Sempre a quel ver c'ha faccia di menzogna
dee l'uom chiuder le labbra fin ch'ei puote,
però che sanza colpa fa vergogna:
127 ma qui tacer nol posso; e per le note
di questa Commedía, lettor, ti giuro,
s'elle non sien di lunga grazia vote,
130 ch'io vidi per quell'aere grosso e scuro
venir notando una figura in suso,
maravigliosa ad ogni cor sicuro,
133 sì come torna colui che va giuso
talora a solver l'àncora ch'aggrappa
o scoglio od altro che nel mare è chiuso,
136 che 'n su si stende e da piè si rattrappa.

119. «l'ovra», le opere, le azioni.

120. «col senno», con l'accorgimento, con l'avvedimento.

122. «sogna», immagina sognando.

123. «viso», vista: cf. *Inf.* IX, 74.

124. «faccia», aspetto, apparenza.

126. produce «vergogna», come d'aver mentito, «senza colpa», pur non avendo mentito.

127. non posso tacerlo: cioè, appunto, un «ver ch'ha faccia di menzogna»; ed è l'apparizione della mostruosa figura che appresso descrive.

127-129. per il desiderio e la speranza che ho che questa mia Commedia incontri il durevole favore («lunga grazia») di chi ne leggerà i versi («le note»).

128. «Commedía» (con accentuazione etimologica dal greco). Le dà qui (e *Inf.* XXI, 2: cf. *Inf.* XX, 113) il titolo di «commedia» («divina», appose la «lunga grazia» della posterità), secondo la distinzione che la retorica medievale (cf. *Inf.* I, 86-87) faceva di stile tragico (alto), comico (mezzano), elegiaco (umile). Mezzano lo stile del «Poema sacro» (*Parad.* XXV, 1), perchè, nella sconfinata varietà di argomenti e di personaggi, partecipante dell'alto e dell'umile.

130-131. «per quell'aere.... notando», ascendendo su per aria come a forza di nuoto.

132. «maravigliosa» e spaventosa (che sono gli elementi del mostruoso): «sicuro», non facile a temere, ad atterrirsi.

133-135. «colui che va giuso», un marinaio che si butta in mare, per sciogliere, liberare, l'àncora «aggrappatasi», impigliatasi a qualche scoglio od altro impedimento subacqueo.

136. «in su», nella parte superiore del corpo: «si stende....», aprendo le braccia e raccogliendo a sè le gambe.

CANTO XVII

Gerione, la Frode. — Sull'orlo del settimo cerchio. Violenti contro l'Arte, accoccolati. — Discesa aerea all'ottavo cerchio.

Gerione, la Frode.

'Ecco la fiera con la coda aguzza,
che passa i monti, e rompe i muri e l'armi!
ecco colei che tutto il mondo appuzza!'
4 Sì cominciò lo mio duca a parlarmi;
e accennolle che venisse a proda,
vicino al fin de' passeggiati marmi.
7 E quella sozza imagine di Froda
sen venne, e arrivò la testa e 'l busto;
ma in su la riva non trasse la coda.

1. «la fiera», la «bestia» (v. 30), l'«animale» (v. 80), è il Gerione (lo nomina solamente ai vv. 97, 133) gigante tricorporeo mitologico, sotto il cui nome Dante foggia un mostro che ha piuttosto del biblico apocalittico, con testa e busto d'uomo, ma invece di braccia e mani, «due branche», o zampe artigliate; serpentino il resto, e terminante in coda forcuta a uso scorpione. E ne fa figura simbolica della Frode (v. 7) la cui regione, terza dell'inferno, sta per cominciare.

2. Dei due peccati (peccati di «malizia» avente per «fine» l'«ingiuria», il non giusto; *Inf.* XI, 22-24) puniti in Dite («quei di fuori», gl'Incontinenti, hanno altro carattere; *Inf.* XI, 85-90), ciò che non sempre può la Violenza, può, se vi riesce, la Frode.

3. La Frode «dell'uom proprio male» (*Inf.* XI, 25), la Frode «ond'ogni coscienza è morsa» (*Inf.* XI, 52), è il peccato che corrompe sostanzialmente e contamina l'umana natura.

5-6. «a proda», all'orlo del girone, dove «finivano» i «duri margini del ruscello» (*Inf.* XV, 1-2), i «margini fatti pietra» dalle due evaporazioni (*Inf.* XIV, 82-83), «marmi» sui quali i due Poeti avevano «passeggiato».

8. «sen venne»: di dove? Dall'abisso, donde l'aveva attratta per misteriosa forza la corda gettata da Virgilio; e dell'abisso, dal luogo, od ivi presso, dove stanno «gli orribili giganti» (*Inf.* XXXI, 44), dei quali mitologicamente uno è Gerione. Cf. nota al v. 136. — Per tal modo Gerione esercita fra il settimo e l'ottavo cerchio la medesima funzione di eventuale trasporto, che Flegias (*Inf.* VIII) fra il sesto e il settimo: se non che il simbolo della Violenza si spicca visibilmente, dietro richiami guerreschi di vedetta, e vociando minaccie e improperî; laddove il simbolo della Frode sbuca dalle tenebre, forzato dalle segrete virtù soprannaturali della Ragione.

8-9. «arrivò», trasse e posò sulla «riva», quella parte («la

10 La faccia sua era faccia d'uom giusto,
tanto benigna avea di fuor la pelle;
e d'un serpente tutto l'altro fusto:
13 due branche avea pilose infin l'ascelle;
lo dosso e 'l petto e ambedue le coste
dipinti avea di nodi e di rotelle.
16 Con più color, sommesse e soprapposte,
non fér mai drappi Tartari nè Turchi,
nè fur tai tele per Aragne imposte.
19 Come talvolta stanno a riva i burchi,
che parte sono in acqua e parte in terra;
e come là tra li Tedeschi lurchi
22 lo bevero s'assetta a far sua guerra;
così la fiera pessima si stava
su l'orlo che, di pietra, il sabbion serra.
25 Nel vano tutta sua coda guizzava,
torcendo in su la venenosa forca,
ch'a guisa di scorpion la punta armava.
28 Lo duca disse: ' Or convien che si torca
la nostra via un poco insino a quella
bestia malvagia che colà si corca.'

testa e il busto ») che aveva di umano, lasciando « tutta sua coda » (v. 25) nel vuoto. Con che si ha l'idea delle proporzioni gigantesche (cf. v. 91) del mostro.

10. « la faccia », l'aspetto: « giusto », dabbene.

11-12. tanto egli « avea di fuori », esteriormente, espressiva di bontà (« benigna ») la sembianza (« la pelle »), e invece (« e ») aveva « di serpente tutto l'altro fusto », tutto il resto del corpo.

13-14. « branche », zampe artigliate, di bestia: umane le « ascelle » facenti parte del busto umano, costituito dal « dosso, petto, coste ».

16-18. Con maggior varietà (che quella di cotesti « nodi e rotelle »), varietà di stoffe in « colori », di fondi di ricamo (« sommesse ») e relativi rilievi (« soprapposte »), non furono mai lavorati drappi da Tartari o da Turchi (eccellenti in tal magistero), nè tele altrettanto pittoresche (« tai ») furono da Aragne (la tessitrice emula di Minerva) messe sul telaio.

19-20. « burchi », barchette, navicelle, tenute a riva con la fune.

21. « lurchi », beoni, crapuloni.

22. « lo bevero » (lat. *biber*); il castoro (animale di cui volentieri si favoleggiava) si accomoda col corpo alla riva e la coda immersa nell'acqua, per acchiappare i pesci (« far sua guerra »), attratti a gustare l'oleosità che quella immersione produce nell'acqua. I castori si dicevano abbondare presso i fiumi della Germania.

24. sull'orlo pietroso che, in quell'estremità (« stremo », v. 32; « strema testa », v. 42) del settimo cerchio, ricinge il « sabbione » infocato del terzo girone.

27. « a guisa di scorpion », come quella degli scorpioni.

Sull'orlo del settimo cerchio. Violenti contro l'Arte, accoccolati.

Però scendemmo alla destra mammella,
e dieci passi femmo in sullo stremo,
per ben cessar la rena e la fiammella.
E quando noi a lei venuti semo,
poco più oltre veggio in sulla rena
gente seder, propinqua al luogo scemo.
Quivi il maestro: ‘ Acciò che tutta piena
esperïenza d'esto giron porti,'
mi disse, ‘ or va', e vedi la lor mena.
Li tuoi ragionamenti sian là corti:
mentre che torni, parlerò con questa,
che ne conceda i suoi omeri forti.'
Così ancor, su per la strema testa
di quel settimo cerchio, tutto solo
andai dove sedea la gente mesta.
Per gli occhi fora scoppiava lor duolo;
di qua, di là soccorrien con le mani
quando a' vapori e quando al caldo suolo:
non altrimenti fan di state i cani
or col ceffo or co' piè, quando son morsi
o da pulci o da mosche o da tafani.
Poi che nel viso a certi gli occhi porsi,

32. « in su lo stremo », sull'orlo: cf. v. 24.

33. « cessar », cansare la rena infocata e le fiamme pioventi sopr'essa.

36. « al loco scemo », al vuoto dell'abisso.

38. « esperienza », notizia di fatto; « porti », ritragga. Dante aveva sin dal primo affacciarsi al terzo girone, veduto distintamente (*Inf.* XIV, 19-24) i giacenti (Violenti contro Dio), gli andanti (contro la Natura), gli accoccolati (contro l'Arte); sparsi in gruppi per ogni dove del sabbione infocato; ma con nessun gruppo di questi ultimi aveva conversato: il che renderà ora completa (« tutta piena ») la sua « esperienza d'esto girone ».

39. « mena », condizione, stato (antiquato in questo significato: dal « menar la vita » in tale o tal altra maniera).

41. « con questa » bestia (v. 30).

43-44. « ancor », prima di lasciare « quel settimo cerchio »: « strema testa », estremità, orlo.

45. « sedea ». I violatori dell'Arte (divina lavoratrice) « siedono » eternamente, senz'altra possibilità di moto nè di lavoro, che non sia un vano affannarsi e arrabattarsi (vv. 47-51) con le mani e coi piedi a difendersi dal fuoco che li investe. Sono gli Usurai: i quali rinnegarono la legge provvidenziale del lavoro, sforzando il denaro a fruttare di per se stesso indebitamente.

46. cf. *Inf.* XIV, 20: « piangean tutte assai miseramente ».

47. « soccorrean », riparavano.

52-54. « pòrsi », volsi intensamente, spinsi; cf. *Inf.* XV, 26-28,

ne' quali il doloroso foco casca,
non ne conobbi alcun; ma io m'accorsi
55 che dal collo a ciascun pendea una tasca
ch'avea certo colore e certo segno,
e quindi par che 'l loro occhio si pasca.
58 E com'io riguardando tra lor vegno,
in una borsa gialla vidi azzurro,
che d'un leone avea faccia e contegno.
61 Poi, procedendo di mio sguardo il curro,
vidine un'altra come sangue rossa,
mostrare un'oca bianca più che burro.
64 E un, che d'una scrofa azzurra e grossa
segnato avea lo suo sacchetto bianco,
mi disse: 'Che fai tu in questa fossa?
67 or te ne va'; e perchè se' vivo anco,
sappi che 'l mio vicin Vitalïano

« ficcai gli occhi per lo cotto aspetto » di ser Brunetto. Questa volta « il viso abbruciato » impedisce, « difende », il riconoscimento; sebbene anche qui siano de' Fiorentini, e probabilmente contemporanei; ma sembra che Dante si proponga (vedi subito appresso) infamare d'usura piuttosto famiglie che individui. « Uno ne pone per tutti loro », dice uno degli antichi commentatori.

55. La « tasca », o borsa, simboleggia ingordigia di denaro; e sulla tasca, invece che su scudo, l'arme gentilizia, dice che sorta di nobiltà la loro.

56. « certo colore e certo segno », determinati colori e figure, con che su quelle « tasche » erano rappresentate le respettive armi gentilizie. Allusione, sembra, a ciò: che l'usura fosse vizio di famiglia.

57. e di quella vista (« quindi », di questo) si mostrano insaziabilmente avidi: vista, sia della « tasca », o borsa, sia dell'arme domestica sopravi dipinta: congiunte questa e quella, nella loro di padre in figlio peccaminosa passione.

59-60. Leone azzurro in campo d'oro: arme dei Gianfigliazzi fiorentini.

61. « procedendo », andando innanzi, andando oltre, lo scorrimento, « curro », de' miei occhi, il « mio sguardo » correndo più oltre.

62-63. Oca bianca in campo rosso: arme degli Obriachi fiorentini.

64-65. Scrofa azzurra gravida (« grossa ») in campo bianco: arme degli Scrovegni di Padova. Il padovano che parla (con « la borsa al collo » erano in Padova effigiati, a pubblico vitupero, i rapinatori di denaro) è un Reginaldo Scrovegni.

66. « fossa », la buca (per attenuazione) infernale: cf. *Inf.* XIV, 136.

66-67. che ci fai? puoi andare (come diciamo, piuttosto con noncuranza che con dispregio). Uomo « vivo ancora », quale si accorge che Dante è, non ha ragione di rimanere.

67-70. essendo vivo, può interessarti sapere, da me padovano tra fiorentini, che due pur viventi,

sederà qui dal mio sinistro fianco.
70 Con questi Fiorentin son Padovano;
e spesse fiate m'intronan gli orecchi,
gridando: ' Vegna il cavalier sovrano,
73 che recherà la tasca co' tre becchi!'
Qui distorse la faccia, e di fuor trasse
la lingua come bue che il naso lecchi.
76 E io, temendo no 'l più star crucciasse
lui che di poco star m'avea ammonito,
torna'mi indietro dall'anime lasse.

Discesa aerea all'ottavo cerchio.

79 trovai lo duca mio ch'era salito
già sulla groppa del fiero animale,
e disse a me: ' Or sie forte ed ardito.
82 Omai si scende per sì fatte scale:

un padovano e un fiorentino, saranno dannati quaggiù; e il mio concittadino (« vicino »; dal linguaggio d'allora), proprio qui accanto a me: Vitaliano del Dente.

71-72. Chi « grida », aspettando e annunziando il concittadino, sono i « fiorentini ».

72-73. La dignità cavalleresca è suggello di nobiltà; e segno di questa, l'arme gentilizia. Il fiorentino che recherà tra quei « cavalieri » l'arme dei « tre becchi » sarà il più insigne di tutti, « il cavalier sovrano »; cioè a dire, il più usuraio di quanti sono. Un Giovanni Buiamonti, per la comune dei Commenti; ma nella genealogia di cotesta famiglia, propriamente un Gianni di Buiamonte, gonfaloniere di giustizia nel 1293, della famiglia Del Becco o Becchi; di arme nell'autorevole priorista Mariani lasciata in bianco siccome non potuta accertare, e che nel Seicento cotesti Becchi usarono in un becco rampante bianco con tre lune intorno. La espressa contemporanea testimonianza di Dante porterebbe « tre becchi », da intendersi per capri quale è quel becco dalle tre lune; laddove « becchi » rostri d'uccello offre l'arme di tre teste d'aquila, quale ebbero altri Becchi del secolo decimoquarto, venuti in Firenze da Lucca. A ogni modo, l'usuraio aspettato nell'inferno dantesco è da cognominarsi Becchi (« de Biccis », Pietro di Dante), non Buiamonti; i quali furono collaterali dei Becchi, con altra arme (monticelli sormontati da mezzaluna). E quant'altro di araldico sulla terzina dantesca è stato in Commenti, antichi e non antichi, indicato, è insussistente.

74-75. Con questo atto sconcio e plebeo, dello storcere il viso e tirar fuori di traverso (come fa il bue per leccarsi il naso) la lingua, accompagna l'ironico omaggio al « cavalier sovrano »: se pur non è un conchiudere con villania il discorso incominciato con poca cortesia. Il che tutto confermi quanto osservammo (v. 55) sulla nobiltà di costoro.

76-77. « star », trattenermi, indugiare.

78. « lasse », affaccendate senza tregua: vv. 47-48; e *Inf.* XIV, 40-42.

82. « omai », a questo punto del

monta dinanzi; ch'io voglio esser mezzo,
sì che la coda non possa far male.'
Qual è colui ch'è sì presso al riprezzo
della quartana, c'ha già l'unghie smorte,
e triema tutto, pur guardando il rezzo,
tal divenn'io alle parole porte;
ma vergogna mi fér le sue minacce,
che innanzi a buon signor fa servo forte.
Io m'assettai in su quelle spallacce:
sì volli dir, ma la voce non venne
com'io credetti: 'Fa' che tu m'abbracce.'
Ma esso, ch'altra volta mi sovvenne
ad altro, forte, tosto ch'io montai,
con le braccia m'avvinse e mi sostenne;
e disse: 'Gerion, moviti omai:
le rote larghe, e lo scender sia poco:
pensa la nova soma che tu hai.'
Come la navicella esce di loco
in dietro in dietro, sì quindi si tolse:

nostro viaggio. Dal settimo all'ottavo cerchio, e così poi dall'ottavo al nono, non si « scende » per altre « scale », che trasportati per aria (qui da Gerione, laggiù dal gigante Anteo); perchè, qui l'« alto burrato », la « ripa discoscesa », e laggiù il « pozzo largo e profondo » (*Inf.* XVIII, 5), giù pei quali si continua la parete, la « ruina » (*Inf.* V, 34) dell'abisso infernale, non « danno alcuna via » (*Inf.* XII, 9). Cf. v. 134.

83. « dinanzi », nella parte anteriore della groppa, verso il capo.

83-84. « esser mezzo », esser medio, stare in mezzo fra te e la coda malefica.

85-86. che ha addosso i brividi della febbre quartana.

86. « l'unghie smorte »: fenomeno sintomatico di febbre.

87. « e trema tutto », e rabbrividisce per tutta la persona. L'impressione del freddo febbrile rende insopportabile qualunque altra sensazione di freddo, anche del solo guardare (« pur guardando ») qualsifosse luogo ombroso, dove sia « rezzo », dove faccia fresco.

89-90. « vergogna.... che fa forte », che rende coraggioso un inferiore, nel cospetto e con l'esempio di valente (« buon ») superiore.

92. « sì », bensì.

94-95. « altra volta.... ad altro », altre volte per altri pericoli e cimenti, quanti ha a suo luogo narrati e descritti.

95-96. « forte .... m'avvinse », mi abbracciò fortemente, strettamente.

99. « nuova », insolita; cioè di corpo vivente (cf. *Inf.* XII, 30).

100. « di loco », dal luogo di partenza.

101. « in dietro in dietro », all'indietro e lentamente, con la prua tuttora rivolta verso la riva: « sì quindi si tolse », così si staccò dalla proda.

e poi ch'al tutto si sentì a gioco,
dov'era il petto, la coda rivolse;
e quella tesa, come anguilla, mosse,
e con le branche l'aere a sè raccolse.
Maggior paura non credo che fosse,
quando Fetòn abbandonò li freni,
per che 'l ciel, come pare ancor, si cosse;
nè quando Icaro misero le reni
sentì spennar per la scaldata cera,
gridando il padre a lui: 'Mala via tieni!';
che fu la mia, quando vidi ch'i' era
nell'aere d'ogni parte, e vidi spenta
ogni veduta, fuor che della fiera.
Ella sen va notando lenta lenta;
rota e discende, ma non me n'accorgo,
se non ch'al viso e di sotto mi venta.
Io sentia già dalla man destra il gorgo
far sotto noi un orribile stroscio;
per che con gli occhi in giù la testa sporgo.
Allor fu' io più timido allo scoscio;
però ch'i' vidi fuochi e senti' pianti,
ond'io tremando tutto mi raccoscio.

102. «a gioco», in punto (come la nave, quando, voltata, può prendere il largo); da potersi, Gerione, con agio girare e rigirare nel vuoto verso il basso.

103. mutò positura, voltando le spalle alla proda.

104-105. snodò e, con guizzo come d'anguilla, vibrò nel vuoto la coda, traendo «con le branche» a sè l'aria come se in questa (cf. v. 115, e *Inf.* XVI, 131) nuotasse.

107. «li freni» del carro del Sole.

108. «come pare ancor», come tuttora apparisce, si vede, nella Via Lattea, traccia (secondo quel mito) del deviamento del Sole, con arsione («si cosse») di quella regione celeste dov'esso trascorse.

109-111. «per la scaldata cera» delle ali che il padre suo Dedalo, quando fuggirono da Creta, aveva a lui e a sè appiccate con la cera, ammonendolo di non innalzarsi troppo vicino al sole.

112. «che fu la mia», non maggiore la paura di Fetonte, nè quella d'Icaro, di quel che fu la paura mia, quando ec.

113-114. «spenta ogni veduta», cessatomi il vedere checchessia fuor che la fiera. [98.

116. «ruota e discende»: cf. v.

117. se non per l'impressione, che ricevo, dell'aria, del vento («mi venta», mi vien vento), di sotto in su.

118. «dalla man destra». Si erano mossi, anche qui (cf. *Inf.* XIV, 126) «pur a sinistra» dalla cascata del Flegetonte («il gorgo») nell'abisso.

120-123. Sporge cautamente la testa per vedere; con intenzione

124 E vidi poi, chè nol vedea davanti,
lo scendere e 'l girar, per li gran mali
che s'appressavan da diversi canti.
127 Come 'l falcon, ch'è stato assai sull'ali,
che, sanza veder logoro o uccello,
fa dire al falconiere: 'Omè, tu cali!';
130 discende lasso onde si move snello,
per cento rote, e da lungi si pone
dal suo maestro disdegnoso e fello;
133 così ne pose al fondo Gerione,
a piè a piè della stagliata rocca;
e discarcate le nostre persone,
136 si dileguò come da corda cocca

di sporgere alquanto anche la persona, con un poco di scoscio o allargamento delle coscie strette alla mostruosa cavalcatura: ma diventa subito timido a ciò fare («timido allo scoscio») quando «vede» sotto a sè «fuochi, sente pianti»; e si raccoscia tremando.

124-126. E la calata («lo scendere e il girare»), della quale sin allora non s'era accorto se non pel «ventare» dell'aria che attraversavano, gli si fece sensibile pel renderglisi visibile («appressarsi») da ogni parte del sottostante cerchio i tormenti («i gran mali») dei dannati in esso contenuti.

127-132. Come falcone, che stanco di lungo e inutile cacciare, senz'altro aspettar di essere richiamato col «lógoro» (arnese fatto per tale uso, a modo d'ala d'uccello), cala con malcontento («omè, tu cali!») del falconiere, ma non a picco e così «snello» come s'era lanciato alla caccia, bensì di mala voglia e pigliandola larga («per cento ruote»), e non osa avvicinarsi al falconiere («suo maestro»), che è sdegnato e maldisposto per essere il falcone tornato a lui senza preda e senza aspettare il richiamo; così....

133. «così», cioè con le medesime, da Virgilio prescrittegli, «cento ruote» di quel falcone. Il resto (vv. 131-132) della pittoresca similitudine nulla ha che fare con Gerione e sua calata.

134. rasente («a piè a piè») alla base della roccia («rocca»; «alta ripa dura,» *Inf.* XVIII, 8; e 16, «roccia») circolare, tagliata a picco; che è pur la «ruina» di V, 34 (e vedi ivi i luoghi indicati): per gli altri cerchi, da cerchio a cerchio, inclinata e possibile allo «scendere» (*Inf.* XI, 10) dei due Poeti (*Inf.* V, 1; VI, 114; XII, 1): dal settimo all'ottavo, invece, a picco (e Gerione li trasporta a volo); dall'ottavo al nono, in forma di pozzo (*Inf.* XXXI, 32; e il gigante Anteo li depone a mano «al fondo». Cf. nota al v. 82.

136. «si dileguò», sprofondò nel buio di Malebolge (donde era venuto; cf. v. 8) verso il pozzo che nel centro di esso ottavo cerchio si apre («vaneggia», *Inf.* XVIII, 5) ed è contornato di mostruosi giganti. Non però che il poeta assegni tra essi luogo al mostruoso Gerione: alla cui persona simbolica di Frode si addice piuttosto il non aver luogo deter-

minato; e come dalle tenebre, evocato da Virgilio, emerge, così fra le tenebre, eseguito ciò che da forza maggiore gli è imposto, scompare.

136. «come da corda» d'arco, una «cocca»: che propriamente è la tacca della freccia nella quale entra la corda; ma qui, e altrove (*Parad.* VIII, 105), è la freccia stessa.

CANTO XVIII

Malebolge. — La prima delle dieci bolge, costeggiata dai due Poeti sulla loro destra. Ruffiani, frustati dai diavoli: Venedico Caccianemici. — Dal ponte della prima bolgia. Seduttori, pur frustati dai diavoli: Giasone. — Dal ponte della seconda bolgia. Lusingatori, immersi nello sterco: Alessio Interminelli, Taide.

Malebolge.

Luogo è in inferno detto Malebolge,
tutto di pietra di color ferrigno,
come la cerchia che dintorno 'l volge.
4 Nel dritto mezzo del campo maligno
vaneggia un pozzo assai largo e profondo,
di cui suo luogo dicerò l'ordigno.
7 Quel cinghio che rimane, adunque, è tondo
tra 'l pozzo e 'l piè dell'alta ripa dura,
e ha distinto in diece valli il fondo.

1. «Malebolge», ottavo cerchio, assegnato ai peccati di Frode generica e sotto quella la Frode specifica o Tradimento, è per eccellenza il regno del «Male» (*Inf.* XI, 25, «frode è dell'uom proprio male»): «malebolge», le sue divisioni; «malebranche», i suoi diavoli; «campo maligno» (v. 4), tutta l'estensione occupata dalle bolge. «Bolgia» (bisaccia, tasca), ciascuna delle dieci cavità circolari che racchiudono i Frodolenti.

2. «ferrigno», simile a quello del ferro.

3. come la parete dell'abisso, la «stagliata rocca» (*Inf.* XVII, 134), che lo circuisce («d'intorno il volge»).

4. «nel dritto mezzo», proprio nel mezzo.

5. «vaneggia», s'apre, ha il suo vano, il suo vuoto.

6. «suo loco» (latino testuale, scolasticamente; anche presso altri scrittori), a suo luogo (cioè *Inf.* XXXI): «l'ordigno», il congegno, il com'è fatto.

7-8. il ricinto («cinghio») compreso («che rimane») fra la base («il piè») della parete dell'abisso e il pozzo centrale nel «dritto mezzo» è, pertanto («dunque»), tondo.

9. «valli», le valli, come poi ripe-

10 Quale, dove per guardia delle mura
più e più fossi cingon li castelli,
la parte dove son rende figura;
13 tale imagine quivi facean quelli;
e come a tai fortezze da' lor sogli
alla ripa di fuor son ponticelli,
16 così da imo della roccia scogli
movien, che ricidien gli argini e' fossi
infino al pozzo ch' 'i tronca e racco 'gli.
19 In questo luogo, della schiena scossi
di Gerion, trovammoci; e 'l poeta
tenne a sinistra, e io dietro mi mossi.
22 Alla man destra vidi nova piéta,
novo tormento e novi frustatori,
di che la prima bolgia era repleta.
25 Nel fondo erano ignudi i peccatori:
dal mezzo in qua ci venien verso 'l volto;
di là con noi, ma con passi maggiori;

La prima delle dieci bolge, costeggiata dai due Poeti sulla loro destra. Ruffiani, frustati dai diavoli: Venedico Caccianemici.

tutamente vien chiamando le bolge, inchiudono larghezza di spazio.

10-18. « Quale figura » rende quello spazio di terreno che è occupato da « più e più fossi » ricingenti a difesa i « castelli », « tale imagine » quelli [fossi] facevano in Malebolge: e come « a tali fortezze » o castelli sono annessi, « dai lor sogli », dalle porte castellane, alla riva esterna (« ripa di fuor ») dell'ultimo fosso, i ponti levatoi (« ponticelli »), così dalla base (« da imo ») della parete infernale si partivano (« movièno) diramazioni scogliose (« scogli ») a modo di ponti, traversanti (« recidean ») le divisioni e il vuoto (« gli argini e i fossi ») di ciascuna bolgia, fino al pozzo centrale al quale finiscono e fanno capo (« che li tronca e li raccoglie »), come al mozzo i raggi della ruota.

19. « scossi », scaricati: cf. *Inf.* XVII, 135.

21. « a sinistra » della parete dell'abisso.

22. « alla man destra », cioè dalla parte della prima bolgia; della quale essi costeggeranno l'argine circolare, fino a che troveranno il non lontano ponte (vv. 68-70) che la cavalca.

22-23. « nova pièta », orribile spettacolo di pietà: « novo », anche nel verso seguente, ha il significato, allora comune, di straordinario, eccedente i termini, la misura.

24. « repleta » (latinismo), ripiena.

26. « dal mezzo » del « fondo », o piano della bolgia, « in qua », dalla parte dei Poeti, « verso il volto », in faccia, incontro.

27. « di là », dall'altro mezzo del fondo, « con noi », nella medesima direzione nostra, « ma gli uni e gli altri con passi maggiori » camminando più presto di noi, perchè con alle spalle (v. 36, 81) i diavoli frustatori. Ambedue le schiere di questi Frodolenti della prima bolgia sono di ingannatori

28 come i Roman, per l'esercito molto
l'anno del giubbileo, su per lo ponte
hanno a passar la gente modo tolto:
31 che dall'un lato tutti hanno la fronte
verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,
dall'altra sponda vanno verso il monte.
34 Di qua, di là, su per lo sasso tetro
vidi dimon cornuti con gran ferze,
che li battean crudelmente di retro.
37 Ahi come facean lor levar le berze
alle prime percosse! e già nessuno
le seconde aspettava, nè le terze.
40 Mentr'io andava, gli occhi miei in uno
furo scontrati; e io sì tosto dissi:
'Di già veder costui non son digiuno.'
43 Però a figurarlo i piedi affissi:
e 'l dolce duca meco si ristette,
e assentì ch'alquanto indietro gissi.
46 E quel frustato celarsi credette

di donne: quella che veniva in senso opposto al cammino de' due Poeti, e immediatamente vicina ad essi, è di ingannatori per conto altrui, mezzani, ruffiani; l'altra, di là dalla prima, e che andava nella stessa direzione dei Poeti (a ben vedere la quale dovrà poi Dante, cf. vv. 73-80, fermarsi sul ponte), è di ingannatori per conto proprio, seduttori.

28-29. «per l'esercito molto», per la grande moltitudine dei pellegrini, nel giubileo del 1300 (l'anno stesso della visione dantesca): «lo ponte», e appresso (v. 32) «il castello», di Sant'Angelo.

30-33. hanno provveduto, hanno «tolto», preso opportunamente, «modo», spediente, perchè «la gente» (venuta a visitare la tomba degli Apostoli) passi senza impedirsi gli uni con gli altri, quelli che andavano a San Pietro e quelli che a San Paolo verso Monte Giordano.

34. «di qua, di là» (cf. vv. 26-27), dall'una e dall'altra delle due zone, in cui veniva, fra le due schiere di dannati, spartita la bolgia, lungo («su per») essa: «sasso tetro», cf. v. 2.

35. «ferze», sferze, fruste.

37. «levar le berze», levar le gambe, le calcagna («berza» di antico volgare), affrettarsi a fuggire.

41. «furo scontrati», si scontrarono: «sì tosto», così tosto (sottintendi, «come gli occhi miei furono ec.»; cf. *Inf.* XVI, 89, «tosto così, come....»).

42. non sono senza («digiuno di», cf. *Inf.* XXVIII, 87) aver già, altra volta, veduto («veder», il presente pel passato, in azione che lascia traccia) costui.

43. «figurarlo», ritrarne la figura, raffigurarlo: «i piedi affissi», mi soffermai.

45. che tornassi un poco indietro (perchè intanto il dannato era passato).

bassando 'l viso; ma poco gli valse,
ch'io dissi: 'Tu che l'occhio a terra gette,
49 se le fazion che porti non son false,
Venedico se' tu Caccianemico;
ma che ti mena a sì pungenti salse?'
52 Ed egli a me: 'Malvolentier lo dico;
ma sforzami la tua chiara favella,
che mi fa sovvenir del mondo antico.
55 Io fui colui che la Ghisolabella
condussi a far la voglia del marchese,
come che suoni la sconcia novella.
58 E non pur io qui piango bolognese;
anzi n' è questo luogo tanto pieno,
che tante lingue non son ora apprese
61 a dicer 'sipa' tra Sàvena e Reno;
e se di ciò vuoi fede o testimonio,
rècati a mente il nostro avaro seno.'
64 Così parlando, il percosse un demonio
della sua scuriada, e disse: 'Via,
ruffian! qui non son femmine da conio.'

49. « fazion », fattezze (di antico volgare, dal francese).

50. Venedico Caccianemici, gentiluomo bolognese, di parte Marchesana, cioè dei seguaci e favoreggiatori degli Estensi marchesi di Ferrara.

51. ma che cosa ti ha condotto, fatto finire, in luogo sì triste e (« pungenti ») doloroso? Con la frase « a sì pungenti salse » allude (avendolo riconosciuto) al nome del luogo, le Salse, presso le mura della sua Bologna, nel quale si seppellivano le persone infami: motteggiando, fors'anco, con l'equivoco (« pungenti salse », salse saporite) tra quell'allusione e le « salse » di cucina.

53-54. « la tua chiara favella », il tuo parlare con sì esplicita allusione ai luoghi che mi rammentano la vita passata.

55-56. Prostituì la propria sorella Ghisolabella al marchese Obizo d'Este (cf. *Inf.*, XII, 111), per meglio gratificarlo alle proprie ambizioni.

57. comunque siano riferiti gli scandalosi particolari del fatto; del quale gli ripugna (v. 52) parlare.

58. non sono fra i qui dannati (« qui piango »; cf. *Inf.* VIII, 36) il solo bolognese.

60-61. altrettanti non sono gli ora viventi nel territorio (tra i fiumi Sàvena e Reno) di quel Comune: « apprese a dicer *sipa* », che hanno imparato da natura, per idioma, ad affermare con la parola « sipa » (*sì*: come in Toscana « il sì suona »; *Inf.* XXXIII, 80).

63. « seno », animo, natura.

65. con la sua « ferza »: la « scuriada » è propriamente striscia di cuoio.

66. « da conio », da inganno, da ingannare, da corrompere con frode. I sostantivi *conio, coniello*; i verbi *coniare, coniellare*; i verbali *coniatore, coniellatore*, sono

Dal ponte della prima bolgia. Seduttori, pur frustati dai diavoli: Giasone.

67 Io mi raggiunsi con la scorta mia;
poscia con pochi passi divenimmo
dove uno scoglio della ripa uscia.
70 Assai leggeramente quel salimmo;
e volti a destra sopra la sua scheggia,
da quelle cerchie eterne ci partimmo.
73 Quando noi fummo là dov'ei vaneggia
di sotto per dar passo agli sferzati,
lo duca disse: 'Attienti, e fa' che féggia
76 lo viso in te di quest'altri mal nati,
ai quali ancor non vedesti la faccia,
però che son con noi insieme andati.'
79 Dal vecchio ponte guardavam la traccia,
che venia verso noi dall'altra banda,
e che la ferza similmente caccia.
82 E 'l buon maestro, sanza mia dimanda,
mi disse: 'Guarda quel grande, che viene,
e per dolor non par lagrima spanda.
85 Quanto aspetto reale ancor ritiene!
quelli è Giason, che per cuore e per senno

formali nel linguaggio statutale d'allora, per designare inganno di frodolenti. E distintivo del mezzano è la frode; compresivi i ruffiani di mestiere, per turpe lucro, al che è l'allusione dei vv. 59-63. Non uno di essi, ma ad essi accomunato, il gentiluomo Venedico e i simili a lui: il quale, del resto, intendeva, con quella turpe condiscendenza, di gratificarsi il potente marchese.

67. Cf. vv. 44-45.

68-69. poi, fatti ancora «pochi passi» sul ciglione della bolgia (cf. nota al v. 22), venimmo, «divenimmo», al più vicino dei ponti, i quali «movendo» (vv. 16-17; «uscia») «dalla ripa», dalla parete infernale («da imo della roccia»), cavalcano di bolgia in bolgia tutto Malebolge.

70. leggermente, agevolmente.

71. «a destra»: seguitando a scendere a sinistra, prendono via via quei ponti dalla loro destra: «scheggia», il dorso scheggiato.

72. ci distaccammo dalla parete circolare (v. 3) dell'abisso che (*Inf.* III, 7) è eterno».

73-74. «dov'ei vaneggia», dove esso (lo scoglio arcuato) è vuoto di sotto, e di lì passano in senso inverso le due schiere degli sferzati.

75. «Attienti», trattienti alcun poco sul ponte, voltandoti di contro (cosicchè la loro vista, veduta, «viso», ferisca [«feggia»] in te) a quella delle due schiere che, prima che salissimo il ponte, mentre noi costeggiavamo l'argine circolare (cf. v. 22), camminava nella stessa nostra direzione («con noi insieme»; cf. v. 27).

79. «la traccia», cf. *Inf.* XV, 33.

80. «dall'altra banda», dalla seconda zona, o metà, della bolgia.

83. «quel grande»: cf. di Capaneo, *Inf.* XIV, 46.

84. «per dolor», per dolore che senta, per quanto soffra dolore.

86-96. Giasone, l'eroe (animoso

li Colchi del monton privati féne.
Elli passò per l'isola di Lenno,
poi che le ardite femmine spietate
tutti li maschi loro a morte diènno.
Ivi con segni e con parole ornate
Isifile ingannò, la giovinetta
che prima avea tutte l'altre ingannate:
lasciolla quivi gravida e soletta.
Tal colpa a tal martiro lui condanna;
e anche di Medea si fa vendetta.
Con lui sen va chi da tal parte inganna:
e questo basti della prima valle
sapere, e di color che in sè assanna.'

Dal ponte della seconda bolgia. Lusingatori, immersi nello sterco: Alessio Interminelli, Taide.

Già eravam là 've lo stretto calle
con l'argine secondo s'incrocicchia,
e fa di quello ad un altr'arco spalle.
Quindi sentimmo gente, che si nicchia
nell'altra bolgia, e che col muso scuffa,
e sé medesma con le palme picchia.
Le ripe eran grommate d'una muffa,
per l'alito di giù che vi s'appasta,

e ságace « con cuore e con senno ») della spedizione Argonautica a Colco per la conquista del vello aureo del montone di Frisso ed Elle: seduttore (nell'andata in Colchide) della giovinetta Issifile (già pietosa ingannatrice delle omicide donne di Lemno per salvare il padre suo Toante); e poi di Medea, figlia di Oeta, re della Colchide.

91. « segni.... parole », dimostrazioni e dichiarazioni d'amore.

95. Per tal colpa è condannato a tal martirio.

98. « valle »; cf. v. 9.

99. « assanna », afferra quasi mastino con le zanne.

100. « lo stretto calle », lo stretto passo del ponte.

101. « l'argine secondo », la divisione circolare, o muraglia, fra la prima e la seconda bolgia.

102. « spalle », appoggio e fondamento all' « arco » d' un altro ponte.

103. « quindi », di qui, da dove eravamo arrivati.

103-104. « si nicchia », si lamenta con gemiti soffocati (quali, propriamente, quelli delle partorienti), e ogni tanto « col muso scuffa », scuffia (« scuffa », cf. « pane » = panio, *Inf.* XXI, 124), cioè soffia violentemente con la bocca e con le narici (« col muso »), come fa chi, sommerso, leva fuori il viso per riprender fiato. Lo scuffiare è propriamente di chi mangia con ingordigia, e che, in ciò fare, a fatica e con rumore sconcio riprende fiato.

106. « grommate », coperte, vestite; come di gruma le botti.

107. per le esalazioni dal profondo (cf. vv. 109, 112) della bolgia, che vi depositano una specie di pasta.

che con li occhi e col naso facea zuffa.
109 Lo fondo è cupo sì, che non ci basta
l'occhio a veder, senza montare al dosso
dell'arco, ove lo scoglio più sovrasta.
112 Quivi venimmo; e quindi giù nel fosso
vidi gente attuffata in uno sterco,
che dagli uman privati parea mosso.
115 E mentre ch'io là giù con l'occhio cerco,
vidi un col capo, sì di merda lordo,
che non parea s'era laico o cherco.
118 Quei mi sgridò: 'Perchè se' tu sì ingordo
di riguardar più me che li altri brutti?'
E io a lui: 'Perchè, se ben ricordo,
121 già t'ho veduto co' capegli asciutti,
e se' Alessio Interminei da Lucca:
però t'adocchio più che gli altri tutti.'
124 Ed elli allor, battendosi la zucca:
'Qua giù m'hanno sommerso le lusinghe
ond'io non ebbi mai la lingua stucca.'
127 Appresso ciò lo duca 'Fa' che pinghe'
mi disse 'il viso un poco più avante,
sì che la faccia ben con l'occhio attinghe
130 di quella sozza e scapigliata fante
che là si graffia con l'unghie merdose,
e or s'accoscia e ora è in piedi stante.

108. che offendeva l'odorato e faceva frizzare gli occhi.

110-111. «al dosso dell'arco», al colmo del ponte («colmo dell'arco» *Inf.* XIX, 128).

112. «nel fosso»: fosso, anche altrove (*Inf.* XIX, 9) per «bolgia»; ma qui anche più appropriato perchè ricettacolo di sterco.

114. «mosso», colato laggiù dai cessi («privato», di antico volgare) delle nostre case.

117. che non appariva, non si distingueva, se avesse o no cherica sacerdotale.

118. «mi sgridò», mi gridò in tono di rimprovero.

119. «brutti», bruttati da quel sudiciume; come (*Inf.* VIII, 36) dal fango i dannati dello Stige.

122. degli Interminelli, nobile famiglia lucchese.

125. «lusinghe»; allettamenti con carezzevoli false parole per ingraziarsi a proprio profitto l'animo altrui.

126. «stucca», sazia.

127-128. «che pinghe il viso», che tu spinga la vista.

129. cosicchè arrivi a veder bene.

130. «fante», donna di abietto aspetto e condizione.

132. e ora si raccoglie a sedere con le coscie piegate sopra le gambe, ora sta ritta in piedi.

133 Taide è, la puttana che rispuose
al drudo suo, quando disse 'Ho io grazie
grandi appo te?', 'Anzi maravigliose!'
136 E quinci sian le nostre viste sazie.'

133-135. Fa della meretrice Taide, di Terenzio nell'*Eunuco*, il tipo della lusingatrice interessata. Esempio di «lusinghe» rilevato, in quella commedia, da Cicerone; ed è che Taide, per esagerare a suo pro la riconoscenza d'un dono, fattole da un suo «drudo», non si sia contentata di dire *gratias magnas*, ma abbia detto *ingentes* («anzi maravigliose!»).

136. E da questo punto in là («quinci»), e d'ora in là, ci basti quanto di questa lordura abbiamo veduto.

CANTO XIX

Dal ponte della terza bolgia. Simoniaci, propagginati ad ardere. — Successione di pontefici dannati: Niccolò III, Bonifazio VIII, Clemente V. — Dante, disceso nella bolgia, inveisce contro la simonia dei pontefici. — È ricondotto da Virgilio sull'argine fra la terza bolgia e la quarta, e poi sul ponte sovrastante a questa.

Dal ponte della terza bolgia. Simoniaci, propagginati ad ardere.

O Simon mago, o miseri seguaci,
che le cose di Dio, che di bontate
deono essere spose, voi rapaci
4 per oro e per argento avolterate;
or convien che per voi suoni la tromba,
però che nella terza bolgia state.
7 Già eravamo alla seguente tomba
montati, dello scoglio in quella parte
ch'a punto sovra mezzo il fosso piomba.

1-6. Dal mago samaritano Simone, che tentò di trafficare con San Pietro i doni dello Spirito Santo, prendono nome i suoi «miserabili seguaci», i Simoniaci: ai quali è assegnata la «terza bolgia», e destinato questo («suoni la tromba») canto denunziatore: «tromba», non tanto di poeta, quanto di pubblico banditore di misfatti e di condannagioni.

2-3. «di bontate.... spose», congiunte in sacro vincolo con opere e persone buone, virtuose.

3-4. voi, avidi di lucro («rapaci»), ne fate vincolo di adulterio (tra il bene e il male), le prostituite: «avolterare» e «avolterio», arcaici.

7-9. Già montati alla seguente bolgia («tomba»), eravamo in quella parte del suo ponte («sco-

O somma sapïenza, quanta è l'arte
che mostri in cielo, in terra e nel mal mondo,
e quanto giusto tua virtù comparte!
Io vidi per le coste e per lo fondo
piena la pietra livida di fóri,
d'un largo tutti e ciascuno era tondo.
Non mi parean men ampî nè maggiori
che que' che son nel mio bel San Giovanni,
fatti per luogo de' battezzatori:
l'un delli quali, ancor non è molt'anni,
rupp'io per un che dentro v'annegava;
e questo fia suggel ch'ogni uomo sganni.
Fuor della bocca a ciascun soperchiava
d'un peccator li piedi, e delle gambe
infin al grosso, e l'altro dentro stava.
Le piante erano a tutti accese intrambe;
per che sì forte guizzavan le giunte,
che spezzate averian ritorte e strambe.

glio »: cf. *Inf.* XVIII, 16-18; XXIX, 38), la quale « piomba appunto », perpendicolarmente, sul mezzo di essa bolgia o (cf. *Inf.* XVIII, 112) « fosso ».

11. « nel mal mondo », nell'inferno.

12. « giusto », giustamente; « comparte », compartisce, assegna a ciascuno il suo, ai buoni il premio, ai cattivi il gastigo.

13. « le coste », le pareti laterali della bolgia.

15. « d'un largo », di eguale larghezza.

16-21. mi parevano appunto (nè più grandi nè più piccoli) eguali a quei quattro (uno per ciascun angolo della vasca battesimale marmorea) che sono nel bel battistero di San Giovanni nella « mia » Firenze, fatti « per uso » dei sacerdoti battezzanti, a poter essi adempiere l'ufficio loro, sicuri dalla calca, nei due giorni dell'anno a ciò (allora) riserbati, per Pasqua di Resurrezione e per Pentecoste. In uno di tali fóri, pieno (qual se ne fosse stata, in altro giorno qualsiasi, la cagione o l'occasione) di acqua, capofittosi un fanciullo, nè altro mezzo a salvarlo avendosi se non « rompere » il fóro stesso, e così farne uscire l'acqua, ciò appunto fece Dante; e gli fu ingiustamente apposto a colpa, forse come atto irriverente alla santità del luogo: contro a che egli protesta col v. 21; quasi a dichiarazione autentica, « suggello », dei proprî sentimenti, per chiunque ne fosse in « inganno », ne avesse falso concetto.

22-24. dall'orlo di ciascuno di quei fóri, sopravanzava, restava di fuori, l'estremità inferiore, piedi e gambe fino al polpaccio (« infino al grosso »).

25. « le piante » dei piedi; « intrambe » (arcaico e poetico), entrambe, ambedue.

26. « ritorte e strambe », legami fatti di branche d'albero, o di erbe, attorcigliate.

28 Qual suole il fiammeggiar delle cose unte
muoversi pur su per la strema buccia,
tal era lì dai calcagni alle punte.

31 'Chi è colui, maestro, che si cruccia,
guizzando più che gli altri suoi consorti,'
diss'io, 'e cui più rossa fiamma succia?'

Successione di pontefici dannati: Niccolò III, Bonifazio VIII, Clemente V.

34 Ed egli a me: 'Se tu vuoi ch'io ti porti
là giù per quella ripa che più giace,
da lui saprai di sè e di suoi torti.'

37 Ed io: 'Tanto m'è bel quanto a te piace:
tu se' signore, e sai ch'io non mi parto
dal tuo volere; e sai quel che si tace.'

40 Allor venimmo in su l'argine quarto:
volgemmo e discendemmo a mano stanca
là giù nel fondo foracchiato e arto.

43 Lo buon maestro ancor dalla sua anca

29. procedere lentamente e sfiorando («pur», solamente) la superficie.

30. cioè, era un lambire senza consumare.

32. «guizzando», dimenando le gambe, scalciando.

32. «consorti», compagni di peccato e di pena.

33. «più rossa»; in quella, che è la buca destinata ai pontefici simoniaci, la fiamma è più ardente; come più grave, che di qualunque altro sacerdote, il peccato: «succia»; bruciare senza consumare è come un succiare.

34. «ti porti»: cf. vv. 43-44.

35. «là giù»: cf. v. 42; scendendo per quella parte della bolgia, o sua «ripa», che è più bassa, cioè quella contigua alla bolgia successiva. La cavità circolare di Malebolge è in discesa verso il pozzo centrale (cf. *Inf.* XVIII, 4-6); e perciò delle due pareti di ciascuna bolgia, quella verso il centro del circolo, la più bassa, pendendo (cf. *Inf.* XXIV, 34-40) come a giacere («più giace»), offre possibilità di scendere nella bolgia.

36. «torti», colpe: «torti» anche alla suprema dignità, che avrebbe imposto assoluta rettitudine.

37. «m'è bello», mi è grato, mi aggrada.

39. e conosci anche ciò che non si manifesta con parole: cf. *Inf.* XVI, 120.

40. «quarto»: primo, quello appiè della parete infernale; secondo, quello fra la prima e la seconda bolgia; terzo, fra la seconda e la terza; quarto, questo fra la terza e la quarta: cf. v. 128.

40-41. scendemmo dal ponte fino al limite dell'argine circolare; e voltando a sinistra, ci calammo («laggiù») nella bolgia.

42. «foracchiato», pieno (esso e le due ripe [vv. 13-14]) di fóri, e perciò malagevole a camminarvi, di spazio ristretto («arto», lat. *arctus*) perchè occupato dai fóri.

43. «anca», fianco; e propriamente la prominenza di esso fra le costole e la coscia.

non mi dipuose, sì mi giunse al rotto
di quel che sì piangeva con la zanca.
46 ‘ O qual che se’ che ’l di su tien di sotto,
anima trista come pal commessa,’
comincia’io a dir ‘ se puoi, fa’ motto.’
49 Io stava come ’l frate che confessa
lo perfido assassin, che, poi ch’è fitto,
richiama lui, per che la morte cessa.
52 Ed ei gridò : ‘ Se’ tu già costì ritto,
se’ tu già costì ritto, Bonifazio?
di parecchi anni mi mentì lo scritto.
55 Se’ tu sì tosto di quell’aver sazio,
per lo qual non temesti tòrre a inganno
la bella Donna, e poi di farne strazio?’

44. « sì », se non quando (cf. *Inf.* XXIX, 30; *Purg.* XXI, 12) mi ebbe portato proprio (« mi giunse », mi congiunse) al fóro.

45. « sì », così violentemente (cf. vv. 31-32), « piangeva », si doleva, sfogava il dolore del tormento, dimenando le gambe (« zanca », antiquato del plebeo odierno « cianca »; e volgare anche quel singolare in luogo [cf. *Inf.* XXXIV, 79] del plurale). [Lezione non abbastanza suffragata dai manoscritti darebbe « pingeva », spingeva (cioè le gambe), scalciava: cf. « spingava » (v. 120). Dietro al qual concetto (e convenientemente al compimento « con la zanca ») si è anche pensato a un duro latinismo da « plangere »: « si dibatteva »].

46. o chiunque tu sii così capofitto.

47. « commessa », conficcata.

50. « fitto », capofitto in terra, per essere così atrocemente sepolto; propagginato, come dicevano dal propagginarsi le viti.

51. « per che », per mezzo di che, con che, il che facendo, « la morte cessa », egli allontana, protrae, la morte.

52. « ritto », in piedi, apparecchiato a prendere il mio posto.

54. « mi mentì », mi annunziò il falso; « lo scritto », la previsione che avevo (cf. *Inf.* X, 97-108), che tu saresti morto non ora, ma fra qualche anno (Bonifazio VIII morì il 12 ottobre 1303). Figuratamente l’avvenire è « scritto » in un libro che i dannati (cf. *Inf.* X, 97-108) sanno leggere: come è « libro » quello della memoria (*Parad.* XXIII, 54), nel quale noi leggiamo il passato.

55. « aver », ricchezze e signoria temporale.

56-57. « tòrre a inganno », sposare (« tòrre », togliere, prendere, « per donna »; d’uso allora comune) per inganno, fraudolentemente, la Chiesa, « la bella donna », e poi « farne strazio » affliggerla col tuo malgoverno. Del maritaggio pontificale, cf. appresso v. 111. L’ « inganno » della sua assunzione intende specialmente una frode, con la quale si narrò aver egli indotto il pio e semplice suo predecessore Celestino V (cf. *Inf.* III, 59-60), a rinunziare al papato.

58 Tal mi fec'io, quai son color che stanno,
per non intender ciò ch'è lor risposto,
quasi scornati, e risponder non sanno.
61 Allor Virgilio disse: 'Digli tosto:
Non son colui, non son colui, che credi.'
E io rispuosi come a me fu imposto.
64 Per che lo spirto tutti storse i piedi;
poi, sospirando e con voce di pianto,
mi disse: 'Dunque che a me richiedi?
67 Se di saper ch'io sia ti cal cotanto,
che tu abbi però la ripa corsa,
sappi ch'io fui vestito del gran manto:
70 e veramente fui figliuol dell'orsa,
cupido sì per avanzar gli orsatti,
che su l'avere e qui me misi in borsa.
73 Di sotto al capo mio son gli altri tratti,
che precedetter me simoneggiando,
per la fessura della pietra piatti.
76 Laggiù cascherò io altresì, quando
verrà colui ch'io credea che tu fossi,
allor ch'io feci il subito dimando.
79 Ma più è 'l tempo già che i piè mi cossi,
e ch'io son stato così sottosopra,
ch'ei non starà piantato co' piè rossi;
82 chè dopo lui verrà, di più laid'opra,

59. perchè non intendono, non intendendo.

68. « però », per ciò, a tal fine: « corsa », discesa; sii disceso, calato, dall'argine nella bolgia.

69. « gran manto » papale: cf. *Inf.* II, 27; *Purg.* XIX, 104. Papa Niccolò III, degli Orsini di Roma.

70. fui de' Figli d'Orso (come anche si cognominavano gli Orsini) di nome e di fatto.

71. « avanzare », portare innanzi, inalzare, di ricchezza e di potenza: « gli orsatti », i piccoli nati dell'orsa; figuratamente, per i nipoti e altri congiunti di lui. Si attribuiscono all'orsa sentimenti speciali di tenerezza per la prole.

72. nel mondo imborsai le ricchezze, e nell'inferno me stesso in questo fóro.

73-75. Nella parte sotterranea (« di sotto al capo mio »), spaccata (« fessura della pietra »), della bolgia, ivi pure infocata, sono da questo fóro tirati giù (« tratti ») e distesi (« piatti »), « per » essa, i miei predecessori simoniaci. Il nuovo arrivato sospinge (vv. 76-83) nel sotterraneo il capofitto.

79-81. Dalla morte di lui (1280) a quella di Bonifazio (1303), ventitrè anni: da questa a quella di Clemente V (1314), soli undici; intervallo minore dei vent' anni « già », mentr' egli parla, trascorsi.

81. « rossi », fiammeggianti.

82. « di più laid'opra », di più

Dante, disceso nella bolgia, inveisce contro la simonia dei pontefici.

di vèr ponente un pastor senza legge,
tal che convien che lui e me ricuopra.
Nuovo Iason sarà, di cui si legge
ne' Maccabei; e come a quel fu molle
suo re, così fia a lui chi Francia regge.'
Io non so s'i' mi fui qui troppo folle,
ch' io pur rispuosi lui a questo metro:
'Deh, or mi di' quanto tesoro volle
nostro Signore in pria da santo Pietro,
che 'i ponesse le chiavi in sua balìa?
certo non chiese se non: 'Viemmi retro.'
Nè Pier nè gli altri tolsero a Mattia
oro od argento, quando fu sortito
al luogo che perdè l'anima ria.
Però ti sta', chè tu se' ben punito;
e guarda ben la mal tolta moneta,
ch'esser ti fece contra Carlo ardito.
E se non fosse ch'ancor lo mi vieta
la reverenza delle somme chiavi,
che tu tenesti nella vita lieta,
io userei parole ancor più gravi;

sozza, turpe, opera, di più trista condotta.

83. «di vèr ponente», dalla Guascogna (Bertrando de Goth, papa Clemente V): «pastor senza legge», pontefice eslege, sregolato, violatore d'ogni legge divina ed umana.

84. cosicchè dovrà («convien») occupare il luogo («ricuopra») di lui (cf. *Parad.* XXXI, 148) e di me (quasi la maggior «laidezza» sua pareggi le colpe di tutti e due gli altri).

85. Iason, nella Bibbia, compra a denari il sommo pontificato da Antioco re di Siria; condiscendente («molle») a lui, come Filippo il Bello («chi Francia regge») a Clemente V, col quale patteggiò l'assunzione al pontificato (primo dei pontefici avignonesi).

88. «troppo folle», essendo fuori di luogo e inutile l'obiurgazione a un dannato.

89. «a questo metro», in questo tenore; come di canzone obiurgativa: cf. v. 118.

92. «le chiavi» del regno dei [cieli.

93. «vienmi dietro»; le testuali parole evangeliche, di Gesù agli apostoli: Venite dietro a me.

94-96. «Mattia», l'apostolo sul quale «cadde la sorte» di prendere «il luogo» del traditore («l'anima ria») Giuda.

97. Dunque statti nella meritata dannazione.

98-99. Allusione alla voce corsa, aver egli, per «moneta» sborsatagli dall'imperatore d'Oriente, favorita la ribellione che poi, coi Vespri, sottrasse la Sicilia alla signoria Angioina di re Carlo I.

100. «la reverenza» verso la divina (cf. *Inf.* II, 23-24) istituzione del papato.

chè la vostra avarizia il mondo attrista,
calcando i buoni e su levando i pravi.
106 Di voi, pastor, s'accorse il vangelista,
quando colei che siede sovra l'acque
puttaneggiar coi regi a lui fu vista;
109 quella che con le sette teste nacque,
e dalle diece corna ebbe argomento,
fin che virtude al suo marito piacque.
112 Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
e che altro è da voi all'idolatre,
se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?
115 Ahi, Costantin, di quanto mal fu matre,
non la tua conversion, ma quella dote,
che da te prese il primo ricco patre!'

105. «i buoni» non disposti, «i pravi» disposti, a simoneggiare.

106-111. «il vangelista», San Giovanni nell'*Apocalisse*; dove è, con gli attributi che qui il Poeta ripete, e col nome di gran meretrice, figurata Roma imperiale pagana (dominante «le acque», cioè la terra intera circondata dal mare; e in tresca disonesta «coi regi», con le signorie della terra): ma il Poeta applica cotesta figurazione (mescolandone, e in significato diverso, gli attributi con quelli che nell'*Apocalisse* sono dati alla gran bestia su cui la gran meretrice è assisa) a Roma papale; «nata» di divina origine con i sette doni dello Spirito Santo e i sette Sacramenti («con le sette teste»), e che per suo «argomento» (segno, simbolo, distintivo) «ha avuto» i dieci comandamenti di Dio («le dieci corna»), finchè «piacque virtù al suo marito» (ai Pontefici), il quale ha finito col prostituirla alle ambizioni mondane. La tramutazione dall'un significato all'altro è fatta sentire in quel «s'accorse» del v. 106; cioè, il vangelista presenti, previde ne' tempi, che quella sua figurazione converrebbe alla corruzione della Chiesa di Roma. La figura poi di «marito», applicata al Pontefice (e cf. sopra, vv. 56-57), concorda con l'«ammogliarsi» della «lupa» curiale a Pontefici non degni, figurati in «animali», la cui malaugurata serie sarà interrotta dal «veltro» (cf. *Inf.* I, 100-102).

112. avete fatto vostro Dio l'oro e l'argento.

113. «che altro», qual differenza: «idolatre» (antico plurale di «idolatra»), idolatri.

114. per'uno che gl'idolatri ne adorino (dei loro molti idoli), voi ne adorate («orate») tanti quanti sono i pezzi di quei vostri «oro e argento».

115-117. Riferisce, come a sua origine («matre»), la corruzione temporale della Chiesa allo avere, secondo la medievale leggenda, l'imperatore Costantino, convertito da papa Silvestro (cf. *Inf.* XXVII, 94-95) al cristianesimo, fattagli donazione di Roma, trasferendo egli l'impero a Bisanzio, che ne divenne Costantinopoli.

116-117. «dote», come dote di

È ricondotto da Virgilio sull'argine fra la terza bolgia e la quarta, e poi sul ponte sovrastante a questa.

118 E mentr'io gli cantava cotai note,
o ira o coscïenza che 'l mordesse,
forte spingava con ambo le piote.
121 Io credo ben ch'al mio duca piacesse,
con sì contenta labbia sempre attese,
lo suon delle parole vere espresse.
124 Però con ambo le braccia mi prese;
e poi che tutto su mi s'ebbe al petto,
rimontò per la via onde discese:
127 nè si stancò d'avermi a sè ristretto,
sì me portò sovra 'l colmo dell'arco,
che dal quarto al quinto argine è tragetto.
130 Quivi soavemente spuose il carco
soave, per lo scoglio sconcio ed erto
che sarebbe alle capre duro varco.
133 Indi un altro vallon mi fu scoverto.

sposa a marito (cf. v. 111); cioè della Chiesa al Pontefice che fu «primo» ad esser «ricco» di beni temporali, costitutivi, in proceder di tempo, del cosiddetto Patrimonio di San Pietro.

118. gli facevo risonare ad alta voce («cantava»), e come in «note» musicali, siffatte cose: cf. v. 89.

120. «spingava», scalciava; «piote», piante (cf. v. 25) dei piedi.

122. «labbia», aspetto (cf. *Inf.* XIV, 67): «attese», stette attentamente in ascolto.

123. «vere espresse», veraci e chiare.

125. m'ebbe sollevato («tutto», tutta quanta la persona) fino al suo petto.

126. Cf. vv. 40-41.

128. se non quando (cf. v. 44), finchè, m'ebbe portato in cima, nel mezzo («sovra il colmo»), del ponte («arco») fra l'argine quarto e il quinto, ossia (cf. v. 40) sulla quarta bolgia.

130. «Quivi», e non già appena risaliti sull'argine, ma invece fin lassù, a cagione, in considerazione, dello scoglio («per lo scoglio»), ossia (cf. *Inf.* XVIII, 16) del ponte, malagevole a salirsi («sconcio ed erto») depose con amorevole cura («soavemente») il carico a lui caro («soave»), come di discepolo caro al maestro.

133. «indi», di lì, di lassù, si scoprì a' miei sguardi un'altra bolgia.

CANTO XX

Dal ponte della quarta bolgia. Indovini e fattucchieri in processione, silenziosi e piangenti, col capo stravolto sulle reni. — Anfiarao, Tiresia Aronte, Manto. — Virgilio espone le origini della sua Mantova. — Ancora: Euripilo; due strologhi di corte; un ciabattino; streghe in combutta. — È la seconda notte dallo smarrimento nella selva.

Dal ponte della quarta bolgia. Indovini e fattucchieri in processione, silenziosi e piangenti, col capo stravolto sulle reni.

Di nova pena mi convien far versi,
e dar materia al ventesimo canto
della prima canzon, ch'è de' sommersi.
4 Io era già disposto tutto quanto
a riguardar nello scoperto fondo,
che si bagnava d'angoscioso pianto:
7 e vidi gente per lo vallon tondo
venir, tacendo e lagrimando, al passo
che fanno le letane in questo mondo.
10 Come 'l viso mi scese in lor più basso,
mirabilmente apparve esser travolto
ciascun tra 'l mento e 'l principio del casso:
13 chè dalle reni era tornato 'l volto,
e indietro venir gli convenia,
perchè 'l veder dinanzi era lor tolto.

1. «nova», straordinaria, non più vista nè immaginata: cf. *Inf.* XVIII, 22-23.

3. «canzon», cantica: «sommersi», sprofondati nell'abisso infernale.

4. «disposto», messo, posto.

5. «scoperto»: cf. *Inf.* XIX, 133.

7. «tondo», rispetto alla forma circolare di tutti i cerchi e dei gironi contenuti nei cerchi.

8. «tacendo»: cf. v. 15.

9. «le letane» (arcaico), le processioni recitanti le litanie.

10. «il viso» (cf. *Inf.* IV, 11; IX, 74; *Parad.* XXIII, 33; XXX, 25), la vista: quando avvicinandosi essi, potei vederli giù giù per tutta la persona.

11. «mirabilmente», stranamente.

12. «casso», torace: cf. *Inf.* XII, 122.

13. «tornato», rivoltato.

14. «indietro venir», camminare all'indietro della faccia; «gli», a ciascuno di essi.

15. Conseguenza dello stravolgimento è, non solamente l'«esser tolto il veder dinanzi» a sè, ma anche per l'interno scongegno degli organi vocali, la loquela. Perciò, rilevato poco sopra (v. 8) il loro «tacere», e sola ad essi possibile espressione di dolo-

16 Forse per forza già di parlasia
si travolse così alcun del tutto;
ma io nol vidi, nè credo che sia.
19 Se Dio ti lasci, lettor, prender frutto
di tua lezione, or pensa per te stesso
com'io potea tener lo viso asciutto,
22 quando la nostra imagine da presso
vidi sì torta, che 'l pianto degli occhi
le natiche bagnava per lo fesso.
25 Certo i' piangea, poggiato a un de' rocchi
del duro scoglio; sì che la mia scorta
mi disse: ' Ancor se' tu degli altri sciocchi?
28 Qui vive la pietà quand'è ben morta:
chi è più scellerato che colui
ch'al giudicio divin passion porta?

Anfiarao, Tiresia, Aronte, Manto.

31 Drizza la testa, drizza, e vedi a cui
s'aperse, agli occhi de' Teban, la terra;
per ch'ei gridavan tutti: ' Dove rui,
34 Anfiarao? perchè lasci la guerra!'
E non restò di ruinare a valle

re, il «lagrimare». Arrogatisi di prevedere e predire, sono puniti (cf. vv. 38-39) nel vedere e nel dire.

16. «parlasía» (antiquato), paralisia, paralisi.

19-23. Così come auguro che Iddio ti conceda, o lettore, di trar profitto dalla lettura («lezione») di questo poema, così credo che da te stesso, per naturale impulso («per te stesso»), penserai che io non potevo non commuovermi fino alle lacrime, dinanzi a quello sfigurimento della «nostra immagine» umana.

22. «da presso»: cf. v. 10.

24. scendendo lungo il fil delle reni, bagnava la fessura delle natiche, del deretano.

25. «Certo i' piangea»: sì, piangevo (come se risponda, e con gagliarda affermazione, a domanda implicitamente contenuta nei vv. 20-21, e confessi il peccato di «pietà» del quale si affretta a rimproverarlo Virgilio): «rocchi», massi sporgenti.

27-30. La pietà verso i dannati è empietà in faccia a Dio (vv. 29-30), e insipienza (v. 27) volgare.

30. che nella estimazione dei giudizi divini porta passione di affetti umani.

31. «drizza.... drizza»; ripetuto con veemenza, per distrarre Dante da quei sentimenti inopportuni: «a cui», colui al quale.

32. «agli occhi», sotto gli occhi, in vista.

33. «rui» (latinismo poetico), precipiti.

34. «Anfiarao»: uno dei sette re a Tebe (cf. *Inf.* XIV, 69); re e indovino: aveva predetto che sarebbe morto in quell'assedio; dove infatti, per un fulmine che spalancò sotto a lui la terra, in quel baratro scomparve.

35. «ruinare a valle», sprofondare.

fino a Minòs, che ciascheduno afferra.
37 Mira c'ha fatto petto delle spalle:
perchè volle veder troppo davante,
di retro guarda, e fa retroso calle.
40 Vedi Tiresia, che mutò sembiante
quando di maschio femmina divenne,
cangiandosi le membra tutte quante;
43 e prima, poi ribatter gli convenne
li duo serpenti avvolti con la verga,
che riavesse le maschili penne.
46 Aronta è quei ch'al ventre gli s'atterga,
che ne' monti di Luni, dove ronca
lo Carrarese che di sotto alberga,
49 ebbe tra bianchi marmi la spelonca
per sua dimora; onde a guardar le stelle
e 'l mar non gli era la veduta tronca.
52 E quella che ricuopre le mammelle,
che tu non vedi, con le trecce sciolte,
e ha di là ogni pilosa pelle,

36. «Minos» (cf. *Inf.* v, 4 sgg.), al cui giudizio sottostanno («ciascheduno afferra») tutti quanti i dannati.

38-39. Rileva il carattere della pena adattato alla colpa: «fa ritroso calle», cammina a rovescio, all'indietro. Anche il «tacere» irreparabile (cf. al v. 15) si conviene a chi ostentò parola profetica.

40-45. Tiresia, tebano: privilegiato da Giove del dono della profezia, dopo avere sperimentato i due sessi: «divenendo femmina» al percuotere col bastone due serpi in amore; e ridivenuto maschio («penne», poeticamente, le membra), ripercotendo («ribattendo») la medesima coppia serpentina, incontrata sette anni dopo.

46. Aronte, indovino e astrologo (vv. 50-51) etrusco di Lunigiana («Luni»): «al ventre gli s'atterga»; gli cammina, si direbbe, «al tergo», ma, per la loro stravolgitura, convien dire «al ventre»; e viceversa, esso Aronte, non col «ventre», come dovrebbe, ma col «tergo», sua ora parte anteriore.

47. «ronca», lavora con la ronca; cioè fa legna, fastella; essendo la ronca, o roncola, lo strumento che serve a tagliar piante, cespugli, e simili, com'è il caso in terreni montuosi che non si prestano a coltivazione.

48. «alberga», ha suo domicilio e città.

49. «tra' bianchi marmi», le cave di Carrara.

52-53. «le mammelle», il davanti; «le trecce sciolte», appartenenza del di dietro: queste ora, per lo stravolgimento, sopra quelle.

53-54. «che tu non vedi», perchè coperte dalle treccie: «di là» da quella stessa parte: «ogni pilosa pelle», le parti del corpo coperte di pelo, tanto la nuca che dovrebb'essere posteriore, quanto il pettignone che è anteriore.

Manto fu, che cercò per terre molte;
poscia si puose là dove nacqu'io:
onde un poco mi piace che m'ascolte.

Virgilio espone le origini della sua Mantova.

Poscia che 'l padre suo di vita uscìo,
e venne serva la città di Baco,
questa gran tempo per lo mondo gìo.
Suso in Italia bella giace un laco
a piè dell'alpe che serra la Magna
sovra Tiralli, c'ha nome Benaco.
Per mille fonti, credo, e più si bagna,
tra Garda e Val Camonica, Apennino
dell'acqua che nel detto laco stagna.
Luogo è nel mezzo, là dove 'l trentino
pastore e quel di Brescia e 'l veronese
segnar porian se fesser quel cammino.
Siede Peschiera, bello e forte arnese
da fronteggiar Bresciani e Bergamaschi,
ove la riva intorno più discese.

55-56. «Manto», figlia di Tiresia, e anch'essa indovina; la quale, esulando, si fermò «là» dove poi fu fondata, e datole il nome di lei, la patria di Virgilio, Mantova: «cercò» (così neutro, del volgare d'allora), peregrinò, andò di terra in terra.

57. «mi ascolte», mi ascolti, porga attenzione alla non breve digressione che farà (vv. 58-93), sulle origini, controverse (cf. vv. 97-99), della sua Mantova.

61. «suso», su nel mondo.

62-63. che, sopra il castello comitale e borgo di Tiralli (dal cui dominio feudale, allargatosi anche nell'opposto declive, si denominò il Tirolo) «serra la Magna» (come allora dicevano per «Alemagna»), segnandone il confine tra essa e l'Italia; designata poi (vv. 67-69) con Trento, Brescia, Verona.

63. «Benaco» dei classici (*Benacus*), Lago di Garda.

64-66. Dell'acqua che forma quel lago, può dirsi («credo») che tutta sia bagnata quella giogaia delle Alpi Pennine (indicate con «Apennino», come hanno i manoscritti) la quale gli sovrasta, tra il castello di Garda e Valcamonica. Ossia: le acque delle Alpi Pennine, tra Garda e Valcamonica, scendono a formare quel lago. Ciò che di men rigoroso apparisca in cotesta delimitazione «tra Garda e Valcamonica», rispetto a una compiuta indicazione degli affluenti del Lago di Garda, può aver relazione con quell'indeterminato «per mille fonti, credo, e più».

67-72. Costeggiando il lago per la sua lunghezza dalle Alpi in giù; e oltrepassando, a metà di essa (si distinguono, nel Lago di Garda, riva trentina, riva bresciana, riva veronese), un punto («loco è nel mezzo là») dove le tre diocesi («pastor», vescovo) di Trento di Brescia di Verona confinano di giurisdizione («se-

73 Ivi convien che tutto quanto caschi
ciò che 'n grembo a Benaco star non può,
e fassi fiume giù per verdi paschi.
76 Tosto che l'acqua a correr mette co',
non più Benaco, ma Mencio si chiama
fino a Governo, dove cade in Po.
79 Non molto ha corso, ch'e' trova una lama,
ne la qual si distende e la 'mpaluda;
e suol di state talora esser grama.
82 Quindi passando la vergine cruda,
vide terra nel mezzo del pantano
sanza coltura e d'abitanti nuda.
85 Lì, per fuggire ogni consorzio umano,
ristette con suoi servi a far sue arti,
e visse, e vi lasciò suo corpo vano.
88 Gli uomini poi che 'ntorno erano sparti,
s'accolsero a quel luogo, ch'era forte
per lo pantan ch'avea da tutte parti.
91 Fér la città sovra quell'ossa morte;
e per colei che 'l luogo prima elesse,
Mantua l'appellâr sanz'altra sorte.
94 Già fur le genti sue dentro più spesse,
prima che la mattia di Casalodi
da Pinamonte inganno ricevesse.

gnar », benedire col segno della croce, esercitare il proprio ufficio sacerdotale); e proseguendo lungo la parte inferiore (« ove la riva » costiera [« intorno »] « più discese »), sino allo sbocco delle acque lacustri nel Mincio (« Mencio » arcaico: vv. 73-77); v'è (« siede », è situata) Peschiera, importante fortezza (« arnese »), con la quale Verona può tener fronte (« da fronteggiar ») alle emule città di Brescia e di Bergamo. E lì (« ivi »), ecc.

73-74. « tutto quanto.... ciò che... », tutta l'acqua che....

75. « paschi », praterie irrigue, da pascolo.

76. « mette co' », mette capo (« co' », lombardismo del volgare toscano antico), dà principio: cf. *Inf.* XXI, 64; *Purg.* III, 128.

78. « Governo », Governolo.

79. « lama », bassura di terreno da raccogliervisi acque.

80. « la impaluda », ne fa una palude.

81. « e [che] suol.... essere grama », desolata per malaria, malsana.

82. « cruda »; cf. *Inf.* IX, 23.

86. « sue arti »: s'intendeva, così assoluto, quelle della magia, che anche chiamavano « l'arte » (cf. *Inf.*, XXIX, 115).

87. « vano », vuoto dell'anima, [morto.

92. « prima », primamente, da principio, avanti di alcun altro.

93. « senz'altra sorte », senza curarsi d'alcuno di quei sortilegî, soliti praticarsi nell'imporre un nome.

94-96. « la mattia », la stoltezza, « di » quelli da « Casalodi ».

97 Però t'assenno, che se tu mai odi
originar la mia terra altrimenti,
la verità nulla menzogna frodi.'
100 E io: 'Maestro, i tuoi ragionamenti
mi son sì certi e prendon sì mia fede,
che gli altri mi sarien carboni spenti.

Ancora: Euripilo; due strologhi di corte; un ciabattino; streghe in combutta.

103 Ma dimmi, della gente che procede,
se tu ne vedi alcun degno di nota;
chè solo a ciò la mia mente rifiede.'
106 Allor mi disse: 'Quel che dalla gota
porge la barba in su le spalle brune,
fu, quando Grecia fu di maschi vota
109 sì ch'appena rimaser per le cune,
augure; e diede 'l punto con Calcanta
in Aulide, a tagliar la prima fune.

Il conte Alberto da Casalodi, consigliato per «inganno» da Pinamonte dei Bonacolsi, di sostituire violentemente al reggimento oligarchico la propria signoria personale, incorse nello sdegno dei cittadini che lo cacciarono, e Pinamonte finì con esser egli (dal 1272 al 1291) il signore. Gli esilî, le confische, le proscrizioni, che accompagnarono quelle gare e mutazioni di governo, disertarono la cittadinanza di Mantova, facendone meno «spesse le genti».

97. «t'assenno», ti faccio avvertito, t'istruisco.

98. attribuire alla mia città origini diverse da quelle che t'ho detto.

99. tu non ne rimanga defraudato della verità, ingannato. Con ciò (cf. v. 57) Dante allude alle differenti versioni leggendarie sulle origini di Mantova: se da riferirsi direttamente a Manto; se alla figlia di Tiresia o ad altra Manto; se (come nella stessa *Eneide*) a Ocno, figliuolo che Manto, posteriormente al suo soggiorno colà, abbia avuto; o anche (come nel Commento di Servio a quel luogo dell'*Eneide*) ad altri, e il nome ad altra etimologia.

101. «prendon sì mia fede», tanto si acquistano la mia credenza, li ho per talmente credibili.

102. mi riuscirebbero non lucenti di verità, e perciò inefficaci, alla pari di carboni spenti, che non splendono nè riscaldano.

103. «procede»; cf. vv. 8-9.

105. «rifiede» (da «rifedire», fedire [ferire] di nuovo), intende, mira: «a ciò», e propriamente, ad alcun che di nuovo; in quanto qui si ritorna, dalla digressione mantovana, al tema.

106-107. «dalla gota», dalle gote, dal volto, «porge», sporge, protende (per effetto dello stravolgimento), la barba sulle spalle, che ne son fatte del colore di quella, «brune».

106-109. quando la Grecia, per la guerra di Troia, si vuotò d'uomini validi alle armi.

110-111. «il punto» astrologico, propizio a salpare da Aulide di Beozia.

112 Euripilo ebbe nome, e così canta
l'alta mia tragedìa in alcun loco:
ben lo sai tu, che la sai tutta quanta.
115 Quell'altro, che ne' fianchi è così poco,
Michele Scotto fu, che veramente
delle magiche frode seppe il gioco.
118 Vedi Guido Bonatti; vedi Asdente
ch'avere atteso al cuoio e allo spago
ora vorrebbe, ma tardi si pente.
121 Vedi le triste che lasciaron l'ago,
la spola e 'l fuso, e fecersi indivine;
fecer malie con erbe e con imago.
124 Ma vienne omai; chè già tiene 'l confine
d'amendue gli emisperi, e tocca l'onda
sotto Sibilia, Caino e le spine,
127 e già iernotte fu la luna tonda:
ben ten dee ricordar, chè non ti nocque
alcuna volta per la selva fonda.'

È la seconda notte dallo smarrimento nella selva.

112-113. Euripilo e Calcante, sacerdoti ed auguri nella spedizione greca contro Troia; ambedue nominati («così canta») nell'*Eneide*, «alta mia tragedía». «Tragedia» il poema virgiliano, «Commedia» il dantesco, secondo la stilistica medievale; di che cf. l'annotato a *Inf.* I, 86-87; XVI, 128.

114. Cf. *Inf.* I, 86-87.

115. che è così scarso di fianchi; come è da credere che fosse rimasta memoria, forse motteggevole, della persona smilza di questo scozzese, astrologo e medico alla corte di Federigo II.

117. «il giuoco», l'artificio, il magistero segreto.

118-120. «Guido Bonatti», astrologo forlivese, familiare del conte Guido da Montefeltro: «Asdente» di Parma, da ciabattino fattosi indovino di fama popolare.

121-123. Indica, innominatamente, e con dispregio quasi commiserativo («le triste», le sciagurate), le fattucchiere, o maliarde, o streghe volgari, alimentatrici, e più spesso vittime, della superstizione popolare: «con erbe», componendone beveraggi magici, filtri, «e con imago», imagini (nel singolare latino, con arcaismo poetico) o figure di cera o d'altra materia, in pregiudizio degli affigurati.

124-129. La luna (nelle cui macchie il volgo favoleggia [*Parad.* II, 49-51] sia figurato Caino con addosso un fascio di spine); il plenilunio della quale ti ricorderai averti giovato («non ti nocque») iernotte, fra albero e albero («alcuna volta») della folta selva dov'eri smarrito; sta sull'orizzonte dei due emisferi, per tramontare nell'Oceano Atlantico («l'onda sotto», di là da, «Siviglia»). Fa presente a Dante, laggiù in quell'«aer senza stelle» e «senza tempo» (*Inf.* III, 23, 29), esser già passata la seconda notte dal

130 Sì mi parlava, e andavamo introcque.

suo smarrimento nella selva; e (v. 124) lo sollecita nel lungo viaggio.

130. «introcque» (*intra hoc*; arcaico e plebeo), frattanto, intanto.

CANTO XXI

Dal ponte della quinta bolgia. Fossa di pegola bollente. In essa sommersi i Barattieri, vigilati dai diavoli. — Arrivo d'anima portata dal diavolo e da diavoli ricevuta: baratteria lucchese; Bonturo. — Virgilio alle prese coi diavoli. Dal ponte all'argine. Dante in pericolo. — La bugia del ponte rotto. — Prosecuzione del viaggio lungo l'argine, con la scorta dei diavoli.

Dal ponte della quinta bolgia. Fossa di pegola bollente. In essa sommersi i Barattieri, vigilati dai diavoli.

Così di ponte in ponte, altro parlando
che la mia commedía cantar non cura,
venimmo; e tenevamo il colmo, quando
4 ristemmo, per veder l'altra fessura
di Malebolge, e li altri pianti vani;
e vidila mirabilmente oscura.
7 Quale nell'arzanà de' Viniziani
bolle l'inverno la tenace pece,
a rimpalmar li legni lor non sani;
10 ché navicar non ponno, e in quella vece
chi fa suo legno novo, e chi ristoppa
le coste a quel che più viaggi fece;
13 chi ribatte da proda, e chi da poppa;

1. «di ponte in ponte», da quello della quarta a quello della quinta bolgia.

2. «tenevamo il colmo», eravamo sulla sommità, nel punto medio e più alto di questo.

4. «l'altra fessura», la nuova bolgia, la quinta.

5. «vani», inutili, perchè di dannati: cf. *Inf.* I, 115-117.

6. «mirabilmente», straordinariamente, incredibilmente.

7. «arzanà» (con forma veneziana), arsenale.

9. «rimpalmar», spalmare di nuovo con pece, zolfo, sego, le navi per ripararne i guasti.

10-15. Non potendo i Veneziani «d'inverno» navigare, essendo la stagione invernale meno propizia al loro navigare, lavorano invece, «in quella vece», alle riparazioni, riserbano a quella stagione le riparazioni.

11. «ristoppa», richiude con stoppa.

13. «ribatte», riconficca le parti sconnesse.

altri fa remi, e altri volge sarte;
chi terzeruolo e artimon rintoppa;
tal, non per foco, ma per divina arte,
bollia laggiuso una pegola spessa,
che inviscava la ripa d'ogni parte.
I' vedea lei, ma non vedeva in essa
ma' che le bolle che 'l bollor levava,
e gonfiar tutta, e riseder compressa.
Mentr'io laggiù fisamente mirava,
lo duca mio, dicendo 'Guarda, guarda!',
mi trasse a sè del loco dov'io stava.
Allor mi volsi come l'uom cui tarda
di veder quel che gli convien fuggire,
e cui paura sùbita sgagliarda,
che per veder non indugia 'l partire:
e vidi dietro a noi un diavol nero
correndo su per lo scoglio venire.
Ahi quant'egli era nell'aspetto fero!
e quanto mi parea nell'atto acerbo,
con l'ali aperte e sovra i piè leggiero!
L'omero suo, ch'era aguto e superbo,
carcava un peccator con ambo l'anche,
e quei tenea de' piè ghermito il nerbo.

Arrivo d'anima portata dal diavolo e da diavoli ricevuta: baratteria lucchese; Bonturo.

14-15. fabbrica, di canapa attortigliata («volge») in fune, le sarte o sartie da legar le vele («terzeruolo», la minore; «artimone», la maggiore).

15. «rintoppa», rattoppa.

16. «divin'arte»: cf. *Inf.* XIV, 6; XIX, 10.

17-18. «pegola», pece; «invischiava», impiastrava come di vischio. [IV, 26.

20. «ma' che», se non: cf. *Inf.*

21. «riseder compressa», scoppiando le bolle, riabbassarsi, avvallarsi.

23. «guarda», guàrdati, bàdati (da pericolo imminente).

25-26. a cui preme di vedere quale sia il pericolo dal quale deve guardarsi.

27. a cui l'improvviso spavento toglie gagliardia (sgagliardisce), forza di resistere, opporsi, farsi incontro.

28. che sebbene si volti a vedere, ciononostante, e innanzi tutto, si ritira immediatamente, si cansa, o anche fugge.

29-30. «dietro a noi», perchè aveva fatto il loro stesso cammino: «per lo scoglio», su pel ponte.

31. «ahi»; cf. *Inf.* IX, 88.

31-32. Fierezza nell'aspetto; crudeltà nell'atteggiamento.

33. Sorretto e sospinto dalle ale, toccava appena terra co' piedi.

34-36. Un peccatore premeva («carcava») a cavalcioni («con ambo l'anche»), cavalcava, le sue spalle («l'ómero»: cf. *Purg.* XVI, 9) appuntate e rilevate; ed

37 Del nostro ponte disse: ‘O Malebranche,
ecco un degli Anzian di Santa Zita!
mettetel sotto, ch’i’ torno per anche
40 a quella terra, ch’i’ n’ho ben fornita:
ogn’uom v’è barattier, fuor che Bonturo:
del ‘no’ per li denar vi si fa ‘ita.’
43 Laggiù il buttò, e per lo scoglio duro
si volse; e mai non fu mastino sciolto

egli, «quei», il diavolo, lo teneva afferrato pei garetti («il nerbo de’ piè»).

37. Dal («del») ponte dove noi due («nostro») eravamo. «O Malebranche»: chiama col nome di «Malebranche» (cattive branche, cioè mani e piedi artigliati, per afferrare i sommersi nella pegola: cf. *Inf.*, XXII, 100) i diavoli della bolgia, non ancora offertisi agli occhi di Dante (cf. v. 47). I diavoli «malebranche» hanno correlazione con «malebolge» (cf. *Inf.* XVIII, 1) loro domicilio.

38. «Anziani»; nome, in Lucca e in altre città medievali, del magistrato supremo. «Santa Zita»; la Santa, un’umile fantesca, protettrice della città.

40. «ch’i’ n’ho ben fornita», cioè di barattieri. Questo diavolo «fornitore», è lui che li fa peccare; ed egli stesso (par quasi, con uno speciale incarico per la baratteria lucchese) è, che appena morti li acciuffa.

41. S’intende, arrovesciando l’ironia: tutti in Lucca barattieri; più di tutti poi Bonturo Dati, capoparte e uomo di governo, di grande autorità e maneggio. «Barattieri» (ai quali è assegnata la quinta bolgia) era denominazione specifica d’uomini di bassa condizione, che non addetti a esercizio di alcun’arte, attendevano a illeciti guadagni senza scrupolo di mezzi (frodi, rapine, truffe), e così alla ventura vivevano: in qualche città, una delle quali appunto Lucca, costituiti in corporazione; ed anche si accoglievano in frotte, per i saccheggi, dietro agli eserciti. Tale parola si applicava poi a disonesti reggitori di cosa pubblica, quale era cotesto Bonturo, che Dante destina, vivente ancora, a Malebolge, anticipando (come fa di altri pur viventi) la forma della sua dannazione nella figura di quell’altro «Anzian di Santa Zita», anonimo. E quando il pubblico reggimento passava da fazione vinta a fazione soperchiante, la «baratteria» era titolo ufficiale di accusa per le inique condannagioni partigiane anche di cittadini integerrimi. È notevole che figure rappresentative del barattiere siano, in questa quinta bolgia (trascurando i barattieri volgari o mestieranti), drammatizzati i trafficatori della cosa pubblica (Anziani lucchesi, Cortigiano navarrese, Vicarii sardi), cioè quelli tra i quali la malafede e l’odio partigiano dei Guelfi Neri ebbe ufficialmente registrato lo stesso Dante, magistrato dei Guelfi Bianchi nel priorato e in ambasceria.

42. si alterano, per corruzione a denar contanti, gli atti pubblici, mutando i «non» in «ita» (*così, sì*).

43-45. e tornò di dov’era venuto («si volse») giù pel ponte

con tanta fretta a seguitar lo furo.
46 Quel s'attuffò, e tornò su convolto;
ma i demon, che del ponte avean coverchio,
gridâr: 'Qui non ha luogo il Santo Volto!
49 qui si nuota altrimenti che nel Serchio!
però se tu non vuoi di nostri graffi,
non far sopra la pegola soverchio.'
52 Poi l'addentâr con più di cento raffi,
disser: 'Coverto convien che qui balli,
sì che, se puoi, nascosamente accaffi.'
55 Non altrimenti i cuochi a' lor vassalli
fanno attuffare in mezzo la caldaia
la carne con gli uncin, perchè non galli.
58 Lo buon maestro: 'Acciò che non si paia
che tu ci sia,' mi disse 'giù t'acquatta
dopo uno scheggio ch'alcun schermo t'àia;
61 e per nulla offension che mi sia fatta,
non temer tu, ch'i' ho le cose conte,

Virgilio alle prese coi diavoli. Dal ponte all'argine. Dante in pericolo.

(« per lo scoglio duro »), precipitandosi a tornarsene (vv. 39-40) a Lucca. [ladro.

45. « furo » (latinismo arcaico),

46. « convolto », ravvolto nella pegola, impegolato.

47. che eran coperti (a' miei occhi) dal ponte, che stavano sotto il ponte. Dante li sente gridare, ma ancora non li vede.

48-49. Lo scherno diabolico al dannato, nuovo del luogo e del tormento, è questo: Non sei mica a Lucca! Ed è espresso con due indicazioni caratteristiche: il « Volto Santo », crocifisso di popolar venerazione in quella cattedrale; e il Serchio, fiume vicino alla città.

50. se non vuoi assaggiare (ironeggia con la frase familiare « voler di, volerne di », alcuna cosa gustosa) dei graffi de' nostri uncini (« raffi », v. 52).

51. non soverchiare, non venir sopra, fuori, della pegola.

52-53. Poichè l'ebbero addentato...., dissero, ecc.

53. « coverto » dalla pegola, sotto la pegola, tu ti dimeni, ti dibatta (« balli »).

54. cosicchè, se ti riesce (è sino in fondo protratta l'ironia), tu rubi (« accaffi », acchiappi), laggiù dentro, così « nascosamente » com'hai fatto fin qui; riprenda colaggiù le tue abitudini di barattiere.

55. « ai lor vassalli », ai loro sottoposti; sottocuochi, guatteri.

57. « galli », galleggi; venga, o resti, a galla.

58. « si paia », apparisca, si veda. I due sopra, i diavoli sotto al ponte, non si erano gli uni con gli altri veduti.

59-60. nasconditi dietro uno scheggione, o sporgenza (cf. *Inf.* XX, 25), che ti serva (« t'àia », abbia a te) comecchessia di riparo.

61. e qualunque offesa mi sia fatta dai diavoli.

62. perchè io conosco bene come stanno le cose, e il da farsi; son pratico.

e altra volta fui a tal baratta.'
Poscia passò di là dal co' del ponte;
e com'ei giunse in su la ripa sesta,
mestier gli fu d'aver sicura fronte.
Con quel furore e con quella tempesta
ch'escono i cani addosso al poverello,
che di subito chiede ove s'arresta;
esciron quei di sotto al ponticello,
e volser contra lui tutti i roncigli;
ma ei gridò: 'Nessun di voi sia fello!
Innanzi che l'uncin vostro mi pigli,
traggasi avanti l'un di voi che m'oda;
e poi di arroncigliarmi si consigli.'
Tutti gridaron: 'Vada Malacoda!'
Per ch'un si mosse, e gli altri stetter fermi,
e venne a lui, dicendo: 'Che gli approda?'
'Credi tu, Malacoda, qui vedermi
esser venuto,' disse 'l mio maestro
'sicuro già da tutti vostri schermi,
sanza voler divino e fato destro?

63. «altra volta»; cf. *Inf.* IX, 22-30; XII, 34-35: «baratta»; briga, cimento, contrasto coi diavoli: i quali, vigilando la fossa della pegola lungo l'argine intermedio fra il quinto ponte e il sesto, erano per affrontare chi discendesse da quello per salire all'altro.

64. oltrepassò il capo («co'»; cf. *Inf.* XX, 76) del ponte, cioè venne sull'argine («in sulla ripa sesta»).

66. bisognò che si mostrasse sicuro di sè, imperterrito.

69. che si ferma a ogni uscio («di subito.... ove s'arresta») a chiedere l'elemosina.

70-71. La subitanea aggressione dei diavoli, i quali fin allora non avevano veduto (cf. *Inf.* IV, 47, 58) nessuno dei due viaggiatori saliti sul ponte, è perchè ora si trovan gente sull'argine, terreno di loro giurisdizione e di esercitazione del loro ufficio sui dannati. Nello stesso modo i diavoli del quinto cerchio minacciano (cf. *Inf.* X, 82) «in su le porte» di Dite: e sono queste le due volte, nel viaggio, in cui Virgilio si trova alle prese coi diavoli.

72. «sia fello», infellonisca, incrudelisca, contro me.

75. «si consigli», deliberi, veda se n'è il caso.

78. E mentre veniva verso Virgilio, diceva come parlando a sé medesimo, o rivolto ai compagni: Che pro' gli fa, che gli giova, ch'io l'oda? s'ha a «arroncigliare» a ogni modo. Questo fermo e feroce proposito di offendere fa risaltare, subito appresso (v. 85), il «cadergli l'orgoglio» a una sola parola di Virgilio, delle sue consuete dinanzi alle opposizioni e contrasti («schermi», v. 81) infernali.

81. Cf. *Inf.* III, V, VII, VIII, XII.

82. «fato destro», disposizione propizia, favorevole, della Prov-

Lasciane andar; chè nel cielo è voluto
ch'io mostri altrui questo cammin silvestro.'
85 Allor gli fu l'orgoglio sì caduto,
che si lasciò cascar l'uncino a' piedi,
e disse agli altri: 'Omai non sia feruto.'
88 E 'l duca mio a me: 'O tu, che siedi
tra gli scheggion del ponte quatto quatto,
sicuramente omai a me ti riedi.'
91 Per ch'io mi mossi, e a lui venni ratto;
e i diavoli si fecer tutti avanti,
sì ch'io temetti ch'ei tenesser patto.
94 E così vid'io già temer li fanti
ch'uscivan patteggiati di Caprona,
veggendo sè tra nemici cotanti.
97 Io m'accostai con tutta la persona
lungo 'l mio duca, e non torceva gli occhi
dalla sembianza lor ch'era non buona.
100 Ei chinavan li raffi, e 'Vuo' che 'l tocchi'
diceva l'un coll'altro 'in sul groppone?'
e rispondean: 'Sì, fa' che gliele accocchi.'
103 Ma quel demonio che tenea sermone
col duca mio, si volse tutto presto,
e disse: 'Posa, posa, Scarmiglione!'
106 Poi disse a noi: 'Più oltre andar per questo

La bugia de ponte rotto.

videnza («alto fato di Dio», *Purg.* XXX, 142).

87. «omai», dopo quanto m'ha detto, non sia ferito, offeso. Con lo stesso valore nel v. 90.

88-89. tu che te ne stai («siedi») acquattato (cf. v. 59).

92. «si fecer tutti avanti», cioè dove Malacoda discorreva («tenea sermone», v. 103) con Virgilio.

93. «temetti», dubitai, non mi sentii sicuro, ch'essi mantenessero il «patto», la promessa, di non offendere.

94. «E così», occupati dallo stesso timore che non fossero tenuti i patti, «vid'io già» (nell'agosto del 1289, militando nelle cavalcate fiorentine per la guerra guelfa contro Pisa) uscire da Caprona (uno dei castelli riconquistati dai Fiorentini) «i fanti» pisani che avevano patteggiato la loro resa.

102. «fa'», fai in modo di accoccargliela (con desinenza femminile e senso indeterminato; tuttora dell'uso: e «gliele», indeclinabile di genere e numero; d'uso antico): procura, ingégnati, d'aggiustargli un colpo di raffio.

105. «Scarmiglione»: Malacoda si volge a un tratto, «tutto presto» (interrompendo il discorrere, «tenea sermone», con Virgilio), al più minaccioso di quei diavoli che «chinavan li raffi» in atto di colpire: e glieli fa «posare».

106-108. non potrete prose-

iscoglio non si può, però che giace
tutto spezzato al fondo l'arco sesto.
109 E se l'andare avanti pur vi piace,
andatevene su per questa grotta;
presso è un altro scoglio che via face.
112 Ier, più oltre cinqu'ore che quest'otta,
mille dugento con sessanta sei
anni compié, che qui la via fu rotta.
115 Io mando verso là di questi miei
a riguardar s'alcun se ne sciorina:
gite con lor, ch'e' non saranno rei.'
118 'Tra'ti avanti, Alichino, e Calcabrina,'
cominciò egli a dire 'e tu Cagnazzo;
e Barbariccia guidi la decina.
121 Libicocco vegna oltre, e Draghignazzo,

guire il cammino per lo scoglio (quinto) dal quale siete discesi per salire sul successivo, perchè questo («l'arco sesto») «giace tutto spezzato» nel fondo della bolgia.

110. lungo, «su per», quest'argine (che, essendo circolare, come tutti i ripiani del cono infernale, chiama «grotta» (cf. *Inf.* XXXI, 114) in relazione anche con le rocciose pareti fiancheggianti: e ciò per similitudine dalle cavità e asperità delle grotte, identicamente applicata anche ai balzi scavati in curva torno torno alla montagna del purgatorio (*Purg.* I, 48; XIII, 45).

111. «un altro scoglio», per i ponti del quale può (dice bugiardamente Malacoda: cf. v. 126) continuarsi il cammino sopra le bolge.

112-114. Ieri (venerdì santo, 8 aprile 1300) verso mezzogiorno (cinque ore più tardi «che quest'otta», dell'ora attuale) son finiti 1266 anni che «qui», dove avreste dovuto trovare il solito ponte, fu rotta la strada (vv. 107-108). Il 1266 dopo Cristo, al terremoto per la cui morte qui (cf. *Inf.* XII, 40-43) si allude, sommato coi 34 anni dalla sua Incarnazione, dà il 1300, anno del viaggio dantesco. Cristo morì nell'ora sesta del giorno.

113-114. La dicitura «mille dugento con sessanta sei», per denotare «1266», ricorda il tenore che nelle iscrizioni medievali latine si usava (e più volentieri in versi leonini) ad indicar la data. Per esempio (lapidi della fondazione di Santa Maria del Fiore): «annis millenis, centum bis, octo nogenis», cioè 1298; «anno milleno, centum ter, ter quoque deno», cioè 1330. E (da lapide pur fiorentina in chiesa dugentesca), anche con maggior conformità al verso dantesco: «bis scxcenteno Domini cum septuageno anno ternoque», cioè anni domini 1273.

115. «verso là», verso quella parte: «di questi miei», alcuni di questi da me dipendenti.

116. «s'alcun», dei sommersi nella pegola.

117. «non saranno rei», non saranno cattivi, non vi faranno del male, non avrete da temere andando con loro.

Ciriatto sannuto, e Graffiacane,
e Farfarello, e Rubicante pazzo.
124 Cercate intorno le boglienti pane:
costor sien salvi insino all'altro scheggio,
che tutto intero va sopra le tane.'
127 'Omè, maestro, che è quel ch'i' veggio?'
diss'io. 'Deh sanza scorta andianci soli,
se tu sa' ir! ch'i' per me non la cheggio.
130 Se tu se' sì accorto come suoli,
non vedi tu ch'e' digrignan li denti,
e con le ciglia ne minaccian duoli?'
133 Ed egli a me: 'Non vo' che tu paventi:
lasciali digrignar pure a lor senno,
ch'e' fanno ciò per li lessi dolenti.'
136 Per l'argine sinistro volta dienno;
ma prima avea ciascun la lingua stretta
coi denti vèrso lor duca per cenno;
139 ed egli avea del cul fatto trombetta.

Prosecuzione del viaggio lungo l'argine, con la scorta dei diavoli.

124-126. «cercate intorno», perlustrate torno torno la fossa della pece bollente; delle «panie». Il verbo «cercare», le maniere verbali «andare alla cerca (cf. *Parad.* XVI, 63), fare la cerca», erano del linguaggio militare e sbirresco d'allora: e i medesimi caratteri ha il contegno e l'apparato di questa brigata diabolica comandata da Malacoda e della decuria capitanata da Barbariccia, con espresso ufficio di berrovieri (vv. 115-116) sui sommersi, pur facendo «scorta» (v. 128) ai duo viaggiatori fino all'altra «tutta intera» (come bugiardamente ha affermato Malacoda) scogliera di ponti (vv. 125-126), per la quale essi avrebber potuto continuare la traversata delle «tane», o bolge.

126. Malacoda ribadisce (cf. v. 111) la sua bugia: perchè il terremoto che, nella morte di Cristo, colpì anche l'abisso infernale (cf. XII, 40-45), tutti quanti, e non quello solo, distrusse i ponticelli cavalcanti la bolgia degli «ipocriti tristi» (*Inf.* XXIII, 92), della farisaica setta capital nemica dell'Uomo Dio. Virgilio «sapeva il cammino» (*Inf.* IX, 30) per l'altra sua discesa all'inferno, ma anteriore a quel terremoto: perciò presta fede alla menzogna di Malacoda.

128. «andianci», andiamocene.

129. «se tu sa' ir», se tu sai il cammino, come mi hai detto (vv. 62-63): «per me», quanto a me: «cheggio», chiedo.

132. «con le ciglia», con gli sguardi minacciosi: «duoli», dolori, guai.

135. pei sommersi dolorosamente nella pegola a lessare.

136. voltarono sul fianco sinistro (sempre militarmente) lungo l'argine.

137-138. ma prima di muoversi, avevano al loro duca fatto «cenno» d'esser pronti, tirando fuori, per sberleffo, la punta della lingua fra i denti.

139. aveva dato, come con una trombetta, quello sconcio segnale della partenza.

CANTO XXII

In cammino, lungo la fossa bollente, scortati dai diavoli. — Smaniosa intermittente emersione di dannati, dai diavoli vigilata. — Strazio d'un'anima da questi afferrata: Ciampolo navarrese; barattieri sardi. — La beffa di Ciampolo: i diavoli nella pegola.

In cammino, lungo la fossa bollente, scortati dai diavoli.

Io vidi già cavalier muover campo,
e cominciare stormo, e far lor mostra,
e tal volta partir per loro scampo;
corridor vidi per la terra vostra,
o Aretini, e vidi gir gualdane;
fedir torneamenti, e correr giostra;
quando con trombe e quando con campane,
con tamburi e con cenni di castella,
e con cose nostrali e con istrane:
nè già con sì diversa cennamella

1. « muover campo », muover l'esercito per una fazione o spedizione.

2. « cominciare stormo », attaccar battaglia: « far lor mostra », disporsi in ordinanza per esser passati in rassegna.

3. « partir per loro scampo », eseguire una ritirata.

4-5. « corridori », o scorridori; soldati, più propriamente a cavallo, i quali, con scorrere sul territorio nemico, lo esploravano in servigio dell'esercito che veniva dietro di essi: « gualdane », cavalcate di guastatori su territorio nemico.

5. Memorie, al Poeta giovanili, della guerra guelfa di Firenze contro Arezzo ghibellina (come di quella contro la ghibellina Pisa, in *Inf.* XXI, 94-96), i « corridori » e le « gualdane » che egli ha veduto « per la terra vostra, o Aretini »: e la guelfa apostrofe tali memorie sommuove e ravviva.

6. « torneamento », o torneo, pubblico spettacolo di battaglie fra schiere di cavalieri, consecutivo di resa o di vittoria: « giostra », armeggiamento, pure in pubblico spettacolo, tra cavaliere e cavaliere, armati di lancia, per scavalcare l'uno l'altro. Equivalenti a Fare, Eseguire, i verbi « fedire » (ferire), per l'uno; « correre », per l'altro spettacolo.

7-9. L'enumerazione dei diversi segnali di mossa investe tutte e ciascuna delle diverse azioni militari designate nei vv. 1-6.

8. « cenni di castella »; segnali dati da torri o da fortificazioni: visibili, propriamente, come fumate, fuochi, o simili; ma qui in correlazione al testo, è da intendere di suoni.

9. « istrane », introdotte dalle soldatesche oltramontane.

10. « Nè già », ma non: « diversa », inusitata, strana: « cennamella », strumento a fiato, specie di zufolo militare.

cavalier vidi muover nè pedoni,
nè nave a segno di terra o di stella.
13 Noi andavam con li diece demoni:
ahi fiera compagnia! ma nella chiesa
coi santi, e in taverna co' ghiottoni.
16 Pur alla pegola era la mia intesa,
per veder della bolgia ogni contegno
e della gente ch'entro v'era incesa.
19 Come dalfini, quando fanno segno
a' marinar con l'arco della schiena,
che s'argomentin di campar lor legno;
22 talor così ad alleggiar la pena
mostrava alcun de' peccatori 'l dosso
e nascondeva, in men che non balena.
25 E come all'orlo dell'acqua d'un fosso
stanno i ranocchi pur col muso fuori,
sì che celano i piedi e l'altro grosso;
28 sì stavan d'ogni parte i peccatori:
ma come s'appressava Barbariccia,
così si ritraean sotto i bollori.
31 Io vidi, e anco 'l cuor me n'accapriccia,
uno aspettar, così com'egli incontra
ch'una rana rimane e altra spiccia.
34 E Graffiacan, che gli era più d'incontra,
gli arronciglió le impegolate chiome,

Smaniosa intermittente emersione di dannati, dai diavoli vigilata.

Strazio d'un'anima da questi afferrata: Ciampolo navarrese: barattieri sardi.

12. nè nave da guerra, con segnale di campana dato allo scoprirsi (« segno ») terra, o a calcolo e norme di costellazione.

14-15. e da sottintendere (soggiuntivamente all' esclamazione come di proverbio), in inferno coi diavoli!

16. Se non che tutta, e continuatamente (« pure »), la mia attenzione era volta alla pegola.

17-18. « contegno », condizione, propria del luogo e della « gente » in esso dannata a cuocersi.

19-21. « quando fanno segno ....» sollevando il dorso a fior d'acqua; la qual mossa dei delfini (« dalfini », arcaico) è indizio d'imminente tempesta.

24. in minore spazio di tempo, più rapidamente, di quel che duri un baleno; per non essere arraffiato dai diavoli perlustranti (XXI, 124-126 e 135).

26. « pur », solamente. [muso.

27. e il resto, più grosso che non il

29-30. « come.... così », appena... subito, a un tempo.

31. « me n'accapriccia », me ne fa sentir raccapriccio.

32-34. « uno » di essi, indugiare il « ritrarsi », nel modo stesso che talora avviene delle rane, che una resta fuori e una schizza dentro all'acqua.

34. più dirimpetto che non gli altri diavoli, e perciò da poterlo meglio afferrare.

e trassel su, che mi parve una lontra.
37 I' sapea già di tutti quanti il nome;
sì li notai quando furon eletti,
e poi che si chiamaro attesi come.
40 'O Rubicante, fa' che tu gli metti
gli unghioni addosso, sì che tu lo scuoi';
gridavan tutti insieme i maladetti.
43 Ed io: 'Maestro mio, fa', se tu puoi,
che tu sappi chi è lo sciagurato,
venuto a man degli avversari suoi.'
46 Lo duca mio gli s'accostò a lato;
domandollo ond'ei fosse, e quei rispuose:
'Io fui del regno di Navarra nato.
49 Mia madre a servo d'un signor mi puose,
che m'avea generato d'un ribaldo,
distruggitor di sè e di sue cose.
52 Poi fui famiglia del buon re Tebaldo:

36. «una lontra»: animale anfibio, peloso, specie di gatto acquatico ghiotto di pesci; da «parere», acchiappato e tirato su penzoloni, quel che a Dante il barattiere «arroncigliato» pei capelli e tirato fuori gocciolante e nero di pegola lungo tutta la persona.

37. «di tutti quanti» i dieci diavoli.

38-39. «quando furono eletti» da Malacoda; *Inf.* XXI, 118-123: «si chiamaro», l'un con l'altro, strada facendo.

40-42. Si rivolgono a Rubicante, come più vicino, dopo Graffiacane, all'«arroncigliato»: gli «unghioni» da «scoiarlo», li hanno tutti egualmente.

45. «a man», fra le mani, caduto in potere, in balìa.

47. «onde», di qual paese.

48. «fui nato del», originario, oriundo, del. Piuttosto che «nacqui nel»: lat. *natus fui*: «regno di Navarra», nei Pirenei.

49-51. Mia madre (la quale mi aveva avuto da uno scapestrato [v. 51, che dette fondo al suo avere, e si ridusse a non possedere nè essere più nulla: «distruggitor di sè», non intenderei suicida], il cui mestiere aveva finito con l'esser quello di «ribaldo», cioè di venturiero, specialmente militare) mi pose, o vedova o abbandonata, al servizio d'un «signore», cioè principale nella sua città; di quelli che nei nostri Comuni venivano acquistando supremazia civile. «Signore», con tale relazione, era adoperato anche a significare forma di reggimento: Re, Signore, Comune», è distinzione di governi in un verso di Franco Sacchetti. Qui potrà anche essere un principale (barone o simili) del re dipoi nominato: basta non s'intenda nel significato generico moderno che si attribuisce alla parola «signori».

52. «fui famiglia», appartenni alla corte, fui della corte (esser famiglia di alcun signore, si disse di ciascuno de' suoi familiari, cortigiani, servi), del famoso re Tebaldo. Prescindendo dalla fama che di bontà lasciò questo

quivi mi misi a far baratteria;
di ch'io rendo ragione in questo caldo.'
55 E Ciriatto, a cui di bocca uscia
d'ogni parte una sanna come a porco,
gli fe' sentir come l'una sdruscia.
58 Tra male gatte era venuto 'l sorco;
ma Barbariccia il chiuse con le braccia,
e disse: 'State in là, mentr'io lo inforco.'
61 Ed al maestro mio volse la faccia:
'Domanda' disse 'ancor, se più disii
saper da lui, prima ch'altri 'l disfaccia.'
64 Lo duca: 'Dunque or di': degli altri rii
conosci tu alcun che sia latino
sotto la pece?' E quegli: 'Io mi partii
67 poco è da un che fu di là vicino:
così foss'io ancor con lui coperto,
ch'io non temerei unghia nè uncino.'
70 E Libicocco: 'Troppo avem sofferto!'
disse: e presegli 'l braccio col ronciglio,
sì che, stracciando, ne portò un lacerto.

Tebaldo II re di Navarra (morto nel 1273, tornando dalla Crociata dove aveva seguito il suo suocero Luigi IX di Francia), si avverta che «buono» nel linguaggio medievale equivaleva, specialmente detto di principi, a «valente e rinomato»: cf. *Inf.* I, 71. Così «probo» significava «valente, ragguardevole» (cf. *Parad.* XXII, 138), prescindendo dall' idea di rettitudine, onestà.

53. «far baratteria», trafficare la cosa pubblica affidatagli d' ufficio.

54. di che sconto la pena in questa pece bollente.

57. gli dette una zannata di sghembo, di traverso.

58. era mal capitato, come (a dir proverbialmente) un sorcio fra gatti, suoi naturali nemici.

59-63. finchè io lo tengo così abbracciato per di dietro (lasciandogli libero il discorrere coi Poeti), come in atto di cavalcarlo (al che, propriamente serve il verbo «inforcare»), e assicurarsi di lui, per poi abbandonarlo («prima ch'altri il disfaccia») allo strazio dei diavoli. Barbariccia, il loro decurione «eseguisce in servigio dei due viaggianti, gli ordini di Malacoda (*Inf.* XXI, 115-117, 124-125), senza dipartirsi dal consueto ufficio, pur commesso a cotesta decuria, d' invigilare e gastigare i trasgressori dell'impegolamento. E così lo tiene «inforcato», finchè (vv. 119-120), ingannati dal barattiere, egli e gli altri diavoli si traggono in disparte.

64. «rii», rei, dannati.

65. «latino», italiano; della terra, per eccellenza, latina.

65. «di là vicino», di paese vicino alla penisola italiana, dell' isola di Sardegna.

70. «sofferto», pazientato.

72. «un lacerto», un pezzo, una parte (la muscolosa), del braccio.

73 Draghignazzo anche 'i volle dar di piglio
giuso alle gambe; onde 'l decurio loro
si volse intorno intorno con mal piglio.
76 Quand'elli un poco rappaciati fuoro,
a lui, ch'ancor mirava sua ferita,
dimandò 'l duca mio sanza dimoro:
79 'Chi fu colui, da cui mala partita
di' che facesti per venire a proda?'
Ed ei rispuose: 'Fu frate Gomita,
82 quel di Gallura, vasel d'ogni froda,
ch'ebbe i nemici di suo donno in mano,
e fe' sì lor che ciascun se ne loda:
85 danar si tolse e lasciolli di piano,
sì com'e' dice; e negli altri offici anche
barattier fu non picciol, ma sovrano.
88 Usa con esso donno Michel Zanche
di Logodoro; e a dir di Sardigna
le lingue lor non si sentono stanche.

73. «'i», gli.

74. «decurio» (latino, *decurio*), decurione, capo della decuria; per similitudine dalla milizia romana.

76. «elli» i diavoli col loro capo.

79-80. Cf. vv. 66-69.

81-85. «frate Gomita» (nome comune fra i Sardi) fu un officiale del guelfo pisano Nino Visconti giudice di Gallura in Sardegna: Nino, amico di Dante (cf. *Purg.* VIII, 53-54), e con lui partecipe alle vicende della guerra guelfa in Toscana fra il 1288 e il 93. La baratteria di frate Gomita verso Nino suo signore («donno» sardesco, da «dominus», equivalente al toscano «messere»), consistente nell'aver rilasciato per denaro nemici di Nino cadutigli fra le mani, potè essere da lui perpetrata sia in Toscana nelle suaccennate vicende di guerra guelfa, sia come vicario di Nino Visconti giudice (per il Comune di Pisa) e signore di Gallura; e Dante, nell'un caso e nell'altro, averne notizia dallo stesso Nino, che, secondo qualche antico commentatore, fece impiccare l'officiale infedele.

84. e li trattò in maniera che ciascun d'essi ne fu sodisfatto. Allusione ironica alla baratteria.

85-86. «di piano»: ripete la frase cancelleresca, che il curial barattiere adoperava conversando co' suoi compagni di dannazione: *de plano, sine strepitu et figura iudicii*, sommariamente, senza farne, come avrebbe dovuto, regolare processo.

86-87. «uffici»; intendi, pubblici: rileva la baratteria d'ufficio, che è (dicemmo, *Inf.* XX, 41) la raffigurata propriamente ed espressamente in questa quinta bolgia: «sovrano», (cf. *Inf.* XVII, 72), grandissimo, sommo.

88-89. «usa» suol praticare, conversare, laggiù fra la pegola: «donno» (altro sardo: cf. v. 83) Michel Zanche, abusatore disonesto dell'autorità che nel giudicato di Logudoro teneva da Enzo

La beffa di Ciampolo: i diavoli nella pegola.

91 Omè, vedete l'altro che digrigna!
io direi anche, ma io temo ch'ello
non s'apparecchi a grattarmi la tigna.'
94 E 'l gran proposto, vòlto a Farfarello
che stralunava gli occhi per fedire,
disse: 'Fatti in costà, malvagio uccello!'
97 'Se voi volete vedere o udire'
ricominciò lo spaurato appresso
'Toschi o Lombardi, io ne farò venire:
100 ma stien le Malebranche un poco in cesso,
sì ch'ei non teman delle lor vendette;
e io, seggendo in questo luogo stesso,
103 per un ch'io son, ne farò venir sette,
quand'io sufolerò, com'è nostr'uso
di fare allor che fuori alcun si mette.'
106 Cagnazzo a cotal motto levò 'l muso,
crollando il capo; e disse: 'Odi malizia
ch'egli ha pensata per gittarsi giuso!'
109 Ond'ei, ch'avea lacciuoli a gran divizia,
rispuose: 'Malizioso son io troppo,
quand'io procuro a' miei maggior tristizia!'
112 Alichin non si tenne, e, di rintoppo
agli altri, disse a lui: 'Se tu ti cali,

re di Sardegna, figliuolo di Federigo II, e dalla moglie di lui, Adelasia. Ucciso poi a tradimento (cf. *Inf.* XXXIII, 136-147) da Branca d'Oria suo genero.

91-92. «l'altro» dei diavoli sempre minacciosi e in atto di afferrarlo e straziarlo coi raffi (scurrilmente «grattarmi la tigna»).

92. «anco», ancora, dell'altro.

94. «il gran proposto», Barbariccia decurione della brigata.

96. «malvagio uccello», uccellaccio: motteggia sulle ali di cui son forniti i diavoli.

97. «Se voi» (si volge ai due interroganti») volete vedere o udire «altri meco dannati».

99. Toschi o Lombardi», in ordine alla dimanda (v. 65) da Virgilio rivoltagli: «alcun che sia latino».

100. «le Malebranche», i diavoli: cf. *Inf.* XXI, 37: «stiano in cesso» si ritirino, si traggano in disparte: dall'uso allora comune.

101. «ei», i sommersi nella pegola.

102. senza punto muovermi.

103-104. quando fischierò; segnale convenuto, per assicurare che i diavoli in quel momento non ci sono.

110. malizioso pur troppo e cattivo; ma non in danno vostro, sibbene de' miei compagni, procurando loro maggior tormento, quello di esser lacerati dai diavoli.

112-113. «non si tenne», non si trattenne, non seppe frenarsi: «di rintoppo agli altri», in opposizione agli altri diavoli, i quali, diversamente da Cagnazzo, mostravano di credere e acconsentire alla proposta del barattiere.

113-115. se tu fai atto di get-

io non ti verrò dietro di galoppo,
115 ma batterò sovra la pece l'ali:
lascisi il collo e sia la ripa scudo,
a veder se tu sol più di noi vali.'
118 O tu che leggi, udirai nuovo ludo!
Ciascun dall'altra costa gli occhi volse;
quel prima, ch'a ciò far era più crudo.
121 Lo Navarrese ben suo tempo colse:
fermò le piante a terra, e in un punto
saltò e dal proposto lor si tolse.
124 Di che ciascun di colpo fu compunto,
ma quei più, che cagion fu del difetto;
però si mosse e gridò: 'Tu se' giunto!'
127 Ma poco 'i valse; chè l'ali al sospetto
non potero avanzar: quegli andò sotto,
e quei drizzò, volando, suso il petto:
130 non altrimenti l'anitra di botto,
quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa;
ed ei ritorna su crucciato e rotto.
133 Irato Calcabrina della buffa,
volando dietro gli tenne, invaghito
che quei campasse, per aver la zuffa:

tarti nella pegola, io non ti correrò dietro, chè potrei non raggiungerti, ma ti piomberò addosso volando.

116-117. ritiriamoci (dice ai diavoli) dal collo (cf. *Inf.* XXIII, 43), dalla parte superiore, dell'argine, della «ripa», appiattandoci (facendosene «scudo») ivi dietro; e vediamo se tu solo sei dappiù di tutti noi.

118. sta' a sentire che bel giuoco!

119. ciascuno (anche Barbariccia [cf. vv. 59-60], lasciando libero il suo «inforcato») dei diavoli fece atto di voltarsi verso l'opposta discesa, indicata da Alichino.

120. e primo di tutti, il più restio a fare ciò che il barattiere avea proposto; cioè Cagnazzo. Tanto Alichino li aveva persuasi!

123. e si cavò d'impaccio da ciò che aveva ad essi proposto; cioè di far venir fuori i dannati.

124. Della qual cosa, subito, ciascuno dei diavoli sentì rammarico e pentimento.

125. «quei» Alichino: «difetto», errore, sbaglio.

126. si precipitò, come aveva detto, a volo sulla pece, gridando: Ti acchiappo! tu sei preso!

127-128. ma ciò gli fu inutile; perchè la rapidità del suo volo fu minore di quella, non potè superare, «avanzare», quella, che la paura (il «sospetto») infondeva al dannato.

129. fece atto di risollevarsi a volo dalla pegola, che già era per toccare col petto.

132. «rotto», fiaccato, affranto.

133. «buffa» burla, beffa (cf. *Inf.* VII, 14), giocata loro dal barattiere.

134-135. «invaghito», compiacendosi, avendo quasi piacere: «aver la zuffa», aver di che pren-

136 e come 'l barattier fu disparito,
così volse gli artigli al suo compagno,
e fu con lui sopra 'l fosso ghermito;
139 ma l'altro fu bene sparvier grifagno
ad artigliar ben lui, e amendue
cadder nel mezzo del bogliente stagno.
142 Lo caldo sghermitor subito fue;
ma però di levarsi era neente,
sì avieno inviscate l'ali sue.
145 Barbariccia, con gli altri suoi dolente,
quattro ne fe' volar dall'altra costa
con tutti i raffi, e assai prestamente
148 di qua di là discesero alla posta:
porser gli uncini verso gl'impaniati,
ch'eran già cotti dentro dalla crosta;
151 e noi lasciammo lor così impacciati.

dersela col prosuntuoso Alichino, e attaccare zuffa con lui.

136-137. « E come..., così »: e appena..., subito.

138. ed eccoli acciuffati l'uno con l'altro pericolosamente, sopra la pegola bollente.

139. « bene » (particella afforzativa) pronto, quanto possa esserlo un uccello di rapina, ad afferrare con gli artigli « bene » (avverbio), tenacemente, lui.

142. li fece sghermire l'uno l'altro.

143-144. ma era inutile il tentar di sollevarsi a volo dalla pegola, tanto avevano ecc.

145. « con gli altri suoi » con gli altri otto, lui compreso.

146. comandò che quattro di loro volassero verso l'altra proda, armati de' loro raffi o uncini.

148. « di qua, di là », dall'una parte e dall'altra, tutti e otto, abbassarono il volo (« discesero ») « alla posta » verso dove erano quei due.

150. che ormai erano ridotti come pietanze stracotte.

151. « e noi » seguitando il nostro cammino senza la scorta dei diavoli, « lasciammo lor così », tanto i due quanto gli altri otto, « impacciati »; e per ciò stesso non curanti, pel momento (ma vedasi appresso: canto seg., vv. 13-57), di rifarsela coi due viaggiatori cagione dell'avvenuto.

CANTO XXIII

Proseguono, senza i diavoli, ma soprappensiero, il cammino lungo la pegola. — Inseguiti dai diavoli furibondi per lo scorno ricevuto, si calano a salvamento dall'argine nella successiva bolgia: la sesta. — Gl'Ipocriti: frateria incappata di piombo dorato. — I due Frati Godenti. — Sotto i piedi di tutti gl'incappati, l'ipocrisia farisaica dei condannatori di Gesù. — La bugia diabolica del ponte rotto scoperta, con ira di Virgilio. — Proseguimento dentro la bolgia.

Proseguono senza i diavoli, ma soprappensiero, il cammino lungo la pegola.

Taciti, soli, sanza compagnia
n'andavam, l'un dinanzi e l'altro dopo,
come i frati minor vanno per via.
4 Volt'era in su la favola d'Isopo
lo mio pensier, per la presente rissa,
dov'ei parlò della rana e del topo:
7 chè più non si pareggia 'mo' e 'issa.'
che l'un coll'altro fa, se ben s'accoppia
principio e fine con la mente fissa:
10 e come l'un pensier dell'altro scoppia,
così nacque da quello un altro poi,
che la prima paura mi fe' doppia.
13 Io pensava così: 'Questi per noi
sono scherniti con danno e con beffa
sì fatta, ch'assai credo che lor nòi.

1. « sanza compagnia »: intendi, la « fiera compagnia » (canto antecedente, vv. 13-14) dei « dieci demoni ».

4-5. Io ripensavo, a proposito della rissa di poco fa, alla favola esopiana della rana e del topo. La rana, legatosi il topo a una gamba per fargli passare il fiume, s'attuffa a mezza via per farlo affogare: sopraggiunge il nibbio, e li acciuffa tutt'e due. Così i diavoli, per procurar l'altrui male, hanno causato il proprio.

7-9. poichè il fatto dei diavoli e quello della favola, se si considera attentamente e prescindendo dai particolari, in che modo l'uno e l'altro principiano e finiscono, si equivalgono nè più nè meno che nel nostro volgare i due avverbi di tempo, « mo' » (oggi contadinesco) e « issa » (antiquato; cf. *Inf.* XXVII, 21), ambedue significanti « ora ».

10. « scoppia », deriva, proviene, spontaneamente e subitamente.

12. che mi raddoppiò la paura delle possibili conseguenze.

13. « per noi », per cagion nostra, per nostra colpa, avendone noi data occasione.

14. « danno » de' due impegolati; « beffa » di tutti e dieci.

15. « nòi », affligga, rincresca.

16 Se l'ira sovra 'l mal voler fa gueffa,
ei ne verranno dietro, più crudeli
che cane a quella lievre ch'egli acceffa.'
19 Già mi sentia tutti arricciar li peli
della paura, e stava indietro intento,
quand'io dissi: 'Maestro, se non celi
22 te e me tostamente, i' ho pavento
di Malebranche: noi gli avem già dietro;
io gl'imagino sì, che già li sento.'
25 E quei: 'S'io fossi di piombato vetro,
l'imagine di fuor tua non trarrei
più tosto a me, che quella dentro impetro.
28 Pur mo' veniano i tuoi pensier tra' miei
con simile atto e con simile faccia,
sì che d'intrambi un sol consiglio féi.
31 S'egli è che sì la destra costa giaccia
che noi possiam nell'altra bolgia scendere,
noi fuggirem l'immaginata caccia.'

16. «fa gueffa» si aggiunge, si sovrappone. Nell'antico linguaggio delle Arti fiorentine, «gueffa» era una certa misura di filo di seta, od anche di oro filato; e i fili, l'uno all'altro aggiunti e sovrapposti mediante l'aspo o l'arcolaio, formavano la matassa. Fu vocabolo di effimera vita nell'uso, nè ricorre in alcun altro scrittore: tantochè in questo verso di Dante, dove ha senso figurato, la lezione oscillò tra il «fa gueffa», dei più autorevoli codici e delle prime quattro stampe (e che la Crusca nell'antica sua edizione del Poema diede in variante), e «s'aggueffa», che gli antichi commenti spiegano «filo a filo aggiugnere»; ma uno di essi, il fiorentinissimo Anonimo trecentista, legge «fa gueffa», e commenta «che nacque da questo uno altro pensiero, che raddoppiò la paura.... e fe' gueffa. È detta gueffa lo spago avvolto insieme, l'uno filo sopra l'altro»: con che mostra che la «gueffa» si estendeva, nell'uso trecentesco, a qualsiasi dipanatura. Il verbo «aggueffare» prevalse nella volgata del Poema; ma idiomaticamente, rimase senza testimonianza nè di scrittori nè d'uso, e soltanto riecheggiò, come altre molte locuzioni dantesche, e pure in senso figurato, nel verso di qualche secentista o settecentista.

16. «ira», del fatto; mal volere, malignità naturale diabolica.

18. «acceffa», addenta (da «ceffo»).

20. «intento», a sentire, dei diavoli che ne fosse.

22-23. spavento, paura, dei diavoli, che non ci rincorrano.

24. mi par già d'averli addosso.

25-27. se io avessi l'impiombatura che hanno gli specchi, non rifletterei la tua persona così immediatamente e compiutamente come ottengo, faccio mio, ciò che è dentro te.

29. di apprensione e di timore.

30. «un sol consiglio», una sola e identica determinazione.

31-33. Se è di fatto, che dello

Inseguiti dai diavoli furibondi per lo scorno ricevuto, si calano a salvamento dall'argine nella successiva bolgia: la sesta.

34 Già non compié di tal consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali tese
non molto lungi, per volerne prendere.
37 Lo duca mio di subito mi prese,
come la madre, ch'a romore è desta,
e vede presso a sè le fiamme accese,
40 che prende il figlio e fugge, e non s'arresta,
avendo più di lui che di sè cura,
tanto che solo una camicia vesta;
43 e giù dal collo della ripa dura
supin si diede alla pendente roccia,
che l'un de' lati all'altra bolgia tura.
46 Non corse mai sì tosto acqua per doccia
a volger ruota di mulin terragno,
quand'ella più verso le pale approccia,
49 come 'l maestro mio per quel vivagno,
portandosene me sovra il suo petto,
come suo figlio, non come compagno.
52 Appena fuoro i piè suoi giunti al letto

due laterali pareti della sesta bolgia, al cui ponte avevano i diavoli (*Inf.* XXI, 109-111) promesso di condurci (e il ponte, mentito dai diavoli [*Inf.* XXI, 126], pur troppo non esisteva), la parete destra non sia tanto ripida, cosicchè si presti a farci calare giù nella bolgia, noi ci salveremo dalla caccia che c'immaginiamo, con giusto timore, siano per darci i diavoli.

34. «rendere», rispondendo all'ansiosa raccomandazione del discepolo.

38. «a romore», a grida di spavento e d'aiuto, al tumulto d'un improvviso incendio notturno.

40-42. «non s'arresta.... tanto», quanto basti a infilarsi, così ignuda come si trova, una camicia. Una, questa, delle testimonianze che della camicia da notte, nel medio evo, si faceva a meno.

43-45. e salito meco sul «collo», sulla sommità, del sassoso argine («ripa dura», cf. *Inf.* XXII, 116), e sdraiatosi, con me sopra, in dirittura della bolgia successiva, si abbandonò («supino si dette») alla inclinata («pendente») rocciosa parete divisoria fra le due bolge.

47-48. «mulin terragno», costruito in piena terra, anzichè sopr'acqua corrente e da questa mosso; cosicchè l'acqua, la quale cadendo con forza, via via, su ciascuna delle pale, formanti come i raggi della ruota, sospinge esse e la ruota, vi è condotta per docce sovrastanti («approcciandosi», avvicinandosi, l'acqua, a precipitare) a dette pale.

49-51. con eguale (anzi maggiore; «non corse mai sì tosto») precipitazione, Virgilio supino con Dante sopra («sopra il suo petto» come la madre salvatrice del figliuolo) si lascia andare lungo la rocciosa parete della sesta bolgia: «vivagno» orlo, estremità, di confine tra le due bolge.

52-53. «al letto», al piano: «e'», i diavoli insecutori: «sul

del fondo giù, ch'e' furono in sul colle
sovr'esso noi; ma non gli era sospetto;
55 chè l'alta provedenza, che lor volle
porre ministri della fossa quinta,
poder di partirs'indi a tutti tolle.
58 Laggiù trovammo una gente dipinta,
che giva intorno assai con lenti passi,
piangendo e nel sembiante stanca e vinta.
61 Egli avean cappe, con cappucci bassi
dinanzi agli occhi, fatte della taglia
che per li monaci in Cologna fassi.
64 Di fuor dorate son, sì ch'egli abbaglia;
ma dentro tutte piombo, e gravi tanto
che Federigo le mettea di paglia.
67 Oh in eterno faticoso manto!
Noi ci volgemmo ancor pur a man manca
con loro insieme, intenti al tristo pianto:
70 Ma per lo peso quella gente stanca
venía sì pian, che noi eravam nuovi
di compagnia ad ogni muover d'anca.

Gl'Ipocriti: frateria incappata di piombo dorato.

colle », sulla sommità dell'argine separante le due bolge.

54. « ma non gli era sospetto »: ma non vi era (« gli », o « li », per « vi », « ivi », antiquato, ma frequente nel Poema: cf. *Inf.* XXXIV, 9; *Purg.* XIII, 7, 152; e altrove) paura (cf. *Inf.* IX, 51), non c'era da temer di nulla.

56. « ministri », ufficiali, addetti alla vigilanza.

58. « dipinta », dipinta a oro (cf. v. 64), come gli antichi quadri, specialmente sacri. Secondo un'etimologia medievale, « ipocrita », da *yper* e *chrysos* quasi « superauratus », rispondeva con tale immagine a quella evangelica di « sepolcro imbiancato », caratterizzante gli ipocriti.

60. « vinta », sopraffatta, che non ne può più.

62-63. di quella misura, di quelle proporzioni, che sogliono usare i frati di Colonia sul Reno: cioè larghe, sformate, e « con cappucci bassi » calanti sul viso.

64. « egli abbaglia »: impersonale il verbo; ed « egli » a modo di particella riempitiva: le cappe dorate abbagliano, a guardarle.

66. che, a paragone di esse, quelle di piombo, dentro le quali, liquefatte al fuoco, Federigo II faceva morire i rei di stato, sarebbero state leggiere come di paglia.

68. « ancor », di nuovo: « pure », sempre, come per tutto il cammino infernale (cf. *Inf.* XIV, 126; XXIX, 53; *Purg.* XVI, 15, ecc.).

69. nella medesima direzione di loro, e facendo attenzione al loro pianto e gastigo di dannati (« tristo »).

71-72: « anca », fianco: che, sebbene noi andassimo lentissimi, a ogni nostro passo ci trovavamo a fianco il dannato, che veniva appresso.

I due Frati Godenti.

73 Per ch'io al duca mio: 'Fa' che tu trovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca;
e gli occhi, sì andando, intorno muovi.'
76 E un, che 'ntese la parola tosca,
diretro a noi gridò: 'Tenete i piedi,
voi che correte sì per l'aura fosca:
79 forse ch'avrai da me quel che tu chiedi.'
Onde il duca si volse, e disse: 'Aspetta,
e poi secondo il suo passo procedi.'
82 Ristetti; e vidi due mostrar gran fretta
dell'animo, col viso, d'esser meco,
ma tardavagli 'l carco e la via stretta.
85 Quando fur giunti, assai con l'occhio bieco
mi rimiraron senza far parola;
poi si volsero in sè, e dicean seco:
88 'Costui par vivo all'atto della gola;
e s'e' son morti, per qual privilegio
vanno scoperti della grave stola?'
91 Poi disser me: 'O Tosco, ch'al collegio
degl'ipocriti tristi se' venuto,
di' chi tu se': non ci avere in dispregio.'
94 Ed io a loro: 'I' fui nato e cresciuto
sovra 'l bel fiume d'Arno, alla gran villa;

75. noto, celebre, di nome e di fatto; come personaggio ragguardevole, e per aver fatto alcunchè di notevole.

75. e così strada facendo, guarda chi ti paia più al caso.

76. «che intese la parola tosca», che sentì me parlare toscano.

77-78. fermatevi (o rallentate il passo) voi che (come pare a loro, lentissimi) andate di corsa per questo luogo tenebroso.

83. «col viso»: con l'aspetto, all'aspetto.

84. «stretta» affollata, di difficile passo, anche per l'ingombrante addobbo di ciascuno di loro.

85. «con l'occhio bieco», di traverso: non potendo, pel peso del cappuccio, guardare a testa alta e davanti a sè.

87. «in sè»: fra loro, l'uno verso l'altro: «seco», l'uno con l'altro, insieme.

88. «all'atto della gola»: secondo l'atto del respirare; che è moto visibile.

90. «stola», per similitudine dalla veste talare grecoromana, così chiamata.

91. «me», a me: (ellissi antiquata del linguaggio poetico: cf. *Inf.* XI, 14; XXVIII, 48; *Purg.* VIII, 58).

91-92. «collegio», adunanza (come capitolo di frati) magistrale; ma qui, di «ipocriti tristi» (*hypocritae tristes*, evangelico).

93. non ci avere in dispregio per la trista nostra condizione.

94-95. «I' fui nato» (alla latina) e allevato alla gran città («villa», francescamente: cf. *Inf.* I, 109) dell'Arno, a Firenze.

e son col corpo ch'i' ho sempre avuto.
Ma voi chi siete, a cui tanto distilla
quant'i' veggio dolor giù per le guance?
e che pena è in voi, che sì sfavilla?'
E l'un rispose a me: 'Le cappe rance
son di piombo sì grosse, che li pesi
fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano e questi Loderingo
nomati, e da tua terra insieme presi,
come suole esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace; e fummo tali,
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo.'

97-98. Il dolore distilla in pianto sulle guance.

99. e che sorta di pena avete voi, così vestiti d'oro sfavillante? Ma la doratura (il color «rancio») non toglie — risponde un d'essi — che esse siano di piombo, e pesanti in modo da ripiegarcisi sotto gemendo, come senti, a guisa di cigolio di bilancia sotto enormità di peso.

103. Dell'ordine religioso e cavalleresco, istituito in Bologna nel 1261, di Santa Maria Vergine Gloriosa, con intendimento più che altro civile, e specialmente di difenditori di giustizia e pacificatori. Ma questo doversi mescolare attivamente nelle cose mondane portò presto fra essi la mondanità della vita: donde il soprannome popolare, da essi pure accettato, di Frati Godenti (*servite Dòmino in laetitia*), e, plebeamente, Capponi di Cristo.

104. «Catalano» dei Malavolti, guelfi; «Loderingo» degli Andalò, ghibellini, fondatore dell'Ordine: ambedue, prima che frati, uomini di governo e magistrati.

105. «insieme» ambedue (due invece d'uno, come sarebbe stata la consuetudine; e l'uno di famiglia guelfa, e l'altro di ghibellina) «presi», eletti per l'ufficio di rettore (come già, pure «insieme», nella loro Bologna), e propriamente in luogo del Potestà, dalla cittadinanza fiorentina divisa tra Guelfi e Ghibellini, nel 1266, dopo la battaglia di Benevento, la quale portava, con la caduta di re Manfredi, il prevalere, che fu duraturo, dei Guelfi sui Ghibellini.

106-107. come suole esser (intendi nella elezione dei rettori d'una città) «tolto», preso, eletto, «un uom solingo», cioè in disparte e alieno, egli solo, dalle fazioni tra le quali troverebbe divisa la città che gli si affidava per la giustizia e per la pace («per conservar sua pace».)

107-108. e, in quella magistratura, pure ostentando ipocritamente (secondo le intenzioni e le istruzioni del pontefice Clemente IV) imparzialità, ci diportammo in tal maniera cioè così partigianamente (pei Guelfi sormontanti), che gli effetti ne sono tuttora visibili con la distruzione (incominciata durante il loro rettorato) delle case e torri dei Ghibellini. La quale ebbe effetto larghissimo nella città e contado e di

Sotto i piedi di tutti gl'incappati, l'ipocrisia farisaica dei condannatori di Gesù.

109 Io cominciai: 'O frati, i vostri mali....'
ma più non dissi, ch'all'occhio mi corse
un, crucifisso in terra con tre pali.
112 Quando mi vide, tutto si distorse,
soffiando nella barba con sospiri:
e 'l frate Catalan, ch'a ciò s'accorse,
115 mi disse: 'Quel confitto, che tu miri,
consigliò i Farisei che convenia
porre un uom per lo popolo a' martíri.
118 Attraversato e nudo nella via,
come tu vedi, è mestier ch'e' senta
qualunque passa, com'e' pesa, pria:
121 e a tal modo il suocero si stenta
in questa fossa, e gli altri del concilio
che fur per li Giudei mala sementa.'
124 Allor vid'io maravigliar Virgilio
sovra colui ch'era disteso in croce

stretto; ma il Poeta ne fa come simbolo le torri dette del Guardingo che erano degli Uberti, capi di parte Ghibellina, sul cui terreno fu poi edificato il palagio del Popolo o dei Signori. Dante, guelfo nell'anima, e che tale si manifesta così fieramente nel canto X e più altre volte nel Poema e che ai Guelfi Bianchi tenne fede tutta la vita, è qui, com'egli stesso potè chiamarsi, il poeta della rettitudine, in quanto non si astiene dal riprovare gli eccessi de' suoi Guelfi nella definitiva vittoria sui Ghibellini.

109. «i vostri mali....». L'interrotto discorso rimane di dubitabile interpretazione; o, I vostri tormenti sono ben meritati; o, I mali da voi fatti, o lasciati fare, sono qui giustamente puniti.

110. un uomo conficcato in terra, a modo di crocifisso, mediante tre pali che lo inchiodavano in terra: uno per ciascuna mano, e uno attraversante i piedi. Egli, Caifasso, fu il primo colpevole della crocifissione di Gesù: e come lui, così gli altri (cf. vv. 121-123) del Sinedrio farisaico, dove fu deliberata la morte del Messia.

112-113. È a lui vergogna che altri venga a vedere la sua degradante (cf. v. 126) dannazione.

114. «a ciò», di ciò; ossia che io ero del tutto intento a guardare quell'eccezionale supplizio.

116-117. Parole evangeliche testuali, attribuitegli, *Expedit ut unus moriatur pro populo*: «porre a' martíri», valeva anche condannare a morte.

118-120. I lenti e pesanti camminatori di quella bolgia lo calpestano passando: sugli ipocriti condannatori di Gesù pesa l'ipocrisia di tutto il mondo.

121-124. E identica pena hanno il suocero di Caifasso, Anna, e gli altri del Sinedrio, per l'opera dei quali la condanna di Gesù fruttò agli Ebrei la distruzione di Gerusalemme e il disperdimento della loro nazione.

124-126. La crocifissione di Caifas e suoi complici giunge

La bugia diabolica del ponte rotto scoperta, con ira d Virgilio.

tanto vilmente nell'eterno esilio.
127 Poscia drizzò al frate cotal voce:
'Non vi dispiaccia, se vi lece, dirci
s'alla man destra giace alcuna foce,
130 onde noi amendue possiamo uscirci,
sanza costringer degli angeli neri,
che vegnan d'esto fondo a dipartirci.'
133 Rispuose adunque: 'Più che tu non speri
s'appressa un sasso, che dalla gran cerchia
si muove e varca tutti i vallon feri,
136 salvo che 'n questo è rotto e nol coperchia:
montar potrete su per la ruina,
che giace in costa e nel fondo soperchia.'
139 Lo duca stette un poco a testa china;
poi disse: 'Mal contava la bisogna

nuova a Virgilio, disceso l'altra volta (cfr. *Inf.* IX, 22 segg.) nell'inferno prima della passione di Gesù; e gli fa senso («maravigliar»), perchè non gli sfugge il mistero di quella rassomiglianza della loro pena alla crocifissione, loro sacrilego delitto. Al che vedemmo (cf. *Inf.* XXI, 112-14) aver pure attinenza, che, dei ponti cavalcanti in più luoghi le dieci fosse di Malebolge, quella soltanto degli ipocriti avesse, nel terremoto per la morte di Cristo, rotti e distrutti i suoi.

127. «voce» parola, discorso.

129. «Nella man destra», verso la seguente bolgia settima, «giace», si' trova, «alcuna foce», apertura, passaggio.

131-132. altrimenti saremo costretti a invocare l'aiuto dei diavoli alati (angeli neri) che, afferrandoci, ci trasportino sull'argine dividente la sesta e la settima bolgia. Vedasi come ingegnosa la calata per paura (*Inf.* XXIII, 49-51) nella bolgia che sola non avrebber potuta vedere, come le altre dal ponte; e poi la risalita, arrampicandosi, sull'altro argine, dal quale ripiglieranno la regolare traversata dei ponti.

134-136. «s'appressa», è vicino, è qui presso: «un sasso»; cioè uno di quei giganteschi scogli (cf. *Inf.* XVIII, 16; XXIX, 53), che, dipartendosi dalla parete circolare («dalla gran cerchia») dell'abisso, cavalcano, in più luoghi, formando altrettanti ponticelli, ciascuna delle dieci bolge («tutti i vallon feri»), eccettuata questa che è senza alcun ponte, non è «coperchiata» da ponti, perchè tutti i ponti su questa bolgia furono rovinati per la cagione e nell'occasione che sappiamo.

137-138. Su per la rovina, per l'ammasso di pietre, formata dal ponte distrutto; la qual rovina, addossata alla parete divisoria fra la sesta e la settima bolgia, «giace» lateralmente ad essa formando una specie di costa 'o salita, allargandosi poi («soperchiando») nel fondo della bolgia.

139-141. Le parole di frate Catalano lo fanno ripensare (e poi esprime in parole il suo pensiero: «mal contava la bisogna»,

colui che i peccator di qua uncina.'
142 E 'l frate: 'Io udi' già dire a Bologna
del diavol vizi assai, tra' quali udi'
ch'egli è bugiardo e padre di menzogna.'

Proseguimento dentro la bolgia.

145 Appresso il duca a gran passi sen gì,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io dagl'incarcati mi parti'
148 dietro alle poste delle care piante.

non diceva le cose come stanno) a quelle di Malacoda (XXI, 106-111), che gli aveva mentito essere lì vicino un ponte, non, come gli altri sulla sesta bolgia, rotto, pel quale avrebbe potuto proseguire il cammino verso il centro di Malebolge.

141. «di qua», accennando alla quinta bolgia, dal cui «collo» si son calati.

142-144. «a Bologna», cioè nello Studio, alle lezioni di teologia scolastica.

145. «a gran passi», cioè dismettendo del tutto, egli e Dante, il loro lentissimo andare a passo con gl'Ipocriti.

146. per essere stato ingannato dai diavoli.

147. «incarcati», incaricati, sovraccaricati, dalle cappe di piombo.

148. dietro alle orme dei piedi, dietro ai passi, del caro maestro.

CANTO XXIV

Dal letto della bolgia sesta faticoso ritorno sull'argine. — Ripresa del cammino al ponte della settima bolgia; e per esso, prosecuzione della traversata di Malebolge. Voce di dannato. — Dappiè del ponte, spettacolo della bolgia assegnata ai dannati per ladroneccio, non di violenza ma di frode. Farragine di serpenti micidiali. — Trafittura serpentina, incenerimento di dannato, e suo immediato ritorno ad essere. — Vanni Fucci, dei Guelfi Neri di Pistoia. — Predizione di sventura ai Guelfi Bianchi.

Dal letto della bolgia sesta faticoso ritorno sull'argine.

In quella parte del giovinetto anno,
che 'l sole i crin sotto l'Aquario tempra,
e già le notti al mezzo dì sen vanno;

1-21. Il turbamento di Virgilio per l'inganno ricevuto, sgomenta Dante, come il credere per un momento neve la brina mattutina invernale sgomenta il povero villano: e come questo si rinfranca al subito scomparir della brina col tepore del mattino, così Dante al pronto rasserenarsi di Virgilio.

1-3. sul principio (non però fiorentino, che era *ab incarnatione*, il 25 marzo; ma *a nativitate*, cioè di stile romano o comune) dell'anno, quando il Sole,

4 quando la brina in su la terra assémpra
l'imagine di sua sorella bianca,
ma poco dura alla sua penna tempra;
7 lo villanello, a cui la roba manca,
si leva, e guarda, e vede la campagna
biancheggiar tutta; ond'ei si batte l'anca,
10 ritorna in casa e qua e là si lagna,
come 'l tapin che non sa che si faccia;
poi riede, e la speranza ringavagna
13 veggendo 'l mondo aver cangiata faccia
in poco d'ora, e prende suo vincastro,
e fuor le pecorelle a pascer caccia.
16 Così mi fece sbigottir lo mastro,
quando io li vidi sì turbar la fronte,
e così tosto al mal giunse l'impiastro:
19 chè come noi venimmo al guasto ponte,

essendo nel segno di Aquario, cioè tra gennaio e febbraio, tempera (regola, ne governa l'intensità) sott'esso, sotto la sua influenza, i propri raggi (che sono come la « criniera » luminosa del disco solare, e si avvicina (« già sen vanno ») l'equinozio di primavera, il pareggiamento fra ore diurne (« mezzo dì ») e ore notturne.

4. « assempra » (antiquato), esempla, ritrae.

5. « di sua sorella bianca » della neve: congelamento l'una e l'altra.

6. alla penna (figurato) con la quale essa esempla (copia, quasi disegnando), imita, la neve poco dura la tempera: è, la brina, di breve durata.

7. « lo villanello » (commiserativo, anzichè diminutivo; e da intendere semplicemente « il villano », l'uom della villa; *Purg.* IV, 21: quello che noi oggi « contadino »; parola che allora aveva altro valore, designando gli appartenenti al « contado » della città, qualunque fosse, anche se signorile, la loro condizione), il « villano » indigente, al quale « manca la roba », sia il cibo per sè e per la famiglia, sia il foraggio per le sue bestie, e perciò ha bisogno di portar le pecore a pascere.

8. « si leva » da letto di buon mattino, e uscito di casa « guarda » intorno.

9. « si batte l'anca », il fianco, in atto di sconforto, credendo sia nevicato, e perciò di non poter portar fuori il gregge.

12. « riede », torna fuori, esce novamente di casa.

12. e torna a bene sperare delle sue faccende: « ringavagna la speranza », quasi mettendola con le altre sue povere cose, nel gavagno (voce di alcuni dialetti) o paniere contadinesco.

14. « suo vincastro », il bastone da pecoraio.

16. e con eguale rapidità egli « tosto giunse », aggiunse, appose, al male fattomi l'opportuno rimedio (« empiastro »).

19. quando venimmo, proseguendo a camminare nella bolgia, al punto del ponte distrutto (cf. *Inf.* XXIII, 136-38).

lo duca a me si volse con quel piglio
dolce ch'io vidi prima a piè del monte.
Le braccia aperse, dopo alcun consiglio
eletto seco, riguardando prima
ben la ruina; e diedemi di piglio.
E come quei ch'adopera ed estima,
che sempre par che 'nnanzi si proveggia;
così, levando me su vèr la cima
d'un ronchione, avvisava un'altra scheggia,
dicendo: 'Sovra quella poi t'aggrappa;
ma tenta pria s'è tal, ch'ella ti reggia.'
Non era via da vestito di cappa,
chè noi a pena, ei lieve ed io sospinto,
potevam su montar di chiappa in chiappa;
e se non fosse che da quel precinto,
più che dall'altro, era la costa corta,
non so di lui, ma io sarei ben vinto;
ma perchè Malebolge invèr la porta

21. «dolce», affettuoso e sereno (non più, v. 17, con «fronte turbata»): «in prima» (e poi tante altre volte), quando gli si fece incontro appiè del colle a capo della selva (c. I).

22-23. dopo riflettuto un poco («alcun consiglio eletto seco») al da farsi.

24. «diedemi di piglio», mi prese e mi dispose a salire su per quella macía di sassi.

25. «adopera», fa, agisce; e in pari tempo, «estima», pensa al da farsi proseguendo.

27. «levando», spingendo.

28. «d'un ronchione», d'uno dei massi sporgenti; «avvisava», poneva la mira a.

30. assicúrati che sia salda per modo che essa ti regga, che tu ti ci possa attaccare.

31. allusione ironica agli «incappati» della bolgia, per significare la malagevolezza di quel salire.

32. Virgilio, ombra; ed io corpo, «sospinto» da lui.

33. «di chiappa in chiappa», da sporgenza a sporgenza di quella (cf. *Inf.* XXIII, 137-138) «ruina», per la quale «montando», escono dalla bolgia, tornano sull'argine e vanno a trovare il ponte della settima bolgia, riprendendo «di ponte in ponte» (*Inf.* XXI, 1) regolarmente la traversata di Malebolge. Dicevano «chiappe» le sporgenze che sui tetti fanno i tegoli.

34-35. Delle due pareti, o argini o «precinti» cingenti ciascuna bolgia, quella di verso il centro di Malebolge è più bassa («scende»), e perciò più corta, di quella che, situata verso la parete di tutto l'abisso infernale, ha maggiore altezza («surge»). Cf. appresso, vv. 37-40.

36. non so se anche Virgilio, ma io certamente («ben») non avrei resistito; avrei dovuto darmi per vinto («saréi» = sarei stato).

37-40. Cf. vv. 34-35: la situazione e disposizione delle dieci

del bassissimo pozzo tutta pende,
lo sito di ciascuna valle porta
40 che l'una costa surge e l'altra scende:
noi pur venimmo alfine in su la punta,
onde l'ultima pietra si scoscende.
43 La lena m'era del polmon sì munta
quand'io fui su, ch'i' non potea più oltre;
anzi m'assisi nella prima giunta.
46 'Omai convien che tu così ti spoltre,'
disse 'l maestro; 'chè seggendo in piuma,
in fama non si vien nè sotto coltre;
49 sanza la qual chi sua vita consuma
cotal vestigio in terra di sè lascia,
qual fummo in aere ed in acqua la schiuma.
52 E però leva su; vinci l'ambascia
con l'animo che vince ogni battaglia,
se col suo grave corpo non s'accascia.
55 Più lunga scala convien che si saglia;
non basta da costoro esser partito:
se tu m'intendi, or fa' sì che ti vaglia.'
58 Leva' mi allor, mostrandomi fornito
meglio di lena ch' i' non mi sentia;
e dissi: 'Va' ch' i' son forte a ardito.'

bolge circolari («di ciascuna valle»), a cagione della loro pendenza o inclinazione verso il centro, è tale che («porta che»), dei due argini laterali («coste») separanti bolgia da bolgia, l'uno, quello verso la parete di tutto l'abisso infernale, è più alto e perciò di maggior lunghezza da capo a piè, e l'altro, quello verso il «pozzo» centrale, è più basso cioè più corto, e perciò meno lunga per esso la nostra salita.

37. «invèr la porta», cioè verso la finale apertura o bocca d'accesso al nono cerchio, che è il «bassissimo», perchè posto in fondo, nel bel mezzo (cf. *Inf.* xx, 18), di Malebolge, e di dove è l'accesso alla discesa mediante un «pozzo» (*Inf.* xxxi, 42.)

42. di dove si sporge a punta l'ultima di quelle pietre scoscese, attaccandomi alle quali io avevo potuto (v. 44) «essere su», arrivare in cima.

43. «sì munta», così consumata, così esaurità.

45. «nella prima giunta», appena arrivato.

46. «ti spoltre», ti spoltra, ti spoltrisca.

52. «l'ambascia», l'affanno.

54. «suo», nel quale l'anima, la parte spirituale, è rinchiusa.

55-57. Allusione amorevole alla ascensione pel monte del purgatorio (ben più faticosa che quella della sesta bolgia e suoi abitatori, «costoro»), in cima al quale vedrà (cf. *Purg.* vi, 46-48) Beatrice.

Ripresa del cammino al ponte della settima bolgia; e per esso, prosecuzione della traversata di Malebolge. Voce di dannato.

61 Su per lo scoglio prendemmo la via,
ch'era ronchioso, stretto e malagevole,
ed erto più assai che quel di pria.
64 Parlando andava per non parer fievole:
onde una voce uscìo dell'altro fosso,
a parole formar disconvenevole.
67 Non so che disse, ancor che sovra 'l dosso
fossi dell'arco già che varca quivi;
ma chi parlava ad ira parea mosso.

Dappiè del ponte, spettacolo della bolgia assegnata ai dannati per ladroneccio, non di violenza, ma di frode. Farragine di serpenti micidiali.

70 Io era volto in giù; ma gli occhi vivi
non poteano ire al fondo per lo scuro.
Per ch' io: 'Maestro, fa' che tu arrivi
73 dall'altro cinghio, e dismontiam lo muro;
chè com' i' odo quinci e non intendo,
così giù veggio e neente affiguro.'

61-62. «per lo scoglio», per lo scoglioso (cf. *Inf.* XVIII, 16-20) ponte: «ronchioso» fatto di ronchioni (cf. 28).

63. più dell'ultimo ponte traversato tra la quinta e la sesta bolgia.

64. «fievole», debole, spossato; quale in realtà ero: ma si vergognava di Virgilio (cf. *Inf.* XVII, 89-90); e per non parergli tale, parlava a voce alta, faceva la voce grossa: la quale fu sentita anche laggiù nella bolgia.

65-69. «onde», causale: sentendo una voce umana venire dal ponte, un'altra voce uscì «dall'altro fosso», dalla nuova bolgia; una voce non atta a parole formate, a discorso intelligibile, perchè emessa con ira, violentemente. L'intenzione («non so che disse») era di parlar con Dante, che colui aveva sentito parlar toscano, e forse (v. 130) riconosciutane la voce: ma la feroce natura del dannato (Vanni Fucci) che vorrebbe rivolgergli la parola (e forse, se riconosciutolo, con foga rabbiosa), e l'impotente ira del soggiacere all'atroce tormento, la quale poi (*Inf.* XXV, 1-3) si sfoga in mostruose bestemmie, rendono inintelligibile ciò ch'egli dice. Vanni Fucci si annunzia con suoni più bestiali (cf. v. 126) che umani. Il poeta prepara fin d'ora il carattere tutto personale dell'episodio tra Vanni Fucci, guelfo nero pistoiese, e lui Dante, guelfo bianco fiorentino; carattere che ha il suo colmo nella fine del Canto; vv. 142-155.

67. «sovra 'l dosso dell'arco», sul colmo (cf. *Inf.* XIX, 128), nel mezzo, del ponte; e perciò da dominar bene il vuoto sottoposto.

70. «vivi», viventi, di corpo vivente, corporali nostri: a differenza dei sensi di che Dante immagina forniti gli spiriti adattamente (per ciò che è della vista) alla luce infernale.

72-73. ti prego che arriviamo all'altro argine «cinghio» (v. 34: «precinto»); che è sempre il più basso (cfr. ivi, 34-35); e così scendiamo da quest'altezza («muro», l'alto e ripido ponte), agevolando a me (vv. 79-80) l'udire e il vedere laggiù dentro alla bolgia.

74-75. come di qui sento di-

76 ‘Altra risposta’ disse ‘non ti rendo,
se non lo far; chè la dimanda onesta
si dee seguir con l’opera tacendo.’
79 Noi discendemmo ’l ponte dalla testa,
dove s’aggiunge con l’ottava ripa;
e poi mi fu la bolgia manifesta:
82 e vidivi entro terribile stipa
di serpenti, e di sì diversa mena,
che la memoria il sangue ancor mi scipa.
85 Più non si vanti Libia con sua rena;
chè se chelidri, iaculi, e faree
produce, e cencri con anfesibena,
88 nè tante pestilenzie nè sì ree
mostrò giammai con tutta l’Etiopia,
nè con ciò che di sopra al Mar Rosso èe.
91 Tra questa cruda e tristissima copia
correvan genti nude e spaventate,
sanza sperar pertugio od elitropia.
94 Con serpi le man dietro avean legate:
quelle ficcavan per le ren la coda
e ’l capo, ed eran dinanzi aggroppate.
97 Ed ecco a un, ch’era da nostra proda,

scorrere ma non intendo le parole, così laggiù vedo confusamente ma non distinguo niente (« neente », antiquato).

77-78. « onesta », giusta, ragionevole: « seguir », eseguire, sodisfare: « tacendo », senz’ altro, senza bisogno di rispondere: « si vuol », si deve.

79-80. « testa », capo (o « co’ »), del ponte è ciascuna delle sue estremità; qui, quella verso l’argine che separa l’attuale settima dalla seguente « ottava » bolgia (« ripa »); e sulla testa di ponte Dante discende per vedere e sentir meglio.

82-83. « stipa », ammasso, congerie: « mena », qualità, razza.

84. « la memoria », il rammentarmene: « scipa » (cf. *Inf.* VII, 21), guasta, àltera, strazia.

85. « con sua rena », col suo arenoso deserto. Alle mostruosità zoologiche da « vantarsene la Libia », si riferisce un dettato che Plinio ripete da Aristotile: « semper Africa aliquid novi affert ».

86-87. Nomi di serpenti affricani, da Lucano.

88. « pestilenze », animali pestilenti, velenosi.

88-90. Ai deserti della Libia aggiunge quelli dell’Etiopia e dell’Egitto (del paese situato « di sopra », prima di arrivare, al Mar Rosso).

91. « copia », moltitudine, quantità enorme.

93. « pertugio », cavità dove nascondersi, « o elitropia », pietra di virtù magica che si credeva rendesse invisibile chi l’aveva indosso.

97. « da nostra proda », dalla

Trafittura serpentina, incenerimento di dannato, e suo immediato ritorno ad essere.

s'avventò un serpente, che 'l trafisse
là dove 'l collo alle spalle s'annoda.
100 Nè O sì tosto mai nè I si scrisse,
com'el s'accese e arse, e cener tutto
convenne che cascando divenisse;
103 e poi che fu a terra sì distrutto,
la cener si raccolse per sè stessa,
e in quel medesmo ritornò di butto.
106 Così per li gran savi si confessa
che la fenice more e poi rinasce,
quando al cinquecentesimo anno appressa:
109 erba nè biada in sua vita non pasce,
ma sol d'incenso lagrime e d'amomo,
e nardo e mirra son l'ultime fasce.
112 E qual è quel che cade, e non sa como,
per forza di demon ch'a terra il tira,
o d'altra oppilazion che lega l'omo,
115 quando si leva che 'ntorno si mira
tutto smarrito della grand'angoscia
ch'egli ha sofferta, e guardando sospira;
118 tal era il peccator levato poscia.
Oh potenza di Dio, quant'è severa,
che cotai colpi per vendetta croscia!
121 Lo duca il dimandò poi chi egli era;
perch' ei rispuose: 'I' piovvi di Toscana,
poco tempo è, in questa gola fiera.

Vanni Fucci, dei Guelfi Neri di Pistoia.

124 Vita bestial mi piacque e non umana,
sì come a mul ch'i fui: son Vanni Fucci

proda dell'argine alla quale eravamo affacciati. Quest' «un» è il dannato dalle irose parole inarticolate (vv. 65-69), e che s'era avvicinato verso loro.

102. «convenne», bisognò, gli fu forza.

105. e di botto ritornò ad essere «quel medesimo di prima». Saggio iniziale delle metamorfosi, che poi dominano nel seguente Canto XXV.

106. «per li gran savi», dai dotti, dagli scrittori, «si confessa», si attesta, si riferisce come vera, sebbene abbia del favoloso.

110. «lagrime», stille.

111. «l'ultime fasce», le sostanze delle quali si fascia, si avvolge, preparandosi il rogo, sul quale poi «rinasce» (come fanciullo in fasce) dalle sue stesse ceneri.

112. «como» (arcaico: *quo modo*), come.

113-114. indemoniati o epilettici: «oppilazione», impedimento.

116. «croscia», scarica, manda addosso violentemente.

118. «tal», così stralunato e come smemorato.

124-126. «mulo», bastardo di

Bestia, e Pistoia mi fu degna tana.'
127 E io al duca: 'Dilli che non mucci,
e dimanda qual colpa quaggiù il pinse;
ch'io il vidi uomo di sangue e di crucci.'
130 E 'l peccator, che intese, non s'infinse,
ma drizzò verso me l'animo e 'l volto,
e di trista vergogna si dipinse;
133 poi disse: 'Più mi duol che tu m'hai colto
nella miseria dove tu mi vedi,
che quando fui dell'altra vita tolto.
136 Io non posso negar quel che tu chiedi:
in giù son messo tanto, perch'io fui
ladro alla sacrestia de' belli arredi;
139 e falsamente già fu apposto altrui.

messer Fuccio dei Lazzari, nobili di Pistoia, vituperata come «degna di avere (piuttosto «tana» che città) cosiffatti «bestiali» cittadini. E «Bestia» o soprannome o secondo nome di codesto Vanni (come un Uberti, Piero Asino): poichè di cosiffatti nomi (Porco, Asino, Bestia, e simili), per veri e proprî nomi, si giovavano quei rudi uomini.

127-129. «non mucci» (antiquato e dialettale), non scappi, si trattenga ancora un poco. Potè Vanni (cf. 65-69) desiderare di vedere Dante ed anche parlargli, e non aver ritegno a scoprirsi per chi e quale (uomo violento, «uomo di sangue e di crucci») egli era stato: ma Dante, nemico suo di parte, vuol fargli confessare la turpe azione (non di violenza ma di frode) a cagion della quale è dannato per ladroneccio.

130-135. Sapeva che colui fosse (riconosciutolo forse, vv. 65-69, alla voce) il fiorentino Dante Alighieri, già da lui conosciuto personalmente (forse anche per la comune partecipazione alla guerra guelfa di Toscana) nel frequente mescolarsi che, in quelli anni fra il Due e il Trecento, fecero Pistoiesi con Fiorentini, e che ebbe in Firenze tante conseguenze nella vita civile, massime dopo la divisione della cittadinanza in Bianchi e Neri. Perciò si vergogna di farsi trovare in quel misero stato «miseria» (v. 134), e se ne duole più che della stessa morte (pare, v. 135, violenta).

136. La dimanda di Dante era categorica e (v. 128) intenzionale. Dimandagli perchè egli è tra i Frodolenti di ladroneccio, invece che tra i Violenti nel prossimo, quale egli è stato e io (v. 129) «lo vidi», l'ho conosciuto nel mondo.

137. «in giù son messo tanto»; più in giù che nel primo girone dei Violenti (c. XII), dove la sua vita bestiale lo avrebbe condannato.

137-139. Vanni Fucci con altri derubò il cosiddetto Tesoro di sa' Iacopo, cioè la bella e riccamente arredata cappella e sagrestia di sa' Iacopo nella cattedrale di Pistoia. Ne fu condannato, con pericolo di vita, un Rampino Foresi: puniti poi di morte i veri colpevoli, ma sopravvissuto Vanni, se (v. 123)

Predizione di sventura ai Guelfi Bianchi.

Ma perchè di tal vista tu non godi,
se mai sarai di fuor de' luoghi bui,
142 apri gli orecchi al mio annunzio, e odi:
Pistoia in pria di Neri si dimagra,
poi Fiorenza rinnova genti e modi.
145 Tragge Marte vapor di Val di Magra,
ch'è di torbidi nuvoli involuto;
e con tempesta impetuosa e agra
148 sopra Campo Picen fia combattuto;
ond'ei repente spezzerà la nebbia,
sì ch'ogni Bianco ne sarà feruto.
151 E detto l'ho perchè doler ti debbia.'

morto, «poco tempo è», quando mi risponde alle domande di Dante; poichè il furto e le condanne antecessero di alcuni anni.

140. Sa che dell'averlo veduto fra i condannati per ladroneccio il suo nemico di parte dovrà goderne.

142. «annunzio», profezia.

143. Dapprima (nella primavera del 1301) Pistoia, prevalendo, sotto potesteria fiorentina, i Guelfi Bianchi, muterà parte di Nera in Bianca.

144. Poi, fra il 1301 e il 1302, Firenze, per la violenza di Carlo di Valois mandato da papa Bonifazio, da Guelfa Bianca si farà Guelfa Nera.

145-150. Episodio di quelle mutazioni, e delle guerre che tra il 1302 e il 1303 ne susseguirono, fu la perdita del castello di Serravalle in quel di Pistoia («campo Piceno», allora per antica erronea denominazione), castello oppugnato dai Lucchesi, che avevano lor capitano il marchese Moroello Malaspina di Giovagallo, e dai Fiorentini, contro i Bianchi di Pistoia e fuorusciti. L'immagine del vapore marziale che il Dio della guerra trae, di Lunigiana («Val di Magra»), involto da minacciosi nuvoloni, spezzati i quali esso scoppierà in fulmine, scaricandosi sui Bianchi, è figurativa della partecipazione guerresca del Marchese all'impresa pistoiese: alla quale è genericamente l'accenno dei versi 147-148, ripigliandosi a parlare del Marchese col verso 149.

147-148. «fia combattuto» (impersonale), si combatterà, avverrà combattimento, tra i Guelfi Neri di Lucca e di Firenze e i Bianchi. In quell'infuriare come di «tempesta impetuosa ed agra», fiera, terribile, scoppierà, sciogliendosi dalla nebbia che lo avvolgeva, il fulmine del Malaspina. Forse la «nebbia avvolgente» affigura la condizione dei Malaspina, parteggianti («falsi fedeli», li chiamò Dino: III, XXXIV) fra sé medesimi nei loro diversi rami, alcuni (dello Spino fiorito) di parte ghibellina, altri (dello Spino secco, come questo Moroello) di parte guelfa.

150. con grave danno, ferita, di tutta la parte Bianca: «feruto» (antiquato), ferito; cf. *Inf.* I, 108.

151. E ciò ti ho detto, io Guelfo Nero, perchè a te, Guelfo Bianco, rechi dolore.

CANTO XXV

Ancora Vanni Fucci. — Caco centauro. — Ladroneccio cittadino: metamorfosi scambievoli, da forma umana a serpentina, e viceversa. di cinque Fiorentini di cospicue famiglie.

Al fine delle sue parole il ladro *Ancora Vanni Fucci.*
le mani alzò con ambedue le fiche,
gridando: 'Togli, Dio, ch'a te le squadro.'
4 Da indi in qua mi fur le serpi amiche;
perch'una gli s'avvolse allora al collo,
come dicesse: 'Non vo' che più diche';
7 e un'altra alle braccia, e rilegollo,
ribadendo sè stessa sì dinanzi,
che non potea con esse dare un crollo.
10 Ahi, Pistoia, Pistoia, chè non stanzi
d'incenerarti, sì che più non duri,

2. facendo le fiche (gesto sconcio e ingiurioso, di sporger il pugno chiuso verso alcuno, col dito pollice cacciato ed emergente fra l'indice e il medio) con ambedue le mani: «alzò», verso Dio su in cielo.

3. prendi, prenditele, che le fo a te, in tuo cospetto; te le misuro, «squadro», in faccia.

4. Da allora in poi sono stato amico alle serpi (con inversione di termini, come in *Inf.* II, 61), ho voluto bene alle serpi.

6. «diche», dica, bestemmi.

8. «ribadendo», riattorcendosi e così ripetendo e rafforzando la legatura, e fermandoglisi sul petto, «dinanzi».

9. «con esse», con le braccia, poc'anzi protese ingiuriosamente verso Dio: una serpe soffoca le bestemmie; un'altra impedisce l'atto sconcio: «dare un crollo», crollarsi; non che muoverle, le braccia, nemmeno scuoterle.

10-12. All'invettiva contro a Pistoia (come, oltre Firenze, ad altre città italiane: cf., simile a questa, l'apostrofe contro Genova; *Inf.* XXXIII, 151-153), che tanta parte ebbe nella funesta divisione dei Guelfi in Bianchi e Neri, prende occasione e motivo dalla malvagità e dalle atroci imprecazioni d'un Nero. Anche Dino (I, XXVI) la tristizia di Pistoia, città così favorita dalla natura, pone siccome giusta causa della sua rovina: «il perchè tal «città fu quasi morta».

10. «stanzi», deliberi ufficialmente, per «stanziamento» dei Consigli del tuo Comune.

11. «incenerarti», distruggerti, darti fuoco, e diventar cenere.

poi che in mal far lo seme tuo avanzi?
13 Per tutti i cerchi dello 'nferno oscuri
spirto non vidi in Dio tanto superbo,
non quel che cadde a Tebe giù da' muri.

Caco centauro.

16 Ei si fuggì, che non parlò più verbo:
e io vidi un centauro pien di rabbia
venir gridando: 'Ov'è, ov'è, l'acerbo?'
19 Maremma non cred'io che tante n'abbia,
quante bisce egli avea su per la groppa,
infin dove comincia nostra labbia.
22 Sovra le spalle, dietro dalla coppa,
con l'ali aperte gli giacea un draco,
e quello affuoca qualunque s'intoppa.
25 Lo mio maestro disse: 'Questi è Caco,
che sotto il sasso di monte Aventino
di sangue fece spesse volte laco.
28 Non va co' suoi fratei per un cammino,
per lo furto che frodolente fece
del grande armento ch'egli ebbe a vicino;

L'immagine gli è forse suggerita dal «divenir cenere» (*Inf.* XXIV, 101-102) di Vanni trafitto dal serpente.

12. «il seme tuo avanzi», superi i tuoi progenitori, che si credeva fossero stati i rimasti del facinoroso esercito di Catilina, sconfitto nell'Appennino pistoiese.

14. così rivoltoso contro Dio.

15. nemmeno Capaneo (*Inf.* XIV) tra i Violenti contro la Divinità.

16. senza dir più una parola: umiliato dell'impotenza a cui lo avevan ridotto le due serpi; ed anche perchè, senz'altro attendere di riaver modo di parlare, aveva sfogato contro Dante il suo odio di Guelfo Nero. Del resto, quei dannati sono anche condannati (*Inf.* XXIV, 91-93) a correre continuamente.

18. «chiamando», esclamando, gridando (lat. *clamans*): «l'acerbo», il feroce, il ribelle.

19. Maremma, cf. *Inf.* XIII, 7-9.

20. «groppa», di cavallo.

21. «nostra labbia», (dal plur. neutro *labia* latino: comune agli antichi per Aspetto, Volto).

22. «coppa», occipite, nuca.

23-24. un drago, che, vomitando fuoco, ne investe quanti s'intoppano, s'incontrano, si fanno incontro.

25-27. Caco, quale è da Virgilio (*Aeneid.* VIII) descritto, mezzo uomo e mezzo bestia (e perciò Dante lo fa centauro).

28-30. Invece che, con gli altri centauri, assegnato al primo girone del settimo cerchio (*Inf.* XII), egli lo è qui alla settima bolgia, perchè ladro non pur sanguinario (v. 27) ma frodolento, e in particolar modo dell'armento che Ercole conduceva seco dalla Spagna (*Aeneid.* l. c.): le cui otto bestie rubate trascinò verso la spelonca all'indietro, per sviare Ercole dal rintracciare il furto; ma quelle, muggendo, lo scoprirono.

31 onde cessar le sue opere biece
sotto la mazza d'Ercole, che forse
gliene diè cento, e non sentì le diece.'
34 Mentre che sì parlava, ed ei trascorse;
e tre spiriti venner sotto noi,
de' quai nè io nè 'l duca mio s'accorse,
37 se non quando gridar: 'Chi siete voi?'
Per che nostra novella si ristette,
e intendemmo pure ad essi poi.
40 Io non gli conoscea: ma ei seguette,

Ladroneccio cittadino: metamorfosi scambievoli, da forma umana a serpentina, e viceversa, di cinque Fiorentini di cospicue famiglie.

31. «biece» (poetico), bieche, torte, sinistre.

31. «non sentì le diece», morì sotto quei colpi prima che arrivassero a dieci. Secondo la favola (*Aeneid.* l. c.), Ercole lo strozzò.

34. «ed», in quel frattempo; «trascorse», passò oltre.

35. «e», quando, quand'ecco che: «sotto noi», sotto l'argine sul quale eravamo.

35. «tre spiriti» (cf. v. 40), Agnello, Buoso, Puccio.

38. «nostra novella», il nostro discorrere, il nostro intrattenerci, «si ristette», s'interruppe e cessò.

39. e da quel momento, «poi», attendemmo, la nostra attenzione si rivolse, espressamente ad essi, solamente («pure») ad essi.

40. «Io non li conoscea», sebbene, come poi sente, fiorentini; diversamente da ciò che gli è avvenuto col pistoiese. Sono, nella scena che sta per svolgersi in questa bolgia del ladroneccio, cinque fiorentini, gli attori; i cui nomi il lettore raccoglie dallo svolgimento drammatico (vv. 42, 67, 140, 148, 151) dell'azione: un Cianfa Donati, un Agnello o Agnolo Brunelleschi, un Buoso degli Abati, un Puccio Sciancato dei Galigai, un Francesco Guercio dei Cavalcanti. Certo è di alcuni, probabile anche per gli altri, che fossero di quelle famiglie, le quali poco dipoi, nel cittadino rovescio operato dalla violenza frodolenta dei Neri, ebbero «l'animo corrotto a mal»fare, per guadagnare anzi rubare, »e per tenere gli uffici della città» (Dino, II, xxvi). Parole di gran rilievo per la retta interpretazione di questi due (xxiv e xxv) che comunemente si chiamano i Canti dei «ladri», ma che dovremmo dire del «ladroneccio», ripetendo dal canto xi programmatico (v. 59) la parola stessa di Dante; in quanto, non ladri violenti, ma «frodolenti di furto e di ladroneccio», sono i dannati della settima bolgia, come ben rilevò taluno degli antichi commentatori, il Butese, distinguendoli dai «ladri che tolgono con violenzia». E se il ladroneccio di Vanni Fucci Bestia è di frode insieme e di violenza, predominante però la frode, ladroneccio di frode, nel quale il «guadagnare anzi rubare» e il «tener gli uffici della città» si confondevano in modo vituperoso, è certamente e predominantemente quello dei cinque Fiorentini appartenenti a tali casate (cf. *Inf.* xxvi, 1-61); checchè, dietro al testo di Dante, letteralmente e forse con poco riflessiva suggestione interpretato, ne aneddoteggino pur gli antichi commentatori o postillatori.

come suol seguitar per alcun caso,
che l'un nomare all'altro convenette,
dicendo: 'Cianfa dove fia rimaso?'
perch'io, acciò che 'l duca stesse attento,
mi puosi 'l dito su dal mento al naso.
Se tu se' or, lettore, a creder lento
ciò ch'io dirò, non sarà maraviglia,
chè io, che 'l vidi, appena il mi consento.
Com'io tenea levate in lor le ciglia,
e un serpente con sei piè si lancia
dinanzi all'uno, e tutto a lui s'appiglia.
Co' piè di mezzo gli avvinse la pancia,
e con gli anterior le braccia prese;
poi gli addentò e l'una e l'altra guancia:
gli deretani alle cosce distese,
e misegli la coda tr'ambedue,
e dietro per le ren su la ritese.
Ellera abbarbicata mai non fue
ad alber sì, come l'orribil fiera
per l'altrui membra avviticchiò le sue.
Poi s'appiccar, come di calda cera
fossero stati, e mischiar lor colore;
nè l'un nè l'altro già parea quel ch'era,
come procede innanzi dall'ardore
per lo papiro suso un color bruno,
che non è nero ancora e 'l bianco muore.
Gli altri due il riguardavano, e ciascuno

41. come suole fortuitamente, parlando gli uni con gli altri.

43. vedremo al v. 50 dove fosse rimasto. In quei rapidi (*Inf.* XXIV, 100-102) tramutamenti, si sparivano dagli occhi da un momento all'altro.

44-45. Fa a Virgilio cenno di silenzio e di attenzione, perchè, trattandosi di Fiorentini, ci s'interessa in modo particolare.

48. «il mi consento», me lo consento, consento a me di crederlo.

49-50. «Com'io», mentre io; «e un serpente», ecco che un serpente: il serpente è Cianfa dianzi (v. 43), per tale tramutazione, sparito.

52. ««all'uno» dei tre, che vedremo (v. 68) essere Agnolo Brunelleschi.

55. i piedi «diretani», quelli di dietro.

63. «quel ch' era» poco prima: nè l'uomo, serpente; nè il serpente, uomo.

64-66. Come, ardendo una carta («papiro»), l'imbrunirsi di questa procede «su per» essa, andando innanzi all'abbruciamento («innanzi dall'ardore»), cosicchè il colore della carta ardente non è *ecc.*

67. «Gli altri due», dei tre

gridava: ‘ Omè, Agnel, come ti muti!
vedi che già non se’ nè due nè uno.’
70 Già eran li due capi un divenuti,
quando n’apparver due figure miste
in una faccia, ov’eran due perduti.
73 Férsi le braccia due di quattro liste;
le cosce con le gambe e il ventre e ’l casso
divenner membra che non fur mai viste.
76 Ogni primaio aspetto ivi era casso:
due e nessun l’imagine perversa
parea; e tal sen gío con lento passo.
79 Come ’l ramarro sotto la gran fersa
de’ dì canicular, cangiando siepe,
folgore par se la via attraversa;
82 così parea, venendo verso l’epe
degli altri due, un serpentello acceso,
livido e nero come gran di pepe;
85 e quella parte, donde prima è preso
nostro alimento, all’un di lor trafisse;
poi cadde giuso innanzi lui disteso.
88 Lo trafitto ’l mirò, ma nulla disse:

primi venuti (cf. v. 35), cioè Buoso e Puccio. I due alle prese e in metamorfosi: Agnello, uomo; Cianfa, serpente.

68. « O me », ohimè!

69. « nè due », nè uomo e serpente; « nè uno », nè l’uno dei due, o uomo o serpente.

70-73. « un », un capo solo; con la faccia d’uomo-serpente: « perduti », confusi, da non ravvisare qual fosse l’uomo e quale il serpente.

73. « le braccia », umane, si fecero, « férsi », divennero, « due liste », due strisce, di quattro che erano (cioè due le braccia dell’uomo, e due « i piedi anteriori » del serpente: v. 53).

74-75. e tutto il resto (cosce, gambe, ventre, torace [« casso »]), un miscuglio indescrivibile perchè non esistito mai in natura.

76. « primaio » (antiquato), primiero, primitivo; quello che prima avevano, rispettivamente, l’uomo e il serpente.

77. « perversa » pervertita dal duplice esser suo, sovvertita, stravolta.

78. « e tal »; cioè un essere diventato di due uno solo (Agnello e Cianfa), una sola mostruosa persona; un uomo-serpente.

79 segg. Altra metamorfosi.

79-80. sotto la sferza del sole d’estate, quando il sole nei giorni della canicola batte più forte.

82-83. « l’epe », le pancie, degli altri due, Buoso e Puccio: diretto, non più verso l’uno che verso l’altro (a chi tocca, tocca), ma in dirittura delle pancie.

83. « un serpentello acceso », feroce, violento. È, dei cinque (cf. la nota al v. 40), il Cavalcanti.

85-86. l’ombelico: « prima », nel ventre della madre; « all’un di lor », a Buoso.

anzi coi piè fermati sbadigliava,
pur come sonno o febbre l'assalisse.
91 Egli il serpente, e quei lui riguardava;
l'un per la piaga e l'altro per la bocca
fummavan forte, e 'l fummo si scontrava.
94 Taccia Lucano omai là dove tocca
del misero Sabello e di Nassidio,
e attenda a udir quel ch'or si scocca.
97 Taccia di Cadmo e d'Aretusa Ovidio;
chè se quello in serpente e quella in fonte
converte poetando, io non lo invidio;
100 chè due nature mai a fronte a fronte
non trasmutò, sì ch'amendue le forme
a cambiar lor matera fosser pronte.
103 Insieme si rispuosero a tai norme,
che 'l serpente la coda in forca fésse,
e il feruto ristrinse insieme l'orme.
106 Le gambe con le cosce seco stesse
s'appiccâr sì, che 'n poco la giuntura
non facea segno alcun che si paresse.
109 Togliea la coda féssa la figura
che si perdeva là, e la sua pelle
si facea molle, e quella di là dura.
112 Io vidi entrar le braccia per l'ascelle,
e i due piè della fiera, ch'eran corti,
tanto allungar quanto accorciavan quelle.

94-96. Altro che Lucano, nella cui *Pharsalia* Sabello e Nasidio, soldati dell'esercito di Catone in Affrica, morsi da serpenti, l'uno s'incenerisce, l'altro scoppia! Altro che in Ovidio, la metamorfosi (tra le altre tante) di Cadmo in serpente e d'Aretusa in fonte!

96. « si scocca », si lancia: nel senso proprio, freccia dall'arco: qui, figuratamente, cosa che per la sua inattesa novità colpisca chi ascolta (« a udir »).

100-102. perchè Ovidio, non si trovò mai a descrivere (come io pel primo, cf. vv. 143-144), due viventi nature, l'una di fronte all'altra, barattarsi a un tratto l'una con l' altra le rispettive forme.

103. si corrisposero l'una con l'altra, secondo le seguenti regole, col procedimento che dirò.

105. « l'orme », i piedi.

107. « in poco », in poco tempo, dopo poco: « la giuntura », il congiungimento delle une con le altre.

108. non dava di sè alcun segno apparente, visibile.

109. « la coda » del serpentello « féssa in forca » (v. 104), divisa in due, toglieva, prendeva, assumeva, « la figura » di gamba, « che si perdeva là », dall'altra parte; che l'altro, l'uomo, veniva perdendo.

115 Poscia li piè diretro, insieme attorti,
diventaron lo membro che l'uom cela,
e 'l misero del suo n'avea due porti.
118 Mentre che 'l fummo l'uno e l'altro vela
di color novo, e genera il pel suso
per l'una parte e dall'altra il dipela,
121 l'un si levò e l'altro cadde giuso,
non torcendo però le lucerne empie,
sotto le quai ciascun cambiava muso.
124 Quel ch'era dritto il trasse 'nvêr le tempie,
e di troppa materia, che in là venne,
uscir gli orecchi dalle gote scempie:
127 ciò che non corse indietro e si ritenne,
di quel soverchio, fe' naso alla faccia,
e le labbra ingrossò quanto convenne.
130 Quel che giaceva il muso innanzi caccia,
e gli orecchi ritira per la testa,
come face le corna la lumaccia;
133 e la lingua, ch'aveva unita e presta
prima al parlar, si fende, e la forcuta
nell'altro si richiude; e 'l fummo resta
136 L'anima ch'era fiera divenuta,

115. « li piè diretro », i piedi posteriori, estremi, della fiera.

116. il membro virile.

117. « porti », sporti, messi fuori, perchè il suo membro, diviso in due, diventasse i piedi di dietro del serpentello.

118-120. il fumo, che li avvolge sinchè la metamorfosi sia compiuta (v. 135), genera il pelo umano nell'uno e lo distrugge nell'altro.

121. « l'un », il ritornato uomo; « l'altro », il divenuto serpente.

122-123. Seguitando sempre a guardarsi (cf. v. 91) con l'atroce sguardo (« lucerne empie ») di dannato, « sotto » il cui fascino, influsso, si venivano trasformando.

124. l'uomo ch'era in piedi « il trasse », il muso acuto di serpe, verso le tempie.

126. « scempie », lisce, sfornite (dapprima) d'orecchie.

127-129. ciò che « di quel soverchio », della « troppa materia » (v. 125), non andò dall'una e dall'altra delle due parti, verso le tempie, a formar le orecchie, e che rimase, avanzò, « si ritenne », cotesto « soverchio » servì a formare, « fe' », servì a far avere, alla faccia il naso umano, e a ingrossare convenientemente, « quanto convenne », cioè secondo la differenza da serpente a uomo, le labbra.

130. L'altro, non più uomo ma serpente, e che perciò più non « era dritto » (v. 124) ma « giaceva », strisciava a terra.

132. come fa la « lumaccia » (antiquato), lumaca, chiocciola, quando ritira le corna.

135. « resta », cessa: cf. v. 113.

136. L'anima divenuta bestia (« fiera »).

sufolando si fugge per la valle,
e l'altro dietro a lui parlando sputa.
Poscia gli volse le novelle spalle,
e disse all'altro: ' I' vo' che Buoso corra,
com'ho fatt'io, carpon per questo calle.'
Così vid'io la settima zavorra
mutare e trasmutare: e qui mi scusi
la novità, se fior la penna aborra.
E avvegna che gli occhi miei confusi
fossero alquanto, e l'animo smagato,
non poter quei fuggirsi tanto chiusi,
ch'i' non scorgessi ben Puccio Sciancato;
ed era quel che sol, de' tre compagni
che venner prima, non era mutato:
l'altro era quel che tu, Gaville, piagni.

137. «sufolando», fischiando come serpente.

138. «e l'altro», rimastogli dietro, parla e sputa; atti propri dell'uomo.

139. «novelle», testè rifattesi, recenti.

140-141. «all'altro» (sempre dei primi tre), a Puccio: Tocca ora a lui, a Buoso, a «correre carpone», strisciando per la via, come ho sin ora fatto io. «Io vo' che», esprime previsione ironica e ingenerosamente maligna.

142. «la settima zavorra», i dannati dei quali è piena la settima bolgia (come la nave ha per suo ripieno la zavorra).

143-144. ch'io sia scusato dalla «novità» (singolarità inconcepibile) della materia, dell'argomento, se alcun poco («fior») la mia penna «abbórra» (con l'*ó* stretto; indicativo presente di «abborrare», verbo nominale da «bórra»: propriamente, lana o pelame da imbottitura e ripieno; e figuratamente, miscuglio di checchessia (cf. *Inf.* XXXI, 24): se la mia penna, descrivendo quel «mutare e trasmutare» in un mostruoso miscuglio di forme, si è trovata ad accozzare immagini ripugnanti fra loro.

146. «smagato», venuto meno, smarrito.

147. «quei», i due fin allora rimasti (che poi fuggono anche loro, perchè il correre, cf. v. 16, fa parte di loro pena), il Cavalcanti e Puccio: «chiusi», nascosti (e in tal senso era d'uso comune: qui meglio, inosservati).

148-150. Cf. vv. 40,35: «mutato», trasformato.

151. Colui, della cui uccisione in Gaville, del Valdarno di sopra, i Cavalcanti, suoi consorti, molti e potenti, si vendicarono fieramente sopra quei terrazzani, da lasciar fra essi luttuoso rammarico di quella uccisione.

CANTO XXVI

Al vituperio e al gastigo di Firenze. — Risalgono ai ponti, e di su quello dell'ottava bolgia la vedono luccicare di fiammelle in movimento, avvolgenti le anime dei Consigliatori di frode. — Ulisse e Diomede. — L'ultima navigazione d'Ulisse, verso l'ignoto.

Al vituperio e al gastigo di Firenze.

Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande,
che per mare e per terra batti l'ali,
e per lo 'nferno il nome tuo si spande!
Tra gli ladron trovai cinque cotali
tuoi cittadini, onde mi vien vergogna,
e tu in grande orranza non ne sali.
Ma se presso al mattin del ver si sogna,
tu sentirai, di qua da picciol tempo,
di quel che Prato, non ch'altri, t'agogna:
e se già fosse, non saria per tempo;
così foss'ei, da che pur esser dee!
chè più mi graverà com' più m'attempo.

1-6. Apostrofe entusiastica a Firenze, che è famosa in mare in terra e (qui erompe l'ironia) nell'inferno: nella cui settima bolgia, «fra i ladroni», Dante ha trovato ben cinque di principali famiglie fiorentine («cinque cotali suoi cittadini»; cf. *Inf.* XXV, 40), da vergognarsene lui fiorentino e disonorarsene la città.

7-9. Ma la previsione del Poeta (che gli si affaccia in sogni mattutini, i quali sogliono essere veritieri) è che fra breve («di qua da picciol tempo») Firenze principierà ad avere, assaggerà («sentirà di....») la punizione meritata, la quale è avidamente desiderata («agognata») da tutti, cominciando dalle terre che, come Prato, a lei vicinissime, sono quasi una cosa sola con lei. Persisteva nel Poeta, anche dopo i rovesci di Parte bianca e il progressivo assodarsi dei Guelfi Neri, la speranza di non lontani rivolgimenti di cose. «O iniqui cittadini..., vi si »ricomincia il mondo a rivolgere »addosso», aveva predetto, ma egli pure vanamente, Dino Compagni (III, XLIII).

10-12. Il che, la qual punizione, se già fosse in atto, se già si adempisse, sarebbe non abbastanza sollecita, rispetto a quanto Firenze si merita: ma, poichè essa è inevitabile («pure esser dee»), il Poeta vorrebbe che fosse già avvenuta, perchè quanto più egli invecchia («come più m'attempo»), più gli riuscirà dolorosa, essendo Firenze, nonostante tutto, la sua patria.

Risalgono ai ponti, e di su quello dell'ottava bolgia la vedono luccicare di fiammelle in movimento, avvolgenti le anime dei Consigliatori di frode.

13 Noi ci partimmo, e su per le scalee,
che n'avean fatte i borni a scender pria,
rimontò il duca mio e trasse mee;
16 e proseguendo la solinga via
tra le schegge e tra' rocchi dello scoglio,
lo piè sanza la man non si spedia.
19 Allor mi dolsi, ed ora mi ridoglio,
quando drizzo la mente a ciò ch'io vidi,
e più lo ingegno affreno ch'i' non soglio,
22 perchè non corra che virtù nol guidi:
sì che, se stella buona o miglior cosa
m'ha dato 'l ben, ch'io stesso nol m' invidi.
25 Quante il villan ch'al poggio si riposa,
nel tempo che colui che 'l mondo schiara
la faccia sua a noi tièn meno ascosa,
28 come la mosca cede alla zanzara,
vede lucciole giù per la vallea,

13-15. «ci partimmo» dall'argine, donde avevamo assistito più da vicino alle metamorfosi della settima bolgia: e risalendo per quella specie di scalini, di gradini, che prima ci avevano offerti («n'avean fatto») le pietre sporgenti («i borni», *bornes*, francese), su per quel tratto d'argine che scendeva dirupato da quella testa di ponte (cf. *Inf.* XXIV, 27-80) fra i due ponti della settima e dell'ottava bolgia, rimontammo, tirandomi Virgilio («trasse me») dietro a sè per la mano.

16-18. «solinga», che noi soli percorrevamo, e che, così scheggiosa e rocciosa, si faceva sempre più malagevole (avviciniamo *Inf.* XVIII, 70; XIX, 131; XXIV, 61; e vedremo che lo scoglio, dal quale i ponti si dipartono [*Inf.* XVIII, 16-18], li fa sempre più «sconci ed erti», quanto più si approssimano al centro che è come la loro base; tanto che non ci si poteva camminare, senz'aiutarsi con le mani.

18. «non si spedìa», non si cavava d'impaccio, non procedeva.

19-24. Affacciandosi alla bolgia dei consigliatori frodolenti, che peccarono essenzialmente per abuso d'ingegno, ammonisce sé medesimo, che se, o per influenza di benigni pianeti, o meglio per grazia celeste («miglior cosa»), ha sortito il benefizio che proviene dall'ingegno («il bene»), riesca a tenerlo sulla buona via, cosicchè non gli sia per sua propria colpa («io stesso nol m'invidi») più nocivo che utile.

25-30. «Quante lucciole vède», nell'annottare («quando la mosca cede alla zanzara»), in una sera d'estate, il contadino dalla sua abitazione di poggio («ch'al poggio si riposa»), giù per la valle dov'egli, così nell'oscurità («forse»), ravvisa i campi del suo podere («dove vendemmia ed ara»).

26-27. nella stagione che il sole ci è più lungamente visibile, sta maggior numero d'ore sull'orizzonte; nell'estate.

forse colà dove vendemmia ed ara;
31 di tante fiamme tutta risplendea
l'ottava bolgia, sí com'io m'accorsi
tosto che fui là 've 'l fondo parea.
34 E qual colui che si vengiò con gli orsi
vide 'l carro d'Elia al dipartire,
quando i cavalli al cielo erti levôrsi,
37 che nol potea sì con gli occhi seguire
ch'e' vedesse altro che la fiamma sola,
sì come nuvoletta, in su salire;
40 tal si move ciascuna per la gola
del fosso, chè nessuna mostra il furto,
e ogni fiamma un peccatore invola.
43 Io stava sovra 'l ponte a veder surto,
sì che, s'io non avessi un ronchion preso,
caduto sarei giù sanz'esser urto.
46 E 'l duca, che mi vide tanto atteso,
disse: 'Dentro dai fuochi son gli spirti;
ciascun si fascia di quel ch'egli è inceso.'
49 'Maestro mio.' rispuosi 'per udirti *Ulisse*
son io più certo; ma già m'era avviso *e Diomede.*
che così fosse, e già voleva dirti:
52 Chi è in quel foco che vien sì diviso

33. appena fui nel mezzo e nel più alto (come «il villano al poggio») del ponte, di dove dominavo tutta la bolgia, la cavità, il fondo: «parea», appariva.

34-39. E come il profeta Eliseo (colui che, motteggiato da giovinastri della sua calvizie, provocò, con la sua maledizione, la vendetta [«si vengiò», si vendicò, antiquato] divina mediante orsi che li divorarono) vide sparire nel fuoco il suo compagno Elia, rapito al cielo sopra un carro di fuoco con cavalli di fuoco, tantochè non desse di sè a vedere se non come una nuvoletta ascendente di fuoco.

40. «ciascuna», delle fiamme.

40-41. «gola», lo spazio rinchiuso fra i due argini della bolgia.

41-42. «furto.... invola»: intendi, l'anima sottratta, dentro il fuoco, all'altrui vista.

43. sull'estremità del ponte, sporgendomi con tutta la persona.

45. avrei perduto l'equilibrio, e sarei precipitato «giù» nella bolgia: «urto», urtato.

46. «atteso», inteso, intento al nuovo e misterioso spettacolo, e a cercare dove fossero gli spiriti ivi puniti.

48. ciascuno è fasciato dal fuoco stesso che «lo incende», lo arde.

50. «m'era avviso», ero d'avviso, credevo, pensavo.

51. e già ero per dirti.... ciò che segue nei vv. 52-54.

52-53. che viene verso noi, ed è superiormente, nella sua cima,

di sopra, che par surger della pira
ov'Eteòcle col fratel fu miso?'
Rispuose a me: 'Là dentro si martira
Ulisse e Diomede; e così insieme
alla vendetta vanno come all'ira;
e dentro dalla lor fiamma si geme
l'aguato del caval, che fe' la porta
onde uscì de' Romani 'l gentil seme.
Piangevisi entro l'arte per che morta
Deidamía ancor si duol d'Achille,
e del Palladio pena vi si porta.'
'S'ei posson dentro da quelle faville
parlar,' diss'io 'maestro, assai ten prego
e riprego, che 'l prego vaglia mille,
che non mi facci dell'attender niego,
fin che la fiamma cornuta qua vegna:
vedi che del desio vèr lei mi piego.'
Ed egli a me: 'La tua preghiera è degna

bipartito per modo («sì», così), che ecc.

54. Sulla quale posti ad ardere, per ricongiungerli almeno in morte, i cadaveri di Eteocle e Polinice, si narra (nella *Tebaide*) che la fiamma, quasi a perpetuare il mostruoso odio loro fraterno, si dividesse in due.

56-57. come insieme, nella guerra di Troia, incorsero l'ira divina, così sopr'ambedue insieme si adempie la giustizia («vendetta», cf. *Inf.* XIV, 16; *Purg.* XX, 95; *Parad.* XXII, 14) divina.

58. «si geme», si piange, si deplora, da ambedue i peccatori.

59-60. «l'aguato del caval», la frode del cavallo di legno, ultima e decisiva cagione della caduta di Troia: il qual cavallo, con la breccia che fu necessario aprire nelle mura della città per introdurvelo, fu come se aprisse una porta, dalla quale, con la migrazione di Enea nel Lazio, uscisse e si originasse «de' Romani il gentil seme», la nobile generazione, stirpe, del popolo romano.

61. «l'arte», l'artifizio frodolento, col quale Ulisse e Diomede fecero sì che Achille (nascosto dalla madre, per sottrarlo al fato della guerra, nella corte di Sciro) abbandonasse l'innamorata Deidamia.

61-62. «morta.... ancor», anche oltre la morte rimasta fedele a lui che, abbandonatala, la dimentica poi affatto.

63. «del Palladio», del rapimento del Palladio, statua di Pallade (al cui religioso custodimento era collegata l'incolumità di Troia), profanata e rapita da Ulisse e Diomede.

66. «che 'l prego», augurandomi che questa mia preghiera valga per mille preghiere.

67. «cornuta», bipartita in due cime, come corni.

69. «del desio», dal desiderio, pel vivo desiderio: «mi piego», cf. vv. 43-45.

di molta loda, e io però l'accetto:
ma fa' che la tua lingua si sostegna;
lascia parlare a me, ch'io ho concetto
ciò che tu vuoi: ch' e' sarebbero schivi,
perchè fur Greci, forse del tuo detto.'
Poi che la fiamma fu venuta quivi
dove parve al mio duca tempo e loco,
in questa forma lui parlar audivi:
'O voi, che siete due dentro ad un fuoco,
s'io meritai di voi mentre ch' i' vissi,
s' io meritai di voi assai o poco,
quando nel mondo gli alti versi scrissi,
non vi movete; ma l'un di voi dica
dove per lui perduto a morir gissi.'
Lo maggior corno della fiamma antica
cominciò a crollarsi mormorando,
pur come quella cui vento affatica;

L' ultima navigazione d'Ulisse, verso l'ignoto.

72. procura di astenerti dal parlare, dal rivolger la parola ai due eroi.

73. «ho concetto», ho concepito, capito, compreso.

74-75. schiverebbero la parola tua, cioè di udirti e risponderti; non si degnerebbero di ascoltarti; per l'orgoglio proprio degli antichi Greci, pei quali tutti gli appartenenti ad altre nazioni erano Barbari. Tale orgoglio Virgilio spera di vincere, adducendo ad essi le sue benemerenze (vv. 81-82) di cantor dell'Eneide, cioè di un poema (del quale parla [«gli alti versi»] come se essi potessero averlo conosciuto) dove anche l'impresa troiana era esaltata.

78. «audivi», udii; latinismo.

83. «non vi movete», fermatevi a parlar meco. Le fiammelle della bolgia sono in continuo movimento, come (vv. 25-30) le lucciole de' campi.

83-84. «l'un di voi», e di essi il «maggiore» (cf. 85), Ulisse; designato secondo la tradizione che, reduce dalla guerra troiana, si avventurasse a un viaggio nell'Oceano Atlantico, e in quello naufragasse («perduto») presso le coste dell'Affrica.

84. dove, in qual luogo, da lui si andò («gissi», si gì, si andò), naufrago, a morire: «per lui»: da lui; costrutto latino; dove, in qual luogo se n'andò egli a morire. Ed è anche questa rivelazione dell'ignoto (come in altri episodî del Poema), che muove Virgilio a interrogare Ulisse anzichè Diomede.

85. «lo maggior corno», la punta principale, «della fiamma antica», posta nell'inferno ab antico (cf. *Inf.* xxx, 37) e racchiudente due eroi dell'antichità: «maggiore» di Diomede, Ulisse, anche perchè alla sua partecipazione nella guerra iliaca si aggiungevano le avventure de' suoi viaggi.

86. «crollarsi», smuoversi, agitarsi, «mormorando», emettendo un suono confuso, un mormorio, che poi diventerà parola.

87. nello stesso modo che fiamma agitata dal vento.

88 indi la cima qua e là menando,
come fosse la lingua che parlasse,
gittò voce di fuori, e disse: ‘ Quando
91 mi diparti’ da Circe, che sottrasse
me più d’un anno là presso a Gaeta,
prima che sì Enea la nomasse;
94 nè dolcezza di figlio, nè la pieta
del vecchio padre, nè ’l debito amore
lo qual dovea Penelope far lieta,
97 vincer potero dentro a me l’ardore
ch’ i’ ebbi, a divenir del mondo esperto
e degli vizi umani e del valore;
100 ma misi me per l’alto mare aperto
sol con un legno, e con quella compagna
picciola dalla qual non fui diserto.
103 L’un lito e l’altro vidi insin la Spagna,
fin nel Morrocco, e l’isola de’ Sardi,
e l’altre che quel mare intorno bagna.
106 Io e’ compagni eravam vecchi e tardi,
quando venimmo a quella foce stretta,
dov’Ercule segnò li suoi riguardi

88-89. dimenando la cima, come nel parlare si dimena la lingua.

90-96. La maga Circe trattenne presso di sè («sottrasse») sulla marina di Monte Circello, fra Anzio e quella che poi Enea (*Aeneid.*, VII) denominò Gaeta, Ulisse reduce da Troia e incamminato ad Itaca, dove avrebbe dovuto riunirsi pel resto della vita con la virtuosa famiglia: il «dolce» figlio Telemaco, il vecchio Laerte caramente diletto («pietà») padre, e la fedele e casta («debito amore») moglie Penelope: secondo il mirabile dramma domestico che l’Odissea ne presenta.

98-99. Caratteristiche (omeriche e oraziane) di Ulisse.

100. mi avventurai per il vasto, spazioso («alto mare aperto»: «altum aequor» in Virgilio) Mediterraneo, invece di riprendere la via del rimpatrio verso l’Ionio.

101-102. «compagna picciola», compagnia («compagna», antiquato) ristretta, di pochi rimastimi fedeli per altri viaggi, e avventure: «diserto», deserto, abbandonato.

103-105. percorsi il Mediterraneo, quant’è largo («l’un lido e l’altro»), fra l’Europa («infin la Spagna») e l’Affrica («fin nel Marocco» [medievalmente, «Morocco»]), comprese le isole che, oltre la Sardegna, esso bagna.

106-107. E così eravamo ormai (lungo e avventuroso [«centomila perigli», vv. 112-113] viaggio, dunque, anche questo ultimo dell’eroe) invecchiati e non più vigorosi («tardi») io e i miei compagni, quando arrivammo alle Colonne d’Ercole (oggi Stretto di Gibilterra; «quella foce stretta»); Calpe in Europa, Abila in Affrica; poste da lui come con

109 acciò che l'uom più oltre non si metta;
dalla man destra mi lasciai Sibilia,
dall'altra già m'avea lasciata Setta.
112 'O frati,' dissi, 'che per cento milia
perigli siete giunti all'occidente,
a questa tanto picciola vigilia
115 di nostri sensi ch'è del rimanente,
non vogliate negar l'esperïenza,
diretro al sol, del mondo sanza gente.
118 Considerate la vostra semenza:
fatti non foste a viver come bruti,
ma per seguir virtute e conoscenza.'
121 Li miei compagni fec'io sì acuti,
con quest'orazion picciola al cammino,
ch' a pena poscia gli avrei ritenuti;
124 e vòlta nostra poppa nel mattino,
de' remi facemmo ali al folle volo,
sempre acquistando dal lato mancino.
127 Tutte le stelle già dell'altro polo

fine da non oltrepassarsi navigando.

110-111. Siviglia in Europa, Ceuta in Affrica.

112. «frati», fratelli: lat. *fratres*.

113. «all'occidente», all'estremo occidente, confine dell' antico mondo.

114-117. Non vogliate, nel poco che vi rimane («che è del rimanente») da vivere (la vita è come una breve «picciola», vigiia della morte; «vigilia», o veglia, dei «sensi», prima che la vita animale si addormenti nel sonno eterno), astenervi, privarvi, di acquistare, proseguendo la navigazione dietro al cammino che vediamo farsi ulteriormente dal sole, la positiva notizia, «esperienza», di quella parte di mondo che non ha abitanti («gente»).

118-119. «la vostra semenza», l' umana origine, quali Dio vi ha fatti, animali razionali, non bruti.

121-122. «acuti.... al cammino», alacri al viaggio proposto, smaniosi di farlo; quasi, punti di acuto desiderio e voglia.

123. «tenuti», trattenuti.

124-125. E da preparati che eravamo al ritorno senz'oltrepassare le Colonne d'Ercole, e perciò con la prora verso levante dond'eravamo venuti, rivolgendo invece verso levante («mattino») la parte opposta della nave («nostra poppa»), dirizzando la prora e la navigazione verso ponente (v. 117) e proseguendo, sospingemmo rapidamente, quasi a volo, quella sconsigliata («folle») navigazione.

126. tenendoci sempre sulla sinistra, cioè verso sud-ovest.

127-128. Già si vedevano di notte («la notte [personificata] vedea») tutte le stelle del polo opposto («altro») al nostro, cioè del polo antartico.

vedea la notte, e 'l nostro tanto basso
che non surgeva fuor del marin suolo.
Cinque volte racceso e tante casso
lo lume era di sotto della luna,
poi ch'entrati eravam nell'alto passo,
quando n'apparve una montagna, bruna
per la distanza; e parvemi alta tanto,
quanto veduta non aveva alcuna.
Noi ci allegrammo; e tosto tornò in pianto:
ché della nuova terra un turbo nacque,
e percosse del legno il primo canto:
tre volte il fe' girar con tutte l'acque,
alla quarta levar la poppa in suso
e la prora ire in giù, com'altrui piacque,
infin che 'l mar fu sopra noi richiuso.'

128-129. e il polo artico, «nostro», abbassarsi quasi a livello del piano marittimo («marin suolo»), al livello del mare.

130-131. la luce lunare, la luce che scende a noi dalla luna, dall'emisfero di essa rivolto alla Terra, («lo lume di sotto dalla luna»), si era riaccesa e spenta («casso», cancellato) cinque volte: cinque mesi di navigazione dalle Colonne d'Ercole in là.

132. «alto passo»; arduo, difficile, viaggio: cf. *Inf.* II, 12.

133-134. «bruna per la distanza», oscura, mal discernibile, a cagione della lontananza.

136. «tornò», si convertì (cf. *Inf.* XIII, 69), si mutò in dolore, la nostra allegrezza del crederci vicini a toccar terra.

137. «un turbo», un turbine vorticoso, che movendo dalla «nuova terra» («nuova», ignota ad essi e universalmente), venne a investire direttamente la nave.

138. «il primo canto», la parte anteriore, la prora.

139-140. «con tutte l'acque», facendo un vortice, un molinello intorno al legno, girandovelo per tre volte, e «alla quarta» sprofondandovelo. Tutta la descrizione è di fenomeni proprî d'una tromba marina.

141. «com' altrui piacque», come fu decreto divino. Se codesta montagna deve, com'è probabile, credersi quella stessa del purgatorio dantesco (*Purg.* III), essa deve rimanere inaccessibile all'ardimento venturiero degli uomini, e non approdarvi altro «nocchiero» (*Purg.* II) che l'Angelo il quale vi adduce dalle foci del Tevere sacro gli spiriti espianti.

CANTO XXVII.

Ancora nella bolgia delle fiammelle. Voce d'intensa smania dall'una di esse. — Guido da Montefeltro e la sua Romagna. — Uom d'arme e frate: il frate e il pontefice. — Il frate e il diavolo. — Sul ponte della nona bolgia.

Ancora nella bolgia delle fiammelle. Voce d'intensa smania dall'una di esse.

Già era dritta in su la fiamma e queta,
per non dir più, e già da noi sen gia
con la licenza del dolce poeta;
4 quando un' altra, che dietro a lei venia,
ne fece volger gli occhi alla sua cima
per un confuso suon che fuor n'uscia.
7 Come 'l bue cicilian, che mugghiò prima
col pianto di colui, e ciò fu dritto,
che l'avea temperato con sua lima,
10 mugghiava con la voce dell'afflitto,
sì che, con tutto che fosse di rame,
pure e' pareva dal dolor trafitto;
13 così, per non aver via nè forame

1-3. La fiamma d'Ulisse s'era raddrizzata e ricomposta; ossia, aveva cessato quei movimenti che le erano stati necessarî (cf. *Inf.* XXVI, vv. 85-90 e in questo canto il v. 63) per emetter la voce: aveva, insomma, cessato di parlare; e licenziata cortesemente da Virgilio (cf. v. 21), si allontanava da noi.

6. quel « suono » che precedeva (cf. il testè cit. *Inf.* XXVI, 85-90) il parlare. Ma in quest'altro episodio di fiammella parlante, il fenomeno è anche più rilevato che in quello d'Ulisse: perchè, mentre in quello lo spirito rinchiuso era invitato a parlare, e aveva agio di accingervisi, qui lo spirito di Guido da Montefeltro è lui che vuol parlare, e parole di gran sentimento e passione; onde i suoi tentativi di loquela (vv. 13-18) si convertono in suoni violenti e come muggiti tra di fuoco e di vento, finchè diventin parole.

7-12. « il bue Cicilian », il bove di rame o toro, che a Falaride, tiranno di Sicilia, aveva inventato l'artefice (v. 9) greco Perillo, per essere dentr'esso, arroventito dalla fiamma, rinchiusi i condannati (e primo fu lo stesso inventore) a morirvi di lenta atroce morte.

8. « dritto », cosa diritta, giusta.

10. « dell'afflitto », del tormentato.

13-15. non trovando dapprima (« dal principio ») via d'uscita attraverso al fuoco, le misere

dal principio nel foco, in suo linguaggio
si convertivan le parole grame.
Ma poscia ch'ebber colto lor viaggio
su per la punta, dandole quel guizzo
che dato avea la lingua in lor passaggio,
udimmo dire: 'O tu a cui io drizzo
la voce, e che parlavi mo' lombardo,
dicendo: 'Issa ten va', più non t'adizzo;'
perch'io sia giunto forse alquanto tardo,
non t'incresca restare a parlar meco:
vedi che non incresce a me, e ardo!

Guido da Montefeltro e la sua Romagna.

Se tu pur mo' in questo mondo cieco
caduto se' di quella dolce terra
latina onde mia colpa tutta reco,
dimmi se i Romagnuoli han pace o guerra;
ch'io fui de' monti là intra Urbino
e 'l giogo, di che Tever si disserra.'
Io era in giuso ancora attento e chino,
quando il mio duca mi tentò di costa,
dicendo: 'Parla tu; questi è latino.'

(« grame ») sformate parole, che lo spirito voleva dire, diventavano rumore di fiamma agitata dal vento (rumore che è, figuratamente, il linguaggio del fuoco, il « suo linguaggio »), e nient'altro.

16. « ebber colto », furono riuscite a prendere.

17-18. dando, nel passare (« in lor passaggio ») alla fiamma quello stesso guizzo che aveva dato la lingua nell'articolarle.

19. « lombardo », italiano: equivalenti nel volgare d'allora. E italiano deve intendersi (o poeticamente fingersi) che sia, in tutta l'azione, il linguaggio dei personaggi, ossia quello stesso del protagonista. Del resto, in qualsiasi poema, è inevitabile una specie di compromesso col lettore, rispetto alla lingua che i personaggi adoprano.

21. « issa », ora (antiquato: cf. *Inf.* XXIII, 7): « aizzo », stimolo, eccito.

22. « perch'io », sebbene io: « alquanto tardo », tardi, rispetto all'essersi Dante ormai, in quella bolgia, trattenuto assai con l'altro spirito.

23. « incresca », pesi, sia molesto.

24. « e », eppure; nonostante che io arda.

25. « pur mo' », pur ora (cf. *Inf.* XXIII, 7): « cieco », oscuro, tenebroso.

26-27. « terra latina », Italia: « onde ecc. », dove io ho peccato, e di dove porto quaggiù e sconto il peccato pel quale son dannato.

29-30. del Montefeltro; tra Urbino e il Casentino.

32. mi urtò leggermente (più di solito, col gomito) nel fianco.

33. « latino », italiano (secondo la già notata equivalenza di « lombardo », v. 19) e uomo dei

34 E io, ch'avea già pronta la risposta,
sanza indugio a parlare incominciai:
'O anima che se' laggiù nascosta,
37 Romagna tua non è e non fu mai
sanza guerra ne' cuor de' suoi tiranni;
ma 'n palese nessuna or vi lasciai.
40 Ravenna sta come stata è molt'anni:
l'aguglia da Polenta la si cova,
sì che Cervia ricuopre co' suoi vanni.
43 La terra che fe' già la lunga prova,
e di Franceschi sanguinoso mucchio,
sotto le branche verdi si ritruova.
46 E 'l mastin vecchio e 'l nuovo da Verrucchio,
che fecer di Montagna il mal governo,
là dove soglion fan de' denti succhio.
49 Le città di Lamone e di Santerno
conduce il leoncel dal nido bianco,
che muta parte dalla state al verno.

tuoi tempi; a differenza (XXVI, 72-76) dei Greci e antichi, coi quali (intende dire Virgilio) ci parve meglio che conversassi io.

36. «nascosta», ravvolta nella fiamma.

38. «tiranni», Signori, nel senso, non pregiudicato, del greco e latino *tyrannus*; ed era del comune linguaggio, appropriandosi (cf. *Purg.* VI, 124-125) ai Signori specialmente delle città d'oltrappennino («tiranni di Lombardia»), detentori e a brev'andare usurpatori della Signoria comunale.

40-42. Ravenna, già signoreggiata dai Traversari, è ora, da una trentina d'anni («molti anni»), dei Polentani (signore Guido da Polenta vecchio), soggettatasi (l'Aquila [«aguglia», antiquato], insegna dei da Polenta, la «ricuopre co' suoi vanni») la vicina città di Cervia.

43-45. Forlì, quella città che (nel 1282) fu difesa valorosamente (capitano lo stesso Guido da Montefeltro) contro le francesi masnade pontificie, è ora soggetta agli Ordelaffi (della cui arme è figura un leone verde rampante [«le branche verdi»]).

46-48. I feroci Malatesta padre e figlio («mastin vecchio» e giovane, «nuovo»), sopraffatti or sono pochi anni i loro emuli ghibellini, e fatto strazio d'uno dei capi, Montagna dei Parcitadi, hanno ormai («là dove soglion») preso a signoreggiare crudelmente la città di Rimini.

48. la trivellano coi loro denti di mastino, come un succhiello o trivello.

49-51. Faenza (fiume Lamone) e Imola (fiume Santerno) hanno per signore Mainardo Pagani da Susinana (la cui arme è Leone azzurro in campo [«nido»] bianco): il quale serve parte guelfa in Toscana (dalla parte meridionale [estate] dell'Appennino, per vincoli di pupillo affi-

52 E quella a cui il Savio bagna il fianco,
così com'ella sie' tra 'l piano e 'l monte,
tra tirannia si vive e stato franco.

55 Ora chi se' ti prego che ne conte;
non esser duro più ch'altri sia stato,
se 'l nome tuo nel mondo tegna fronte.'

Uom d'arme e frate: il frate e il pontefice.

58 Poscia che 'l foco alquanto ebbe rugghiato
al modo suo, l'aguta punta mosse
di qua, di là, e poi diè cotal fiato:

61 'S'io credessi che mia risposta fosse
a persona che mai tornasse al mondo,
questa fiamma staria sanza più scosse.

64 Ma però che giammai di questo fondo
non tornò vivo alcun, s'i' odo il vero,
sanza tema d'infamia ti rispondo.

67 Io fui uom d'arme; e poi fui cordigliero,
credendomi, sì cinto, fare ammenda:
e certo il creder mio veniva intero,

70 se non fosse 'l gran prete, a cui mal prenda,
che mi rimise nelle prime colpe;

dato dal padre suo al Comune di Firenze), ed è per altre aderenze ghibellino in Romagna (dalla parte settentrionale [« verno »] dell'Appennino).

52-54. Cesena, bagnata dal fiume Savio, ha (non dissimilmente dalla sua giacitura: « com'ella siede tra 'l piano e 'l monte » [cf. *Inf.* v, 97]) reggimento ondeggiante tra le consuete « tirannidi » romagnole (mediante i lunghi rettorati, prorogati di là dagli ordinarî termini ai Potestà o Capitani fatti venire di fuori) e lo « stato franco », nonostante quei pericolosi rettorati conservato intatto, del libero Comune.

55. « ne conte », conti a noi, ci racconti, ci dica.

56. « altri », non tanto altri spiriti in genere, quanto quello, di cui il Montefeltro aveva testé potuto aver l'esempio, di Ulisse.

57. « se », augurativo: « tegna fronte », tenga fronte, faccia resistenza all'azione del tempo distruggitrice, sopravviva nella memoria degli uomini.

59. « al modo suo »; cf. vv. 13-15.

63. non si agiterebbe, non si dimenerebbe (intendi, per parlare; cf. v. 6) più altro.

66. « d'infamia »; quella che mi verrebbe se si risapesse dove ora mi trovo, e ciò che ora sono per rivelarti.

67. « cordigliero », frate francescano; dal còrdiglio, o funicella nodosa di cui vanno cinti.

68. « ammenda » dei peccati commessi da uom d'arme.

69. « veniva intero »; riusciva compiutamente, aveva pieno effetto.

70. se non fosse stato (lat. *fuisset*) il Papa, maledetto lui!

71. « mi rimise », mi fece ricadere.

e come e *quare* voglio che m'intenda.
Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe
che la madre mi diè, l'opere mie
non furon leonine ma di volpe.
Gli accorgimenti e le coperte vie
io seppi tutte, e sì menai lor arte,
ch'al fine della terra il suono uscie.
Quando mi vidi giunto in quella parte
di mia etade ove ciascun dovrebbe
calar le vele e raccoglier le sarte,
ciò che pria mi piaceva allor m'increbbe;
e pentuto e confesso mi rendei,
ahi miser lasso!, e giovato sarebbe.
Lo principe de' nuovi Farisei,

72. e voglio che tu sappia il come e il perchè: *quare*, latino; ed ha dello scolastico, come talvolta (questa volta, facendo parlare un frate; e se si pensa qual frate, v'è forse un po' d'ironia) piace a Dante. Il quale fa Guido rivelatore di ciò che era rimasto un segreto fra lui e il Pontefice; intorno a che il Poeta raccoglie e configura le voci córsene.

73. finchè io, anima, fui la «forma» (in senso pure scolastico) del mio corpo; finchè «informai» il mio corpo, le mie membra.

74-75. «l'opere mie» (di «uom d'arme» e valoroso) furono altresì di uomo astuto, valente in strattagemmi: Ulisse medievale. Dante ripete qui il motto con che, nella guerra guelfa, da lui partecipata, contro Pisa capitanata da Guido, l'esercito fiorentino designava il temuto capitano nemico: «Ecco la golpe!»

76. gli stratagemmi.

77. e sì menai lor arte», e li rigirai («menai») così bene, che ecc.

78. se ne diffuse («uscie») la fama per tutto il mondo: «la fine della terra», ai confini della terra, del mondo. Il frate continua scolastico e («in fines orbis terrae» nei Salmi) biblico.

79-81. alla vecchiezza, età che consiglia di ritrarsi dalla navigazione mondana, siccome marinai reduci al porto: «le sarte», le funi con che si legano le vele agli alberi della nave.

82. mi disgustai della vita sin allora («pria») piaciutami: «m'increbbe», mi dispiacque, non mi piacque più.

83. e fatta penitenza e confessione sacramentale de' miei peccati, mi feci frate. Tutto linguaggio allora comune: «rendersi», assoluto, per abbracciar vita religiosa, così di frate come di monaca; e «pentuto (pentito; dall'arcaico «pentère», cf. v. 118) e confesso».

84. «e giovato sarebbe» per la mia salvazione, «se non fosse il gran Prete» (v. 70) del quale subito viene a dire.

85. «de' nuovi Farisei», dei prelati; e in genere, del chiericato: simulatori di santimonia per fini profani, come i Farisei ipocriti, nemici di Gesù.

avendo guerra presso a Laterano;
e non con Saracin nè con Giudei,
88 chè ciascun suo nimico era cristiano,
e nessuno era stato a vincer Acri,
nè mercatante in terra di Soldano;
91 nè sommo ufficio nè ordini sacri
guardò in sé, né in me quel capestro
che solea far li suoi cinti più macri:
94 ma come Costantin chiese Silvestro,
dentro Siratti, a guarir della lebbre,
così mi chiese questi per maestro
97 a guarir della sua superba febbre:
domandommi consiglio, e io tacetti,
perchè le sue parole parver ebbre.
100 E poi mi disse: 'Tuo cuor non sospetti:
fin or t'assolvo; e tu m'insegna fare
sì come Prenestino in terra getti:

86. « presso Laterano », cioè coi Colonna, abitanti presso a San Giovanni in Laterano.

87-90. Papa Bonifazio aveva bandito contro i Colonnesi la crociata, che avrebbe dovuto contro gli Infedeli.

89-90. nè coi « Saracini » alla presa di Acri (nel 1291); nè coi « Giudei », a mercanteggiare, contro i divieti pontificali, nei paesi degli Infedeli.

92. « guardò », considerò, ebbe rispetto a.

92-93. nè in me la qualità di francescano: « capestro », la corda francescana, il « còrdiglio » (cf. v. 70), dentro il quale (« li suoi cinti », i cinti d'esso) i primitivi francescani erano men grassi degli odierni. Allude alla corruzione mondana degli ordini religiosi.

94-95. Costantino imperatore e papa Silvestro I: quegli malato di lebbra, questi sfuggito alla persecuzione contro i Cristiani, in una grotta del Monte Soratte nella Sabina (oggi Sant'Oreste). La quale leggenda si congiunge con la storia della conversione di Costantino, che Silvestro guarisce con l'acqua stessa con cui lo battezza.

96. « maestro », medico; uno dei significati speciali di quella parola anticamente.

97. « superba febbre », d'orgoglio e d'ambizione temporale e regia.

98. « consiglio », con quali mezzi potesse debellare i nemici Colonnesi.

99. « ebbre », da ebbro, da ubriaco; tanto erano sconvenienti in bocca d'un pontefice!

100-101. non temere di cadere in peccato, poichè di questo anticipatamente (« fin ora », fin d'ora) pronunzio l'assoluzione sacramentale: *ego te absolvo*.

102. « Prenestino », Palestrina, l'antica Preneste, nella campagna di Roma; città e rocca inespugnabile, dove si erano fortificati i Colonnesi.

103 lo ciel poss'io serrare e disserrare,
come tu sai; però son duo le chiavi,
che 'l mio antecessor non ebbe care.'
106 Allor mi pinser gli argomenti gravi,
là 've 'l tacer mi fu avviso il peggio,
e dissi: 'Padre, da che tu mi lavi
109 di quel peccato, ov'io mo' cader deggio,
lunga promessa con l'attender corto
ti farà trionfar nell'alto seggio.'
112 Francesco venne poi, com'io fui morto, *Il frate e il diavolo.*
per me; ma un de' neri cherubini
gli disse: 'Non portar; non mi far torto:
115 venir se ne dee giù tra' miei meschini,
perchè diede il consiglio frodolente,
dal quale in qua stato gli sono a' crini:
118 ch'assolver non si può chi non si pente;
né pentère e volere insieme puossi,
per la contradizion che nol consente.'

103-104. chiudere ai reprobi, aprire agli eletti: donde il simbolo pontificio delle «due chiavi»: «tu sai», come cristiano e come frate.

105. che il mio predecessore (Celestino V; cf. *Inf.* III), rinunziando al papato, mostrò non «aver care», disdegnò, non curò. Non senza ironia, ingenerosa, se allude all'averlo egli stesso spinto «per inganno» (*Inf.* XIX, 56) a tale rinunzia.

106-107. «gravi», stringenti e autorevoli; «pinsero», spinsero, «là», a tal punto, che il silenzio mi parve, «mi fu avviso», il peggior partito ch'io potessi prendere.

109. dove sono ora per cadere, consigliandoti una frode, uno de' miei antichi stratagemmi.

110. prometter molto («lungo») anzi tutto; e poco («corto»), anzi nulla, mantenere, attenere («attendere»).

111. avrà per effetto, che, col sottomettere la ribellione de' tuoi potenti avversari, tu trionferai, siccome pontefice («nell'alto seggio»), di coloro che, come i Colonnesi (fra i quali due cardinali), impugnavano anche la legittimità della elezione di Bonifazio a Pontefice.

112-113. San Francesco «venne per me», venne alla mia morte (nel 1298) a prendere l'anima mia, come di frate suo francescano.

113. ma uno dei già cherubini, angioli, ora diavoli; «neri cherubini».

114. «non portar»; non portar via, non toccare: usato assolutamente.

115. «meschini», servi (cf. *Inf.* IX, 43).

117. «a' crini», ai capelli, per acciuffarlo appena morto.

118-120. Infirma il diavolo, a fil di logica (su di che poi, v. 123, motteggia egli stesso), la sicurtà che Guido si credesse conferita

Oh me dolente! come mi riscossi
quando mi prese, dicendomi: 'Forse
tu non pensavi ch'io loico fossi!'
A Minòs mi portò; e quegli attorse
otto volte la coda al dosso duro;
e poi che per gran rabbia la si morse,
disse: 'Questi è de' rei del fuoco furo.'
Per ch'io là dove vedi son perduto,
e sì vestito, andando, mi rancuro.'
Quand'egli ebbe il suo dir così compiuto,
la fiamma dolorando si partìo,
torcendo e dibattendo il corno aguto.

Sul ponte della nona bolgia.

Noi passamm'oltre e io e 'l duca mio,
su per lo scoglio, infino in su l'altr'arco
che cuopre 'l fosso in che si paga il fio
da quei che scommettendo acquistan carco.

dalla sacrilega assoluzione; rilevando la contradizione tra il pentirsi (« pentère », antiquato; [cf. v. 83] pentire) d'una cosa nell'atto stesso che la si vuole e si fa.

123. « loico », logico; maestro di logica.

124. « a Minos », al giudice dei dannati; cf. *Inf.* V.

125. « otto volte », designando con ciò l'ottava bolgia, dei Frodolenti.

126. Il mordersi la coda nell'atto stesso « di cotanto ófficio » (*Inf.* V, 18), è conveniente alla trasformazione bestiale (« dosso duro ») e demoniaca, che è fatta medievalmente dell'antico mitico Minosse.

127. « furo », furace, rapace, che fura e nasconde dentro sè le anime (cf. *Inf.* XXVI, 42).

128. son dannato (« perduto ») nel luogo dove tu vedi.

129. e « vestito » di questa fiamma, che è in continuo moto (« andando »: cf. *Inf.* XXVI, 31, 40), « mi rancuro », mi lamento, mi dolgo.

134-135. seguitando « su per lo scoglio », il masso, onde sono, di bolgia in bolgia, formati i ponti, percorrendo quello ottavo, e uscendo poi sul nono, intestato con quello, e dominante (« che cuopre il fosso ») la nona bolgia.

135-136. si retribuisce la dovuta pena a coloro i quali si fanno rei (« acquistan carico ») di « scommettere », disgiungere, disunire; seminare dissensi, discordie. La parola « fio » è originariamente (e così è qui, figuratamente, usata, in costrutto con la prep. « a ») propria del linguaggio feudale, e significa tributo, contribuzione (talvolta anche penale), ciò che è dovuto e si paga al signore. È rimasta solamente nella frase: Pagare il fio (la pena) di checchessia.

CANTO XXVIII.

La bolgia degli Artefici di divisioni e discordie, come un campo di battaglia di gente fatta a pezzi. — A ogni giro di bolgia, un colpo di spada diabolica. Maometto e Alì. Si aspetta Fra Dolcino. Pier da Medicina (stia Fano in guardia dai Malatesta di Rimini). Il tribuno Curione. Il Mosca Lamberti. Bertrando de Born.

La bolgi degli Artefic di divisioni discordie, co me un camp di battaglia d gente fatta pezzi.

Chi poría mai pur con parole sciolte
dicer del sangue e delle piaghe appieno
ch' io ora vidi, per narrar più volte?
4 Ogni lingua per certo verria meno,
per lo nostro sermone e per la mente
c'hanno a tanto comprender poco seno.
7 Se s'aunasse ancor tutta la gente,
che già in su la fortunata terra
di Puglia fu del suo sangue dolente
10 per li Troiani, e per la lunga guerra
che dell'anella fe' sì alte spoglie,
siccome Livio scrive che non erra;

1-3. «poria», potria, potrebbe, «pur con parole sciolte», anche in prosa (*soluta verba*) nella quale le parole sono sciolte dal vincolo del metro o della rima, dire in modo compiuto, ecc.: «per narrar più volte», per quanto ripetutamente narrasse e descrivesse.

4. «verria meno», sarebbe insufficiente, inadeguata.

5-6. «per», a cagione di: perchè il discorso e l'intelletto umano hanno, «ad abbracciar» («comprendere») sì vasta materia («tanto», tanta cosa), poca capacità («seno»); la non v'entra.

7-21. se si accogliessero insieme si radunassero, i feriti e i morti delle battaglie combattute nel mezzogiorno continentale d'Italia (solito designarsi allora [*Purg.* VII, 126] col nome della vasta sua regione, la Puglia), fortunata terra (cf. *Inf.* XXXI, 115), cioè fortunosa, teatro di tante guerre, antiche e moderne, nelle quali si agitarono le fortune, le sorti, delle genti che vi parteciparono; e se ciascuno di quei feriti o morti «mostrasse» lo strazio delle proprie membra; tuttavia ciò sarebbe un nulla a paragone («d'aequar», agguagliare) dell'orribile, sconcio («sozzo»), spettacolo che di sè, della condizione sua («il modo»), presentava la nona bolgia, degli autori e seminatori di scissioni, divisioni, discordie civili, religiose, sociali.

9-12. Guerre antiche di Roma: tutta la gente che ebbe a piangere («dolente del suo sangue»)

con quella che sentío di colpi doglie,
per contastare a Ruberto Guiscardo;
e l'altra il cui ossame ancor s'accoglie
a Ceperan, là dove fu bugiardo
ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo,
ove senz' arme vinse il vecchio Alardo;
e qual forato suo membro e qual mozzo
mostrasse; d'aequar sarebbe nulla
il modo della nona bolgia sozzo.
Già veggia, per mezzul perdere o lulla,
com'io vidi un, così non si pertugia,

A ogni giro i bolgia, un lpo di spa- a diabolica. Iaometto e li. Si aspetta 'ra Dolcino. 'ier da Medi- 'na (stia Fa- o in guardia ii Malatesta i Rimini). Il ibuno Cu- one. Il Mo- a Lamberti. ertrando de orn.

del sangue sparso, delle stragi cagionate, dai Romani («per li Troiani»; cf. nota seguente), prima («già») nelle guerre sannitiche e contro Pirro, guerre combattute proprio in Puglia; poi («e») nelle puniche («la lunga guerra»), in una sola battaglia delle quali, in quella di Canne in Terra di Bari, narrata e descritta dal veridico («che non erra») Livio, fu detto essere stati raccolti a moggia, da Annibale, anelli di cavalieri romani caduti.

10. «per li Troiani»; cioè, per i Romani. Possiamo credere che piacesse al Poeta indicare i Romani col nome di Troiani, medievalmente (e così nel *Convivio* e nel *Monarchia*) considerati, per la provvidenziale gesta italica d'Enea (cf. *Inf.* II, 13-27), siccome progenitori dei Romani, e primi predestinati autori (cf. *Inf.* XXVI, 59-60) del loro essere e grandezza. Ma una speciale ragione qui di identificare «Romani» con «Troiani» è che Livio, quivi stesso (v. 12) citato, riferisce (XXV, 12), a proposito della battaglia di Canne, un'antica predizione la quale «Troiani» (*Troiugenas*) chiama i «Romani»: *Amnem Troiugena Cannam Romane fuge.* E in cotesta profezia, come in questa figurazione dantesca di eccidî guerreschi, campeggiano immagini di orribili stragi in Terra di Puglia (*in campo Diomedis*): *....compleris sanguine campum.... multa millia occisa.... feris fuat esca caro tua.*

13-18. Guerre dell'evo moderno: «con quella» gente, battuta e uccisa («sentì di colpe doglie») nella guerra sostenuta dal normanno Roberto Guiscardo per la cacciata dei Saraceni dal mezzogiorno d'Italia; e con l'altra gente caduta nelle guerre angioine: delle quali guerre il Poeta assume ad immagine «Ceprano», sui confini del Regno, per le prime resistenze degli Svevi agli Angioini [e al nome di Ceprano congiunge e le recenti («il cui ossame ancor s'accoglie») stragi di tutta quella guerra; e il tradimento o infedeltà dei Pugliesi («fu bugiardo ciascun Pugliese») all'ultimo eroico Svevo Manfredi]; e «Tagliacozzo», negli Abruzzi, la cui battaglia, già perduta dai Francesi, finì in vittoria soltanto («senz'arma») pel consiglio dato dal vecchio cavaliero, Alardo di Valleri, di spingersi addosso, con poche schiere ancora intatte, al nemico nella vittoria disordinato.

22-24. Non si apre («si pertu-

rotto dal mento infin dove si trulla:
25 tra le gambe pendevan le minugia;
la curata pareva e 'l tristo sacco
che merda fa di quel che si trangugia.
28 Mentre che tutto in lui veder m'attacco,
guardommi, e con le man s'aperse il petto,
dicendo: 'Or vedi com'io mi dilacco!
31 vedi come storpiato è Macometto!
Dinanzi a me sen va piangendo Alì
fésso nel volto, dal mento al ciuffetto.
34 E tutti gli altri, che tu vedi qui,
seminator di scandalo e di scisma
fur, vivi; e però son féssi così.
37 Un diavolo è qua dietro, che n'accisma
sì crudelmente, al taglio della spada

gia») già così, in tal modo, una botte (una «veggia», antiquato e dialettale), alla quale si levi il mezzule (l'estremità inferiore della doga anteriore, dove si mette la cannella), o che «perda» alcuna delle due lulle (antiquato; oggi lunette: cioè le due doghe estreme anteriori, aderenti alla curva della botte e perciò arcuate a modo di mezzaluna); come io vidi un dannato, spaccato dal mento al sedere («si trulla», antiquato; si fa vento dall'ano, si scorreggia).

25. «le minugia», le budella.

26-27. apparivano, erano visibili («pareva»), i visceri del torace («la curata», o «corata», propriamente il pericardio o membrana avvolgente il cuore; ma qui s'intende anche degli altri visceri) e quelli del ventre («il triste sacco», l'intestino maggiore; e in genere, gl'intestini).

28. «m'attacco», m'affisso cogli occhi.

30. «mi dilacco», (antiquato, da «lacca» che vale porzione di carne tagliata; ma propriamente d'animali), mi squarcio, mi fo in due, dilatando le due parti in che è spaccata dall'alto al basso (appunto, come delle bestie da macello) la parte anteriore del suo corpo.

31-32. Maometto e il suo principale seguace Alì: rei d'avere, con l'Islamismo, diviso di fede religiosa i popoli della terra.

33. col viso spaccato per lo mezzo, dal mento al sommo della fronte dove i capelli fanno ciuffo.

35. «scandalo», discordia: «scisma», scissione, divisione, parteggiamento; più spesso, in senso religioso.

36 «vivi», da vivi, mentr'eran vivi; «féssi», divisi; «così», come essi divisero (cf. vv. 139-142) altri.

37-38. «qua dietro a noi, a poca distanza dal punto nel quale siamo (il che è dimostrato dall'esser fresche le loro ferite, poichè queste si rinnovano [vv. 38-42] a ogni giro di bolgia), è un diavolo ivi appostato, e armato di spada: «accisma» (antiquato, dal provenzale *acesmar*), acconcia, concia.

38-40. Mettendo novamente, per ogni giro che facciamo della bolgia, al taglio della sua spada ciascuno di noi componenti «questa

rimettendo ciascun di questa risma,
40 quand'avem volta la dolente strada;
però che le ferite son richiuse,
prima ch'altri dinanzi gli rivada.
43 Ma tu chi se' che 'n su lo scoglio muse,
forse per indugiar d'ire alla pena
ch'è giudicata in su le tue accuse?'
46 'Nè morte 'l giunse ancor, nè colpa 'l mena'
rispuose 'l mio maestro 'a tormentarlo;
ma per dar lui esperïenza piena,
49 a me, che morto son, convien menarlo
per lo 'nferno quaggiù di giro in giro:
e quest'è ver così com'io ti parlo.'
52 Più fur di cento, che, quando l'udiro,
s'arrestaron nel fosso a riguardarmi
per maraviglia, obliando il martiro.
55 'Or di' a fra Dolcin dunque che s'armi,
tu che forse vedrai il sole in breve,
s'egli non vuol qui tosto seguitarmi,
58 sì di vivanda, che stretta di neve
non rechi la vittoria al Noarese,
ch'altrimenti acquistar non saria lieve.'
61 Poi che l'un piè per girsene sospese,

risma », questa moltitudine, questa turba, di dannati.

43. « muse », musi (antiquato, « musare », dal provenzale *musar*), te ne stai a tuo agio costassù sul ponte.

45. che ti è stata assegnata (nel giudizio di Minosse) in conformità de', sopra i, (« in su ») peccati di cui fosti accusato.

46. « giunse », colse.

47. « a tormentarlo », ad esser tormentato.

48. « esperïenza piena », cf. *Inf.* XVII, 37-38.

51. com'è vero che io in questo momento ti parlo (cf. *Inf.* XXXIII, 70).

55-60. « a fra Dolcin ». Nome popolare, fra Dolcino (sebbene prete, non frate), di un eretico paterino, allora a capo di numerosi proseliti della setta dei cosiddetti Apostoli, in più parti dell'Alta Italia, dove si era co' suoi fortificato validamente (v. 60) nelle native montagne della Valsesia; e fu poi costretto, sì per difetto di vettovaglie (vv. 55, 58: « s'armi sì di vivanda »), prodotto da una « stretta di neve » (v. 58) abbondantemente caduta, sì per forza d'armi da ciò favorite (v. 59), ad arrendersi ai Novaresi, che avevano fatto crociata contro lui, e giustiziato nel 1307. Maometto, in forma ironica di consiglio per la sua salvezza, gli predice qui (v. 57), e a breve andare, la sua stessa bolgia.

61-63. Ciò mi disse Maometto, già mossosi per partirsi, e mentre parlava si partì.

Macometto mi disse esta parola;
indi, a partirsi, in terra lo distese.
64 Un altro, che forata avea la gola,
e tronco il naso infin sotto le ciglia,
e non avea ma' ch'un' orecchia sola,
67 ristato a riguardar per maraviglia
con gli altri, innanzi agli altri aprì la canna,
ch'era di fuor d'ogni parte vermiglia;
70 e disse: 'O tu, cui colpa non condanna,
e cui io vidi su in terra latina,
se troppa simiglianza non m'inganna,
73 rimembriti di Pier da Medicina,
se mai torni a veder lo dolce piano,
che da Vercelli a Marcabò dichina.
76 E fa' sapere a' due miglior da Fano,
a messer Guido e anche ad Angiolello,
che, se l'antiveder qui non è vano,
79 gittati saran fuor di lor vassello,
e mazzerati presso alla Cattolica,

66. «ma' che», più che: cf. *Inf.* IV, 26.

67-68. cf. vv. 52-54: «la canna» della gola.

70. che non sei condannato per peccati, che non sei dannato.

71. «in terra latina», in Italia: cf. *Inf.* XXVII, 26-27.

72. «simiglianza» di uno ad un altro.

73. «Pier da Medicina» dei cattani (signori feudali) di quella grossa terra di Romagna, e inframmettente presso gli altri signori di cotesta regione, e fra essi maligno seminatore di scandali e malumori, e forse anche fra quelli di tutta la cosiddetta regione lombarda, o Alta Italia; accennata per intero, con dolcezza di memorie e rammarico, nei vv. 74-75.

74-75. «lo dolce piano», la grande pianura di Lombardia, dalla città di Vercelli in Val di Sesia a Marcabò castello dai Veneziani costruito, e dai Polentani nel 1309 distrutto, sulle foci del Po.

76. «E fa' sapere»: prosegue in inferno a fare ciò che in vita: rapportare (questa volta in forma di profezia, e con sicurezza di predire il vero) ciò che valesse a metter male fra gli uni e gli altri, e specialmente di que' suoi Romagnoli.

76-77. ai due oggi più ragguardevoli («migliori») cittadini di Fano, messer Guido del Cassaro e Angiolello di Carignano.

78. «qui», nell'inferno, di noi spiriti infernali (cf. *Inf.* X, 97-108).

79. «vasello», vascello, nave.

80. «mazzerati» (da *mazzera*, fascio di pietre attaccate alle reti nella pesca del tonno), gettati in mare ad affogare (con impedimento di salvarsi a nuoto), «presso la Cattolica», cioè prima che, venendo essi da Fano, giungessero a Rimini dove erano invitati.

per tradimento d'un tiranno fello.
82 Tra l'isola di Cipri e di Maiolica
non vide mai sì gran fallo Nettuno,
non da pirate, non da gente argolica.
85 Quel traditor che vede pur con l'uno,
e tien la terra che tale è qui meco
vorrebbe di vederla esser digiuno,
88 farà venirgli a parlamento seco;
poi farà sì, ch'al vento di Focara
non sarà lor mestier voto nè preco.'
91 E io a lui: ' Dimostrami e dichiara,
se vuoi ch'io porti su di te novella,
chi è colui dalla veduta amara.'
94 Allor puose la mano alla mascella
d'un suo compagno e la bocca gli aperse,
gridando: ' Questi è desso, e non favella:
97 questi, scacciato, il dubitar sommerse

81. Cf. vv. 85-90.

82-84. In tutto quanto è largo il Mediterraneo, da oriente (Cipro) a occidente (le Baleari, Maiorca e Minorca), non fu mai commesso in mare (« Nettuno non vide mai ») un sì gran delitto, nè da pirati (« pirate », desinenza antiquata) di mestiere nè da corsari greci.

85-87. Malatestino Malatesta (cf. *Inf.* XXVII, 46-48), il cieco da un occhio (« pur con l'uno » solamente con un occhio), e signore di quella città, Rimini, cui un tale di costoro qui meco dannati (cf. vv. 93-102) vorrebbe « esser digiuno » d'aver veduto, non averla mai veduta, non esserci mai stato. Malatesta « dall'occhio », come era chiamato, aspirava alla signoria di Fano.

86-87. « la terra che », cui, « tale è qui meco che vorrebbe ecc. »: quella terra cui un tale di questi qui meco dannati vorrebbe ecc. Efficace costrutto, familiare agli antichi.

88. da Fano a Rimini.

89-90. poi, facendoli uccidere presso la Cattolica, farà sì che « non avranno bisogno (detto con terribile ironia) di scongiurare con voti e preghiere (« Dio ti salvi dal vento di Focara » era una speciale giaculatoria dei naviganti su quella marina), sia per l'arrivo a Rimini, sia pel ritorno a Fano, il pericoloso tramontano che viene dalla Focara, monte altissimo presso la Cattolica. Tant'è dire, che, non che tornare, nemmeno arriveranno.

92. « su », nel mondo, fra gli uomini: cf. *Inf.* XIII, 54.

93. « amara », funesta, fatale; « veduta », lo aver veduto, con proprio grave danno: « colui dalla veduta », colui che vide ecc., colui al quale fu « amaro » il vedere ecc. Cf. vv. 85-87.

95. « la bocca gli aperse », per mostrare a Dante che « colui » aveva la lingua tagliata.

96. « questi è desso », eccolo qui.

97. « scacciato » da Roma, come

in Cesare, affermando che 'l fornito
sempre con danno l'attender sofferse.'
100 Oh quanto mi pareva sbigottito,
con la lingua tagliata nella strozza,
Curio ch'a dir fu così ardito!
103 E un ch'avea l'una e l'altra man mozza,
levando i moncherin per l'aria fosca,
sì che 'l sangue facea la faccia sozza,
106 gridò: ' Ricordera'ti anche del Mosca,
che dissi, lasso!, ' Capo ha cosa fatta,'
che fu 'l mal seme per la gente tosca.'
109 E io gli aggiunsi: ' E morte di tua schiatta ';
per ch'egli, accumulando duol con duolo,
sen gío come persona trista e matta.
112 Ma io rimasi a riguardar lo stuolo,
e vidi cosa, ch'io avrei paura,
sanza più pruova, di contarla solo;

violento partigiano di Cesare che si avanzava con l'esercito.

97-98. tempestando nell'animo di Cesare le dubbiezze, le incertezze, se sottomettersi ai comandi del Senato di deporre il comando, o, passando il Rubicone che segnava il confine tra la Gallia cisalpina e l'Italia romana, avanzare contro Roma, e così muovere la guerra civile, le tolse di mezzo, le fece sparire (le « sommerse »), dicendogli che ecc.

98-99. « il fornito », colui che è fornito, apparecchiato, a checchessia, si danneggiò indugiando, patì (« sofferse ») danno dall'indugio (« l'attendere »). Testuale da Lucano (*Pharsal.* I, 281): « Tolle moras, nocuit semper differre paratis ».

101. « tagliata nella strozza », recisa fino dalla sua attaccatura nella gola.

102. « Curio », Caio Curione, tribuno della plebe, che pronunziò quelle ardite parole le quali causarono la risoluzione di Cesare.

106-107. « del Mosca » Lamberti; di cui sono riferite le parole con le quali egli persuase agli Amidei e agli altri consorti, che si uccidesse senz'altro, per la mancata fede di nozze, Buondelmonte dei Buondelmonti: « cosa fatta ha capo », riesce ad un capo, a un fine, a un effetto, qualunque poi questo sia; basta che la cosa sia fatta, senza pensare alle conseguenze ».

108. che fu pei Toscani il triste germe, il principio, delle parti Ghibellina e Guelfa.

109. « E morte di tua schiatta », E rovina, distruzione, dei tuoi parenti e consorti; poichè i capiparte ghibellini, Lamberti e (*Inf.* X) Uberti, furono cacciati nel perpetuo esilio de' Ghibellini.

110. « duol con duolo » il dolore della dannazione con quello del pensiero (rinnovatogli dalle fiere parole del guelfo Alighieri) della rovina di parte ghibellina.

111. « triste e matta », fuor di sè dal dolore.

114. « sanza più prove », senz'altra prova; senza che possa

115 se non che coscïenza m'assicura,
la buona compagnia che l'uom francheggia
sotto l'usbergo del sentirsi pura.
118 Io vidi certo, e ancor par ch'io 'l veggia,
un busto sanza capo andar sì come
andavan gli altri della trista greggia;
121 e 'l capo tronco tenea per le chiome,
pesol con mano, a guisa di lanterna;
e quel mirava noi, e dicea: 'O me!'
124 Di sè faceva a sè stesso lucerna,
ed eran due in uno e uno in due:
com'esser può, quei sa che sì governa.
127 Quando diritto al piè del ponte fue,
levò 'l braccio alto con tutta la testa
per appressarne le parole sue,
130 che furo: 'Or vedi la pena molesta
tu che, spirando, vai veggendo i morti:
vedi s'alcuna è grave come questa.
133 E perchè tu di me novelle porti,
sappi ch'i' son Bertram dal Bornio, quelli

aversi altra («più») prova, conferma, della possibilità di cosa tanto mostruosa e incredibile, quanto quella che è per descrivere.

115-117. Se non che mi dà sicurezza il testimonio della mia onesta («pura») coscienza: la quale è compagnia, sicurtà («francheggia»), e difesa («usbergo»), dell'uomo che dice il vero. Anche altra volta (*Inf.* XVI, 124-126) alla descrizione di cosa straordinaria e innaturale ha premesso consimile dichiarazione e protesta.

118. «certo», certamente, di fatto; senza possibile dubbio, rispetto alla premessa dichiarazione.

119-120. camminare a somiglianza e in compagnia degli altri dannati.

122. «pésolo» (antiquato), pendulo; «pesol con mano», penzoloni da una mano a modo di lanterna; la cui fiaccola erano gli occhi.

123. diceva Ohimè; si lamentava,

125. erano due parti d'un sol tutto, d'un individuo, e il tutto (l'«uno») diviso «in due».

126. «quei» Iddio, che così dispone.

127. Quando fu proprio («diritto», in forza d'avverbio; dirittamente, precisamente) «al piè del ponte», dal quale noi guardavamo in basso verso di loro.

129. per avvicinare a noi, sporgendo in alto il proprio capo penzoloni, le parole che quello pronunziava.

130. «la pena molesta», quanto la mia pena è molesta.

130. «spirando», respirando, essendo ancor vivo.

133. «novella», notizie nel mondo, fra gli uomini (cf. v. 92).

134-136. Bertrando de Born, barone, e trovatore dei più celebri, provenzale: che ebbe molta e malefica parte («i ma' conforti»;

che diedi al re giovane i ma' conforti.
136 Io feci 'l padre e 'l figlio in sé ribelli:
Achitofel non fe' più d'Absalone
e di David, coi malvagi punzelli.
139 Perch'io partii così giunte persone,
partito porto il mio cerebro, lasso!
dal suo principio ch'è in questo troncone:
142 così s'osserva in me lo contrapasso.'

i mali, i cattivi, consigli e incitamenti) nella vita domestica della corte inglese, e nella discordia fra il re Enrico II e il suo primogenito pure Enrico, distinto e popolarmente conosciuto col nome di «re giovane», morto nel 1183: Bertrando si trovò poi a mal partito (cf. nel canto seg., v. 29) col «re vecchio» e col secondogenito Riccardo Cuor di leone.

136. «in sè», l'uno contro l'altro.

137-138. nè più nè meno che facesse il malvagio consigliatore Achitofel con gli eccitamenti («punzelli», antiquato; pungoli, stimoli) ad Assalonne figlio del re David, perchè si ribellasse al padre.

139. «giunte», congiunte così strettamente come padre e figlio.

140-141. porto, ahimè, con la mia stessa mano, in questo mio capo, il mio cervello diviso, separato, «dal suo principio», dalla spina dorsale o midollo spinale (la cui sostanza o materia, è come il «principio» della cerebrale; cf. *Inf.* XXXII, 129); la quale spina dorsale è in quest'altra parte di me, «in questo troncone» o busto.

142. In tal modo è in me applicata la legge penale del «contrappasso», che il reo «patisca» in contrapposizione, a riscontro, del reato: la pena del taglione.

CANTO XXIX

Ancora uno sguardo alla nona bolgia verso un consorto non vendicato. — Ultima delle dieci bolge: Falsatori di metalli per alchimia; di persona; di moneta; di verità. — Alchimisti; schifoso spedale di lebbrosi, giacenti in massa gli uni addossati agli altri. — Griffolino d'Arezzo e Capocchio fiorentino (vanità senese proverbiata: la Brigata spendarina).

Ancora uno sguardo alla nona bolgia verso un consorto non vendicato.

La molta gente e le diverse piaghe
avean le luci mie sì innebrïate,
che dello stare a piangere eran vaghe;

1. «diverse», orribili, atroci: cf. *Inf.* VI, 13; VII, 105.

2-3. avevano talmente empito di sé, della loro immagine, i miei occhi, che questi si disponevano a versar lacrime, che mi sentivo

4 ma Virgilio mi disse: ‘Ché pur guate?
perchè la vista tua pur si soffolge
laggiù tra l'ombre triste smozzicate?
7 Tu non hai fatto sì all'altre bolge:
pensa, se tu annoverar le credi,
che miglia ventidue la valle volge;
10 e già la luna è sotto i nostri piedi:
lo tempo è poco omai che n'è concesso,
e altro è da veder che tu non vedi.’
13 ‘Se tu avessi’ rispuos'io appresso
‘atteso alla cagione per ch'io guardava,
forse m'avresti ancor lo star dimesso.’
16 Parte sen gía, ed io retro gli andava,
lo duca, già faccendo la risposta,
e soggiugnendo: ‘Dentro a quella cava,
19 dov'io teneva or gli occhi sì a posta,
credo ch'un spirto del mio sangue pianga
la colpa che laggiù cotanto costa.’
22 Allor disse 'l maestro: Non si franga
lo tuo pensier da qui innanzi sovr'ello:

voglia di mettermi a piangere» (non piange perchè Virgilio lo ha, altra volta [*Inf.* xxv, 30], rimproverato di ciò).

4. «che pur guate?» perchè, a che pro, guati, guardi, tuttavia laggiù verso la bolgia?

5. «si soffolge» (latinismo poetico, da *suffulcire*), si fissa, si trattiene ancora.

6. «smozzicate», mutilate, sconciate delle membra.

8. «annoverar», contarle, le ombre, a una a una.

9. «la valle», la nona bolgia (cf. *Inf.* xviii, 9), gira, ha di circuito ventidue miglia. Spazio e tempo sono nell'azione del Poema computati matematicamente, secondo calcoli che gli scienziati hanno discusso e accettato. Cf. le due note seguenti.

10. Data la posizione dei Poeti nel centro della terra, si ha per calcolo che era un'ora dopo mezzogiorno da quando, la sera innanzi, avevano incominciato il viaggio.

11-12. poco è il tempo (non più di ventiquattr'ore) assegnatoci per la visione dell'inferno; e ti resta, di non ancora veduto («che tu non vedi»), più altro.

14. «atteso», fatta attenzione, posto mente.

15. «dimesso», condonato, perdonato.

16. «parte» (oggi rimasto solamente nel contado), nel frattempo, intanto.

17. già rispondendogli (vv. 13-15) io, mentre io gli rispondevo.

18. «cava», cavità della bolgia.

19. «teneva.... a posta», tenevo fissi, appostavo.

20. «sangue», famiglia; mio parente.

21. che in quella bolgia si sconta così caramente.

22-24. «non si franga», non si

attendi ad altro, ed ei là si rimanga;
25 ch'io vidi lui a piè del ponticello
mostrarti, e minacciar forte col dito,
e udí 'l nominar Geri del Bello.
27 Tu eri allor sì del tutto impedito
sovra colui che già tenne Altaforte,
che non guardasti in là, sí fu partito.'
30 'O duca mio, la violenta morte
che non gli è vendicata ancor' diss'io
'per alcun che dell'onta sia consorte,
34 fece lui disdegnoso; ond'ei sen gío
sanza parlarmi, sì com'io estimo:
e in ciò m'ha el fatto a sè più pio.'
37 Così parlammo infino al luogo primo
che dallo scoglio l'altra valle mostra,
se più lume vi fosse, tutta ad imo.
40 Quando noi fummo in su l'ultima chiostra

Ultima delle dieci bolge: Falsatori di metalli per alchimia; di persona; di moneta; di verità.

disperda, non si perda dietro a lui; rimanga intento, diretto, ad altro.

25. «lui» colui del quale tu parli.

26. «mostrarti», agli altri dannati, e indicarti («col dito») minacciosamente.

27. e sentii che gli altri lo chiamavano per nome Geri del Bello: cugino di Dante, di quel ramo che dal nome d'un ascendente si chiamò Alighieri del Bello. Ucciso a tradimento, in vendetta di uccisione a tradimento fatta da lui, ne fu più tardi, con la morte del suo uccisore, presa domestica vendetta, che Dante sembra qui (vv. 31-36) prenunziare e consentire e approvare.

28. «impedito», distratto, occupato tutto ad ascoltare colui che ecc.

29. «tenne Altaforte», fu signore del castello di Hautefort; e in quello (cf. *Inf.* XXVIII, 134-136) fu Bertrando assediato e preso, poi perdonato, dal padre e dal fratello del «re giovane».

30. «in là», da quella parte dov'era Geri: «sì», sì che, tanto che.

31-36. Feroci versi, nei quali Dante, uomo del suo tempo, partecipa ai sentimenti pei quali la vendetta era, tra i parenti, un debito, non che d'onore, ma di pietà (v. 36) domestica.

39. insino a quel «loco» (punto) dello scoglio (cioè del ponte: ciascuno dei quali ponti, sulle bolge, è formato [cf. *Inf.* XVIII, 10-18] da «scogli» che «muovono» dalla base della parete generale infernale, per tutto Malebolge) «che primo mostra», dal quale punto dapprima si vede, appena arrivati al quale si vede (se bensì ci fosse luce maggiore) interamente, «tutto fino ad imo», l'altra valle (la decima e ultima bolgia). Trasponimento di parole nei vv. 37-38, con anticipazione di «primo» a «che».

40. «chiostra», chiostro; come nei conventi, torno torno ai cortili.

di Malebolge, sì che i suoi conversi
potean parere alla veduta nostra,
43 lamenti saettaron me diversi,
che di pietà ferrati avean gli strali;
ond'io gli orecchi con le man copersi.

Alchimisti; schifoso spedale di lebbrosi, giacenti in massa gli uni addossati agli altri.

46 Qual dolor fora, se degli spedali,
di Valdichiana tra 'l luglio e 'l settembre,
e di Maremma e di Sardigna, i mali
49 fossero in una fossa tutti insembre,
tal era quivi; e tal puzzo n'usciva
qual suol venir delle marcite membre.
52 Noi discendemmo in sull'ultima riva
del lungo scoglio, pur da man sinistra;
e allor fu la mia vista più viva
55 giù vèr lo fondo, dove la ministra
dell'alto sire, infallibil giustizia,
punisce i falsador che qui registra.
58 Non credo ch' a veder maggior tristizia
fosse in Egina il popol tutto infermo,
quando fu l'aere sì pien di malizia,

41. « conversi », abitanti del chiostro, secondo la denominazione figuratamente, e con ironia di dissomiglianza, data a ciascuna delle dieci bolge.

42. parere », apparire.

43-44. mi ferirono con effetto di profonda interna pietà: « diversi », strani, orribili, atroci: (cf. v. 1): « ferrati », armati nella punta, con relazione al figurato « ferire ».

46-49. Quanto e quale sarebbe il dolore dei pazienti, se le febbri miasmatiche, estive e autunnali, proprie degli spedali di Valdichiana (la Valdichiana, in Toscana, è oggi pianura sana e fertile), di Maremma, di Sardegna, ecc.

52. « ultima riva », ultimo degli argini; di là dal quale Malebolge cessa.

53. « lungo »; dalla circonferenza della parete infernale (cf. vv. 37-39) al centro di Malebolge, che tutti « raccoglie » i ponti pei quali quello « scoglio », cavalcando in più punti le bolge, si prolunga: « pur », tuttavia, sempre; cf. XIV, 126, » pur a sinistra giù calando al fondo ».

54-55. e allora, girato che fui sull'argine, vidi meglio giù verso il fondo della bolgia.

57. « i falsadori », i falsificatori; le cui varie specie verrà poi distinguendo; « che qui registra», che destina a questa bolgia (« qui »), segnandone il nome ne' suoi « registri ».

58-64. « maggior tristizia », più triste, più doloroso, spettacolo: « in Egina », isola dell'Egeo, infierendovi la pestilenza descritta dai « poeti » (v. 63), ma più specialmente da Ovidio nel VII delle *Metamorfosi*: « pien di malizia », maligno, infetto, corrotto: « gli animali », bruti ed uomini: « si ristoràr », si rinnovarono, si ri-

61 che gli animali infino al picciol vermo
cascaron tutti; e poi le genti antiche,
secondo che i poeti hanno per fermo,
64 si ristorar di seme di formiche;
ch'era a veder per quella oscura valle
languir gli spirti per diverse biche.
67 Qual sovra 'l ventre e qual sovra le spalle,
l'un dell'altro, giacea, e qual carpone
si trasmutava per lo triste calle.
70 Passo passo andavam sanza sermone,
guardando e ascoltando gli ammalati,
che non potean levar le lor persone.
73 Io vidi duo sedere a sè poggiati,
com' a scaldar si poggia tegghia a tegghia,
dal capo al piè di schianze macolati;
76 e non vidi giammai menare stregghia
a ragazzo aspettato dal signorso,
nè a colui che mal volentier vegghia;
79 cóme ciascun menava spesso il morso
dell'unghie sopra sè, per la gran rabbia
del pizzicor che non ha più soccorso;
82 e sì traevan giù l'unghie la scabbia,
come coltel di scardova le scaglie
o d'altro pesce che più larghe l'abbia.
85 'O tu che con le dita ti dismaglie.'

Griffolino d' Arezzo, e Capocchio fiorentino (vanità senese proverbiata: la Brigata spendarina).

produssero, nascendo, miracolosamente, uomini dalle formiche (i Mirmidoni).

65. «ch'era», in sintassi col v. 58: «maggior tristizia» di quella «ch'era» ecc.

66. «languir» in una eterna infermità (cf. v. 71): «per diverse biche», addossati, ammucchiati a mo' di «biche», covoni di grano mietuto. [luogo.

69-70. si trascinava mutando

73. «a sé», l'uno all'altro.

74. come in un fornello una teglia appoggiata all'altra.

75. «schianze», croste di piaghe o di eruzione.

76-78. Mena a tutt'andare la striglia il garzone di stalla («ragazzo»), o quando il suo padrone («signorso», signor suo; apposizione enclitica dei possessivi, che si usava ad alcuni nomi) aspetta la cavalcatura messa in ordine; o quando a lui, stanco e assonnato, tarda di andare a riposare.

79. «il morso»: più che grattare, era un addentare con le unghie le «schianze».

80. «rabbia», violenza.

81. «più soccorso», maggior soccorso, che quello.

82. e le unghie si portavan via quella specie di rogna («scabbia»).

83. «scàrdova», scaro: pesce molto scaglioso.

85. «ti dismaglie», ti dismagli,

cominciò il duca mio all'un di loro,
'e che fai d'esse talvolta tanaglie,
88 dinne s'alcun latino è trà costoro
che son quinc'entro; se l'unghia ti basti
eternalmente a cotesto lavoro.'
91 'Latin sem noi, che tu vedi sì guasti
qui ambedue;' rispuose l'un piangendo
'ma tu chi se', che di noi dimandasti?'
94 E 'l duca disse: 'Io son un che discendo
con questo vivo giù di balzo in balzo,
e di mostrar lo inferno a lui intendo.'
97 Allor si ruppe lo comun rincalzo;
e tremando ciascuno a me si volse,
con altri che l'udiron di rimbalzo.
100 Lo buon maestro a me tutto s'accolse,
dicendo: 'Di' a lor ciò che tu vuoli;'
ed io incominciai, poscia ch'ei volse:
103 'Se la vostra memoria non s'imboli
nel primo mondo dalle umane menti,
ma s'ella viva sotto molti soli,
106 ditemi chi voi siete e di che genti:
la vostra sconcia e fastidiosa pena
di palesarvi a me non vi spaventi.'

ti strappi pelle e carne, come le maglie d'un'armatura o d'un tessuto.

87. approfondando anche di più le unghie, come chi con le tenaglie voglia estrarre alcun che di confitto.

88. « latino », italiano: cf. *Inf.* XXII, 65; XXVII, 33.

89. « quinc'entro », nel recinto (« chiostra ») di questa bolgia: « se », augurativo; essendo quel rabbioso grattarsi l'unico (v. 81), sebbene illusorio, sollievo al tormento.

97. « lo comun rincalzo », il reciproco appoggio (cf. v. 73-74); si staccarono l'uno dall'altro.

98. « tremando », come malfermi sulla persona, da non potersi reggere senz'appoggio.

99. « l'udiron », udirono ciò: « di rimbalzo », non direttamente, detto ad altri che a loro.

100. si volse interamente a me, lasciando i « due ».

101-102. « ciò che tu vuoi », e « poscia ch'ei volle », sono correlativi.

103. « Se » (e appresso, v. 105) augurativo: cf. v. 89: « non s'imboli » (antiquato), non s'involi; non si sottragga, non sparisca.

104. « primo mondo », la vita temporale; rispetto alla seconda eterna.

105. « sotto molti soli », per molti anni.

106. « di che genti », di quali famiglie.

108. « non vi spaventi », non vi distolga.

‘Io fui d’Arezzo, ed Albero da Siena’
rispose l’un ‘mi fe’ mettere al foco:
ma quel per ch’io mori’ qui non mi mena.
Vero è ch’i’ dissi lui, parlando a gioco,
— I’ mi saprei levar per l’aere a volo; —
e quei, ch’avea vaghezza e senno poco,
volle ch’i’ gli mostrassi l’arte; e solo
perch’io nol feci Dedalo, mi fece
arder a tal che l’avea per figliuolo.
Ma nell’ultima bolgia delle diece
me per l’alchimia, che nel mondo usai,
dannò Minòs, a cui fallir non lece.’
E io dissi al poeta: ‘Or fu giammai
gente sì vana come la sanese?
certo non la francesca sì dassai.’
Onde l’altro lebbroso, che m’intese,
rispuose al detto mio: ‘Tra’ mene Stricca,
che seppe far le temperate spese;

109. «d’Arezzo», maestro Griffolino d’Arezzo, alchimista: «Albero da Siena», uno scioccone, parente (e forse figliuolo, v. 117) d’un vescovo di Siena, nel secolo XIII, zelante esecutore di giustizia per la Chiesa.

110. «mettere al fuoco», ardere come negromante o fattucchiero.

111. ma non è la negromanzia che mi fa esser qui, che mi ha dannato. E a tale dichiarazione si connette il costrutto (vv. 112 e 118) «Ver’è che.... Ma per l’alchimia.... ».

112. «a giuoco», per ischerzo, e per prendermi giuoco di quel dappoco.

113. «saprei»; intendi, per arte magica, per negromanzia.

114. «vaghezza», curiosità, smania di cose nuove.

115. ch’io gl’insegnassi «l’arte» (che usata così assolutamente, «arte», s’intendeva esser la magia; e qui l’insegnamento di volare aveva del magico), mediante la quale egli si confidava di emulare il mitologico Dedalo (v. 116) volando.

117. «mi fece», denunziandomi all’autorità ecclesiastica (cf. v.109) come maestro dell’«arte».

118. «ma»: in relazione col «ver’è» del v. 112 e col v. 111.

120. Minos giudice infallibile, ben diverso dai fallibili giudici umani.

122. «vana», fatua, leggiera (come quell’Albero di «senno poco»): cf. *Purg.* XIII, 151.

123. «non», nemmeno; «francesca», francese: «sì dassai» ironicamente), che (a sentir lei) è da tanto; che si crede e si vanta esser da tanto. L’adiettivo «d’assai» e «dassai», per Valente, Di conto, era d’uso familiare, tanto da farsene l’astratto «dassaiezza».

125. «tra’ mene», traimene, cavamene, eccettuamene, eccettuato. E sotto questa ironica eccezione (consimile a quella di Bonturo fra i Lucchesi: *Inf.* XXI, 41), comprende (vv. 125-132), tutti

127 e Niccolò, che la costuma ricca
del garofano prima discoperse
nell'orto dove tal seme s'appicca;
130 e tra' ne la brigata in che disperse
Caccia d'Ascian la vigna e la gran fronda,
e l'Abbagliato suo senno proferse.
133 Ma perchè sappi chi sì ti seconda
contra i Sanesi, aguzza vèr me l'occhio,
sì che la faccia mia ben ti risponda;
136 sì vedrai ch'io son l'ombra di Capocchio,
che falsai li metalli con alchimia,
e ti dee ricordar, se ben t'adocchio,
139 com'io fui di natura buona scimia.'

senesi e dello scorcio del secolo decimoterzo, lo Stricca, di non si sa bene qual nobile famiglia; un Niccolò (o dei Salimbeni o dei Buonsignori) gentiluomo di signorile costume; e la cosiddetta «brigata spendareccia» (o «spendarina»), di giovani buontemponi, che si raccolsero per scialacquare in godimenti d'ogni maniera, e in breve tempo, tutto il suo.

127-128. l'usanza dei garofani (che venivano dall'Oriente, a gran prezzo) per condimento delle vivande.

129. in Siena, «orto» che ben si presta, per la vanità de' suoi cittadini, a siffatte coltivazioni di lusso esotico. La parola «orto» contiene forse allusione equivoca tra il significato suo comune e l'uso poetico per «oriente» (cf. *Purg.* XXX, 2; *Parad.* IX, 91), paese del garofano e consimili spezie od aromi. E l'allignare del garofano in Siena («dove tal seme s'appicca») s'intende l'attecchirvi qualsivoglia stravaganza o vanità signorile.

131. i suoi vasti possessi, di vigneti e di boschi.

132. «l'Abbagliato», soprannome d'un Folcacchieri: «proferse», palesò, dimostrò; fece conoscere quanto poco n'avesse.

133-134. «sì seconda», tanto consente teco e aggiunge a quel che hai detto in biasimo (vv. 121-123) della fatuità dei Senesi.

135-136. «ti risponda», ti riveli chi io sono; alludendo (e più espressamente col v. 138) a conoscenza personale fra loro; chiunque poi fosse questo «Capocchio»: ma più probabilmente fiorentino; e come tale, mal disposto verso i Senesi, pel poco buon sangue che era, e lungamente rimase, fra le due città.

138. «se ben t'adocchio», se non m'inganno nel guardarti.

139. «buona scimia», buon contraffattore, sia (e di ciò poteva Dante ricordarsi) di persone, sia (e di ciò è dannato fra gli alchimisti) di metalli; ed esso pure arso.

CANTO XXX

Ancora nella bolgia del falso, ultima delle dieci. Falsatori di persona; idrofobi in corsa, mordendo chi incontrano: Gianni Schicchi, Mirra. — Falsatori di moneta; idropici: maestro Adamo. — Falsatori di verità; febbricitanti: la moglie di Putifarre, Sinone. — Baruffa tra Sinone e maestro Adamo; ascoltata da Dante, rimproveratone paternamente da Virgilio.

Ancora nella bolgia del falso, ultima delle dieci. Falsatori di persona; idrofobi in corsa, mordendo chi incontrano: Gianni Schicchi, Mirra.

Nel tempo che Giunone era crucciata
per Semelè contra 'l sangue tebano,
come mostrò una ed altra fiata,
4 Atamante divenne tanto insano,
che veggendo la moglie con due figli
andar carcata da ciascuna mano,
7 gridò: 'Tendiam le reti, sì ch'io pigli
la leonessa e i leoncini al varco';
e poi distese i dispietati artigli,
10 prendendo l'un ch'avea nome Learco,
e rotollo e percosselo ad un sasso;
e quella si annegò con l'altro carco.
13 E quando la Fortuna volse in basso

1-21. Le furie omicide di Atamante re di Tebe, nella follia sanguinaria inflittagli dalla vendicativa gelosia di Giunone, e le furie di Ecuba nella estrema sua desolazione materna, servono di paragone alla furia morbosa onde sono invasati un'altra sorta di falsificatori (i contraffattori e simulatori dell'altrui persona), i quali, affetti da idrofobia, corrono con impeto pazzesco per la bolgia, addentando gli altri dannati.

2. «per Semelè» (con l'accento finale dei nomi greci), a cagione degli amori con Giove, donde nacque Bacco; «sangue», stirpe, dinastia: Semele era figlia di Cadmo fondatore e re di Tebe; e cognato di lei, Atamante (v. 4).

3. «una ed altra fiata», più volte (indeterminato), ripetutamente; con allusione alle molteplici vicende tragiche dei discendenti di Cadmo.

5-6. «la moglie», Ino, coi due figlioletti in collo, l'uno da una parte («mano») e l'altro dall'altra.

7. Secondo la narrazione ovidiana (nel IV delle *Metamorfosi*), al folle Atamante nel palazzo reale pare d'essere a caccia in un bosco.

9. «artigli», le mani, non più d'uomo ma di fiera.

12. «l'altro carco», l'altro figliuolo in braccio, Melicerta.

l'altezza de' Troian che tutto ardiva,
sì che insieme col regno il re fu casso;
16 Ecuba trista, misera e cattiva,
poscia che vide Polissena morta,
e del suo Polidoro in su la riva
19 del mar si fu la dolorosa accorta,
forsennata latrò sì come cane;
tanto il dolor le fe' la mente torta.
21 Ma nè di Tebe furie nè troiane
si vider mai in alcun tanto crude,
non punger bestie, non che membra umane,
25 quant'io vidi due ombre smorte e nude,
che mordendo correvan di quel modo
che 'l porco quando del porcil si schiude.
28 L'una giunse a Capocchio, e in sul nodo
del collo l'assannò, sì che, tirando,
grattar gli fece il ventre al fondo sodo.
31 E l'Aretin, che rimase tremando,
mi disse: ' Quel folletto è Gianni Schicchi,

14. «l'altezza», la grandezza, la potenza: «tutto», anche l'illecito, come lo spergiuro di Laomedonte agli Dei, il tradimento di Paride all'ospitalità di Menelao.

15. «casso», distrutto.

16. Ecuba, dolorosamente prigioniera dei Greci vincitori.

17-19. «Polissena» e «Polidoro»; ultimi rimastile de' suoi tanti figliuoli: Polissena, sacrificata da Pirro sulla tomba di Achille; Polidoro, uccisole a tradimento, e rigettatole a riva il cadavere dal mare, sul quale Ecuba si lavava dell'avere abbracciato quello sanguinoso della figlia.

20. «latrò», inveì contro tutto e tutti, come cagna arrabbiata; e in cagna fu trasformata.

21. «le fe' la mente torta», le travolse il senno.

22-25. Ma «Furie» (le Erinni od Eumenidi), operanti in quelle tragedie o di Tebe o di Troia, non si videro «mai tanto crude in alcuno», tanto feroci contro (cf. pel costrutto, *Inf.* XXIV, 14) alcuno degli investiti da esse, «pungere», stimolare, sospingere (che era l'ufficio delle Eumenidi), ad atti atroci di mostruosa insania, sia bestie sia corpi umani; «quant'io vidi» operare in «due», ecc.

27. quando gli è dischiuso, aperto, il porcile o stalletto, ed esce impetuoso ed avido di addentare checchè gli si pari dinanzi.

28-30. l'azzannò nella nuca, trascinandolo capovolto, in modo da fargli «grattare» (ironico, poichè il grattarsi era la loro smania) il ventre nel duro fondo della bolgia.

31. «tremando»; cf. *Inf.* XXIX, 98: ribadisce l'immagine di quella loro perpetua debolezza di «ammalati» (*Inf.* XXIX, 70). La decima bolgia è (*Inf.* XXIX, 46-51) tutta uno spedale.

32-33. Folletti, gli spiriti tra-

e va rabbioso altrui così conciando.'
34 'Oh,' diss'io lui 'se l'altro non ti ficchi
li denti addosso, non ti sia fatica
a dir chi è, pria che di qui si spicchi.'
37 Ed egli a me: 'Quell'è l'anima antica
di Mirra scellerata, che divenne
al padre, fuor del dritto amore, amica.
40 Questa a peccar con esso così venne,
falsificando sè in altrui forma,
come l'altro, che là sen va, sostenne,
43 per guadagnar la donna della torma,
falsificare in sè Buoso Donati,
testando e dando al testamento norma.'
46 E poi che i duo rabbiosi fur passati,
sovra cui io avea l'occhio tenuto,
rivolsilo a guardar gli altri mal nati.

Falsatori di moneta; idropici: maestro Adamo.

49 Io vidi un, fatto a guisa di leuto,
pur ch'egli avesse avuta l'anguinaia
tronca dall'altro che l'uomo ha forcuto.
52 La grave idropisia, che sì dispaia

svolanti per l'aria: come qui trascorrenti rapidamente per la bolgia questi rabbiosi (v. 32-46) queste «ombre arrabbiate» (vv. 79-80) di idrofobi, addentatori dei giacenti per terra, lebbrosi, idropici, febbricitanti.

32. «Gianni Schicchi», dei Cavalcanti cosiddetti della Scimmia (cf. *Inf.* XXIX, 139).

34. «se», augurativo: «l'altro», l'altro «folletto», che veniva dopo.

37. «antica», dell'evo antico (cf. *Inf.* I, 116; XXVI, 85). Dal quale, come dal contemporaneo, l'inferno offre a Dante personaggi. Mirra, figlia di Ciniro re di Cipro, e con lui, amato d'amore incestuoso, frodolentemente congiuntasi mediante il fingersi altra donna.

39. «dritto», retto, onesto.

41. alterando le forme proprie in quelle d'altra donna.

42-44. «come», correlativo di «così» del v. 40: «sostenne», si acconciò, accettò (per proprio tornaconto, e indettato con gli aventi a ciò interesse), di falsificare nella propria persona quella di Buoso Donati, già morto, facendo testamento in luogo e nome di lui.

43. «la donna della torma», la più bella nel branco («torma») delle mule di Buoso; la quale nel testamento aggiudicò a sé.

45. facendo un testamento in tutte le regole, e conforme alle disposizioni che i parenti di Buoso avevano concertato con lui.

49-51. che sarebbe sembrato un liuto «pur che», sol che, il suo corpo, dall'inguine in giù fosse stato separato, «tronco», dal resto, «dall'altro», che nel corpo umano si biforca in coscie e gambe. La pancia dell'idropico, la cassa dello strumento; il di sopra, il manico.

52-53. «grave», grave, umida,

le membra con l'omor che mal converte,
che 'l viso non risponde alla ventraia,
55 faceva a lui tener le labbra aperte,
come l'etico fa, che per la sete
l'un verso il mento e l'altro in su riverte.
58 'O voi, che sanza alcuna pena siete,
e non so io perchè, nel mondo gramo,'
diss'egli a noi 'guardate e attendete
61 alla miseria del maestro Adamo:
io ebbi vivo assai di quel ch'i' volli,
e ora, lasso!, un gocciol d'acqua bramo.
64 Li ruscelletti, che de' verdi colli
del Casentin discendon giuso in Arno,
faccendo i lor canali freddi e molli,
67 sempre mi stanno innanzi, e non indarno;
chè l'imagine lor vie più m'asciuga,
che 'l male ond'io nel volto mi discarno.
70 La rigida giustizia, che mi fruga,
tragge cagion del loco ov'io peccai,
a metter più li miei sospiri in fuga.
73 Ivi è Romena, là dov'io falsai
la lega suggellata del Battista;

di quell'«umore», cui essa «mal converte», altera, corrompe.

52-55. che disagguaglia («dispaia») mediante, «con», quella corruzione di umori, «le membra, guastandone la proporzione, la «rispondenza», ingrossando le une, «la ventraia», assottigliandone altre, «il viso».

56-57. come il tisico, sitibondo, a bocca aperta, col labbro inferiore ciondoloni («verso il mento») e l'altro rivolto («riverso») in su.

58. «sanza alcuna pena»; liberi, esenti da qualsiasi pena, non dannati. [nell'inferno.

59. «gramo», tristo, del dolore:

61. «miseria», misera condizione, infelicità; «maestro Adamo» (di Brescia o di Brest), monetiere o coniator di metalli.

66. «canali», i letti di quelle acque correnti.

67. «non indarno»; non senza cagione, non senza un perchè: intendi rispetto all'adempimento della giustizia» (v. 70) divina.

69. «mi discarno»; mi estenuo, mi assottiglio (cf. vv. 52-55).

70. «mi fruga», mi gastiga ben addentro nell'intimo del mio peccato.

71-72. dal Casentino (in quel d'Arezzo), dove io «peccai» falsificando moneta, desume cagione, col farmi «stare sempre innanzi» quelle immagini d'acqua e di fresco, a farmele «sospirare» intensamente, senza tregua, con non interrotta (come in una «fuga») esalazione di sospiri.

73. «Romena», castello dei conti Guidi, presso Pratovecchio in Casentino.

74. la moneta («lega») improntata con l'immagine di San Gio-

per ch'io il corpo su arso lasciai.
76 Ma s'io vedessi qui l'anima trista
di Guido o d'Alessandro o di lor frate,
per fonte Branda non darei la vista.
79 Dentro c'è l'una già, se l'arrabbiate
ombre che vanno intorno dicon vero;
ma che mi val, c'ho le membra legate?
82 S'io fossi pur di tanto ancor leggiero
ch'i' potessi in cent'anni andare un'oncia,
io sarei messo già per lo sentiero,
85 cercando lui tra questa gente sconcia,
con tutto ch'ella volge undici miglia
e men d'un mezzo di traverso non ci ha.
88 Io son per lor tra sì fatta famiglia:
e' m'indussero a batter li fiorini,
ch'avevan tre carati di mondiglia.'
91 E io a lui: 'Chi son li due tapini,

Falsatori di verità; febbricitanti: la moglie di Putifarre, Sinone.

van Battista; il fiorin d'oro del Comune di Firenze.

75. Fu condannato in Firenze, nel 1281, ad essere arso.

77. Indica tre di quei conti fratelli («frate», cf. *Inf.* XXVI, 112): Guido, Alessandro, Aghinolfo; dei quali, già morto («dentro c'è l'una già», v. 79) solo il primo.

78. «non darei» tale «vista», il vederli qui dannati, neanche a prezzo di dissetarmi a fonte Branda, una di quelle acque deliziose casentinesi la cui «immagine» (v. 68) lo tormenta in eterno.

79-80. «le arrabbiate ombre» (vv. 25, 33, 46), gli spiriti idrofobi; i falsificatori delle persone, che, soli fra i dannati della bolgia la percorrono tutta e senza tregua, nella furia morbosa della loro rabbia, la quale sfogano su quelli altri, giacenti infermi, che «hanno le membra legate».

81. «che mi val», che mi fa, che mi giova, al desiderio di vedere qui di già dannato il conte Guido?

82. «pur di tanto», solamente di tanto.

83. «un'oncia»: misura, comunemente, di peso; ma qui di lunghezza, equivalente a un pollice: figuratamente, un brevissimo spazio.

84. «sarei messo», mi sarei incamminato.

85. «sconcia», guasta, malata.

86. sebbene la bolgia («ella», indicandola) «volge» ha di circuito «undici miglia» (metà della precedente bolgia nona [*Inf.* XXIX, 9]), poichè i cerchi di Malebolge vengono via via restringendosi a modo d'imbuto.

87. e non c'è («non ci ha») meno d'un mezzo miglio di larghezza («di traverso»).

88. «per lor», per colpa di loro, che m'indussero ad essere falsificatore di moneta.

90. che, dei ventiquattro carati di loro peso normale, ne avevano tre non di buona lega, ma di vile metallo («mondiglia»).

che fumman come man bagnate il verno,
giacendo stretti a' tuoi destri confini?'
94 'Qui li trovai, e poi volta non dierno,'
rispuose 'quand'io piovvi in questo greppo,
e non credo che dieno in sempiterno.
97 L'una è la falsa ch'accusò Gioseppo;
l'altro è il falso Sinon greco da Troia:
per febbra aguta gittan tanto leppo.'

Baruffa tra Sinone e maestro Adamo; ascoltata da Dante, rimproveratone paternamente da Virgilio.

100 E l'un di lor, che si recò a noia
forse d'esser nomato sì oscuro,
col pugno gli percosse l'epa croia.
103 Quella sonò come fosse un tamburo:
e mastro Adamo gli percosse 'l volto
col braccio suo, che non parve men duro,.
106 dicendo a lui: 'Ancor che mi sia tolto
lo muover per le membra che son grevi,
ho io il braccio a tal mestiere sciolto.'
109 Ond'ei rispuose: 'Quando tu andavi
al fuoco, non l'avei tu così presto;
ma sì e più l'avei, quando coniavi.'
112 E l'idropico: 'Tu di' ver di questo;
ma tu non fosti sì ver testimonio,
là 've del ver fosti a Troia richesto.'
115 'S'io dissi falso, e tu falsasti il conio,'

92. «il verno», d'inverno, nell'inverno.

93. aderenti l'uno all'altro, dalla tua man destra.

94-96. «li trovai» (egli venutovi da pochi anni: antichissimi quei due; l'uno, personaggio biblico, l'altro, omerico), e da allora non si son mai rivoltati, tanto da farmi credere che non siano per rivoltarsi mai più («in sempiterno»): «greppo», balzo; le bolge sono scoscese e pendenti verso il centro.

97-98. «la falsa.... il falso»: altra sorta di falsatori: falsatori dei fatti: la moglie di Putifarre, calunniatrice di Giuseppe; Sinone, «greco», ma «da Troia» (come dire, quello del fatto di Troia), perchè ingannatore dei Troiani nel fatto del cavallo (v. 118).

99. «leppo», fumo puzzolente; esalazione fetida, come d'arsiccio di materia untuosa.

100. «si recò a noia», s'ebbe a male.

101. «oscuro», oscuramente, sinistramente, con disonore.

102. la pancia («epa») sconcia («croia», antiquato), sformata dall'idropisia.

105. «men duro» del pugno di Sinone.

107. «gravi»; cf. v. 52.

110. «al fuoco», ad essere arso; con le braccia legate.

114. «del ver», del vero fine pel quale i Greci, ritiratisi, avevano lasciato il cavallo di legno. Tre volte la parola «vero», lì nella bolgia del falso.

115. «se.... e. ....», in costrutto avversativo.

disse Sinone 'e son qui per un fallo;
e tu per più ch'alcun altro dimonio.'
'Ricorditi, spergiuro, del cavallo,'
rispuose quel ch' avea infiata l'epa;
'e sieti reo che tutto 'l mondo sallo!'
'E a te sia rea la sete, onde ti criepa,'
disse il Greco, 'la lingua, e l'acqua marcia
che 'l ventre innanzi gli occhi sì t'assiepa!
Allora il monetier: 'Così si squarcia
la bocca tua per tuo mal come suole;
chè s'i' ho sete e umor mi rinfarcia,
tu hai l'arsura e 'l capo che ti duole;
e per leccar lo specchio di Narcisso,
non vorresti a 'nvitar molte parole.'
Ad ascoltarli er'io del tutto fisso,
quando 'l maestro mi disse: 'Or pur mira;
ch'è per poco che teco non mi risso.'
Quand'io 'l senti' a me parlar con ira,
volsimi verso lui con tal vergogna,
ch'ancor per la memoria mi si gira.
Quale colui che suo dannaggio sogna,
che sognando desidera sognare,
sì che quel ch'è, come non fosse, agogna;
tal mi fec'io, non possendo parlare,

117. per più peccati che qualsiasi altro maligno spirito: quasichè siano stati tanti, quante le monete falsificate; ogni fiorino, un peccato.

120. e ti dolga, e ti sia amaro, che tutti sanno la tua infamia, consegnata alla storia.

121-122. «ti crepa», ti scoppia dall'«arsura» (v. 127).

123. «assiepa», alza, facendotene come una siepe dinanzi agli occhi.

124-125. Come a me «crepa» per aridezza «la lingua», così a te, ti «si squarcia», ti si sghanghera, la bocca, perchè la tua malattia (il «tuo male») ti costringe a tenerla sempre («come suole») avidamente spalancata.

126. «mi rinfarcia», mi rinfarcisce, mi rigonfia.

128-129. «lo specchio di Narcisso», l'acqua (secondo la favola): «a invitar», ad essere invitato.

131. «Or pur mira», Or séguita tuttavia («pur») a guardare cotesta gentaglia! ironico e riprensivo.

132. «è per poco», poco manca, che io «non mi rissi», non faccia rissa (come essi fra loro), con te.

136. «dannaggio» (antiquato) danno, cosa spiacevole.

138. «agogna», desidera, intensamente e quasi con spasimo.

139-140. «e scusava me....», e col «non poter parlare», mostrandomi mortificato e confuso, venivo già, senza accorgermene, a scusarmi presso Virgilio.

che disiava scusarmi, e scusava
me tuttavia, e nol mi credea fare.
142 ‘Maggior difetto men vergogna lava,
disse ’l maestro ‘che ’l tuo non è stato;
però d’ogni tristizia ti disgrava:
145 e fa’ ragion ch’io ti sia sempre a lato,
se più avvien che fortuna t’accoglia
dove sien genti in simigliante piato;
148 chè voler ciò udire è bassa voglia.’

142-143. Minor vergogna ammenda mancamento, errore, maggiore, che non è stato questo tuo.

144. disgràvati, alleggerisciti, d’ogni tristezza, d’ogni rammarico.

145. «fa’ ragion», fa’ conto ch’io ti sia sempre accanto ad ammonirti come ora ho fatto.

146. se altra volta avviene che il caso ti faccia essere in compagnia, in vicinanza, in luogo, dove ecc.».

147. «in simigliante piato», in simili volgari litigi o contrasti.

148. «bassa», vile, non degna d’animo bennato.

CANTO XXXI

Dall’estremo argine di Malebolge, verso il centro a cui le bolge si accerchiano. — Il pozzo dei Giganti: Nembrotto, Fialte, Anteo. — Calata, per mano di Anteo, dall’ottavo al cerchio nono e ultimo, dei Traditori.

Dall’ estremo argine di Malebolge, verso il centro a cui le bolge si accerchiano.

Una medesma lingua pria mi morse,
sì che mi tinse l’una e l’altra guancia,
e poi la medicina mi riporse:
4 così od’io che soleva la lancia
d’Achille e del suo padre esser cagione
prima di trista e poi di buona mancia.
7 Noi demmo il dosso al misero vallone

1. «lingua», linguaggio; quello tenutogli da Virgilio: «mi morse», mi punse rimproverandomi.

2. «tinse» di rossore, per vergogna.

3. «la medicina» al morso, alla puntura.

4-5. La lancia di Peleo, e poi d’Achille suo figlio, aveva essa la virtù di guarire le fatte ferite.

6. «mancia», dono, offerta (cf. *Parad.* v, 66) in senso generico; antiquato e, in quanto si riferisce al «prima», non scevro d’ironia.

7. «demmo il dosso», voltammo le spalle; lat. *dare terga*: «val-

su per la ripa che 'l cinge dintorno,
attraversando sanza alcun sermone.
Quivi era men che notte e men che giorno,
sì che 'l viso m'andava innanzi poco;
ma io senti' sonare un alto corno,
tanto ch'avrebbe ogni tuon fatto fioco,
che, contra sè la sua via seguitando,
dirizzò gli occhi miei tutti ad un loco.
Dopo la dolorosa rotta, quando
Carlo Magno perdè la santa gesta,
non sonò sì terribilmente Orlando.
Poco portai in là volta la testa,
che mi parve veder molte alte torri;
ond'io: 'Maestro, di', che terra è questa?'
Ed egli a me: 'Però che tu trascorri
per le tenebre troppo dalla lungi,
avvien che poi nel 'maginar aborri.
Tu vedrai ben, se tu là ti congiungi,

Il pozzo de Giganti: Nembrotto, Fialte Anteo.

lone », Malebolge (ottavo cerchio dell'inferno) contenente le dieci che più volte (*Inf.* XVIII, 9, 89; XX, 7; XXIV, 39 ecc.) chiama « valli ».

8-9. incamminandosi su per l'argine (« ripa ») esteriore a Malebolge circolarmente (« che il cinge d'intorno »), e attraverso ad esso argine procedendo verso il centro dell'abisso infernale.

10. un di mezzo fra l'oscurità della notte e la luce del giorno.

11. « il viso », la mia vista (cf. *Inf.* IV, 11; XVIII, 76), si spingeva poco innanzi.

13. tanto alto, così sonoro, da superare qualsiasi rumore di tuono.

14-15. il quale corno, seguitando io verso di esso, « contra sé », la traccia del suo suono, fece convergere da quella parte, senz'altrove rivolgerli (« tutti »), i miei sguardi.

16. « rotta » di Roncisvalle in Navarra; nella spedizione di Carlo Magno contro la Spagna musulmana.

17. « la santa gesta », la schiera, da Orlando capitanata, dei dodici paladini di Carlo Magno; schiera combattente (perciò « santa ») per la fede cristiana contro i Saraceni: ed era il chiamarla « la gesta » denominazione popolare.

18. « sonò » invocando, nella estrema necessità, il soccorso di Carlo Magno: « sì terribilmente » con sforzo (quale le francesi *Canzoni di gesta* lo descrivono) quasi sovrumano, da farsi sentire da Carlo a distanza di parecchie leghe.

21. « terra », paese, città.

22-23. spingi, in questa oscurità, lo sguardo tropp'oltre, più lontano che l'oscurità non consenta.

24. « nel 'maginare » (aferesi di « imaginare »), immaginando, « abórri » (con l'ó stretto, da « abborrare »: cf. *Inf.* XXV, 144), accozzi e confondi cose differenti tra loro, come (v. 31) « torri » e « giganti ».

25. « se tu là ti congiungi », se

quanto 'l senso s'inganna di lontano;
però alquanto più te stesso pungi.'
Poi caramente mi prese per mano,
e disse: 'Pria che noi siam più avanti,
acciò che 'l fatto men ti paia strano,
sappi che non son torri, ma giganti;
e son nel pozzo intorno dalla ripa
dall'ombillico in giuso tutti quanti.'
Come quando la nebbia si dissípa,
lo sguardo a poco a poco raffigura
ciò che cela il vapor che l'aere stipa;
così forando l'aer grossa e scura,
più e più appressando vèr la sponda,
fuggíemi errore e cresce' mi paura;
però che, come su la cerchia tonda
Montereggion di torri si corona,
così la proda che 'l pozzo circonda
torreggiavan di mezza la persona
gli orribili giganti, cui minaccia
Giove dal cielo ancora quando tuona.
E io scorgeva già d'alcun la faccia,
le spalle e 'l petto e del ventre gran parte,
e per le coste giù ambo le braccia.

tu giungi fin là: da «congiungersi» con un dato luogo, o termine d'arrivo, ebbe, nell'antico volgare, origine «giungere».

27. «te stesso pungi», stimola; sollécitati, affréttati.

28. «caramente» affettuosamente.

32-33. e sono tuttiquanti, dall'ombelico ai piedi, dentro ad una cavità in forma di pozzo, cinto dall'argine («ripa», v. 8) esteriore a Malebolge; pel quale argine ora i due Poeti proseguono verso il centro dell'abisso.

36. che condensa («stipa») l'aria.

37. «forando», penetrando, traversando, con lo sguardo.

38. «la sponda», l'orlo del pozzo.

39. «fuggiami», si ritraeva da me, cessava, l'errore del creder torri i giganti, e «cresceami» la paura che essi mi ispiravano.

40. «su la cerchia tonda», torno torno alla cerchia delle sue mura.

41. «Montereggioni», castello ben fortificato tra Siena e Colle di Valdelsa.

42-44. così «gli orribili giganti» facevano turrita, cingevano come di torri, la «proda» circolare del pozzo, emergendone con mezza la persona, dal mezzo in su (cf. v. 62).

45. «ancora», come quando li fulminò nella guerra da essi mossagli contro.

46. «d'alcun», che vedremo (vv. 67-76) essere il gigante biblico Nembroth.

49 Natura certo, quando lasciò l'arte
di sì fatti animali, assai fe' bene,
per torre tali esecutori a Marte:
52 e s'ella d'elefanti e di balene
non si pente, chi guarda sottilmente
più giusta e più discreta la ne tiene;
55 chè dove l'argomento della mente
s'aggiugne al mal voler e alla possa,
nessun riparo vi può far la gente.
58 La faccia sua mi parea lunga e grossa,
come la pina di San Pietro a Roma,
ed a sua proporzione eran l'altr'ossa;
61 sì che la ripa, ch'era perizoma
dal mezzo in giù, ne mostrava ben tanto
di sopra, che di giungere alla chioma
64 tre Frison s'averian dato mal vanto;
però ch'io ne vedea trenta gran palmi
dal luogo in giù dov'uom s'affibbia il manto.
67 'Raphel may amech zabi almi,'

49. «l'arte», l'artifizio, la costruzione.

51. per togliere a Marte cosiffatti esecutori di stragi, per impedire che la guerra fosse esercitata da guerreggianti di sì mostruosa forza.

53. «non si pente», continua a produrne, non se ne astiene, sebbene giganteschi anch'essi.

54. «discreta», ben discernitiva di ciò che convenga o non convenga fare.

55. «l'argomento», lo strumento operativo, il mezzo; la ragione: propria, umanamente, dei giganti; irragionevoli, gli elefanti e le balene.

56. si aggiunge alla forza bruta.

57. nessuno può difendersi, non c'è difesa possibile.

59. La massiccia pina di bronzo, che a tempo di Dante era sotto il loggiato vaticano, poi tramutata e ora nel giardino dei Musei (il giardino della Pigna), ma per guasti sofferti ridotta a poco più di tre metri d'altezza.

61. «la ripa», l'argine, fra Malebolge e il pozzo, che faceva come da cintura («perizoma», greco e biblico) ai giganti da metà della persona in giù.

62-63. «ben tanto di sopra», tanta parte «dal mezzo in su», che tre uomini della vantaggiata statura dei nativi di Frisia in Germania, i quali, stando alla «ripa», fossero montati l'uno sull'altro, non avrebber potuto vantarsi («male» si sarebber vantati) d'arrivar loro ai capelli.

62, 65. «ne»; intendi, delle «altre ossa» «dalla testa in giù fino al «mezzo» della persona; e propriamente (v. 66) a cominciare dal collo, «loco» dove ci affibbiamo («uom s'affibbia») il vestito. Da calcoli istituiti su tali dati, la statura dei giganti resulterebbe di circa ventisette metri.

67. Parole (checchè ad altri sia

cominciò a gridar la fiera bocca,
cui non si convenian più dolci salmi.
70 e 'l duca mio ver lui: 'Anima sciocca,
tienti col corno, e con quel ti disfoga,
quand'ira od altra passïon ti tocca:
73 cercati al collo, e troverai la soga
che 'l tien legato, o anima confusa,
e vedi lui che 'l gran petto ti doga.'
76 Poi disse a me: 'Egli stesso s'accusa:
questi è Nembrotto, per lo cui mal cóto
pur un linguaggio nel mondo non s'usa.
79 Lasciamlo stare, e non parliamo a voto;
chè così è a lui ciascun linguaggio,
come 'l suo ad altrui, ch'a nullo è noto.'
82 Facemmo adunque più lungo viaggio,
vòlti a sinistra; e al trar d'un balestro
trovammo l'altro assai più fiero e maggio.
85 A cinger lui qual che fosse 'l maestro,
non so io dir; ma ei tenea succinto

piaciuto argomentarci sopra) di linguaggio espressamente (vv. 76-81) voluto da Dante incomprensibile. Si ricordi che Nembroth, primo re di Babilonia, colpito di demenza (v. 70) in gastigo della sua presunzione (v. 77) di inalzarsi fino al cielo con la sua torre di Babele, occasionò, a cominciare da sè medesimo (v. 74), la biblica confusione (v. 78) delle lingue.

69. «salmi»: ironicamente; cf. *Inf.* VII, 125.

71-72. «tienti col corno», contentati di quello; e con quello, non con coteste parole babeliche, sfoga le tue sfuriate, le tue escandescenze.

73-75. E se, così smemorato come sei (vv. 74,70), non sai più, appena dopo sonatolo (v. 12), dove l'hai, cercatelo ciondoloni dal collo, legato con una cigna («soga»; antiquato, dialettale) attraverso al petto: «ti doga», ti fascia a modo di doga, cioè lista o striscia, traverso al petto: «dogate» e «addogate» (per similitudine delle doghe di botte), le armi gentilizie, le insegne, le vesti.

76. «s'accusa»; dice, rivela, chi è; è come se si nominasse, in quanto parla una lingua incomprensibile.

77. «mal cóto», cattivo pensiero, cattiva cogitazione (latinismo antiquato).

78. «pure un», un solo, un unico.

81. «nullo», nessuno.

82-83. Non si fermarono dinanzi a Nembroth, ma proseguirono intorno al pozzo, tenendosi, come sempre, sulla sinistra.

84. a distanza d'un tiro di balestra: «l'altro», gigante; «maggio», maggiore (cf. *Inf.* VI, 48), anche più grande, del primo.

85. «il maestro», l'artefice, l'operatore, dell'incatenatura di cui il gigante era cinto.

86-88. «succinto», attorniato

dinanzi l'altro e dietro 'l braccio destro
88 d'una catena che 'l tenea avvinto
dal collo in giù, sì che 'n su lo scoperto
si ravvolgeva infino al giro quinto.
91 'Questo superbo voll'essere sperto
di sua potenza contra 'l sommo Giove,'
disse 'l mio Duca, 'ond'egli ha cotal merto.
94 Fialte ha nome; e fece le gran prove
quando i giganti fér paura a' Dei:
le braccia ch'ei menò, giammai non move.
97 E io a lui: 'S'esser puote, io vorrei
che dello smisurato Briareo
esperïenza avesser gli occhi miei.'
100 Ond'ei rispuose: 'Tu vedrai Anteo
presso di qui, che parla ed è disciolto,
che ne porrà nel fondo d'ogni reo.
103 Quel che tu vuoi veder, più là è molto,
ed è legato e fatto come questo,
salvo che più feroce par nel volto.'
106 Non fu tremoto già tanto rubesto,
che scotesse una torre così forte,
come Fialte a scuotersi fu presto.
109 Allor temett'io più che mai la morte;

(lat. *succinctus*), sul petto il braccio sinistro e sul tergo il destro, da una catena ecc.

89-90. « in giù », intendi per tutta quanta la persona; « sì che » in modo che la detta catena, per quella parte del corpo che rimaneva « scoperta », emergente, gli si rigirava intorno, « si ravvolgeva » a cinque riprese.

91-92 « essere sperto » sperimentare, cimentare, la ecc.,

93. « merto », merito; di che egli è rimeritato così.

94. « Fialte », o Efialte; altro dei guerreggianti contro Giove: « le gran prove », le grandi gesta.

98-99. « Briareo », il più gigantesco e mostruoso (« smisurato ») di tutti, secondo la favola: onde in Dante la curiosità di vederlo (« averne esperienza ») co' proprî occhi.

100. « Anteo », l'invincibile figlio della Terra.

101. « parla » intelligibilmente, a differenza di Nembroth; « è disciolto », a differenza di Fialte (Anteo non partecipò, come nato dopo, alla guerra contro gli Dei), e perciò in condizione di poter calare i poeti nel pozzo.

101. « reo » reità, peccato: in fondo all'inferno.

104. « fatto come questo », non quale, esagerando, lo descrive la favola.

106-108. Alle quali parole di Virgilio, che facevano Briareo di aspetto più feroce che Fialte, questi, sdegnato, e quasi a provare il contrario, diede a un tratto

e non v'era mestier più che la dótta,
s'io non avessi viste le ritorte.

Calata, per mano di Anteo, dall'ottavo al cerchio nono e ultimo, dei Traditori.

112 Noi procedemmo più avanti allotta,
e venimmo ad Anteo, che ben cinqu'alle,
sanza la testa, uscia fuor della grotta.
115 'O tu che nella fortunata valle,
che fece Scipïon di gloria reda,
quand'Annibal co' suoi diede le spalle,
118 recasti già mille leon per preda;
e che, se fossi stato all'alta guerra
de' tuoi fratelli, ancor par che si creda
121 ch'avrebber vinto i figli della terra;
mettine giù, e non ten vegna schifo,
dove Cocito la freddura serra;
124 non ci far ire a Tizio nè a Tifo:
questi può dar di quel che qui si brama;
però ti china, e non torcer lo grifo:
127 ancor ti può nel mondo render fama;
ch'ei vive, e lunga vita ancor aspetta,

(«fu presto») un forte scossone, così incatenato com'era, con grande spavento di Dante.

110-111. e non c'era bisogno (per farmi morire) più che la paura («la dótta»), se non avessi veduto che Fialte era incatenato.

112. «allotta», allora.

113. «alle»; misura inglese o fiamminga (nota nella pratica commerciale dei Fiorentini), equivalente a due braccia.

114. «sanza», senza contare.

115-118. nella fortunata (cf. *Inf.* XXVIII, 8) valle di Zama in Affrica, al cui nome è congiunta, come in eredità, la gloria di Scipione, il quale in essa disfece Annibale (e in una grotta della valle soggiornava Anteo, e ci faceva «preda» di leoni, cacciando, per cibarsene).

119. Cf. v. 10.

121. «i figli della Terra», i giganti in genere; e più in quella ribellione di Terra a Cielo: «avrebber vinto»; invincibile in special modo Anteo, il quale, anche atterrato, attingeva dal contatto con la madre Terra nuove forze a combattere: tantochè Ercole, per poterlo uccidere, l'alzò di peso e tra le sue braccia (v. 132) lo soffocò.

122-123. calaci (e non avere a sdegno, tu avvezzo a ben altre, così piccola impresa: con che Virgilio lusinga l'amor proprio di quel bestione) in fondo al pozzo, dove il freddo agghiaccia («serra») le acque di Cocito.

124. non costringerci ad andar più in là lungo la cinta del pozzo, a pregare di questo servizio alcun altro di voi (e nomina, con occhio specialmente a Lucano, Tizio e Tifeo o [abbreviato in Tifo] Tifone).

125, 127. può procurare il bene da voi d'inferno desiderato, d'esser nominati nel mondo.

126. perciò inchinati a prenderci, e non ci fare lo sgarbo («non torcer lo grifo») di ricusarti.

se innanzi tempo grazia a sè nol chiama.'
130 Così disse 'l maestro; e quegli in fretta
le man distese, e prese 'l Duca mio,
ond'Ercole sentì già grande stretta.
133 Virgilio, quando prender si sentìo,
disse a me: ' Fatti 'n qua, sì ch'io ti prenda;'
poi fece sì, ch'un fascio era egli e io.
136 Qual pare a riguardar la Carisenda
sotto 'l chinato, quando un nuvol vada
sovr'essa sì, che ella incontro penda;
139 tal parve Anteo a me che stava a bada
di vederlo chinare, e fu tal ora
ch'io avrei voluto ir per altra strada:
142 ma lievemente al fondo, che divora
Lucifero con Giuda, ci posò;
nè, sì chinato, lì fece dimora,
145 e come albero in nave si levò.

129. « grazia », la volontà divina.

132. « onde », dalle quali (cf. v. 121).

135. mi acconciò in modo, da fare un sol fascio di tutt'e due nelle mani di Anteo.

136-140. E mentre io aspettavo (« stavo a bada ») che Anteo si chinasse a prenderci, il movimento reale di quella torre animata mi fece sovvenire quello illusorio che mostra la Garisenda di Bologna, quando, passando una nuvola in direzione contraria alla pendenza di essa Garisenda, « pare » che non la nuvola si allontani ma la torre si muova verso noi.

140-141. e ci fu un momento, che volentieri avrei fatto a meno di quel mezzo di trasporto.

142. « lievemente », leggermente, senza alcun disagio.

142-143. « divora », inghiottisce nel più cupo abisso d'inferno i due massimi peccatori, l'uno contro Dio padre, l'altro contro Gesù Cristo; e con essi, tutti in quattro zone (Caina, Antenora, Tolomea, Giudecca) i traditori.

144-145. e chinatosi per posarci, senz'indugio si raddrizzò come un'antenna di nave.

CANTO XXXII

Nono cerchio, vertice del cono rovescio infernale e centro dell'universo. — La ghiacciaia di Cocito, o dei Traditori. Traditori dei congiunti, nella Caina; della patria o della parte, nell'Antenora; degli ospiti, nella Tolomea; di Dio e dell'Impero, nella Giudecca. — Nella Caina; immersi, curvi, nel ghiaccio: i conti Alberti, il Camicione dei Pazzi (in attesa di Carlino). — Nell'Antenora; immersi, dritti, nel ghiaccio: Bocca Abati, Buoso da Duera, l'abate di Vallombrosa, Gianni Soldanieri, Gano di Magonza, Tebaldello, conte Ugolino e Ruggeri arcivescovo.

Nono cerchio, vertice del cono rovescio infernale e centro dell'universo.

S'io avessi le rime aspre e chiocce,
come si converrebbe al tristo buco
sovra 'l qual pontan tutte l'altre rocce,
4 io premerei di mio concetto il suco
più pienamente; ma perch'io non l'abbo,
non senza tema a dicer mi conduco:
7 chè non è impresa da pigliare a gabbo
descriver fondo a tutto l'universo,
nè da lingua che chiami mamma e babbo;
10 ma quelle donne aiutino 'l mio verso
ch'aiutorno Anfione a chiuder Tebe,
sì che dal fatto il dir non sia diverso.

1. Se le mie «rime», la mia poesia, il mio canto, fossero di suono aspro e roco.

2. «buco», punto estremo dell'abisso infernale, vertice del cono rovescio, fondo dell'inferno.

3. che è il centro di gravitazione, sul quale si appoggiano e puntano, fanno forza, tutti gli altri rocciosi cerchi infernali.

4-5. io esprimerei più efficacemente la sostanza de' miei pensieri, l'intimo mio concetto.

5. «non l'abbo» (antiquato), non le ho, cosiffatte «rime».

6. «mi conduco», mi accingo.

7-9. non da burla nè da fanciulli.

8. «descrivere» il centro sotterraneo di tutto l'universo (secondo il sistema tolemaico): quasi «assegnare fondo ad esso»; se si pensi che è «descrizione» di immaginazione: con che appunto concorda e l'accennare a «rime», e l'invocare (vv. 10-11) le Muse.

10-11. le Muse. Anfione edificò Tebe, attraendo alla costruzione di essa le pietre col suono della sua lira.

12. cosicchè le parole corrispondano alla realtà.

La ghiacciaia di Cocito, o dei traditori. Traditori dei congiunti, nella Caina; della patria o della parte, nell'Antenora; degli ospiti, nella Tolomea; di Dio e dell'Impero, nella Giudecca.

13 O sovra tutte mal creata plebe,
che stai nel loco onde parlare è duro,
me' foste state qui pecore o zebe!
16 Come noi fummo giù nel pozzo scuro
sotto i piè del gigante, assai più bassi,
e io mirava ancora all'alto muro,
19 dicere udi'mi: 'Guarda come passi;
va' sì, che tu non calchi con le piante
le teste de' fratei miseri lassi.'
22 Per ch'io mi volsi, e vidimi davante
e sotto i piedi un lago, che per gelo
avea di vetro e non d'acqua sembiante.
25 Non fece al corso suo sì grosso velo
di verno la Danoia in Osterlicchi,
nè Tanaí là sotto il freddo cielo,
28 com'era quivi; chè se Tambernicchi
vi fosse su caduto o Pietrapana,
non avria pur dall'orlo fatto cricchi.
31 E come a gracidar si sta la rana

13. O malnati più di tutti quanti i dannati.

14. in luogo a parlar del quale le parole si prestano con difficoltà: « duro », malagevole.

15. « me' », meglio: « qui », nel mondo, in questa vita: « zebe » (antiquato), capre.

16. Quando, calati da Anteo, ci trovammo nel fondo del buio pozzo, ai piedi di lui, ma assai più in basso, « sotto », a cagione della pendenza del terreno; ossia incamminati verso il centro del nuovo cerchio digradante, che è il nono ed ultimo, dei Traditori. [pozzo.

18. guardavo verso la parete del

19. abbi cura, avvertenza, del dove metti i piedi.

20. « va' sì » cammina in modo.

21. « de' fratei », dei fratelli tuoi come uomini: cf. *Inf.* XIII, 37, « uomini fummo ».

22. « mi volsi » dal guardare in alto (v. 18) a guardare intorno a me.

23. « sotto i piedi », per dove già avevamo incominciato (v. 16) a camminare.

26. il Danubio in Austria (« Osterlicchi, Osterlic », e simili; e « Danoia »: denominazioni allora popolari e materialmente etimologiche).

27. il Don (lat. *Tanais*): « sotto il freddo cielo », nel freddo clima della Russia.

28-30. Se vi fosse caduta sopra una montagna delle Alpi Apuane, come sarebbero « Tambernicchi » (« Stanberliche », in antica scrittura toscana, un monte [forse l'odierna Tambura] pur di quella catena) o « Pietrapiana » (oggi la Pania), il lago non avrebbe neppure (« pur ») al suo margine (dove la resistenza d'un agghiacciamento è minore) fatto alcun cricchio, non avrebbe cricchiato, scricchiato, come fanno il ghiaccio e il vetro quando si rompono.

col muso fuor dell'acqua, quando sogna
di spigolar sovente la villana;

Nella Caina; immersi, curvi, nel ghiaccio: i conti Alberti, il Camicione de' Pazzi (in attesa di Carlino).

34 livide, insin là dove appar vergogna
eran l'ombre dolenti nella ghiaccia,
mettendo i denti in nota di cicogna.
37 Ognuna in giù tenea volta la faccia:
da bocca 'l freddo, e dagli occhi il cor tristo,
tra lor testimonianza si procaccia.
40 Quand'io m'ebbi d'intorno alquanto visto,
volsimi a' piedi; e vidi due sì stretti,
che 'l pel del capo avieno insieme misto.
43 'Ditemi voi, che sì strignete i petti,'
diss'io, 'chi siete?' E quei piegaro i colli;
e poi ch'ebber li visi a me eretti,
46 gli occhi lor, ch'eran pria pur dentro molli,
gocciàr su per le labbra, e 'l gelo strinse
le lacrime tra essi e riserrolli.
49 Con legno legno spranga mai non cinse
forte così; ond'ei, come due becchi,
cozzaro insieme, tant'ira li vinse.

32. « quando », nell'estate; e di notte, mentre la spigolatrice sogna il lavoro del giorno. Lo « spigolare », cioè il raccogliere le spighe dopo mietuto, è lavoro, più che altro, di donne e di ragazzi.

34-35. « insin là dove appar vergogna », fino al viso, dove la vergogna si fa visibile con l'arrossire. Costruisci: le ombre dolenti, livide per l'agghiacciamento, erano nel ghiaccio (« ghiaccia », antiquato) fino al viso.

36. facendo coi denti il medesimo suono (« nota ») che fa la cicogna quando batte con la inferiore la parte superiore del becco.

37. sia come rattrappite dal freddo; sia e più, perchè, alzando il capo, le lacrime scorrenti lungo il viso (vv. 47-48) vi si agghiacciavan sopra, cominciando dagli occhi medesimi.

38-39. La « bocca » col batter dei denti, gli « occhi » con le lacrime, porgono fra costoro testimonianza, la bocca al « freddo », gli occhi al dolore, al « cuore tristo ».

44-45. « piegaro i colli » un poco all'indietro, tanto per « volgere » in su (cf. v. 37) « la faccia », alzando (« eretti ») ciascuno il capo verso di me.

46. « dentro molli », lacrimosi, pregni internamente di pianto.

47. « gocciàr », gocciolarono esternamente (per effetto di quella mossa) lungo il viso fino al rilievo (« su ») delle labbra.

48. « tra essi » gli occhi, e propriamente la loro orbita (cf. *Inf.* XXXIII, 99): « riserrolli », li serrò appena aperti per guardarmi.

49-50. E ciò più tenacemente, da palpebra a palpebra, che non faccia una spranga di ferro conficcata fra due pezzi di legno.

51. « ira », che un sì piccolo e istantaneo movimento avesse pro-

52 E un ch'avea perduti ambo gli orecchi
per la freddura, pur col viso in giue,
disse: 'Perchè cotanto in noi ti specchi?
55 Se vuoi saper chi son cotesti due,
la valle, onde Bisenzio si dichina,
del padre loro Alberto e di lor fue.
58 D'un corpo usciro; e tutta la Caina
potrai cercare, e non troverai ombra
degna più d'esser fitta in gelatina:
61 non quegli a cui fu rotto il petto e l'ombra
con esso un colpo per la man d'Artù;
non Focaccia; non questi che m'ingombra
64 col capo sì, ch'i' non veggio oltre più,
e fu nomato Sassol Mascheroni:
se tosco se', ben sai omai chi fu.
67 E perchè non mi metti in più sermoni,
sappi ch'io sono il Camicion de' Pazzi;
e aspetto Carlin che mi scagioni.'

dotto un sì terribile effetto: «li vinse», li sopraffece, li invase.

53. «pur col viso ingiue», tenendo tuttavia (cf. v. 37) il viso in giù; guardandosi bene dall'alzare il capo.

54. «ti specchi»: con amara allusione al ghiaccio vitreo (cf. v. 24) di quel lago.

56. «si dichina», discende, scorre, verso la città di Prato.

57. «fue» fu di lor signoria, ne furono signori: i conti Alberti di Mangona.

58. «d'un corpo usciro»: d'un medesimo ventre; furono fratelli: l'uno, per feroce avidità di quella signoria, uccisore dell'altro.

58. «Caina»: nomina, dal primo fratricida, la prima delle quattro zone concentriche di Cocito: traditori di parenti.

60. «in gelatina», nel ghiaccio: con ironia schernevole.

61. «quegli», Mordrec, della casa reale d'Inghilterra, che attentando alla vita del proprio padre Artù, fu da lui trafitto di lancia, con sì sconcia ferita, che traverso ad essa «passò», dicono i romanzi cavallereschi, «per mezzo la piaga un raggio di sole»; e così fu, a un sol colpo, «rotto il petto e l'ombra» che quel corpo faceva.

63. «Focaccia» dei Cancellieri di Pistoia: uno de' più feroci nelle discordie fratricide di quella città.

63-64. Come i due Alberti, aderenti (vv. 41-43) l'uno all'altro, petto con petto, così questi due con le teste.

66. «chi fu»; ossia, qual fu (poichè nominato lo ha) il suo delitto; che fu l'uccisione d'un fanciullo cugino, per esser egli l'erede. L'atrocità del caso lo aveva divulgato per tutta Toscana.

67. «in sermoni», in discorsi: e perchè tu non stia poi a dimandarmi chi son io.

68. Alberto Camicione dei Pazzi di Valdarno, uccisore pur d'un cugino, per usurparne signoria di castella.

69. «aspetto», perchè ancora

70 Poscia vid'io mille visi, cagnazzi
fatti per freddo; onde mi vien ribrezzo,
e verrà sempre, de' gelati guazzi.

Nell'Antenora; immersi, diritti, nel ghiaccio: Bocca Abati, Buoso da Duera, l'abate di Vallombrosa, Gianni Soldanieri, Gano di Magonza, Tebaldello, conte Ugolino e Ruggeri arcivescovo.

73 E mentre ch'andavamo inver lo mezzo,
al quale ogni gravezza si rauna,
e io tremava nell'eterno rezzo;
76 Se voler fu o destino o fortuna,
non so; ma passeggiando tra le teste,
forte percossi il piè nel viso ad una.
79 Piangendo mi gridò: 'Perchè mi peste?
se tu non vieni a crescer la vendetta
di Montaperti, perchè mi moleste?'
82 E io: 'Maestro mio, or qui m'aspetta,
sì ch'io esca d'un dubbio per costui;
poi mi farai, quantunque vorrai, fretta.
85 Lo Duca stette; e io dissi a colui,
che bestemmiava duramente ancora:
'Qual se' tu che così rampogni altrui?'
88 'Or tu chi se' che vai per l'Antenora
percotendo' rispuose 'altrui le gote,
sì che, se vivo fossi, troppo fora?'

vivente, «Carlino», pure dei Pazzi di Valdarno, di parte Guelfa Bianca, traditore ai Guelfi Neri del castello di Piantravigne a lui affidato: «mi scagioni», mi discolpi; ironicamente, perchè appetto a lui la colpa di Camicione è un niente. Sentimento di parte che sopravanza anche quello di famiglia.

70. «Poscia», proseguendo dalla Caina alla zona seguente, «Antenora», dei traditori (come Carlino) della patria o della parte.

70. «cagnazzi», paonazzi; com'è, specialmente naso e bocca, il viso del cane.

72. «gelati guazzi», acque da guazzo, da guado, stagnanti per gelo.

73-74. verso il centro della terra (cf. *Inf.* XXXIV, 111) al quale tendono tutti i gravi.

74. «rezzo», ombra frigida (cf. *Inf.* XVII, 87) di luogo aperto dove il sole non arrivi: qui figuratamente.

76-77. «voler», intendi, di Dio; «destino», predisposizione non casuale; «fortuna», caso, che lui fiorentino e guelfo urtasse per l'appunto nella testa d'un traditore di Firenze guelfa alla battaglia (cf. v. 81) di Montaperti.

80-81. «la vendetta», intendi, come sopra, di Dio; il gastigo inflittomi pel mio tradimento di Montaperti.

83. «per costui», che si riferisce a costui: cioè che egli fosse Bocca, il traditore di Montaperti.

84. «quantunque», quanto mai, quanto più.

85. «stette», si soffermò.

88. «Antenora» (cf. v. 70), da Antenore, patteggiatore coi Greci della presa di Troia sua patria.

90. «sì», così forte, che nem-

91 ‘Vivo son io; e caro esser ti puote,’
fu mia risposta ‘se domandi fama,
ch’io metta il nome tuo tra l’altre note.’
94 Ed egli a me: ‘Del contrario ho io brama;
lèvati quinci, e non mi dar più lagna,
chè mal sai lusingar per questa lama.’
97 Allor lo presi per la cuticagna,
e dissi: ‘E’ converrà che tu ti nomi,
o che capel qui su non ti rimagna.’
100 Ond’egli a me: ‘Perchè tu mi dischiomi,
nè ti dirò ch’io sia, nè mostrerolti,
se mille fiate in sul capo mi tomi.’
103 Io avea già i capelli in mano avvolti,
e tratti glien’avea più d’una ciocca,
latrando lui con gli occhi in giù raccolti;
106 quando un altro gridò: ‘Che hai tu, Bocca?
non ti basta sonar con le mascelle,
se tu non latri? qual diavol ti tocca?’
109 ‘Omai,’ diss’io, ‘non vo’ che tu favelle,
malvagio traditor; chè alla tua onta
io porterò di te vere novelle.’
112 ‘Va’ via,’ rispuose ‘e ciò che tu vuoi conta;
ma non tacer, se tu di qua entro eschi,
di quel ch’ebbe or così la lingua pronta.

meno se tu fossi un corpo ancora vivente, potresti fare altrettanto.

93. «note», cose che noto nel mio viaggio, per riferirne a suo tempo.

94. «del contrario», cioè di non esser nominato.

95. «lagna» (antiquato), cagione di lagnanza.

96. non è il caso, in («per») un luogo come questo, di lusingare, d’allettare: «lama» (cf. *Inf.* XX, 79), bassura lacustre.

97. «cuticagna», collottola.

98. «converrà», bisognerà pure che tu dica il tuo nome, dovrai dirmi il tuo nome.

101. «nè mostrerolti», nè te lo mostrerò, alzando il capo e facendomiti riconoscere (s’è accorto ch’egli è un fiorentino e de’ tempi suoi).

102. neanche se mille volti mi piombi («tomi», antiquato; cf. *Inf.* XVI, 63), ti butti, addosso al mio capo.

105. «latrando», urlando come un cane.

106. «Bocca» degli Abati, il quale, combattendo nell’esercito guelfo, tagliò il braccio a Iacopo dei Pazzi portansegna; e la caduta di quell’insegna fu principio di disordine e della sconfitta.

107. «sonar con le mascelle»: cf. v. 36.

108. «qual diavol ti tocca?» Familiarmente: che diavol hai?

110. «alla tua onta», a tuo dispetto e per tua vergogna.

111. «vere novelle», in che luogo e condizione sei.

114. corse a chiamarmi per nome.

Ei piange qui l'argento de' Franceschi:
    'io vidi' potrai dir 'quel da Duera
    là dove i peccatori stanno freschi.
Se fossi dimandato altri chi v'era,
    tu hai da lato quel di Beccheria,
    di cui segò Fiorenza la gorgiera.
Gianni del Soldanier credo che sia
    più là con Ganellone e Tebaldello,
    ch'aprì Faenza quando si dormia.'
Noi eravam partiti già da ello,
    ch'io vidi duo ghiacciati in una buca
    sì, che l'un capo all'altro era cappello;
e come il pan per fame si manduca,
    così il sopran gli denti all'altro pose,
    là 've 'l cervel s'aggiugne con la nuca.
Non altrimenti Tideo si rose
    le tempie a Menalippo per disdegno,
    che quei faceva il teschio e l'altre cose.

115-116. Buoso da Dovara, cremonese, traditore de' suoi Ghibellini per denaro ricevuto dagli Angiò.

117. «stanno freschi», sono nella ghiacciaia dei traditori, in Cocito.

119-120. Tesauro di Beccaria, pavese, abate di Vallombrosa, decapitato nel 1258 come traditore di Firenze ai Ghibellini. La «gorgiera» è, propriamente, ciò che veste la gorgia, il collo: qui figuratamente, il collo stesso.

121. Giovanni dei Soldanieri fiorentino, patteggiò, egli ghibellino, coi Guelfi pel loro ritorno al potere nel 1266.

122. «Ganellone», Gano, o Ganellone, di Maganza, traditore di Carlo Magno nella guerra contro i Saracini, e specialmente nella rotta (cf. *Inf.* XXXI, 16) di Roncisvalle.

122-123. Tebaldello dei Zambrasi di Faenza, che, per sdegno coi ghibellini Lambertazzi di Bologna, fece nel 1280 entrare nottetempo in Faenza i guelfi e partigiani dei Geremei.

124. «da ello», da lui.

125. «ch'io», quando io: «ghiacciati in una buca», confitti dentro il ghiaccio come dentro a una buca. Chi fossero que' due, lo dirà nel canto seguente.

126. in tale positura, che il capo dell'uno, sovrastando a quello dell'altro, gli faceva come da cappello.

127. «si manduca», si mangia: latinismo antiquato, che più comunemente era «manucare» o (*Inf.* XXXIII, 60) «manicare».

128. «il soprano», quello che stava sopra, che sopravanzava l'altro: «li denti all'altro pose», lo addentò.

129. nel confine fra la nuca e il cervello, dove dal cervelletto ha principio la midolla spinale: «si giunge», si congiunge.

130-131. Tideo, uno dei sette re dell'assedio di Tebe, ucciso Menalippo che lo aveva ferito a morte, si fece (così è narrato nella *Tebaide*) portare il capo di lui; e moribondo, si dette a straziarlo coi denti.

'O tu che mostri per sì bestial segno
odio sovra colui che tu ti mangi,
dimmi il perchè,' diss'io 'per tal convegno,
che se tu a ragion di lui ti piangi,
sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
nel mondo suso ancor io te ne cangi,
se quella con ch'io parlo non si secca.'

130-132. «Non altrimenti.... che», non diversamente dal come ecc.: «e l'altre cose» del teschio, il suo contenuto.

135. «per tal convegno», con questo patto: «convegno» (antiquato, ma vivo in qualche dialetto), convenzione.

136. «ti piangi», ti duoli, ti lamenti, ti chiami offeso.

137. «pecca», peccato; i suoi torti verso te.

138. nel mondo su (cf. *Inf.* XIII, 53), dove, «ancora», io tornerò a vivere, te ne ricambi, riferendo fra gli uomini ciò che mi dirai.

139. se la lingua non mi si secca: frase, questa del seccarsi la lingua, che ricorre usualmente in volgari imprecazioni.

CANTO XXXIII

Ancora nell'Antenora. La tragedia del conte Ugolino. — Nella Tolomea; immersi nel ghiaccio supini: frate Alberigo, Branca d'Oria.

Ancora nell'Antenora. La tragedia del conte Ugolino.

La bocca sollevò dal fiero pasto
quel peccator, forbendola a' capelli
del capo ch'egli avea diretro guasto;
poi cominciò: 'Tu vuoi ch'io rinnovelli
disperato dolor che 'l cor mi preme
già pur pensando, pria ch'io ne favelli.
Ma se le mie parole esser dèn seme
che frutti infamia al traditor ch'io rodo,
parlare e lagrimar vedrai insieme.
Io non so chi tu se', nè per che modo
venuto se' quaggiù; ma fiorentino
mi sembri veramente quand'io t'odo.

1-3. «fiero pasto»; cf. *Inf.* XXXII, 127-129: del capo ch'egli aveva «guastato», roso, «di dietro».

6. già al solo pensarci.

7-8. «dèn», dènno, devono: «seme che frutti», cagione di produrre.

13 Tu dèi saper ch'io fui conte Ugolino,
e questi è l'arcivescovo Ruggieri:
or ti dirò perch' 'i son tal vicino.
16 Che per l'effetto di suoi ma' pensieri,
fidandomi di lui, io fossi preso
e poscia morto, dir non è mestieri:
19 però quel che non puoi avere inteso,
ciò è come la morte mia fu cruda,
udirai; e saprai s'e' m'ha offeso.
22 Breve pertugio dentro dalla muda
la qual per me ha il titol della fame,
e che convien ancor ch'altrui si chiuda,
25 m'avea mostrato per lo suo forame
più lune già, quand'io feci 'l mal sonno
che del futuro mi squarciò il velame.
28 Questi pareva a me maestro e donno,
cacciando 'l lupo e i lupicini al monte
per che i Pisan veder Lucca non ponno,

13. Sappi dunque (e come fiorentino, conosci bene il mio nome) ch'io ecc.

13-14. Ugolino della Gherardesca, conte di Donoratico, feudatario potente, in Pisa ghibellina sostenitore di parte guelfa, e con essa e con la guelfa Firenze (d'accordo, più o men sincero, col suo congiunto Nino Visconti giudice di Gallura; *Purg.* VIII, 53-54) patteggiatore di transazioni, contro le quali, osteggiandolo, si levò capo di parte ghibellina, Ruggeri degli Ubaldini, arcivescovo della città; che, deposto dall'assunto governo il Conte e imprigionatolo, lui e i figliuoli e i nipoti fece, nella torre dove erano rinchiusi, morire di fame.

15. perchè siamo qui, vicini l'uno all'altro; e perchè io sono a lui («'i»; cf. XVIII, 18; XXII, 73) così feroce vicino.

17. «fidandomi di lui», nelle accennate transazioni fra le due parti.

18. «dir non è mestieri», non occorre dirlo perchè notissimo.

19. «inteso», sentito, saputo.

21. «se m'ha offeso», come principale responsabile di quella catastrofe.

22. «breve», piccolo, stretto.

23. «per me», per cagion mia, per memoria di me, per esserci io morto di fame: la Torre della fame.

24. e che deve («conviene»), dovrebbe, dovrà, chiudersi, esser chiusa, inchiodata (cf. v. 46), perchè vi muoiano di fame, ad altri, più di me meritevoli, o vittime d'altri feroci nemici in quella faziosa città.

25. mi aveva, col rinnovarsi della luna, mostrato che erano passati più mesi della nostra prigionia; fra il 1288 e l' 89.

27. che mi fece presentire la fine a noi riserbata.

28-30. «questi», Ruggeri; «maestro e donno», guidatore e capo d'una caccia, che descriverà, verso il monte San Giuliano

31 con cagne magre, studïose e conte:
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
s'avea messi dinanzi dalla fronte.
34 In picciol corso mi parieno stanchi
lo padre e' figli, e con l'agute scane
mi parea lor veder fender li fianchi.
37 Quando fui desto innanzi la dimane,
pianger senti' fra 'l sonno i miei figliuoli
ch'eran con meco, e dimandar del pane.
40 Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
pensando ciò che 'l mio cor s'annunziava!
e se non piangi, di che pianger suoli?
43 Già eran desti; e l'ora s'appressava
che 'l cibo ne soleva esser addotto;
e per suo sogno ciascun dubitava:
46 e io senti' chiavar l'uscio di sotto
all'orribile torre; ond'io guardai
nel viso a' miei figliuoi sanza far motto.
49 Io non piangeva, sì dentro impietrai:
piangevan elli; e Anselmuccio mio
disse: "Tu guardi sì, padre: che hai?"
52 Perciò non lacrimai nè rispuos'io
tutto quel giorno nè la notte appresso,
infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
55 Come un poco di raggio si fu messo
nel doloroso carcere, e io scorsi

fra Pisa e Lucca: «il lupo e i lupicini», da intendersi lui e i suoi figliuoli e nipoti; guelfi, si noti, simboleggiati dal lupo (come dalla lupa [*Inf.* I, 49 segg.], nel significato politico, la Curia romana capo di parte guelfa); e cani i Ghibellini, dei quali nomina appresso (v. 32: cf. «botoli» gli Aretini, pur ghibellini; *Purg.* XIV, 46-48) le principali famiglie pisane.

31. «studiose», invogliate di preda; «conte», pratiche, cognite, di caccia.

35. «scane» (antiquato), zanne.

37. «la dimane», la mattina.

41. quella caccia al lupo, e lo strazio menatone dalle cagne, gli preannunziavano che essi erano destinati ad atroce morte.

45. «per suo sogno», per ciò, a cagione di ciò, che ciascun d'essi aveva, non dissimilmente, sognato: «dubitava», temeva (cf. *Purg.* XX, 135; *Parad.* XXVI, 1).

46. «chiavare», serrare, conficcare, con chiovi (*clavus*, lat.), con chiodi; inchiodare.

49. «sì», tanto il dolore mi aveva fatto diventare internamente come di pietra.

50. «Anselmuccio», uno de' nipoti, il più giovine; come «Gaddo» (v. 69) il maggiore dei figliuoli.

per quattro visi il mio aspetto stesso,
ambo le mani per dolor mi morsi;
ed ei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
di manicar, di subito levorsi,
e disser: 'Padre, assai ci fia men doglia,
se tu mangi di noi: tu ne vestisti
queste misere carni, e tu le spoglia.'
Queta'mi allor per non farli più tristi;
lo dì e l'altro stemmo tutti muti:
ahi, dura terra, perchè non t'apristi?
Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gettò disteso a' piedi,
e disse: 'Padre mio, chè non m'aiuti?'
Quivi morì; e come tu mi vedi,
vid'io cascar li tre ad uno ad uno
tra 'l quinto dì e 'l sesto; ond'io mi diedi,
già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
e tre dì li chiamai, poi che fur morti:
poscia più che il dolor, potè il digiuno.'
Quand'ebbe detto ciò, con gli occhi torti
riprese il teschio misero co' denti,
che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi, Pisa, vituperio delle genti
del bel paese là dove il 'sì' suona,
poi che i vicini a te punir son lenti,
muovansi la Capraia e la Gorgona,

57. «per», mediante: esausti tutti egualmente e consunti.

60. «manicar»; cf. *Inf.* XXXII, 127.

62-63. «di noi», della carne che tu stesso ci hai dato, di che tu ci hai «vestito».

69. «Gaddo»: cf. v. 50.

70. «che», perchè.

70-71. «come tu mi vedi», così in realtà come tu vedi me, io vidi ecc. (cf. *Inf.* XXVIII, 51).

73. «già cieco», ormai quasi perduti i sensi (la vista, il primo ad estinguersi), quasi moribondo.

75. poi, più che il «disperato dolore» (v. 5), valse il digiuno a farmi morire; poi, dopo «due dì» dalla morte dei figliuoli, anch'io, sfinito dalla fame, morii.

76. «torti», ferocemente biechi.

77. «all'osso», a rodere l'osso del teschio.

80. «il sì», l'avverbio affermativo della lingua d'Italia; e senz'alterazioni dialettali (cf. *Inf.* XVIII, 61), della regione toscana, alla quale immediatamente si riferisce l'allusione ai «vicini».

81. «i vicini», specialmente i Fiorentini e i Lucchesi, città guelfe contro Pisa ghibellina; e che avevano contro Pisa sostenuto lungamente, in lega anche con Genova, la guerra guelfa fra il 1288 e il 93, della quale lo stesso eccidio dei Gherardesca fu orrendo episodio.

82. poichè non ti puniscono gli

e faccian siepe ad Arno in su la foce,
sì ch'egli annieghi in te ogni persona!
85 Chè se 'l conte Ugolino aveva voce
d'aver tradita te delle castella,
non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
88 Innocenti facea l'età novella,
novella Tebe, Uguccione e il Brigata,
e gli altri due che 'l canto suso appella.
91 Noi passamm'oltre là' ve la gelata
ruvidamente un'altra gente fascia,
non volta in giù, ma tutta riversata.
94 Lo pianto stesso lì pianger non lascia;
e il duol, che truova 'n su gli occhi rintoppo,
si volve in entro a far crescer l'ambascia;
97 chè le lagrime prime fanno groppo
e, sì come visiere di cristallo,
riempion sotto il ciglio tutto il coppo.
100 E avvegna che, sì come d'un callo,
per la freddura ciascun sentimento
cessato avesse del mio viso stallo,

Nella Tolomea: immersi nel ghiaccio supini: frate Alberigo, Branca d'Oria.

uomini, ti punisca atrocemente delle atrocità tue la natura; assiepandosi a bocca d'Arno le due vicine isolette, la Capraia e la Gorgona, per modo che nell'inondazione del fiume tutta la cittadinanza perisca.

85. «aveva voce», era accusato, gli s'imputava.

86. «delle castella», cedendo, respettivamente ai Fiorentini e ai Lucchesi, le «castella» e terre pisane di Valdarno e di Valdiserchio, e così transigendo (vv. 13-14) e patteggiando con le due città guelfe collegate ai danni di Pisa ghibellina.

87. «croce», supplizio, strazio.

88. «novella», giovanile.

89. «Tebe», la città classica del delitto nell'antichità.

90. Cf. vv. 50, 68.

91. «la gelata», il lago gelato, la ghiacciaia di Cocito.

92. «ruvidamente.... fascia», cinge strettamente, obbligando all'immobilità: «un'altra gente», un'altra categoria di traditori, i traditori degli ospiti; e Tolomea (cf. v. 124) la loro zona.

93-96. «in giù» dal collo ai piedi, verticalmente (come le due precedenti categorie): «riversata», supina, cosicchè le loro lacrime si agghiacciano sugli occhi e sul viso, facendo per tal modo (vv. 94-96) il pianto impedimento a se stesso e allo sfogo del dolore interno.

97. «groppo», gruppo, nodo: «coppo», la cavità oculare. Le parole «visiera» e «coppo» sono desunte figuratamente dal proprio delle armature di ferro.

100-102. e sebbene, come avviene d'un callo che rende insensibile la parte, il senso, la sensibilità, non avesse più sede («stallo») nel mio «viso», il mio volto non sentisse più nulla, non fosse più suscettivo d'alcuna impressione.

già mi parea sentire alquanto vento;
per ch'io: 'Maestro mio, questo chi muove?
non è quaggiù ogni vapore spento?'

Ed egli a me: 'Avaccio sarai dove
di ciò ti farà l'occhio la risposta,
veggendo la cagion che 'l fiato piove.'

E un de' tristi della fredda crosta
gridò a noi: 'O anime crudeli,
tanto che data v'è l'ultima posta,

levatemi dal viso i duri veli,
sì ch'io sfoghi il dolor, che il cor m'impregna,
un poco, pria che il pianto si raggeli.'

Per ch'io a lui: 'Se vuoi ch'io ti sovvegna,
dimmi chi se'; e s'io non ti disbrigo,
al fondo della ghiaccia ir mi convegna.'

Rispuose adunque: 'Io son frate Alberigo;
io son quel dalle frutta del mal orto,
che qui riprendo dattero per figo.'

'Oh' diss'io lui, 'or se' tu ancor morto?'
Ed egli a me: 'Come il mio corpo stea
nel mondo su, nulla scïenza porto.

Cotal vantaggio ha questa Tolomea,

105. come ciò, se quaggiù nell'inferno non ha luogo quella dilatazione dell'aria onde, sotto l'azione del sole, si sollevano i vapori e tira vento?

108. Cf. *Inf.* XXXIV, 8, 51: «piove», manda, fa venire.

109. «tristi», dolenti, sciaurati.

110-111. «crudeli», malvagie, colpevoli di peccato «tanto» grave, che vi è assegnata «l'ultima posta», la collocazione più profonda, il fondo dell'inferno, verso il quale li crede avviati come dannati.

112-114. Cf. vv. 93-96.

117. Può dirlo, anche proponendosi di non mantener la promessa (cf. vv. 148-150) perchè effettivamente doveva («mi convegna») spingersi, non però come dannato, sino «al fondo della ghiaccia».

118-125. Alberigo dei Manfredi signori di Faenza, frate dell'ordine dei Gaudenti, e nel 1285 proditorio convitatore di parenti suoi, con ordine che al portar delle frutta fossero uccisi: punitone qui peggio che con la morte ad essi data da lui (il dattero è più squisito frutto che il fico).

121. «ancor», di già: sapendo Dante che poco prima era vivo.

122. «stea» (antiquato), stia, e che cosa sia di esso.

123. «nulla scienzia porto», non ho nessuna notizia.

124. «vantaggio», privilegio, special condizione: «Tolomea»; nome di questa zona del lago ghiacciato, dal Tolomeo che, nel libro dei *Maccabei*, convita il sommo sacerdote Simone e i suoi figli, e nel convito li fa trucidare.

che spesse volte l'anima ci cade
innanzi ch'Atropòs mossa la dea.
E perchè tu più volentier mi rade
le 'nvetrïate lagrime dal volto,
sappi che tosto che l'anima trade
come fec'io, il corpo suo l'è tolto
da un demonio, che poscia il governa
mentre che 'l tempo suo tutto sia volto.
Ella ruina in sì fatta cisterna:
e forse pare ancor lo corpo suso
dell'ombra, che di qua dietro mi verna
Tu 'l dèi saper, se tu vien pur mo' giuso,
egli è ser Branca d'Oria, e son più anni
poscia passati ch'e' fu sì racchiuso.'
'Io credo' diss'io lui 'che tu m'inganni;
ché Branca d'Oria non morì unquanche,
e mangia e bee e dorme e veste panni.'
'Nel fosso su' diss'ei 'di Malebranche,
là dove bolle la tenace pece,
non era giunto ancora Michel Zanche,
che questi lasciò un diavolo in sua vece
nel corpo suo, e d'un suo prossimano

126. «Atropòs» (per la desinenza, cf. *Inf.* v. 58), quella delle tre Parche che recide il filo della vita, dando così la «mossa», la spinta, a quel «cadere».

127. «mi rade», mi radi, mi rada, mi tolga via.

132. «il tempo suo», il tempo di vita mortale destinatole.

133. precipita in questo pozzo infernale.

134-135. E forse, «su nel mondo», è ancora tra i viventi, e visibile («si pare»), il corpo dell'anima che qui dietro a me sverna («verna», antiquato) passa (con ironica allusione al freddo di Cocito) la stagione di questo inverno, stagione che è per l'eternità.

136. «pur mo' giuso», pur ora, da poco tempo, quaggiù dal mondo di «suso».

137. «ser Branca d'Oria» della nobile e possente famiglia dei Doria di Genova; che, per interesse di signoria in Sardegna, fece uccidere a tradimento il suo suocero Michele Zanche signore di Logudoro.

138. «ch'ei fu sì racchiuso», che l'anima sua fu dannata qui dentro.

140. «unquanche», ancora.

144. «Michel Zanche» (cf. *Inf.* XXII, 88-89), fatto uccidere da esso Branca d'Oria. E anche prima («non era giunto ancora») che l'anima dell'ucciso fosse giunta nella quinta bolgia, vigilata (vv. 142-143) dai Malebranche (*Inf.* XXII), nel corpo dell'uccisore era «tosto» (v. 129), subito, entrato un diavolo, e l'anima era già in Cocito.

146. «prossimano» (antiquato), parente, congiunto.

che 'l tradimento insieme con lui fece.
148 Ma distendi oggimai in qua la mano;
aprimi gli occhi.' E io non glieli apersi:
e cortesia fu lui esser villano.
151 Ahi Genovesi, uomini diversi
d'ogni costume, e pien d'ogni magagna,
perchè non siete voi del mondo spersi?
154 chè col peggiore spirto di Romagna
trovai di voi un tal, che per sua opra
in anima in Cocito già si bagna,
157 e in corpo par vivo ancor di sopra.

150. E fu cortesia, nobile atto, usar villania a tale scellerato, non attenendo l'ambigua (cf. vv. 115-117) promessa fattagli.

151-152. «diversi d'ogni costume», fuori d'ogni regola di rettitudine; devianti, aborrenti, da essa: «magagna», vizio.

153. «spersi», dispersi.

154. «di Romagna»; cf. v. 118.

155. «per sua opra», per gastigo delle male opere sue.

156-157. «in anima», come anima, spirito; «in corpo», come persona vivente. «In corpo e in anima», a denotare integralmente la persona vivente, è locuzione familiare.

157. «di sopra», in questo mondo.

CANTO XXXIV

Nella Giudecca; immersi nel ghiaccio, o supini, o capovolti, o in piedi, o inarcati. — Immerso fino a mezzo il petto il massimo dei traditori, Lucifero. — Nelle tre bocche di Lucifero, maciullati, Giuda e i due cesaricidi Bruto e Cassio. — Virgilio, con Dante avvinghiato al collo, scende lungo i fianchi vellosi di Lucifero confitto in quel fondo d'inferno; e così oltrepassando il centro della Terra e della gravità, prendono a salire per stretto e disagiato passaggio verso l'altro emisfero. — «E quindi uscimmo a riveder le stelle».

Nella Giudecca; immersi nel ghiaccio, o supini, o capofitti, o in piedi, o inarcati.

'*Vexilla regis prodeunt inferni*
verso di noi; però dinanzi mira'
disse 'l maestro mio 'se tu 'l discerni.'

1-3. Con le tre prime parole («Ecco i vessilli del re») dell'inno col quale la Chiesa annunzia ai fedeli, nelle sue funzioni, ed esalta l'apparire dell'insegna della Croce, il Poeta, soggiungendovi «dell'Inferno», fa che Virgilio gli annunzi, siccome vessillo di Lucifero (re dell'Inferno, come Cristo è re del cielo e dell'universo), le sei «grand'ali» sventolanti (vv. 46-52) di lui, la ventilazione delle quali

4 Come quando una grossa nebbia spira,
o quando l'emisperio nostro annotta,
par di lungi un molin che il vento gira,
7 veder mi parve un tal dificio allotta;
poi per lo vento mi ristrinsi retro
al duca mio, ché non li era altra grotta.
10 Già era, e con paura il metto in metro,
là dove l'ombre tutte eran coverte,
e trasparien come festuca in vetro.
13 Altre sono a giacere, altre stanno erte,
quella col capo e quella con le piante;
altra, com'arco, il volto a' piedi inverte.
16 Quando noi fummo fatti tanto avante,
ch'al mio maestro piacque di mostrarmi
la creatura ch'ebbe il bel sembiante,
19 dinanzi mi si tolse e fe' ristarmi,
'Ecco Dite,' dicendo 'ed ecco il loco
ove convien che di fortezza t'armi.'

Immerso fin a mezzo il pett il massimo de traditori, Lucifero.

agghiaccia per l'eternità il lago di Cocito, dove esso pure, alla pari degli altri traditori, è immerso (v. 29) fino a mezzo il petto, attraversando con la parte inferiore del suo corpo, dalle anche in giù (v. 77), il centro della Terra (vv. 79-93 e 106-120).

3. se, attraverso l'oscurità, tu lo discerni, ne distingui le forme.

4-7. Quale un mulino a vento, veduto da lontano attraverso alla nebbia o sull'annottare, tale dificio, ecc.: «dificio» (aferesi popolare di «edificio») era propriamente macchina, ordigno di guerra, di grandi dimensioni, mobile o posticcio; e figuratamente, qualsivoglia pur posticcia costruzione, grandiosa e complicata: «spira», si espande per l'esalazione di vapori.

8-9. mi ritirai dietro: «non li era», non v'era (cf. *Inf.* XXIII, 54): «grotta», figuratamente, riparo.

10-11. «era» arrivato «là».

11. «tutte coperte», interamente, per tutta la persona, immerse nel ghiaccio. E questi sono i traditori della legittima autorità, incominciando da Lucifero stesso traditore di Dio (v. 53;) e quasi incorporati in esso (vv. 55-67), Giuda traditore di Gesù, e Bruto e Cassio traditori, nella persona di Cesare, del Sacro Romano Impero.

12. e trasparivano di dentro al ghiaccio come fuscellino o pagliuzza incorporati nel vetro.

13-15. in tutte le positure: a giacere; «erte», ritte, sia in piedi, sia capovolte; ripiegate su se medesime.

18. Lucifero, il già bellissimo tra gli angeli.

19. «dinanzi»; cf. vv. 8-9.

20. «Dite»: nome mitologico di Plutone, re dell'inferno; e nome dello stesso inferno: e per Dante, nome di Lucifero e, parimente, nome del suo regno o «città» (*Inf.* VIII, 68).

21. dinanzi al più terribile spet-

22 Com'io divenni allor gelato e fioco,
nol domandar, lettor; ch'io non lo scrivo,
però ch'ogni parlar sarebbe poco.
25 Io non mori', e non rimasi vivo:
pensa oggimai per te, s'hai fior d'ingegno,
qual io divenni, d'uno e d'altro privo.
28 Lo 'mperador del doloroso regno
da mezzo il petto uscìa fuor della ghiaccia;
e più con un gigante io mi convegno,
31 che i giganti non fan con le sue braccia:
vedi oggimai quant'esser dee quel tutto,
ch'a così fatta parte si confaccia.
34 S'ei fu sì bel com'egli è ora brutto,
e contra il suo fattore alzò le ciglia,
ben dee da lui procedere ogni lutto.
37 Oh quanto parve a me gran meraviglia,
quando vidi tre facce alla sua testa!
L'una dinanzi, e quella era vermiglia;
40 l'altre eran due che s'aggiugneano a questa
sovr'esso il mezzo di ciascuna spalla,
e sé giugnieno al luogo della cresta:
43 e la destra parea tra bianca e gialla;
la sinistra a vedere era tal, quali

tacolo che ti si sia fin ora offerto alla vista.

22. «gelato e fioco», agghiacciato di terrore e senza fiato.

24. «poco», scarso, insufficiente.

26. «fior», alcun poco.

27. «d'uno e d'altro», dell'una cosa e dell'altra, della morte e della vita.

30-31. e maggior proporzione ha («più mi convengo») la statura mia con quella d'un gigante, che la statura dei giganti con le braccia di lui.

32. «quel tutto», l'insieme della persona, tuttaquanta la persona, di Lucifero.

33. «parte», alle braccia.

35. «e», e tuttavia si rivoltò, si ribellò superbamente («alzò le ciglia»), contro chi lo aveva fatto («suo fattore») così bello.

36. «ogni lutto», tutto quel che al mondo v'è di tristo e doloroso.

38. «tre facce», in contrapposto, forse, alla Santissima Trinità; e i colori di esse (vv. 39-45) al triplice colore che (*Parad.* XXXIII, 116-117) il Poeta le attribuisce. Ma anche rispondono, di numero e (rispetto agli abitanti) di colore, alle tre parti di mondo allora conosciute: la faccia vermiglia, all'Europa; la giallastra, all'Asia; la nera, all'Affrica: accogliendo l'inferno anime di tutto il mondo.

40-42. che lateralmente (v. 41) si aggiungevano a quella di mezzo, e si congiungevano l'una con l'altra sulla cima («cresta») di essa.

vengon di là onde 'l Nilo s'avvalla.
46 Sotto ciascuna uscivan due grand'ali,
quanto si convenia a tant'uccello:
vele di mar non vid'io mai cotali.
49 Non avean penne, ma di vipistrello
era lor modo; e quelle svolazzava,
sì che tre venti si movean da ello;
52 quindi Cocito tutto s'aggelava.
Con sei occhi piangea, e per tre menti
gocciava il pianto e sanguinosa bava.
55 Da ogni bocca dirompea co' denti
un peccatore, a guisa di maciulla,
sì che tre ne facea così dolenti.
58 A quel dinanzi il mordere era nulla
verso 'l graffiar, che tal volta la schiena
rimanea della pelle tutta brulla.
61 'Quell'anima lassù c'ha maggior pena'
disse 'l maestro 'è Giuda Scariotto,
che 'l capo ha dentro e fuor le gambe mena.
64 Degli altri due c'hanno il capo di sotto,
quel che pende dal nero ceffo è Bruto;
vedi come si storce e non fa motto:
67 e l'altro è Cassio, che par sì membruto.
Ma la notte risurge; e oramai

Nelle tre bocche di Lucifero, maciullati, Giuda e i due cesaricidi Bruto e Cassio.

45. dal paese, l'Etiopia, di dove il Nilo discende verso l'Egitto.

50. «modo», forma.

56. «a guisa di maciulla», come con la maciulla, o gramola, si trita il lino o la canapa.

58. Per quello che Lucifero teneva nella bocca «dinanzi».

59. «verso il», al confronto del, rispetto al, «graffiar degli artigli di Lucifero.

60. «brulla», ignuda, spogliata.

61. «lassù»; indicando in alto la testa del più che gigantesco Lucifero: «maggior», che gli altri due, perchè maciullata, graffiata, e col capo dentro alla bocca di Lucifero.

64. «di sotto», penzoloni dalla rispettiva bocca, e dentro ad essa il resto della persona.

66. «e non fa motto»; pare, nonostante tutto, che all'austero stoico Bruto voglia il Poeta attribuire una certa dignità eroica: cf. *Inf.* XVIII, 84.

67. «membruto», complesso di membra, quale Cicerone descrive, non veramente Caio Cassio che era scarno e pallido, ma Lucio Cassio.

68. «la notte risurge», di nuovo annotta, si fa notte un'altra volta. Il primo annottare era stato nel muoversi verso la porta dell'inferno, dopo lo smarrimento e gl'impedimenti della selva e le dubbiezze con Virgilio nel venerdì

Virgilio, con Dante avvinghiato al collo, scende lungo i fianchi vellosi di Lucifero confitto in quel fondo d'inferno; e così oltrepassando il centro della Terra e della gravità, prendono a salire per stretto e disagiato passaggio verso l'altro emisfero.

è da partir, chè tutto avem veduto.'
70 Com'a lui piacque, il collo gli avvinghiai:
ed ei prese di tempo e luogo pòste;
e quando l'ali fuoro aperte assai,
73 appigliò sè alle vellute coste;
di vello in vello giù discese poscia
tra 'l folto pelo e le gelate croste.
76 Quando noi fummo là dove la coscia
si volge appunto in sul grosso dell'anche,
lo duca con fatica e con angoscia
79 volse la testa ov'egli avea le zanche,
ed aggrappossi al pel com'uom che sale,
sì che in inferno i' credea tornar anche.
82 'Attienti ben, chè per cotali scale'
disse 'l maestro ansando com'uom lasso,
'conviensi dipartir da tanto male.'
85 Poi uscì fuor per lo foro d'un sasso
e pose me in su l'orlo a sedere;
appresso porse a me l'accorto passo.
88 Io levai gli occhi, e credetti vedere

santo, 8 aprile: dunque, dalla porta dell'inferno a Lucifero le ventiquattr'ore del sabato.

69. «tutto», tuttociò che nell'inferno era da vedere.

71. prese, colse, appostò («pòste»), il momento e il luogo opportuno, il quando e il dove, rispetto all'aprirsi e al richiudersi incessante (v. 72) delle sei ale di Lucifero.

73. «assai», quanto occorreva.

74. «alle vellute coste», al vello, al pelame belluino, del petto di Lucifero.

75. fra il pelame di Lucifero e l'incrostatura del ghiaccio di Cocito per entro al quale questi era fitto.

79. si capovolse; essendo giunti dove il centro di gravità si spostava: «zanche», gambe.

80. e sempre aggrappandosi al pelo delle coscie e gambe di Lucifero prese a salire nella direzione dell'altro emisfero, al quale, varcato il centro della Terra, erano passati.

82. «attienti ben», sempre al collo di Virgilio: «scale», prima scendendo e poi salendo.

84. bisogna dipartirsi, allontanarsi, da «tanto male», quanto è quello dell'inferno «che il mal dell'universo tutto insacca» (*Inf.* VII, 18).

85-87. «uscì fuor», lasciando il pelame delle estremità di Lucifero, che si protendevano attraverso alla massa terrestre rocciosa dell'altro emisfero, si apprese a quella roccia, passando poi da un'apertura («fóro») d'uno dei massi o scogli («sasso») di quella caverna, e sull'orlo di quel fóro depositò Dante, ponendosegli opportunamente (v. 87) accanto.

Lucifero com'io l'avea lasciato ;
e vidigli le gambe in su tenere :
e s'io divenni allora travagliato,
la gente grossa il pensi, che non vede
qual è quel punto ch'io avea passato.
Lèvati su ' disse 'l maestro ' in piede :
la via è lunga e 'l cammino è malvagio,
e già il sole a mezza terza riede.'
Non era caminata di palagio,
là v'eravam, ma natural burella,
ch'avea mal suolo e di lume disagio.
' Prima ch'io dell'abisso mi divella,
maestro mio,' diss'io quando fui dritto
' a trarmi d'erro un poco mi favella.
Ov'è la ghiaccia ? e questi com'è fitto
sì sottosopra ? e come, in sì poc'ora,
da sera a mane ha fatto il sol tragitto ? '
Ed egli a me : ' Tu imagini ancora
d'esser di là dal centro, ov'io mi presi
al pel del vermo reo che 'l mondo fóra.
Di là fosti cotanto quant'io scesi :
quand'io mi volsi, tu passasti il punto

89. cioè con le gambe in giù.

91. « travagliato », turbato, confuso.

92. « grossa », ignorante : «vede», intende, comprende.

94. Cf. v. 79.

95. « lunga », dal centro della Terra agli antipodi (a tutto quanto il viaggio dantesco è da applicarsi, anche per le distanze, il criterio proprio del soprannaturale e miracoloso) : « malvagio », cattivo, aspro, perchè scoglioso e oscuro.

96. Annottando (v. 68) nel nostro emisfero, si è fatto giorno nell'altro ; e delle quattro ore canoniche (terza, sesta, nona, vespero) in che dividevano la giornata, il sole è a metà di terza, cioè verso le otto del mattino.

97. « caminata », la gran sala dei palagi signorili, spaziosa e luminosa, e fornita di bello e grande camino (onde il nome) pei ritrovi o convegni invernali.

98. « burella », stanza sotterranea e oscura, per uso specialmente (e tale era in Firenze, popolarmente, il significato della parola) di prigione : « naturale », non costruita per uso di burella, ma fatta tale dalla natura.

100. « mi divella », mi distacchi, m'allontani.

102. « erro » (antiquato), errore, nel senso (cf. *Inf.* X, 114) di dubbio.

107. « mi presi », m'appigliai (v. 73).

108. « vermo reo » ; cf. *Inf.* VI, 22 : « fóra », attraversa, da emisfero a emisfero.

109. « cotanto quanto », finchè.

110. « mi volsi » ; cf. v. 79.

al qual si traggon d'ogni parte i pesi;
112 e se' or sotto l'emisperio giunto,
ch'è opposito a quel che la gran secca
coverchia, e sotto 'l cui colmo consunto
115 fu l'uom che nacque e visse senza pecca:
tu hai i piedi in su picciola spera,
che l'altra faccia fa della Giudecca.
118 Qui è da man, quando di là è sera;
e questi che ne fe' scala col pelo,
fitto è ancora sí come prim'era.
121 Da questa parte cadde giù dal cielo;
e la terra, che pria di qua si sporse,
per paura di lui fe' del mar velo,
124 e venne all'emisperio nostro; e forse
per fuggir lui lasciò qui luogo vuoto
quella ch'appar di qua, e su ricorse.'
127 Luogo è laggiù da Belzebù rimoto

110-111. cf. *Inf.* XXXII, 73-74.

112-115. «l'emisperio» australe, contrapposto all'emisfero boreale cui ricuopre la Terra (agli antipodi, il Mare), «la gran secca» (frase biblica), sotto l'arco celeste del quale, nel punto culminante o medio («colmo») della Terra stessa («Ierusalem in medio gentium», biblico), fu ecc. Gerusalemme nel punto medio del nostro emisfero; e antipodo ad esso e al Golgota è, in mezzo alle acque, il monte del Purgatorio.

115. «consunto», consumato, disfatto (cf. *Purg.* V, 134), ucciso; e propriamente con strazio di tormenti.

115. Gesù, fatto uomo; ma scevro del peccato originale, e vissuto senza peccato.

116. sopr'una porzione di roccia, che è come una piccola sfera, corrispondente («altra faccia») alle dimensioni dell'ultimo, e perciò non grande, cerchio infernale (minore di tutti gli altri del cono rovescio infernale), il quale cerchio costituisce la Giudecca (solamente qui denominata, come ai loro luoghi [*Inf.* XXXII, 58, 88; XXXIII, 124] le altre tre zone di Cocito.

118. Cf. v. 96.

121. «da questa parte», dall'emisfero australe.

122-123. che prima d'allora si sporgeva, soprastava alle acque, s'immerse, si sprofondò in quelle (fece a sè velo del mare), e venne tutta all'emisfero boreale.

124-126. e forse per lo stesso moto d'orrore e di ripugnanza al contatto col fulminato Lucifero («per fuggir lui»), «quella» terra che vedrai emergere («che appar») dalle acque, da questa parte («di qua»), lasciò questo vuoto, e si spinse in su («su ricorse», in forma di montagna (che è il purgatorio). E qui finiscono le dichiarazioni di Virgilio al discepolo.

127. Lontano da Belzebù (nome biblico del diavolo), ossia, intendi qui, da esso Lucifero, per tutto-

tanto quanto la tomba si distende,
che non per vista, ma per suono è noto
d'un ruscelletto che quivi discende
per la buca d'un sasso, ch'egli ha roso,
col corso ch'egli avvolge, e poco pende.
Lo duca e io per quel cammino ascoso
entrammo, a ritornar nel chiaro mondo;
e sanza cura aver d'alcun riposo
salimmo su, ei primo e io secondo,
tanto ch'io vidi delle cose belle
che porta 'l ciel, per un pertugio tondo;
e quindi uscimmo a riveder le stelle.

« E quindi uscimmo a riveder le stelle ».

quanto quello spazio cavernoso (« tomba »), è un « luogo », un sentiero, il quale si fa conoscere (« è noto »), dà notizia o sentore di sè, non già mostrandosi, non perchè sia visibile, ma perchè lungh'esso scorre facendosi sentire (« per suono »), un ruscelletto, che ecc.

130. « discende » dall'emisfero australe verso il centro della Terra, e perciò verso l'inferno, a piccola pendenza (« poco pende ») e perciò tortuosamente (« avvolgendo il corso »), da fare lungh'esso piuttosto agevole la salita, apertasi la via per entro uno scoglio (« sasso ch'egli ha roso ») o roccia appiè della montagna del purgatorio. Questo ruscello è il Lete (cf. *Inf.* XIV, 136-138), nelle cui acque le anime pentite ed espiate si lavano dei loro peccati; sozzura che anche quella va, per tal modo, a scaricarsi nell'inferno.

134. per ritornare nel mondo che il sole illumina, dall' « aer senza stelle », dal « cieco mondo », dal « non vedere il cielo » (*Inf.* III, 23, 85; IV, 13, XXV, 25).

137. finchè io cominciai a vedere, per l'apertura che è all'estremità di quel sentiero, parte « delle cose belle » (*Inf.* I, 40) che sono nel cielo, cioè alcune delle costellazioni celesti.

139. E « quindi », di qui, sboccando da quel sentiero, uscimmo all'aperto, a rivedere il cielo, « le stelle »; parola finale di ciascuna delle tre Cantiche (cf. pag. 34 di questo volume), designativa del supremo termine al quale s'indirizzano il viaggio e la visione di Dante.

INDICE

ERRATACORRIGE.

A pagina 206, argomento del canto XVI:

Ancora, Violenti contro natura; dei camminanti. Tre maggiorenti del Popolo vecchio. —

Finito di stampare a Firenze
nella Tipografia Barbèra – Alfani e Venturi proprietari
il XX Luglio MCMXXI.